

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi,
Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky,
Domenico Musti, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C.	p.	1
P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2	»	15
L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano	»	29
R. Antonini, Dedicca osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av)	»	55
<i>Taranto, i Pitagorici e il mondo italico</i>		
A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia	»	61
A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la 'barbarizzazione' di Poseidonia	»	97
B. d'Agostino, <i>Voluptas</i> e <i>Virtus</i> : il mito politico della « ingenuità italica »	»	117
A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico	»	129
E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto	»	139
G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento	»	159

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è : *AION ArchStAnt*

APPUNTI SULLA DISTRIBUZIONE
DELLE ANFORE COMMERCIALI GRECHE
IN CAMPANIA TRA L'VIII SEC. E IL 273 A.C.

NORMA DI SANDRO

Questa nota è il primo bilancio di una ricerca iniziata nel 1980, sulla distribuzione e la circolazione delle anfore vinarie e olearie greche in Campania tra la nascita del primo insediamento greco a Pithecusa e la deduzione della colonia romana a Paestum¹.

I dati che si espongono in questa sede riguardano essenzialmente la distri-

Elenco delle abbreviazioni

- L. Bernabò Brea - M. Cavalier = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipára* II, Palermo 1965.
V. R. Grace 1971 = V. R. Grace, 'Samian Amphoras', in *Hesperia* XL 1971, p. 52 ss.
C. G. Koehler = C. G. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ann Arbor 1981.
A. Johnston - R. E. Jones = A. Johnston - R. E. Jones, 'The SOS Amphora', in *BSA* 73, 1978, p. 103 ss.
M. Z. Pease = M. Z. Pease, 'A Well of the Late Fifth Century at Corinth', in *Hesperia* VI 1937.
M. Slaska = M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Napoli 1978, p. 223 ss.
M. Thorne Campbell = M. Thorne Campbell, 'A Well of the Black-figured Period at Corinth', in *Hesperia* VII 1938.
G. Vallet - F. Villard = G. Vallet - F. Villard, *Megara Hyblaea II - La céramique archaïque*, Paris 1964.

¹ La ricerca è nata come tesi di laurea, relatore il Prof. Bruno d'Agostino, titolare della cattedra di Etruscologia ed antichità italiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ringrazio vivamente per la fiducia che mi ha costantemente concesso. Per il proseguimento della ricerca mi sono giovata di un periodo di soggiorno di un mese presso l'École Française de Rome, che qui ringrazio nelle persone di G. Vallet e M. Gras. Ringrazio anche la Prof. M. Bonghi Iovino per avermi consentito di tener conto delle anfore dalla necropoli di Vico Equense e di pubblicare le fotografie di alcuni degli esemplari.

buzione delle anfore delle diverse fabbriche; per lo studio della circolazione si è reso indispensabile estendere l'ambito della ricerca, tuttora in corso, oltre i confini geografici della Campania, nel tentativo di comprendere il rapporto tra la circolazione di beni di lusso, come la ceramica dipinta e i profumi, e derrate alimentari come l'olio e il vino, anche se — tra questi due prodotti — il secondo è al confine tra beni di sussistenza e prodotti di lusso.

Le anfore prese in considerazione provengono tutte dall'area campana compresa tra i fiumi Garigliano e Sele. Quasi mai esposte nei musei, esse sono di solito conservate nei depositi degli stessi, dove lo studio è quasi sempre reso difficile dall'assenza di luce naturale (nonché dall'insufficienza e/o dalla scelta non appropriata delle fonti di luce artificiali), dal disordine imperante e dall'« affollamento » dei locali, dove è facile confondere le argille e talora impossibile fotografare. La situazione si rivela ancora più critica quando si vada alla ricerca della documentazione di scavo: spesso gli inventari non esistono o sono inutilizzabili; più rari ancora i giornali di scavo che, quando pure esistono, sono « inaccessibili » al ricercatore². Una premessa necessaria questa, anche se penosa, per spiegare come anche una ricerca condotta con cura possa non dare quei risultati che sarebbe stato giusto aspettarsi. In particolare, la frequente indisponibilità della documentazione di scavo ha condizionato la ricerca sotto due aspetti: a) sono stata spesso costretta a rinunciare ad una datazione « esterna » dell'anfora sulla base del contesto per procedere invece sulla base di confronti, criterio particolarmente insoddisfacente per le anfore commerciali poiché questi contenitori, non soggetti agli influssi della moda, si modificavano poco o affatto col passare dei decenni; b) la conoscenza di un maggior numero di corredi avrebbe inoltre permesso di cogliere più precisamente il significato dell'anfora nell'ideologia funeraria delle diverse comunità.

Una seconda precisazione si rende anch'essa necessaria: tutte le anfore greche presenti in Campania provengono da scavi di necropoli, con la sola eccezione di Pithecosa, che offre invece una valida possibilità di confronto dei dati dalla necropoli con quelli dai nuclei abitati³. Questo limita fortemente la possibilità di cogliere e di valutare in modo esatto i fenomeni economici delle comunità antiche, nelle quali il mondo del quotidiano e quello funerario non sono sovrapponibili. All'interno di quel sistema altamente ideologizzato che è la tomba, infatti, la scelta degli oggetti del corredo non è casuale ma risponde alla precisa

² Contro un quadro generale così negativo risalta esemplare il caso di Pontecagnano, dove da vent'anni si scava stratigraficamente, dove la documentazione di scavo è pressoché completa e disponibile, dove i depositi, pure se ormai saturi, sono « agibili » e generalmente ordinati, nonostante la parziale confusione creatasi per le prime 400 tombe quando queste furono temporaneamente depositate nei locali del Museo Provinciale di Salerno.

³ I Drr. Buchner e Ridgway mi hanno generosamente affidato lo studio delle anfore ischitane; tuttavia, poiché il lavoro è ancora agli inizi, non mi è possibile in questa sede tener conto della ricchissima documentazione che l'isola offre.

logica del rituale funerario. Ciò implica che classi di materiali anche molto diffuse presso una comunità in un determinato momento non sono necessariamente rappresentate nelle tombe contemporanee, e che i rapporti di frequenza fra le varie classi possono essere alterati rispetto a quelli reali. Ad Ischia, per esempio, la ceramica rinvenuta nell'abitato in località Mazzola e su Monte Vico differisce notevolmente da quella proveniente dalla necropoli. Per quanto concerne le anfore, in particolare, frammenti di numerose anfore attiche SOS provengono dai primi due siti, mentre solo cinque esemplari provengono dalle 723 tombe finora scavate nella necropoli di San Montano, dove erano stati riutilizzati per *enchytrismoi*⁴. Occorre dunque tener presenti le riserve appena espresse quando si valutino le conclusioni che il lavoro finora svolto suggerisce.

Le anfore oggetto del mio studio conservate nei musei della terraferma campana sono distribuite come segue (fig. 2):

	attiche	cor. A	cor. B	samie	« mass. »	« chiote »	Mende	n. i.	Tot.
Pontecagnano	—	2	1	—	3	4	—	3	13
Fratte	—	—	—	1	8	9	—	5	23
Vietri	—	—	—	—	1	—	—	—	1
Vico Equense	—	1	2	—	2	2	1	—	8
S. Maria delle Grazie	—	—	—	—	—	5	—	—	5
Nocera	—	—	1	—	—	—	—	—	1
Casola	—	—	—	—	—	2	—	—	2
Cuma	2	—	—	—	—	—	—	—	2
S. Maria Capua Vetere	—	—	—	2	—	—	—	—	2
Teano	—	—	—	—	—	2	—	—	2
TOTALI	2	3	4	3	14	24	1	8	59

La ricerca, estesa anche al materiale da Caudium conservato nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Salerno, e al Museo Campano di Capua, non ha rivelato qui presenza di anfore arcaiche greche. Segnalo, invece, la presenza di alcune anfore pertinenti alla ricerca (fra le altre, due anfore corinzie B) nella torre « saracena » di Cetara; recuperi marini, esse sono caratterizzate da incrostazioni di natura diversa, probabile indizio della loro giacenza in punti diversi del fondale.

Infine, ho potuto osservare un elevato numero di anfore greco-orientali, puniche e romane inserite nella struttura portante di un bizzarro « santuario »

⁴ Cfr. G. Buchner, 'Pithecosa: scavi e scoperte 1966-1971', in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 1971', Napoli 1972, p. 361 ss.

costruito a Portici nell'arco di una ventina di anni e completato circa trent'anni fa. Anche per queste anfore l'unico dato certo è che si tratta di oggetti recuperati per caso, probabilmente al largo delle coste di Ercolano o di Torre del Greco, e comunque non al di fuori del golfo di Napoli, in momenti diversi e da diverse persone. Devo precisare che lo studio tipologico è reso molto difficile dal fatto che le anfore sono o murate nelle strutture, dalle quali sporgono in parte, o « abbellite » con conchiglie cementate su tutto il corpo, talora — per fortuna — con esclusione del labbro, del collo e delle anse. Ho identificato con certezza quasi assoluta almeno tre anfore « chiote » e una del tipo cosiddetto « massaliota » fra quelle greco-orientali, ma molte altre potrebbero rientrare nelle stesse classi; elevato è il numero delle anfore romane; incerto, ma comunque limitato, quello delle anfore puniche « a siluro », di cui un esemplare è conservato anche nella torre di Cetara.

a — Le Anfore Attiche SOS

Le due anfore di fabbrica sicuramente attica rinvenute sulla terraferma campana provengono entrambe da Cuma e sono conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

L'anfora dalla tomba 104, fondo Artiaco, rientra fra quelle più propriamente definite SOS. Il ricchissimo corredo della tomba si data all'ultimo quarto dell'VIII secolo⁵ e l'anfora è perfettamente inquadrabile in quello stesso momento. Ne costituisce una conferma l'analisi di quegli elementi che nelle anfore della classe si modificano gradualmente. Il piede è verticale e alto; il collo è cilindrico con uno spigolo accentuato all'attacco col piccolo labbro a sezione semicircolare⁶; le anse sono a sezione circolare. Ulteriori elementi per attribuire questo esemplare al gruppo che Johnston e Jones⁷ individuano come il più antico (ultimo quarto dell'VIII - primo quarto del VII secolo a.C.) sono forniti dalla decorazione del collo: la « O » consta di due cerchi concentrici con un puntino centrale, mentre la « S » non si è ancora evoluta dall'originario motivo di goccia tremolante nella lettera alfabetica sigma ma, anzi, occupa l'intera altezza del collo con due sottili linee ondulate.

La seconda anfora da Cuma non è propriamente SOS, ma per la forma, se non per la decorazione, rientra certamente nella stessa classe. Priva di un numero d'inventario, ignoto il suo contesto, priva di confronti puntuali, una

⁵ Cfr. G. Pellegrini, 'Tombe greco-arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma', in *MonAnt* XIII 1903, c. 225 ss.; C. Albore Livadie, 'Remarques sur un groupe de tombes de Cumes', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, 'Cahiers du Centre Jean Bérard' II, Napoli 1975, p. 53 ss.

⁶ Profilo 1 secondo la classificazione in AA.VV., *Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Napoli 1973, p. 122.

⁷ A. Johnston - R. E. Jones, p. 103 ss.

collocazione cronologica di quest'anfora è forse possibile adottando gli stessi criteri suggeriti⁸ per le SOS. Il labbro è separato dal collo da uno spigolo prominente e il profilo labbro-spigolo-collo è uguale a quello dell'anfora dalla T. 104. La spalla arrotondata forma un profilo continuo col ventre, che ha la massima espansione al centro della sua altezza. Questi elementi indurrebbero a collocare l'anfora alla fine dell'VIII secolo o agli inizi del VII, ma le anse sono piatte e si ritrovano nelle anfore SOS del periodo medio (675-625 ca) al posto di quelle circolari, precedenti. Il piede dell'anfora era incastrato in un supporto di legno per cui non mi è stato possibile vederlo. Per forma, dunque, l'esemplare si potrebbe datare al momento di passaggio dal primo al secondo tipo enucleato da Johnston e Jones per le SOS (ca. 675 a.C.).

La decorazione, invece, è diversa da quella canonica: spalla e ventre sono coperti da righine nere eseguite al tornio, non perfettamente parallele, variabili nella spaziatura e nello spessore; il collo è risparmiato. Ritengo che si tratti di una produzione parallela ma più scadente rispetto al tipo più noto: infatti, se si trattasse di una produzione successiva non si spiegherebbe perché la forma si accosti maggiormente al tipo più antico che a quello più recente, che invece continua, semplificato, nelle anfore « à la brosse ».

b — Le anfore corinzie

Le anfore olearie sicuramente attribuibili a fabbrica corinzia in Campania sono solo cinque: due, di cui una non completa, da Pithecusa (non inserite nello specchietto), due da Pontecagnano (T. 926 e T. 350) e una da Vico Equense (Nr. inv. 455). Cronologicamente distanti l'una dall'altra, esse si inseriscono tutte nella linea evolutiva del tipo denominato corinzio A⁹, che alla fine dell'VIII secolo presenta il ventre globoso, quasi sferico, con collo cilindrico, labbro piatto aggettante sul collo e piccolo piede piano¹⁰. La base piatta si va in seguito affusolando e allungando, trasformandosi gradualmente in un puntale; fintanto che non è troppo alto, esso è ancora considerato un piede in continuità col profilo del ventre, le cui pareti, pertanto, modificano l'originario aspetto globoso in uno sempre più sinuoso. Ma restringendosi e allungandosi ulteriormente, questo puntale perde infine la sua funzione di piede e viene ad essere inteso come un'appendice aggiunta all'anfora stessa. Di conseguenza, il ventre riprende la propria originaria linea sferica e la punta ne interrompe nettamente il profilo.

Due delle nostre anfore si inseriscono nel momento iniziale di questa trasformazione: una tendenza all'allungamento del piede si rileva già nell'anfora dalla T. 702 di Pithecusa, il cui corredo si colloca nel LG I o II (750-725 o

⁸ Cfr. la nota precedente.

⁹ Per l'identificazione della classe corinzia B, per la tipologia delle anfore di questa classe e della classe A, e per ragionevoli ipotesi sui prodotti in esse trasportati cfr. C. G. Koehler.

¹⁰ Cfr. l'esemplare pubblicato da S. Weinberg, 'The Geometric and Orientalizing Pottery', in *Corinth* VII, I 1943, p. 41 Nr. 171.

725-700); questa tendenza è ancora più marcata nell'anfora dalla T. 926 di Pontecagnano, caratterizzata già dal ventre meno globoso e dalle pareti più sinuose. Il corredo ne conferma la datazione al secondo quarto del VII secolo a.C.¹¹.

L'anfora Nr. 455 (fig. 2.1) da Vico Equense rientra invece fra quelle in cui il ventre ha ormai ripreso l'originario aspetto globoso, bruscamente interrotto da una punta-appendice. Tuttavia, poiché non è stato possibile ricostruirne il contesto di provenienza, sarebbe azzardato assegnarle una datazione meno che generica: infatti, se è vero che essa si confronta con almeno quattro anfore datate alla seconda metà del VI secolo¹², non si può ignorare la possibilità di un confronto puntuale anche con un esemplare rinvenuto a Corinto in un pozzo datato alla seconda metà del V secolo¹³. In effetti, « this type of wine amphora appears fairly early at Corinth and continues quite late »¹⁴, e sebbene le anfore corinzie della seconda metà del V secolo si distinguano da quelle più antiche di un secolo per il labbro ad angolo acuto e per l'aspetto ovoide, accanto a queste ne esistono ancora col labbro piatto ed il ventre sferico. La datazione dell'anfora da Vico Equense, pertanto, può oscillare fra la seconda metà del VI e la seconda metà del V secolo a.C.

Meno problematica appare la datazione dell'anfora dalla tomba 350 (fig. 1) di Pontecagnano. Essa è infatti caratterizzata dal « wide bevelled lip » che compare intorno alla metà del V secolo¹⁵. L'anfora stessa ha un riscontro preciso in un esemplare rinvenuto a Corinto in un pozzo datato fra il 460 e il 420¹⁶, e in un altro utilizzato dalla Koehler per illustrare un tipo diffuso nella seconda metà del V secolo¹⁷.

Accanto alle più note corinzie A, ho riconosciuto in Campania sei anfore rientranti nel tipo B identificato dalla Koehler¹⁸. Due di esse — all'apparenza le più arcaiche — sono recuperi marini conservati nella torre di Cetara (fig. 2.2). Caratterizzate dal ventre globoso che, contraendosi in basso, crea un puntale, esse richiamano da vicino le anfore del tipo A che nel VI secolo tendono al recupero del loro antico aspetto sferico. Il labbro a sezione semicircolare e le anse arcuate, tuttavia, inducono ad inserirle nella fase iniziale della seconda serie corinzia.

¹¹ Cfr. B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea, vol. II, 1, Roma 1977, p. 40 s.

¹² Cfr. due anfore da Lipari pubblicate in L. Bernabò Brea - M. Cavalier, p. 200, tav. XLI.1,3; l'esemplare pubblicato da M. Thorne Campbell, Nr. 201, p. 605, fig. 27; il quarto esemplare, anch'esso da Lipari, è pubblicato da P. Orsi, 'Megara Hyblaea: la necropoli', in *MonAnt* I 1891, c. 841, t. XCIV.

¹³ Cfr. M. Z. Pease, p. 303 Nr. 200, fig. 34.

¹⁴ M. Thorne Campbell, commento all'anfora 201.

¹⁵ Cfr. S. Weinberg, 'A cross-section of Corinthian antiquities-excavations of 1940', in *Hesperia* XVII 1948, p. 233.

¹⁶ M. Z. Pease, p. 303 Nr. 199, fig. 34.

¹⁷ C. G. Koehler, tav. 15 Nr. 44.

¹⁸ Cfr. la nota 9.

Le rimanenti quattro anfore corinzie B provengono da Nocera (T. 157, fig. 3.1), da Vico Equense (Nrr. inv. 453 e 460, fig. 3.2) e da Pontecagnano (T. 1555, fig. 1). Per quanto tipologicamente diverse fra loro, sono tutte confrontabili con esemplari che la Koehler data al VI-V secolo a.C.¹⁹. Ho qualche incertezza solo riguardo all'attribuzione alla classe dell'anfora dalla T. 157 di Nocera. Infatti, la forma a trottola richiama nel contempo anfore marsigliesi 1²⁰, e l'argilla, pur priva di mica, potrebbe comunque trovare confronti nella vasta gamma di variazioni riscontrate in questa serie più arcaica distinta dal Py. La tomba 157 è assegnata in base al corredo alla seconda metà del VI secolo a.C.

L'anfora da Pontecagnano è incrostata; le altre tre conservate nei musei campani sono caratterizzate da un'argilla molto fine, ben levigata, giallina o arancio chiaro, in un caso (Vico Equense Nr. 453) con minuscole e frequenti particelle azzurre. Delle anfore da Cetara, la prima presenta un'argilla arancione, granulosa al tatto, con inclusi opachi bigi; la seconda è in argilla più chiara, quasi color crema, e mostra minuscole e rade particelle bianche e celesti.

c — Le anfore samie

Sono di fabbrica samia le uniche due anfore non etrusche rinvenute fra le circa duemila tombe scavate a S. Maria Capua Vetere (antica Capua). Per quanto una sia frammentata e non abbia potuto rilevarne con esattezza le dimensioni, esse sembrano identiche. L'esemplare integro proviene dalla T. 1579, datata al 640-620; l'altro dalla T. 1584, il cui ricco corredo si presentava tanto frammentario da non permettere considerazioni di natura cronologica.

In entrambe le anfore il collo è verticale, corto, e presenta uno spigolo ben evidente all'attacco con la spalla, dalla quale è nettamente distinto; il labbro è piccolo, a sezione semicircolare; la spalla è ampia e arrotondata, non distinta dal ventre espanso che si restringe rapidamente in basso; il piede è un pomello troncoconico cavo inferiormente; le anse sono a nastro, corte, leggermente innalzate e impostate a metà del collo e sulla spalla.

Le anfore da Capua si confrontano bene con numerosi esemplari recuperati principalmente a Cipro, sull'agora di Atene oppure dal mare. La classe fu attribuita a Cipro fino all'esatta identificazione di Samo quale centro produttore ad opera di V. Grace²¹. La studiosa indicava quali elementi caratterizzanti dell'anfora samia del VI secolo: collo rastremato alla base e separato dalla spalla mediante uno spigolo; spalla ampia e arrotondata; piede troncoconico inferiormente cavo.

¹⁹ I confronti sono i seguenti: Nocera T. 157 con il Nr. 216; Vico Equense Nr. 453 con il Nr. 220; Vico Equense Nr. 460 con il Nr. 231; Pontecagnano T. 1555 con il Nr. 229. I disegni di tutte le anfore prese a confronto sono pubblicati in C. G. Koehler, tav. 39.

²⁰ Secondo la recente classificazione di M. Py, 'Quatre siècles d'amphore massaliète - Essai de classification des bords', in *Figlina* 3, 1978 Nr. 3, p. 1 ss.

²¹ V. R. Grace 1971, p. 52 ss.

Per le loro caratteristiche formali, dunque, le due anfore in questione si possono agevolmente inserire in questa classe che anche P. Pelagatti ha recentemente accettato come samia²². Qualche problema esiste per l'argilla, poiché quella di Samos, simile per colore a quella delle due anfore capuane (rosa carico), è ricca di mica²³ l'argilla delle due anfore capuane ne sembra priva. Ma la difficoltà non è insormontabile perché non sempre la mica è evidente in superficie.

Le nuove acquisizioni sulle anfore samie²⁴ permettono di attribuire allo stesso centro di produzione anche l'anfora dalla T. 73 di Fratte (fig. 3.3), associata con ceramica a fasce di tradizione ionica datata intorno alla metà del V secolo a.C. L'anfora, in argilla arancione a grana sottile, presenta le seguenti caratteristiche: labbro a pareti convesse con orlo piatto; collo a pareti concave; spalla appena percettibile, in continuità con collo e ventre; ventre ovoidale molto slanciato; fondo a punta ingrossata; anse piatte impostate fra la sommità del collo e la curva della spalla. L'anfora ammette un confronto con un esemplare pubblicato dalla Grace²⁵.

d — Le anfore « massaliote »

Rimando alle pp. 49-53 di questo stesso volume per la presentazione dei dati e la discussione dei problemi inerenti allo studio del gruppo. I dati statistici sono ripresi anche nello specchio a p. 3 *supra*.

e — Le anfore « chiote »

Le anfore « chiote » conservate nei musei campani sono 24, raccolte da sei località (si confronti lo specchio) e racchiuse in un arco di tempo esteso fra la prima metà del V secolo a.C. e la fine del IV. (Per 4 esemplari delle serie cfr. la fig. 1). A queste vanno aggiunti almeno tre esemplari dal « santuario » di Portici.

Non sono rappresentate le varietà a collo cilindrico o bombato breve con piccolo orlo arrotolato che appaiono nelle classificazioni di J. K. Anderson²⁶, della Zeest²⁷, della Slaska²⁸ e di Vallet e Villard²⁹, classificazioni riguardanti

²² Cfr. la relazione 'Le anfore di tipo marsigliese nel Tirreno e in Sicilia' letta in occasione del convegno *Velia et les Phocéennes: un bilan dix ans après*, Napoli 11-14 dic. 1981.

²³ Cfr. V. R. Grace 1971; inoltre: H. P. Isler, 'Samos: la ceramica arcaica', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Napoli 1978, p. 73 s.

²⁴ P. Pelagatti, relazione cit. in nota 22.

²⁵ V. R. Grace 1971, tav. 15.4.

²⁶ J. K. Anderson, 'Excavation on the Kofina Ridge, Chios', in *BSA* 49, 1954, p. 168 ss. figg. 5, 8, 9, 19.

²⁷ J. B. Zeest, 'Keramiceskaya tara Bosporo', in *Materialy i issledovania po arheologii SSSR* 83, Mosca 1960, p. 74 ss., tav. 3,4.

²⁸ M. Slaska, p. 228 ss.

²⁹ G. Vallet - F. Villard, tav. 70.

materiale proveniente rispettivamente da scavi effettuati a Chio; ad Olbia, Kerç e in altri centri del bacino occidentale del Mar Nero; a Gravisca; a Megara Hyblaea.

La serie delle anfore « chiote » in Campania si apre agli inizi del V secolo con una varietà che è ben rappresentata anche in Sicilia: a Lipari³⁰, a Megara Hyblaea³¹, a Palermo³², a Mozia³³. Non conosco esemplari identici, invece, fra i ritrovamenti effettuati a Chio, in Istria o nei centri sul Mar Nero. Ciò impone di considerare l'attribuzione della classe alla produzione di Chio una ipotesi di lavoro, giustificata dalla corrispondenza delle argille, se non degli aspetti tipologici³⁴, e dal fatto che a Megara Hyblaea sono presenti esemplari sia con collo bombato breve e orlo arrotolato che con collo allungato, più bombato del precedente, e labbro alto e spesso³⁵. Distinguendoli come tipi I e II, Vallet e Villard considerano parallele le due serie e le attribuiscono entrambe a Chio.

Una delle caratteristiche più evidenti della varietà attestata in Campania è — come abbiamo visto — il collo a pareti convesse visibilmente sovrapposto alla spalla, un aspetto, questo, originariamente determinato da un fattore tecnico: osservando l'anfora della T. 1 di Càsola di Napoli, infatti, si nota che il collo è stato lavorato a mano e successivamente applicato sulla spalla, modellata al tornio. Impiegato poi il tornio anche per modellare il collo, questo ha conservato ancora per qualche tempo il precedente distacco dalla spalla, segnato da una leggera scanalatura o da un rientranza: un aspetto ormai puramente scheuomorfo. Si tende, comunque, verso una sempre più spiccata continuità collo-spalla.

L'evoluzione della classe è estremamente lenta. Fino alla fine del V secolo la spalla è generalmente obliqua, a pareti talvolta concave, talvolta più tese. Il ventre ovoidale tende a spostare la massima espansione più in alto, pur conservando un aspetto sostanzialmente « pieno ». La punta è caratterizzata da un pomello. In questa fase il labbro è sempre a sezione semicircolare, con una lieve scanalatura nella parte inferiore prima dell'attacco sul collo. La bombatura del collo è più o meno spiccata. Le anse sono ottenute dall'appiattimento di due o tre cordoncini, come rivelano i solchi che generalmente non vengono eliminati dalla faccia interna.

Alla fine del V secolo o all'inizio del IV si evidenzia una serie di modifiche

³⁰ L. Bernabò Brea - M. Cavalier, pp. 200-201; p. 5 fig. 1; tavv.: XLI.8; LII.4; LIII.1,3.

³¹ G. Vallet - F. Villard, tav. 71.

³² I. Tamburello, 'Palermo-necropoli: rinvenimenti del dic. 1966', in *NSc* 23, 1969, p. 291, fig. 26.a; R. Camerata Scovazza - G. Castellana, 'Palermo-necropoli punica: scavi 1980. Note preliminari', in *Beni Culturali e Ambientali Sicilia* Nr. 1-2, 1981, p. 132 s., figg. 12, 13, 23.

³³ V. Tusa, *Mozia VII: lo scavo del 1970*, Roma 1972, p. 20, tav. XV.

³⁴ In fondo, è solo nel labbro e nel collo che le anfore campane differiscono da altre sicuramente attribuibili a fabbrica chiota; le variazioni, inoltre, riguardano solo le dimensioni degli elementi a pareti convesse (bombatura del collo e labbro, appunto) e non alterano sostanzialmente l'aspetto dell'anfora.

³⁵ Cfr. gli esemplari citati nelle note 29 e 31.

rispetto alla produzione precedente. Dapprima le pareti della spalla diventano marcatamente concave, pur conservando un aspetto arrotondato al passaggio al ventre, il collo conserva il suo tipico rigonfiamento e il labbro la sua sezione semicircolare. L'altezza totale aumenta e la massima espansione è portata più in alto, quasi al punto d'incontro fra spalla e ventre. Il ventre, pertanto, assume una linea estremamente slanciata, dall'aspetto sinuoso o, se le pareti sono tese, dalla forma quasi conica.

Con l'ulteriore evolversi della forma il labbro finisce per riflettere la stessa tendenza del ventre verso una massima espansione più alta, fino ad assumere un aspetto a quarto di cerchio o ad echino, cioè tale da ripetere anche all'interno il profilo esterno (un espediente per fermare meglio un tappo?). Le anse appaiono sempre meglio appiattite o vengono modellate direttamente nella loro forma definitiva, come rivela la scomparsa di segni di precedenti divisioni, quali solchi, ingrossamenti o irregolarità.

Le anfore della seconda metà del IV secolo sono ancora più snelle delle precedenti. La spalla, che nel punto d'incontro col ventre rappresenta la massima espansione del contenitore, diventa più stretta e l'altezza totale aumenta ancora di qualche centimetro. In questa fase alcune anfore recano impressioni digitali in corrispondenza dell'attacco inferiore di una o di entrambe le anse.

Quasi costante nell'intera produzione è la presenza di una sottile scanalatura sul collo, in corrispondenza dell'attacco superiore delle anse.

L'argilla delle anfore chioti è solitamente di un arancione molto vivo o rosa-arancio, grigiastra in frattura, con o senza ingubbiatura. Di solito, ho rilevato tracce di ingubbiatura — che è bianca e dura, si stacca ma non si polverizza — sulle anfore della prima metà del V secolo e, solo in qualche caso, anche della seconda metà. Tranne quando l'anfora è incrostata o molto sporca, si notano sempre particelle luccicanti celesti o scure (difficile stabilire la tonalità, che ora sembra bruna, ora porpora, ora nera o azzurra). Spesso la superficie è molto ruvida al tatto.

f — L'anfora da Mende (?)

L'anfora da Vico Equense inventariata col numero 448 (fig. 3.4) non ha confronti in Campania. Essa sembra invece confrontabile con un'anfora da Mende rinvenuta nell'agora di Atene³⁶. Il labbro sembra dello stesso originale tipo, piccolo e obliquo, a pareti tese; altri elementi di analogia sono: il collo alto e sottile a pareti concave in continuità col profilo della spalla, il ventre espanso a pareti convesse, il fondo a piccola punta verticale, le anse piatte e larghe, impostate con linea sinuosa fra la sommità del collo e la spalla; nell'esemplare da Vico,

³⁶ V. R. Grace, *Amphoras and the Ancient Wine Trade*, Princeton 1961, fig. 43: l'anfora in questione è la più chiara, in primo piano.

l'argilla è rosso cupo a grana fine e compatta; non ho una descrizione dell'argilla dell'anfora di Atene che possa confermare l'esattezza del confronto.

Non è conosciuto il contesto dell'anfora da Vico Equense; quella da Atene si situa nel terzo quarto del V secolo a.C.

Dallo studio condotto sulle anfore greche in Campania risulta che esse sono presenti nella regione a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo e non scendono oltre la fine del IV, con un vuoto totale nei primi 50-75 anni del VI secolo.

Fra la fine dell'VIII secolo e la seconda metà del VII la documentazione non permette di seguire in Campania correnti mercantili regolari e continue, e del resto il compito appare comunque arduo, se il campo di osservazione rimane circoscritto all'area compresa fra il Garigliano e il Sele. Per questo periodo si colgono, dunque, solo presenze sporadiche, anche se certamente non casuali: due anfore attiche a Cuma, due anfore samie a Capua, un'anfora corinzia a Pontecagnano. A Pithecusa, invece, accanto alle due anfore corinzie, si individua una presenza massiccia di anfore attiche SOS, nonché di anfore orientali, importate dalla Fenicia o dalla Palestina.

A queste prime, ben definite ma rade importazioni, seguono circa tre quarti di secolo di buio totale: per tutta la prima metà e probabilmente anche per il terzo quarto del VI secolo non abbiamo una sola anfora greca in tutta la regione. La recessione delle importazioni greche è forse da collegarsi con la massima espansione del mercato etrusco in Campania: l'elevato numero di anfore etrusche che la regione riceve dalla prima metà del VI secolo denota forse un orientamento nuovo, verso un mercato più vicino, per l'acquisto di prodotti precedentemente importati dalla Grecia. È difficile stabilire se nelle anfore etrusche viaggiassero olio o vino. In Gallia e in Catalogna queste anfore sono sempre associate con vasi potori, ma in Campania esse sembrano sostituirsi alle anfore attiche e samie, che erano certamente olearie³⁷, e alle corinzie di tipo A, probabilmente olearie anch'esse³⁸. Inoltre, studi del Vallet³⁹ mostrano che agli inizi del VI secolo si verifica in Etruria una recessione nelle importazioni di anfore attiche SOS e di aryballoi corinzi; contemporaneamente inizia una massiccia produzione locale di vasetti porta-unguenti. Poiché gli unguentari erano esportati in quanto contenitori di oli profumati, è evidente che la produzione locale dei vasetti fu stimolata da una produzione locale di unguenti. Questa, nel giro di un quarto di secolo, deve aver completamente rimpiazzato l'uso dell'olio importato. Ritengo che il discorso svolto dal Vallet con riferimento alla produzione etrusca

³⁷ A proposito del contenuto delle anfore attiche cfr. A. Johnston-R. E. Jones; per le anfore samie cfr. Ch. Seltman, *Wine in the Ancient World*, London 1957, p. 133 e V. R. Grace 1971.

³⁸ Cfr. C. G. Koehler, p. 5 s.

³⁹ G. Vallet, 'L'introduction de l'olivier en Italie Centrale, in *Hommages à A. Grenier* III, Bruxelles 1962, p. 1555 ss.

di unguenti si possa agevolmente estendere ad una produzione locale di olio alimentare⁴⁰: infatti, se agli aryballoi corinzi si sostituiscono unguentari di imitazione, alla cessazione dell'importazione di anfore SOS in Etruria corrisponde il « boom » delle anfore etrusche, che nel corso del VI secolo invadono un po' tutti i mercati. In Campania numerose anfore etrusche provengono dalle necropoli di Fratte, di Pontecagnano, di Capua, di Nocera, di Vico Equense, di S. Maria delle Grazie e qualcuna da Cuma. Contemporaneamente, come si è visto, si interrompono le importazioni di anfore greche olearie, né sembra lecito ipotizzare che una precoce produzione locale intervenisse a soddisfare o a limitare la domanda di olio; la parte della Campania interessata dalla prima colonizzazione greca è, infatti, proprio quella meno « olearia ». Appare dunque verosimile che le anfore etrusche fossero, se non esclusivamente, almeno anche olearie.

La presenza etrusca in Campania s'indebolisce nel corso della seconda metà del VI secolo: la sconfitta subita dagli Etruschi a Cuma nel 524 segna un duro colpo per le città costiere e si ripercuote anche a Pontecagnano, con esse collegata; e la sconfitta del 474, se colpisce direttamente le città della costa, d'altro canto, determinando il tracollo di Cuma, determina contemporaneamente anche l'eclissi di Capua, polo meridionale delle città dell'Etruria interna.

È forse l'indebolimento della presenza politica etrusca che permette la ripresa dell'importazione in Campania di anfore greche accanto a quelle etrusche, che perdurano fino alla seconda metà del V secolo. L'importazione di anfore greche rivela ora una fisionomia del tutto diversa rispetto alla prima fase: la quasi totalità delle anfore importate in Campania dal mondo greco fra la seconda metà del VI secolo e la fine del IV è costituita dal tipo corinzio B, dal gruppo « massaliota » e dalla classe « chiota », con le sole eccezioni di due anfore corinzie A⁴¹ e di un'anfora samia⁴². Dunque, si registra ora una netta preponderanza di anfore vinarie, laddove la prima fase si caratterizzava come essenzialmente — se non esclusivamente — olearia.

Le anfore « massaliote » raggiungono la Campania già dalla seconda metà del VI secolo, mentre agli inizi del V secolo si affiancano ad esse le anfore « chiote »; l'importazione di queste ultime perdura fino alla fine del IV secolo, mentre la corrente « massaliota » si esaurisce un secolo prima. Sia l'estensione cronologica che le aree di diffusione delle due classi si sovrappongono largamente, tanto da far supporre che la loro diffusione seguisse almeno in parte gli stessi canali. Questa impressione si rafforza nel momento in cui si confronti la ceramica asso-

⁴⁰ Circa l'incremento della produzione olearia in Etruria e l'importanza economica e sociale del fenomeno, cfr. G. Colonna, 'Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria', in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, 'Atti del V Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici', in *Suppl. Annali 22 Ist. It. di Numismatica*, Napoli 1975, p. 9 n. 22; M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 125 s.

⁴¹ Sono l'anfora dalla T. 350 di Pontecagnano e quella da Vico Equense, Nr. inv. 455.

⁴² Si tratta dell'anfora dalla T. 73 di Fratte.

ciata con le due classi, che è identica. Le anfore di fabbrica ionica si accompagnano sempre — laddove esse siano contestuate, nell'ambito dello stesso corredo, e comunque nel più vasto ambito rappresentato dalla fase contemporanea della necropoli — con abbondante ceramica attica, di solito a vernice nera ma non di rado anche figurata. Si tratta perlopiù di forme aperte (e quindi impilabili) e compatte (ossia non molto ingombranti o fragili): impilati secondo un ordine decrescente delle dimensioni, questi vasetti potevano facilmente trovare posto negli spazi vuoti di una nave il cui carico principale fosse composto da anfore. Certo, nulla impedisce che le forniture potessero avvenire per canali diversi, ma considerato il vantaggio economico che poteva derivare dal trasporto di merce pregiata che non occupava spazio, e considerato che le aree di diffusione delle anfore greco-orientali e della contemporanea ceramica attica spesso coincidono, sembra ragionevole ammettere che almeno parte del vasellame attico presente in Campania sia stato diffuso insieme con le anfore da un intermediario che lungo la sua rotta toccasse vari scali, completando con altre mercanzie il carico con cui era partito. E poiché l'oggetto principale di questo commercio era la vendita del vino ionico, è verosimile che alla distribuzione provvedessero mercanti ionici. L'ipotesi sembra dimostrata dalle conclusioni raggiunte negli ultimi anni da A. W. Johnston⁴³, il quale identifica come marchi di mercanti la maggior parte delle iscrizioni in grafia ionica presenti su vasi attici importati in Occidente⁴⁴. Mi sembra invece prematuro cercare di assegnare ai mercanti genericamente individuati come « ionici » una fisionomia più precisa⁴⁵.

Dunque, Atene, che nella prima fase della colonizzazione si era rivolta esclusivamente alle colonie euboiche ed all'ambiente etrusco, a partire dalla seconda metà del VI secolo allarga improvvisamente il proprio mercato in Occidente, legando in una certa misura la sua espansione alla fortuna del commercio ionico.

È noto che nel 415 il disastro della spedizione in Sicilia costringe Atene a rivedere la propria politica economica; ciò la porta a ripiegare su un commercio

⁴³ A. W. Johnston, 'Trademarks on Greek Vases', in *Greece and Rome XXI*, 2, 1974, p. 138 ss.

⁴⁴ Le iscrizioni in grafia ionica su vasi attici in Occidente si concentrano perlopiù fra il 550 e il 480 e rappresentano circa il 70% del totale.

⁴⁵ Ancora *sub indice* mi sembra l'ipotesi che questi mercanti fossero dei Focesi, ipotesi affacciata da più parti: cfr. per es.: G. Vallet, *Région et Zancle*, Paris 1958; F. Villard, 'Céramique ionienne et céramique phocéenne en Occident', in *Nuovi studi su Velia*, in *ParPass* 1970, p. 108 ss.; M. Slaska, p. 225 e appendice p. 227 s.; ulteriore bibliografia è in F. D'Andria, 'Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici', in *MélRome* 89, 1977, p. 542 e note 77, 78. Del resto, anche ammettendo che le anfore « massaliote », ed eventualmente quelle « chiote » e grandi quantità di ceramica attica, fossero diffuse dai « Focesi », resterebbe comunque da definire di quali « Focesi » si trattasse, e da spiegare perché questo commercio non subisca incrinature quando, nella seconda metà del VI secolo, Focea viene saccheggiata dai Persiani. È da tener presente, infine, che la diffusione cronologica e geografica delle anfore « massaliote » e quella della classe « chiota » coincidono largamente ma non in toto.

di sussistenza che in Campania privilegia Neapolis e, attraverso di essa, la meso-geia. Eppure, anche al di fuori di quest'area, quelle località che nel corso del IV secolo ricevono anfore « chioti », continuano a ricevere anche ceramica attica (il fenomeno è particolarmente evidente a Pontecagnano, dove quasi tutte le anfore sono contestuate). Si rafforza così la suggestione che la ceramica attica fosse distribuita attraverso due canali: da un lato attraverso chi provvedeva al trasporto delle mercanzie ioniche, e dall'altro direttamente ad opera di commercianti ateniesi nella prospettiva di un commercio di beni di sussistenza. Dopo il 415, evidentemente nelle fabbriche ateniesi continua la produzione di ceramica fine, destinata agli stessi intermediari di prima, mentre le esportazioni dirette recedono, concentrandosi nelle fertili aree interne della Campania; i pezzi che raggiungono queste zone sono in genere figurati e di notevole impegno, talvolta ispirati al repertorio mitico dei destinatari ultimi della produzione.

La situazione che si rileva a Capua è senz'altro anomala rispetto agli altri centri della Campania, che, a partire dalla seconda metà del VI secolo, ricevono tutti almeno poche anfore di produzione greco-orientale. Nella seconda metà del VII secolo la città etrusca appare un grosso nodo commerciale; nel VI secolo, invece, contro una massiccia e del resto ben comprensibile presenza etrusca, la ceramica greca è decisamente scarsa, mentre vi arrivano vasi laconici in bronzo. Solo a partire dall'ultimo quarto del secolo, in seguito agli eventi storici cui si è fatto cenno, si registra nella città un'apertura improvvisa verso il mercato attico. Eppure, non una sola anfora greca è stata rinvenuta a Capua per questo periodo, come se essa fosse stata tagliata fuori dalla rotta seguita nella distribuzione delle mercanzie greco-orientali. E forse non è un caso che l'altra grande esclusa da questa rotta fosse Cuma, che — ricordiamolo — intratteneva con Capua un rapporto esclusivo. Ancora una volta, dunque, sembra di cogliere l'esistenza di due diverse reti per la distribuzione della ceramica attica: nel nostro caso, Capua rientrerebbe fra i centri che la ricevono direttamente da Atene con la mediazione delle colonie della costa⁴⁶.

⁴⁶ Delle anfore il cui luogo di conservazione non è specificato nel testo, quelle da Pontecagnano si trovano nel Museo Nazionale dell'Agro Picentino, nel Comune di Pontecagnano-Faiano; le anfore dalla necropoli di Fratte e quella dalla tomba 15 di Nocera sono conservate nei depositi del Museo Provinciale di Salerno; il materiale da Santa Maria delle Grazie e da Càsola di Napoli è nel Museo Stabiano, a Castellammare di Stabia; le anfore da Capua e da Teano sono conservate nell'Antiquarium di Santa Maria Capua Vetere; gli esemplari da Vico Equense, infine, sono esposti nell'Antiquarium, c/o l'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di Vico Equense. L'edizione completa del materiale dalla necropoli è stata curata da M. Bonghi Iovino, *La necropoli preromana di Vico Equense* (in corso di stampa): i riferimenti al suo volume per le anfore da me prese in considerazione sono i seguenti: Nr. inv. 448 = Nr. 13, tav. 45.3; 122.4. Nr. inv. 453 = Nr. 15, tav. 122.6. Nr. inv. 455 = Nr. 14, tav. 46.3; 122.5. Nr. inv. 460 = Nr. 16, tav. 46.1; 122.3.

SCAVI A SIBARI. 2.

PIER GIOVANNI GUZZO

« Ogni tentativo di scavo... sarebbe stato lavoro perduto, dappoiché in 24 secoli le annuali inondazioni hanno fatto soprapporre copioso materiale, che ha maggiormente seppellito ogni resto antico: e scavando alla profondità di metri 1,75 s'incontra l'acqua, la quale impedisce ogni ulteriore operazione ».

Cavallari, in *NSc* 1879, p. 250.

A distanza di un decennio dall'inizio degli scavi e di più che un lustro da un primo consuntivo provvisorio¹ se ne rende, forse, opportuno un secondo.

Con l'occasione si desidera inoltre ricordare il primo centenario delle ricerche condotte dal Cavallari²: anniversario passato sotto il silenzio ufficiale.

I lavori di scavo, iniziati nel 1969 con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, sono continuati fino al 1975. Sospesi questi finanziamenti, gli scavi sono ripresi nel 1978, grazie all'impiego di una cooperativa, composta da 32 giovani, finanziata dalla legge 285/77. L'area parzialmente messa in luce rappresenta circa l'1% dell'estensione occupata da beni archeologici (figg. 4-5).

Non si sono recuperati, rispetto al primo consuntivo, ulteriori elementi per precisare maggiormente la cronologia della fondazione della colonia, che si continua ad indicare nel 720 a.C., né sono di molto aumentate in percentuale le conoscenze relative ai primi tre quarti del VII secolo.

Lo scavo dell'area intermedia tra il Parco del Cavallo e gli Stombi non è stato effettuato: si è invece approfondito un saggio nel cantiere di Prolungamento Strada. In questo si è rinvenuta una successione stratigrafica con termine inferiore di datazione alla metà del VII sec., ma senza che sia stato possibile rinvenire strutture. Poiché in tutti i saggi in profondità che si sono praticati nel cantiere di Parco del Cavallo si sono avuti ritrovamenti che giungono alla fine dell'VIII secolo³

¹ *ParPass* 28, 1973, pp. 278-314.

² *NSc* 1879, pp. 49-52; 77-82; 122-124; 156-159; 245-253.

³ *ParPass* 28, 1973, p. 292 fig. 5.

o all'inizio del successivo, sembra ragionevole ipotesi supporre che la frequentazione urbana si è spinta verso Est, cioè verso il mare, in un periodo successivo a quello nel quale ha occupato la sommità del cordone rilevato, formato da paleodune sabbiose, parallelo alla riva del mare in direzione Nord-Sud⁴.

Nel corso del VII secolo era in funzione un pozzo, rinvenuto nel cantiere del Parco del Cavallo, all'interno di un saggio effettuato nell'angolo Sud-Ovest della piazza che fronteggia l'emiciclo. Il pozzo, forse in connessione con un edificio, è costruito in ciottoli di fiume a secco: era riempito di abbondante materiale ceramico, per lo più acromo, anche se si hanno recipienti decorati a fasce di color bruno.

Finora si ha solamente questo esempio di camicia in ciottoli: sia agli Stombi sia al Parco del Cavallo tutti gli altri pozzi arcaici sono costruiti con anelli di terracotta sovrapposti l'uno all'altro⁵.

La maggior quantità di elementi recuperati si riferisce al corso del VI secolo. Agli Stombi si è aperto un allargamento sul lato Sud del cantiere precedente, con una superficie di m. 50 × 30 circa. L'area è risultata occupata dagli abituali crolli di tegole (fig. 6.4), che coprivano i resti di strutture in ciottoli di fiume uniti a secco. Per quanto non si sia messo in luce nessuna pianta completa, pare legittimo supporre che la presenza di edifici di abitazione si abbia ancora a Sud.

All'interno del precedente cantiere si è proceduto ad approfondimenti nella zona compresa tra l'edificio *f* e quello *c*⁶. Oltre a crolli di ciottoli, derivanti dalle strutture già parzialmente messe in luce, si è rinvenuto il resto di una porta in legno (fig. 6.2), le traverse della quale erano decorate da chiodi in ferro con larga testa convessa laminata. Fra esemplari integri (fig. 6.3) e frammenti se ne sono recuperati circa 40, oltre a frammenti di sbarre, sempre in ferro, da intendersi probabilmente come leganti⁷. Impossibile è ricostruire, allo stato attuale delle conoscenze, la collocazione originaria della porta, né se essa fosse pertinente ad un edificio privato oppure pubblico. Rimane solamente accertato che gran parte dei ritrovamenti effettuati agli Stombi è fluitata dalla collocazione originaria, a seguito della distruzione subita dalla città nel 510 a.C. e delle conseguenti alluvioni naturali del Crati e del Sybaris-Coscile, fino almeno al 444/3 a.C.

Fra il saggio 2 '69 e gli edifici *a* e *b*, nello stesso cantiere, si è continuato a mettere in luce un settore sprovvisto di strutture, parzialmente ricoperto da terra

⁴ Sulla geomorfologia del territorio, e sul condizionamento rispetto al primo impianto urbano cfr. Guzzo, nel Congresso: *Grecia, Italia e Sicilia nei secoli VIII e VII a.C.*, Atene 1979, in corso di stampa in *ASAtene*. Per un panorama, con largo uso di aereofotografie: Adamesteanu, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident, Strasbourg 1971*, Paris 1977, pp. 367-369; le stesse vedute in *AttiMGrecia 1972-1973, passim* (numero monografico dedicato ad alcuni aspetti di Sibari e di Thurii).

⁵ Per la localizzazione del saggio: *NSc 1974, Supp. pp. 191-194; NSc 1972, Supp. p. 443*.

⁶ Cfr. la planimetria del cantiere: pieghevole in *NSc 1972, Supp. dopo p. 20*.

⁷ In generale: Büsing-Kolbe, in *JdI 93, 1978, pp. 66-174*.

battuta, e parallelo agli edifici che lo costeggiano fino alla scarpata Ovest dell'attuale cantiere⁸. L'interpretazione in precedenza avanzata di vedervi una strada sembra ricevere una conferma, anche se rimane incerto il tracciato di essa nella zona orientale del cantiere⁹. I lavori di approfondimento circostanti la « cisterna » hanno tuttavia confermato che, intorno a quest'ultima, si aveva un'area libera: tant'è vero che in essa si sono effettuati ritrovamenti di oggetti chiaramente provenienti da altre zone, come la porta decorata con chiodi ed il pettorale¹⁰.

Per quanto riguarda la fase di distruzione di Sibari non si hanno modifiche rispetto al quadro già presentato, ma solamente conferme per la datazione tradata del 510¹¹.

Anche per quanto riguarda i ritrovamenti non si segnalano novità rispetto a quanto già noto e fatto conoscere nei rapporti preliminari (fig. 7.2).

È invece migliorata la conoscenza relativa ai collegamenti di Sibari con il territorio circostante: tuttavia, anche per questo aspetto, si tratta di conferme. Il restauro e la ricomposizione dei corredi da Torre Mordillo¹², l'edizione degli scavi Procopio nella necropoli dell'Età del Ferro di Castiglione di Paludi¹³, lo scavo e lo studio di una piccola necropoli della seconda metà dell'VIII secolo in loc. Prunetta di Roggiano, posta pochi chilometri ad occidente di Torre Mordillo¹⁴, hanno mostrato che l'insediamento della colonia ha causato il parallelo e completo abbandono dei centri Enotri preesistenti¹⁵. L'influsso della colonizzazione ha raggiunto anche Torano, situato quasi 40 km. all'interno¹⁶.

Il riconoscimento di uno skyphos à chevrons medio-geometrico a Torre Mordillo, la scoperta di una kotyle tardo-geometrica corinzia alla Prunetta (fig. 6.1), l'edizione della coppa in bronzo nord-siriana e dello scarabeo del *Lyre Player Group* inscritto in fenicio da Francavilla¹⁷ hanno inoltre offerto ulteriori elementi per situare in un quadro storico di collegamenti commerciali la scelta del sito della colonia achea. Sulla sponda tirrenica, la scoperta di un frammento ceramico proto-corinzio è il primo indizio per la localizzazione di Laos nel sito poi occupato da un centro italico urbanizzato¹⁸.

Come già la fondazione, anche la distruzione di Sibari ha avuto contraccolpi nel territorio: una prova ne è l'abbandono del sito della Petrosa di Scalea, che

⁸ *ParPass 28, 1973, p. 283*.

⁹ *NSc 1974, Supp. pp. 28-29*.

¹⁰ Guzzo, in *BdA 1973, pp. 65-74; NSc 1972, Supp. pp. 48-52*.

¹¹ Guzzo, in *Klearchos 18, 1976, pp. 51-52*.

¹² *StEtr 46, 1978, pp. 547-548 n. 15*.

¹³ Guzzo, in *Klearchos 17, 1975, pp. 99-177*.

¹⁴ Carrara-Guzzo, in *NSc 1981, in corso di stampa; cfr. per ora StEtr 46, 1978, p. 546 n. 12*.

¹⁵ Cfr. la già cit. relazione alla nota 4.

¹⁶ De la Genière in *NSc 1977, pp. 389-422*.

¹⁷ Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia 1970-1971, pp. 9-33; Zancani Montuoro - Guzzo Amadasi, in AttiMGrecia 1974-1976, pp. 58-64*.

¹⁸ Greco, in *NSc 1978, p. 450 fig. 33*.

costituiva, dalla fine del VII secolo, un piccolo posto commerciale in collegamento con il circuito tirrenico, oltre che un probabile centro di lavorazione del ferro¹⁹.

Un altro indizio è probabilmente da vedersi anche nell'occultamento del ripostiglio, composto da almeno 42 incusi (13 di Metaponto; 28 di Sibari; 1 di Crotone)²⁰, ad Amendolara - S. Nicola, dove la frequentazione non supera la fine del VI secolo così come accade a Francavilla e a Torre Mordillo.

Per tornare agli scavi di Sibari, mentre nessun ritrovamento si è aggiunto a quegli scarsi relativi al periodo 510-444/3 a.C., piuttosto abbondante è la documentazione riferita ai primi tempi della nuova frequentazione di Thurii. Costante è la presenza, al Parco del Cavallo, dello strato sterile, livellato accuratamente e posto in piano, che sigilla i livelli arcaici e che costituisce il piano omogeneo sul quale fu tracciato il reticolo urbanistico della colonia panellenica di Pericle (fig. 7.3).

Quanto ancora emergeva degli edifici di Sibari da questo livellamento fu tolto per essere reimpiegato: tracce di tali smantellamenti si hanno al Parco del Cavallo, sotto l'« edificio rettangolare » del I secolo d.C.²¹. Si è invece conservato in posto, con una lunghezza di circa 8 m., un troncone di grosso muro, costruito in blocchi di arenaria, tecnica finora unicamente qui documentata in epoca arcaica. La struttura, posta vicino al pozzo in ciottoli al quale sopra si accennava, appartiene agli ultimi anni di Sibari, ma non si può definirne la funzione o porla in rapporto ad altre costruzioni.

Per quanto riguarda Thurii, l'aspetto principale della città finora recuperato è quello relativo all'assetto urbano.

Sia al Prolungamento Strada (vano 36 N) sia al Parco del Cavallo (vano 2 NE) sono stati messi in luce ulteriori tratti di edifici, databili dalla seconda metà del V secolo, posti secondo allineamenti e livelli concordi a quelli delle vie (tav. 1, part. a, b). Queste ultime, a quanto finora risulta, non sono state costruite prima della fine del V-inizio del IV secolo nella forma che ancora conservano: ma erano, evidentemente, stati tracciati gli orientamenti e divisi gli spazi.

La basolatura delle vie è risultata, finora, di epoca thurina: interventi più tardi, in epoca romano-imperiale, sono relativi solamente a riparazioni di scarsa entità nel cantiere di Prolungamento Strada ed alla costruzione di un piano inclinato sul fianco Est della *plateia* principale nel cantiere di Parco del Cavallo²².

¹⁹ Guzzo, in *NSc* 1981, in corso di stampa; cfr. per ora *StEtr* 46, 1978, p. 547 n. 14.

²⁰ Guzzo, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 23-24, 1976-1977, pp. 299-303.

²¹ L'edificio si trova all'incrocio delle due *plateiai* nel cantiere del Parco del Cavallo, a Sud-Ovest dell'emiciclo: cfr. la planimetria in *ParPass* 28, 1973, p. 288 fig. 4 e la veduta in *NSc* 1974, Supp. p. 179 fig. 172.

²² *NSc* 1974, Supp. p. 184 fig. 179, in basso. Su D.S. 12, 10-11 ed il rapporto *plateiai/stenopoi*: Vallet, in *Mélanges Heurgon*, Rome 1976, pp. 1021-1032. L'interpretazione offerta è convincente: a p. 1031 è ovvio che lo stabilire la viabilità non comporta necessariamente la basolatura. Quest'ultima, come il completamento e l'aumento del numero degli edifici, può essere « à venir ».

Del reticolo viario, che si definisce « ippodameo », sono attualmente note due *plateiai* Nord-Sud, una terza Est-Ovest e numerosi *stenopoi*²³ (fig. 5).

La *plateia* Nord-Sud più occidentale è nota nel cantiere del Parco del Cavallo e nel cantiere Incrocio, posto a Nord del primo: è larga m. 13. Il tratto messo in luce nel cantiere di Parco del Cavallo è già stato descritto²⁴: in seguito si sono messe in luce altre terminazioni di *stenopoi*, sia ad Est sia ad Ovest, ma sempre con intervalli non perfettamente regolari.

Nel cantiere di Incrocio, la *plateia* presenta l'ampiezza di m. 13 fino ad una distanza di m. 380 circa dall'asse di incrocio con la *plateia* Est-Ovest del cantiere del Parco del Cavallo. A tale distanza le è sovrapposto il « lungo muro » (fig. 8.1), di epoca romana (v. sotto): all'esterno di questo (Nord), la *plateia* prosegue verso Nord con un'ampiezza ridotta della metà (m. 6,50 circa), pari quindi a quella delle altre due *plateiai* note.

L'ipotesi del Castagnoli²⁵, che cioè il « lungo muro » sia stato costruito sull'asse di una *plateia* thurina posta in direzione Est-Ovest, non ha ancora potuto esser suffragata dall'evidenza di scavo: ma viene comunque assunta come più che probabile.

La *plateia* Nord-Sud più orientale, parallela alla precedente e da questa distante m. 295 (= 1000 piedi attici), è nota nel cantiere di Prolungamento Strada per una lunghezza di circa m. 40 a Nord e di circa m. 70 a Sud rispetto all'incrocio (fig. 7.1) con la *plateia* Est-Ovest²⁶. A Nord si è messo in luce lo sbocco orientale dello *stenopos*, già noto al Parco del Cavallo, parzialmente interrotto dalla curva dell'emiciclo²⁷: sul fianco Est della *plateia* si è rinvenuto uno sbocco simmetrico di un altro *stenopos*, che indizia un'urbanizzazione regolare anche in questo settore.

A Sud, invece, non si è rinvenuto nessuno sbocco di *stenopoi*, così come non se ne erano viste tracce nell'area '70 Sud del Parco del Cavallo. Tranne che notare l'anomalia non è possibile, ad oggi, altro.

Della *plateia* Est-Ovest si è messo in luce un ulteriore tratto, di m. 45 circa, in proseguimento Est di quanto già noto nel cantiere di Prolungamento Strada, senza particolarità notevoli.

Nel cantiere di Casa Bianca (fig. 8.2; tav. 2, part. c), invece, si è operato un allargamento sul margine occidentale, per una lunghezza di circa m. 80, così da mettere in luce un tratto corrispondente della *plateia*. È risultato che questa, in un punto situato fra i due cantieri, devia leggermente verso Sud il proprio orienta-

²³ Una planimetria generale, allo stato 1972, in *NSc* 1974, Supp. fig. 291 dopo p. 304.

²⁴ *ParPass* 28, 1973, pp. 291-292.

²⁵ *ParPass* 28, 1973, p. 220.

²⁶ Le conoscenze 1972 in *NSc* 1974, Supp. fig. 292 dopo p. 304.

²⁷ *ParPass* 28, 1973, p. 292.

mento e presenta un fondo in terra battuta e non più basolato, come era già noto²⁸: l'ampiezza si mantiene costante (fig. 9.1).

La *plateia* si immette nell'area basolata, di interpretazione dibattuta. In corrispondenza della porta della struttura Est si è praticato un saggio in profondità. Si è confermata la cronologia della costruzione della struttura Est poco dopo la metà del I secolo a.C.: fin dall'origine questa aveva un'apertura, in asse con quello della *plateia*, contrariamente a quanto si era ipotizzato²⁹. Attraverso l'apertura si prolungava verso Est il battuto della *plateia*, successivamente rialzato e ricostruito per tutta l'epoca romano-imperiale. L'area basolata è risultata costruita su terreno sabbioso in ambiente umido d'acqua dolce. Su questo piano, sterile archeologicamente, si è conservato un resto di *Tamarix gallica Webb.* in posto, troncata verso l'alto per dar luogo alla costruzione dell'area basolata. La determinazione cronologica con il radiocarbonio del tronco di tamerice ha permesso una datazione in assoluto del 385 a.C. ± 95³⁰. Ne risulta una conferma, per quanto lata, della cronologia di costruzione dell'area basolata nel corso del IV sec., non maggiormente precisabile neanche, finora, con l'aiuto dei reperti archeologici. Ne risulta, altresì, che l'area basolata non poteva essere uno scalo di alaggio posto sulla riva del mare o su un canale di raccordo³¹, anche perché, poco ad Est, si aveva ancora terraferma³², di natura sabbiosa come sotto la struttura Est e l'area basolata. L'evidenza, purtroppo, è solamente negativa: si mantiene, pertanto, l'interpretazione lata di area destinata ad operazioni commerciali in connessione con il « dazio », come attesta il *macellum* (v. sotto) impiantatosi in epoca successiva.

I nuovi dati riferibili a Thurii si completano con quanto recuperato nel cantiere degli Stombi. In questo non c'è traccia dell'assetto urbanistico ippodameo con il reticolo delle strade, ma si è accertata la cronologia di frequentazione dell'edificio *c*, già noto³³, dalla fine del V secolo per tutto il successivo.

Questi dati, insieme all'acquisizione di frammenti ceramici coevi oltre a qualcuno di epoca romana raccolti nei livelli superficiali, indicano che l'area degli Stombi, posta a circa 1500 m. all'esterno di quella regolarizzata di Thurii, continuò ad essere frequentata anche dopo il 444/3 a.C., dato che non si sono finora ritrovati documenti databili tra 510 e 444/3 a.C.³⁴. Intorno alla città si aveva quindi un'occupazione di tipo suburbano, molto probabilmente a destinazione agricola, senza rapporto con quella invece urbana di epoca arcaica, così abbondantemente messa in luce proprio agli Stombi. La mancata conoscenza dell'esatta esten-

²⁸ *ParPass* 28, 1973, p. 295.

²⁹ *ParPass* 28, 1973, p. 296.

³⁰ Guerricchio-Melidoro, in *Geologia Applicata e Idrogeologia* 10, 1, 1975, pp. 120-123.

³¹ Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia* 1972-1973, p. 79. L'interpretazione è accolta da Blackman, in *JNautArch* 6, 4, 1977, pp. 357-359, notando, peraltro, l'unicità della struttura.

³² *NSc* 1974, Supp. pp. 429-430.

³³ *ParPass* 28, 1973, p. 287.

³⁴ Sull'incerta assegnazione di qualche reperto: Guzzo in *Klearchos* 18, 1976, p. 51.

sione sia di Sibari sia di Thurii impedisce di stabilire un rapporto reciproco di grandezza: si conferma, invece, sia l'identità di localizzazione delle due città sia la non completa sovrapposizione, dovuta principalmente alla pianificazione ippodamea non condizionata, come l'impianto arcaico, dalle condizioni ambientali³⁵. Si è visto, a questo proposito, che l'urbanizzazione di Thurii ha condotto a grandiosi livellamenti, coerenti per ampie zone³⁶.

Nello scavo dei livelli di Thurii non si sono recuperati materiali diversi da quelli fatti conoscere nei rapporti preliminari: in particolare non si sono acquisiti nuovi elementi per la localizzazione di fabbriche ceramiche proto-italiote, problema evidenziato recentemente dalla scoperta di fornaci a Metaponto³⁷.

Per quanto riguarda il territorio, si è molto ampliata la conoscenza relativamente alla frequentazione italica, costituita sia da insediamenti isolati sia da centri maggiori. Si definisce una fase, dalla metà del IV secolo al corso del successivo, durante la quale si hanno città vere e proprie, come a Marcellina sul Tirreno³⁸, oppure imponenti piazzeforti, forse non continuamente e completamente abitate, come Castiglione di Paludi³⁹. Tra queste esiste una fitta rete di insediamenti minori, nota per una fattoria ad Acquappesa⁴⁰, ma più generalmente per tombe: l'attribuzione ai Brezi pare evidente, ed è rafforzata dalla recente scoperta a Cariati di una ricca tomba a camera⁴¹. Più incerta, invece, l'attribuzione dell'abitato sincrono di Torre Mordillo, messo in luce parzialmente da una missione americana e solo da poco pubblicato⁴², a causa della sua vicinanza a Thurii e della mancanza di una cinta fortificata⁴³.

Sulla già accertata perfetta continuità di frequentazione prima e dopo il 193 a.C., data della deduzione della colonia latina di Copia, si sono avute solamente conferme, in specie nel cantiere di Prolungamento Strada (vano 36 N) ed in quello di Parco del Cavallo (vano 2 NE). Sulla denominazione del livello posteriore a

³⁵ Cfr. già *NSc* 1970, Supp. III, pp. 17-19 il recente riesame della situazione politica interna di Atene operato da Moggi, in *AnnPisa* 9, 1979, pp. 499-504, approfondisce quanto ivi accennato, pur mostrando di non conoscerlo. Ma comunque l'evidenza archeologica sembra si possa interpretare per se stessa.

³⁶ Si ricordi il raccordo tra la *plateia* Nord-Sud nel Parco del Cavallo e la zona ad essa contigua ad Ovest, che risulta ad un livello superiore: in un caso si ha una rampa inclinata per lo sbocco dello *stenopos*: *NSc* 1974, Supp. p. 186 fig. 180 a d.; lo sbocco del successivo *stenopos* a Nord si raccorda invece alla *plateia* con una forte pendenza.

³⁷ Adamesteanu, in 'Atti Taranto 1973', pp. 160-161.

³⁸ Guzzo-Greco, in *NSc* 1978, pp. 429-459.

³⁹ La bibl. è raccolta in *Klearchos* 17, 1975, p. 103; in seguito *StEtr* 46, 1978, p. 545 n. 11.

⁴⁰ Guzzo, in *NSc* 1978, pp. 465-479.

⁴¹ Lo scavo, effettuato nel febbraio 1979, è in *MélRome* 92, 1980, pp. 821-914.

⁴² Colburn, in *NSc* 1977, pp. 423-524.

⁴³ Le mura di Thurii non sono state ancora ritrovate, se esistevano: *ParPass* 28, 1973, p. 309; *Prospettiva* 11, 1977, p. 36.

tale data esiste ora un forte indizio, costituito dalla felice ricomposizione di un'epigrafe, rinvenuta nel Parco del Cavallo, che ricorda l'etnico dei (C)opienses⁴⁴.

Un problema sollevato recentemente da M. Torelli è relativo alla cronologia del « lungo muro », che è stato finora assegnato al periodo tra II e III secolo d.C. In base al riesame operato dal Torelli circa le tecniche edilizie, lo stesso ha espresso il parere che l'opera sia stata costruita nel II secolo a.C., subito dopo la deduzione della colonia latina. La proposta ha il vantaggio di collocare il muro di Copia in un momento nel quale si hanno altri confronti⁴⁵, mentre tra II e III secolo d.C. l'opera costituisce, a quanto sembra, un *unicum*. Attualmente non si dispone di elementi stratigrafici nuovi rispetto a quelli già resi noti, per quanto parzialmente, nei rapporti preliminari. I materiali recuperati, nel cantiere di Casa Bianca, negli strati addossati alla faccia Sud (interna) del muro non permettono una precisa presa di posizione cronologica. All'esterno (Nord) la situazione è ancora più complessa, a causa dell'installarsi della necropoli Nord nel III secolo d.C.

Nel cantiere di Incrocio, dove si è messo in luce un altro tratto del muro, e dove quest'ultimo presenta una porta posta sull'asse della *plateia* Nord-Sud (cfr. fig. 8.1), in rapporto al cambiamento di larghezza della stessa (v. sopra), lo scavo non ha restituito alcun elemento di giudizio, non essendosi mai approfondito sotto il livello della stessa *plateia*.

Il problema di fissare la cronologia del muro è quindi uno dei primi da affrontare, nel quadro di organici, auspicabili interventi di conoscenza scientifica del livello di epoca romana.

Nel corso del I secolo a.C. si attua un vasto programma edilizio nella zona periferica orientale (cantiere di Casa Bianca), nel quale rientra la costruzione della struttura Est ed il rialzamento del livello dell'area basolata, come era già noto. È sul margine occidentale (interno) di quest'ultima che si localizza un edificio, in opera quasi reticolata, che può essere interpretato come *macellum*, posto sul fianco della *plateia* Est-Ovest (cfr. tav. 2, part. c; fig. 9.1). L'accesso era probabilmente costituito da un portichetto colonnato (fig. 9.3): all'interno di questo era posto un *labrum* in marmo, con iscrizione sul margine apposta da due *quattuorviri*, Publio Paquio Priamo e Quinto Annio Pom⁴⁶. La costruzione di tale edificio commerciale costituisce un indizio per una non distante localizzazione del porto di Copia, che verisimilmente è la stessa di quella di Thurii, in una zona più ad Est dell'attuale cantiere di scavo.

L'attività del *macellum* non sembra superare la metà del I secolo d.C., consi-

⁴⁴ Operata dalla sig.ra Zancani Montuoro; *Epigraphica* 38, 1976, pp. 132-133.

⁴⁵ Il Torelli, che ringrazio per le utili discussioni e gli amichevoli consigli, ha in particolare ricordato Nuceria Alfaterna. Cfr. M. Fresca - A. Fresca, *Nuceria Alfaterna in Campania*, Napoli 1974, pp. 55-86: dove però appare caratteristico l'uso di un'opera quasi reticolata.

⁴⁶ *Epigraphica* 38, 1976, pp. 133-135.

derando anche le già note tombe delle necropoli Sud ed Est, adoperata dalla prima metà dello stesso secolo⁴⁷.

Ad Est del *macellum*, sullo strato di riempimento del I secolo a.C., è posto un basamento composto da elementi reimpiegati (fig. 9.4). Uno di questi era una base circolare sagomata in calcare, posta in opera rovesciata. Sullo spessore era incisa un'epigrafe (fig. 9.2), attualmente molto corrosa e parzialmente conservata⁴⁸. Ne propongo la seguente lettura:

[MVS .— . RAIVS .M. FABRICIVS .M. NONIAN[

Sembra potersi interpretare come una lista di quattro personaggi, definiti con il prenome ed il gentilizio. Del primo rimangono solo le tre lettere finali del *nomen*; del secondo non ho letto il *praenomen*, il *nomen* è attestato, al femminile, a Vibo Valentia (*CIL* X, 75); il terzo è completo; nel quarto l'integrazione *Nonian[us]* credo sia legittima, anche se tale *nomen* non sembra attestato nella zona circostante in epoca repubblicana. Non so se questo personaggio possa intendersi come un adottato dall'ampiamente famosa *gens Nonia*.

La lista di quattro personaggi può essere il ricordo di un'opera curata dai *quattuorviri*: si avrebbe, in questa eventualità, un termine *post quem* di datazione all'89 a.C.⁴⁹.

Intorno alla metà del I secolo d.C., nel cantiere di Parco del Cavallo, sono state costruite le terme sul braccio Sud della *plateia* Nord-Sud (tav. 1, part. b). Si sono finora messi in luce due ambienti riscaldati, coperti in origine con volte, con cortile aperto e un settore di un portico con colonne baccellate e capitelli composti. Nel periodo di abbandono della città è stato asportato tutto il materiale lapideo di uno dei due vani riscaldati; il secondo è stato, invece, ritrovato ancora ingombro del crollo della volta, la quale recava una decorazione formata da medaglioni di stucco, molto mal conservati. È possibile riconoscerne solo uno, raffigurante un Pegaso; degli altri rimangono tracce di decorazioni floreali.

L'organizzazione del complesso termale non è ancora completamente chiarita: in particolare l'accesso può essere posto in rapporto con il cortile in spicato che dà sull'incrocio delle *plateiai*⁵⁰, oppure essere visto nel portico in laterizi che borda a Sud la piazza prospiciente l'emiciclo⁵¹. Della decorazione delle terme sono sopravvissuti al reimpiego solamente numerosissimi frammenti di lastre di vari marmi ed il piede destro di una statua maschile in marmo bianco.

È invece particolarmente notevole la conoscenza, per ora parziale, che si è

⁴⁷ *ParPass* 28, 1973, p. 296.

⁴⁸ Base: 58x38 cm.; alt. 29 cm. Campo iscritto: lung. 96 cm.; alt. 10,5 cm.

⁴⁹ I *quattuorviri* noti del municipio di Copia sono elencati in *Epigraphica* 38, 1976, p. 133 nota 18. Altri probabili magistrati in *NSc* 1972, Supp., p. 247 n. 242.

⁵⁰ *NSc* 1974, Supp. pp. 171-179.

⁵¹ *NSc* 1970, Supp. III pp. 431-434.

acquisita di una ricca *domus*, posta immediatamente a Nord del teatro nel cantiere del Parco del Cavallo (tav. 1, part. a). La casa occupa, in direzione Nord-Sud, tutta l'ampiezza di un isolato, delimitato a Sud dallo *stenopos* interrotto dalla curva dell'emiciclo, a Nord da quello successivo⁵². Quest'ultimo ha conservato il basolato solamente nel tratto di sbocco nella *plateia* Nord-Sud, mentre è stato disselciato, nel resto finora messo in luce, probabilmente nella fase di abbandono finale; sul piano di calpestio è stato rinvenuto un grosso frammento di una statua panneggiata in marmo, probabilmente maschile.

Della casa erano già noti due ambienti meridionali mosaicati ed affrescati, messi in luce in campagne successive⁵³. Del mosaico del vano 2 NE è stata accertata la cronologia all'inizio del I secolo d.C. Questi due ambienti danno su un peristilio, delimitato a sua volta verso Nord da tre vani. Il più orientale di questi ha il pavimento in mosaico bianco e nero con disegno geometrico alleggerito da girali, le terminazioni dei quali sono in tessere rosse e verdi. Il vano centrale ha invece un pavimento a triclinio con un settile geometrico, a piastrelle di marmo bianco, grigio e rosso (fig. 10.2). L'angolo Nord-Est è stato restaurato in antico con frammenti di lastre di marmo bianco di reimpiego che non osservano il disegno precedente. Le pareti del vano conservano l'affresco (fig. 10.1) composto da finte *crustae*, di colore verde, bianco, rosso e giallo, disposte a rombi e a cerchi.

Il vano occidentale ha il pavimento in battuto, ed è probabilmente un locale di servizio⁵⁴.

L'accesso alla casa era sulla *plateia* Nord-Sud, tramite la canonica successione di *fauces* ed atrio, ancora leggibile nonostante smantellamenti e modifiche.

La delimitazione Est della *domus* non è ancora nota: finora la larghezza della casa è di m. 35 circa, mentre la lunghezza nota è di m. 65 circa.

Dell'arredo più recente della casa non si è recuperato nulla, a causa dello smantellamento; nel I secolo d.C. si può datare una *sima* con protome leonina, rinvenuta nel peristilio.

Sono già stati ricordati gli elementi stratigrafici a disposizione, relativi all'ala meridionale, e riportabili all'inizio del I secolo d.C. Non sono stati ancora effettuati scavi sotto i livelli pavimentali dei vani settentrionali, i quali però mostrano una decorazione che appare più recente dei simmetrici vani meridionali. La casa, evidentemente dimora di una delle principali famiglie di Copia sulla base della sua posizione centrale e della ricca decorazione, sembra esser stata abitata fino all'abbandono definitivo della città, come dimostra anche il restauro del pavimento a settile.

Per quanto riguarda la data di abbandono, non si dispone di nuovi dati. Si

⁵² Cfr. la planimetria, nel settore relativo, in *NSc* 1974, Supp. fig. 291 dopo p. 304: si consideri che lo sbocco dello *stenopos* è coperto da un crollo, in alto sul fianco Est della *plateia*.

⁵³ *NSc* 1969, Supp. I, pp. 97-138; *NSc* 1972, Supp. pp. 285-287.

⁵⁴ Da intendersi probabilmente simmetrico a quello analogo distinto come vano 3 a NE: *NSc* 1972, Supp. p. 287 figg. 302-303.

è provveduto ad una prima critica del materiale pubblicato nei rapporti preliminari, notando un calo quasi verticale delle attestazioni ceramiche sistematizzate databili all'inizio del VI secolo d.C. e comunque non riportabili oltre la metà dello stesso secolo. Queste osservazioni⁵⁵, unite alla recente scoperta di un *solidus* di Anastasio I (491-518 d.C.) in strati superficiali del Parco del Cavallo, inducono a proporre per l'abbandono della città una cronologia nella prima metà del VI secolo d.C.

Come già nei precedenti periodi storici, il collegamento della città con il territorio circostante è stretto. Si è progressivamente individuata una serie di stanziamenti produttivi agricoli: alcuni nella forma di « villa »⁵⁶, altri in quella di piccoli nuclei⁵⁷. Materiali di nuova acquisizione, e riconsiderazioni su altri già noti hanno ampliate le conoscenze anche alla riva tirrenica: ma su questa l'organizzazione territoriale appare autonoma rispetto a Copia. Cosenza continua a rimanere un'incognita⁵⁸.

* * *

Il consuntivo provvisorio del 1973 è stato pubblicato privo di un'appendice dedicata all'organizzazione amministrativa dello scavo, ai problemi relativi ed alle prospettive della ricerca. La mancata pubblicazione delle circa tre cartelle dattiloscritte fu motivata dalla Direzione di quella rivista con ragioni di spazio: non è però mancata al sottoscritto la possibilità di far presenti tali problemi sia in occasioni dei Congressi di Taranto sia in varie altre sedi. Generalmente, con scarso seguito.

Gli argomenti allora, ed in seguito, trattati si possono sintetizzare in tre punti, che ancora oggi conservano piena attualità. Essi sono: organizzazione ed efficienza dell'organo amministrativo di tutela; programmazione dello scavo, della sua tutela, della sua fruibilità e produttività sociali; bonifica idraulica.

Il primo punto acquista particolare interesse in questi tempi, a causa del prevedibile passaggio di competenze dallo Stato centrale alle Regioni. Né, d'altronde, lo Stato è riuscito, negli ultimi 10 anni, a dotarsi di un organico pari ai compiti da affrontare. In particolare a Sibari, che si trova in un comprensorio fra i più arretrati economicamente, l'assegnazione del personale ha più seguito le necessità dei diversi, e successivi, responsabili politici del Ministero (da Misasi ad Antoniozzi) che un programma di professionalità e di efficienza. Su un livello diverso, la pur larga autonomia operativa concessa dal Soprintendente all'Ufficio Scavi Sibari (istituito peraltro ufficialmente solo nel dicembre 1979), si scontra

⁵⁵ *MéRomeMoyenAge* 91, 1979, pp. 23-25.

⁵⁶ Chiarlo, in *Klearchos* 16, 1974, pp. 67-75.

⁵⁷ Guzzo, in *NSc* 1974, pp. 449-484.

⁵⁸ Cfr. Guzzo, in *Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 115-135.

con le lentezze burocratiche, connaturate al sistema, così che gli sforzi compiuti non sempre sono stati coronati dal successo. E che questi siano difetti comuni ad un gran numero di Soprintendenze non sembra motivo per compiacersene, neppure a metà.

Dal non soddisfacente stato dell'Ufficio riguardo al primo punto derivano le pesanti responsabilità dei responsabili, in progressione con il progredire della loro collocazione gerarchica. La Cassa per il Mezzogiorno, nel 1975, ha sospeso i finanziamenti, senza che questi ultimi, dal 1969, fossero stati composti in un programma. Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ha provveduto alle spese di manutenzione delle pompe e di esproprio per circa 450 ha.: ma non riuscendo, o volendo, programmare la spesa ordinaria del capitolo 8007 (e degli altri relativi alla manutenzione ed al restauro), non ha neanche tentato di impostare un intervento straordinario a Sibari. Lo scavo e l'area archeologica, collocati al centro di una zona che ha suscitato appetiti di sospetta natura, sono stati utilizzati esclusivamente, come già sopra detto, a fini elettorali. La costruzione del Museo Nazionale, progettata e finanziata fin dal 1974, viene rimandata continuamente a causa di poco chiari rimpalli tra Cassa ed Impresa aggiudicataria di una prima gara di appalto, poi dichiarata nulla.

La bonifica idraulica viene assicurata dalle rete *well-point*, installata dal 1969, con costi vieppiù crescenti nelle periodiche necessarie revisioni e nella gestione, a causa della crisi energetica. È stato anche impiantato un pozzo drenante tipo Fehmann nel cantiere degli Stombi: le speranze riposte in tale diverso sistema si sono vanificate a causa dello scarso, o nullo, studio applicato alla realizzazione del pozzo⁵⁹. Eppure, visto che del problema della falda sotterranea si era informati almeno da un secolo e che la tecnica, e la tecnologia, sono, dai tempi del Cavallari, notevolmente avanzate (come, per esempio, prova la non distante costruzione del porto di Schiavonea, realizzato a dispetto delle difficoltà geologiche e, c'è chi dice, anche di ogni logica produttiva), si sarebbe atteso che, almeno questo aspetto, sarebbe stato affrontato e risolto con soddisfazione.

Su questo sfondo deludente, la fruizione sociale dello scavo di Sibari è quasi nulla, nonostante gli sforzi di collaborazione espressi, in maniera sempre più avvertibile, dagli strati più attenti dell'opinione pubblica, locale e nazionale. Per non parlare del più immediato aspetto occupazionale, basta ricordare il precario ed ambiguo rapporto che si ha con i collaboratori scientifici: rapporto che incide negativamente sulla possibilità di elaborare rapporti di scavo effettivamente utili⁶⁰.

⁵⁹ Cfr. NSc 1972, Supp. pp. 39-40: le notizie qui date si riferiscono alla bibl. nota sul sistema (p. es. Conti, in *Bollettino dell'Associazione Mineraria Subalpina* 6, 1, 1969, pp. 3-10); tuttavia né da parte della Cassa né da parte dell'Impresa che ha realizzato il pozzo sono stati compiuti studi particolari sul terreno specifico nel quale si operava. Così che, dopo circa sei anni dalla data d'impianto, i dreni del pozzo sono stati resi inutilizzabili dalle concrezioni limose.

⁶⁰ In *Locri Epizefiri* I, Firenze 1977, p. 61 Sabbione lamenta la difficoltà d'uso dei rapporti preliminari editi: si osserva che, comunque, sono offerti tutti gli elementi che sembrano

Non è questa la sede adatta alla stesura di un programma teso a ribaltare la linea di tendenza denunciata: anche perché, una volta eventualmente ciò fatto, non si intravede un movimento di opinione tale da poterlo discutere, migliorare e che ne controlli la realizzazione. Sembra tuttavia opportuno proporre alla discussione alcune linee di una futura, auspicabile ripresa del lavoro.

1. L'andamento della congiuntura internazionale sembra escludere la possibilità di tenere in luce una porzione troppo estesa dell'area archeologica.

2. Non è possibile, allo stato, decidere quali delle zone conosciute sono « più importanti » di altre, così da essere mantenute all'asciutto, a causa della troppo ridotta conoscenza attuale rispetto all'estensione reale dell'area archeologica.

Queste appaiono le due tesi preliminari ad ogni tentativo di programma: ma occorre considerare:

a) non è mai stato compiuto uno studio aggiornato e serio sulla natura geoidrologica del sito e sui mezzi, ed i costi, necessari alla bonifica.

b) non è mai stato dato seguito ai programmi elaborati dall'Ufficio Scavi Sibari per conoscere, sia pure in maniera parziale:

- 1: l'esatto perimetro delle tre antiche città;
- 2: l'organizzazione viaria del reticolo ippodameo;
- 3: le aree pubbliche e monumentali delle tre città;
- 4: la localizzazione delle necropoli.

Finché non si dispone almeno di conoscenze scientificamente plausibili relative ai quattro punti ora enunciati, ogni « scelta » di conservare all'asciutto qualsiasi area, sacrificandone altre, può essere considerata, a dir poco, prematura.

E ciò tanto più in mancanza dello studio (punto a) circa i mezzi ed i costi di bonifica, il quale deve precedere qualsiasi decisione circa la realizzazione del programma di conoscenza, e susseguenti scelte.

Chi scrive non ha competenze tecniche tali da prevedere i costi delle opere di bonifica: ma è facile supporre che non saranno lievi.

Altrettanto facile, ed ancor più legittimo, è affermare che dell'area archeologica di Sibari si conosce ancora troppo poco per non allargare le ricerche.

È finora mancata, al problema di Sibari, una risposta politica: i costi, e i vantaggi, di un'effettiva tutela dell'area archeologica devono essere valutati, sotto i profili culturali ed economici, in un quadro di programmazione generale, e quindi politica.

Quando tale valutazione sarà compiuta, con democratico controllo dei meccanismi, si potrà anche arrivare alla conclusione di sotterrare di nuovo tutto lo scavo, nel caso non si abbia la disponibilità finanziaria necessaria alla tutela.

Una tale valutazione sarà, per quanto dolorosa, più corretta ed apprezzabile che procedere a « valorizzazioni » scoordinate ed approssimative.

necessari ad una corretta informazione, almeno per quanto riguarda la documentazione grafica e fotografica, che proprio nell'op. cit. è invece lacunosa e parziale.

UN CORREDO ARCAICO DA PONTECAGNANO *

LUCA CERCHIAI

Nell'agosto del 1978 diressi su incarico della Soprintendenza Archeologica di Salerno uno scavo di emergenza in prop. De Santis, nella cosiddetta 'zona artigianale' di Pontecagnano¹, dove in seguito allo sbancamento per le fondazioni di una palazzina erano venute alla luce alcune deposizioni tombali².

Abbreviazioni supplementari:

- Agorà XII = B. A. Sparkes and L. Talcott, *The Athenian Agora*, XII, Princeton 1970.
Brandt = J. R. Brandt, 'Archaeologia Panatenaica I', in *Institutum Norvegiae. Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia* VIII 1978, pp. 1-23.
L. Bernabò Brea = L. Bernabò Brea e M. Cavalier, *Meligunis-Lipára*, II, Palermo 1965.
Boulter = C. Boulter, 'Pottery of mid-fifth century from a well in the Athenian Agora', in *Hesperia* 22, 1953, pp. 59-115.
Hill = D. K. Hill, 'Greek vases acquired by the Walters Art Gallery', in *AJA* 63, 1959, pp. 181-82.
Lo Porto = F. G. Lo Porto, 'Tombe di atleti tarentini', in *AttiMGrecia*, N.S. VIII 1967, pp. 31-98.
Tamburello 1966 = I. Tamburello, 'Palermo - Necropoli: Rinvenimenti del Dicembre 1966', in *NSc* 1969, pp. 277-304.
Tamburello 1967 = I. Tamburello, 'Palermo - Necropoli: campagna di scavo 1967', in *NSc* 1969, pp. 305-15.

* Ringrazio il Soprintendente alle Antichità di Salerno, Avellino e Benevento, prof. Werner Johannowsky, per avermi affidato lo scavo e consentito la pubblicazione del corredo.

Mi occorre altresì ricordare il sig. Attilio Voza che condusse materialmente le operazioni di scavo.

Il corredo è stato restaurato nel laboratorio del Museo Nazionale di Pontecagnano; la fotografia della tomba al momento del rinvenimento è del sig. Mario Gallicchio, quella dei singoli elementi del corredo del sig. Domenico Braione. La pianta della tomba è stata eseguita dal sig. Carmine Lanzara, i disegni del corredo dalla sig.ra Emilia Milone; il lucido della pianta della tomba è stato realizzato dal sig. Tommaso Scelza, la restituzione planimetrica delle aree di scavo della cosiddetta 'zona artigianale' di Pontecagnano è opera, infine, del sig. Vinicio Casagrande.

¹ Foglio catastale Nr. 7, particella Nr. 776.

² Le tombe rinvenute (in tutto 13, 7 delle quali incavate nel banco di travertino, con

Al momento dell'intervento della Soprintendenza, il mezzo meccanico era giunto sul piano travertinoso su tutta la superficie dello sbancamento³, risparmiando un sottile testimone nel quale insieme ad altre deposizioni si rinvenne il corredo tombale qui pubblicato (fig. 12.1).

Tomba 3193 (fig. 12.2)⁴

Ustrino di forma rettangolare e ampie dimensioni⁵, incavato con orientamento NE-SO⁶ nel terreno vergine argilloso.

Di esso, avendo il mezzo meccanico già asportato le sponde S e E, fu possibile rinvenire i limiti N e O costituiti da un orlo di argilla indurita per l'azione del fuoco, cui si addossava nell'angolo NO un ben conservato tratto di parete lignea carbonizzata.

Il corredo funebre, rinvenuto al di sopra di un potente strato di bruciato⁷,

corredi dal VII al IV sec. a.C.) erano situate al margine SE di una vasta necropoli che, disposta immediatamente a S dell'area occupata dall'abitato antico, si estendeva verosimilmente senza interruzioni a O fino alla zona antistante l'odierna piazza Risorgimento (F. 7, part. 630). Rimasta in funzione dal VII al IV sec. a.C., la necropoli è caratterizzata da un'estrema densità di deposizioni, disposte su più livelli e sovente intersecantesi, rivelando così attraverso il fenomeno di concentrazione dello spazio cimiteriale, l'esistenza sin da età arcaica di una più complessiva pianificazione dello spazio disponibile, tipica di un contesto urbano già sviluppato. Scavi recentissimi hanno rivelato che essa si estendeva per breve tratto ulteriormente verso E (prop. De Santis, F. 78, part. 1127 c) con una fittissima fascia di deposizioni del VI e V sec. a.C. che appare però isolata rispetto all'area esplorata nel 1978, essendo risultata pressoché sterile la zona ad esse intermedia (prop. Cerra e Elia, F. 7, part. 1166; prop. Farina, F. 7, part. 903 b-c, 1152 b, 1166 b-c). A tale fascia fa poi seguito in direzione NE un'ampia area di necropoli della fine del IV sec. a.C. (prop. Maisto, F. 7, part. 1292 b, prop. Tascone, F. 7, part. 1290) caratterizzata da rade deposizioni con copertura a cappuccina di tegole orientate in senso normale rispetto alle tombe arcaiche (fig. 11): si può notare in questa estesa occupazione orizzontale uno sfruttamento dello spazio di tipo completamente diverso dalle esigenze che per lungo tempo avevano provocato un rigoroso contenimento dell'area cimiteriale; emerge così un'evidente frattura rispetto alla struttura insediativa precedente, che è forse indizio, coerente con i dati finora emersi dallo scavo delle necropoli, del declino alla fine del IV sec. del complesso fenomeno, allo stesso tempo geografico e umano, costituito dall'esistenza della città antica.

³ La zona era stata precedentemente interessata dalla installazione di vivai che avevano disturbato il terreno in profondità, sconvolgendo numerose deposizioni tombali, dalle quali fu rinvenuto abbondante materiale sporadico. A tali danni occorre naturalmente aggiungere quelli provocati dal mezzo meccanico che, arrestandosi sullo strato di travertino, risparmiò le tombe che in esso erano incavate.

⁴ Al momento della scoperta il corredo fu denominato 'gruppo' per le condizioni di particolare emergenza che non consentivano una chiara comprensione dell'evidenza rinvenuta. Dopo la successiva esplorazione del testimone e il rinvenimento dei limiti dell'ustrino, esso apparve con maggiore sicurezza pertinente ad un'unica deposizione tombale.

⁵ La parte conservata misurava m. 2,10 x 1,20.

⁶ 30°-210°.

⁷ Presso la sponda N lo strato di bruciato era profondo cm. 9, presso quella S cm. 18.

era stato deposto nella tomba in un momento successivo al rogo, non recando alcun segno di combustione; le ciotole (nr. 4-5) furono rinvenute al di sopra del piano di deposizione, la kylix a vernice nera (nr. 3) durante lo scavo ed il grumo di bronzo (nr. 7) asportando le anfore vinarie (nr. 8-9).

Non fu rinvenuta traccia di resti ossei.

Alla tomba si era poi sovrapposta, appoggiandosi sul piano di bruciato e tagliandone la sponda O, un'altra sepoltura (t. 3194) il cui corredo, databile al più tardi alla metà del V sec. a.C.⁸, fornisce un immediato termine *ante quem* per la datazione dell'ustrino.

1. Anfora panatenaica (figg. 13-15).

Alt. 0,41; Ø b. 0,158; Ø p. 0,122.

Argilla ben depurata dura e compatta, di color arancione in superficie con nucleo rosa carico; vernice nera lucida e brillante con ampie avampature sul corpo e sul piede; ritocchi sopradipinti in rosso e bianco.

Frammentaria e lacunosa: manca parte del labbro e del collo.

Orlo piatto, labbro ampio e convesso; breve collo cilindrico e rastremato unito al labbro e alla spalla mediante due sottili risalti. Spalla tesa, alto ventre ovoide; piede a disco con faccia inferiore profilata. Sulla spalla e sul collo si impostano due anse verticali a bastoncello dal profilo lievemente arcuato.

Decorazione: verniciata eccettuati l'orlo, il collo, due ampi pannelli sul corpo, la parte inferiore del ventre, la faccia interna del piede; sulle parti risparmiate è stesa un'ingubbiatura color camoscio.

Sul collo si sviluppa un motivo di palmette contrapposte rispetto ad una catena mediana di ovoli; le palmette sono separate da 'dardi' dalle estremità dei quali si dipartono coppie di archetti.

Le palmette sono costituite da 5 foglie distinte da un bottone centrale, di dimensioni progressivamente decrescenti a partire da quella mediana.

La parte inferiore del ventre reca una corona di raggi con estremità superiore lanceolata che si poggiano su una linea orizzontale irregolarmente tracciata poco al di sopra dell'attacco del piede.

Al di sopra dei pannelli si sviluppa una decorazione costituita da una serie di 'foglie doriche' con elemento centrale nero; l'estremità superiore di esse deborda sul risalto costituito dall'attacco del collo e della spalla.

Nei pannelli il campo decorativo è definito da tre linee sottili ai lati e alla base delle figure.

Pannello A: Athena *promachos* tra i galli (fig. 14).

⁸ La tomba, di bambino, restituì alcuni vaghi di pasta vitrea, uno d'osso, un pendaglio di bronzo, alcuni frammenti di ferro non meglio identificabili. Il corredo ceramico era costituito da un'oinochoe trilobata a vernice nera di piccole dimensioni, con la spalla risparmiata e decorata mediante fasce orizzontali, uno skyphos miniaturistico a vernice nera, una ciotola a vernice nera simile al nr. 4, un 'feeder' a vernice nera con fondo risparmiato, una lekythos con decorazione a palmette (cfr. C. W. Blegen, H. Palmer, R. S. Young, *Corinth XIII. The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 165: 'lekythoi with miscellaneous patterns', in part. gli esemplari delle tombe 301 e 336 datate poco prima della metà del V sec. a.C.

La dea veste un chitone dalle lunghe pieghe lineari con l'orlo costituito da onde contrapposte rispetto a una banda centrale più ampia; al di sopra ella indossa un'ampia egida con il vello reso da archetti stilizzati incisi, dalla quale si dipartono sul fianco e sul bacino teste serpentine, dipinte sul fondo chiaro e incise sulla superficie nera della veste.

Athena reca un elmo attico con visiera ornata da una spirale, ampio paranuca e alto *lophos* coronato da una lunga criniera che scende oltre le spalle, espressa mediante un ritocco in rosso sopradipinto.

Dall'elmo fuoriesce la capigliatura a corte ciocche sulla fronte che lascia scoperto l'orecchio e scende fluente sulle spalle, formando una lunga treccia anche sul petto.

La dea presenta un volto dal profilo diritto con occhio a mandorla dalla pupilla risparmiata e mento pronunciato; il collo, alto e robusto, è ornato da una collana di cui si conserva la traccia incisa, il polso destro con un bracciale a doppia spirale, anch'esso risparmiato.

L'incarnato è reso mediante vernice bianca sopradipinta ben evidente nel volto e nel braccio, di cui si conserva traccia anche sugli arti inferiori molto allungati.

Con il braccio sinistro Athena sorregge un ampio scudo circolare con orlo distinto dipinto in rosso ed *epistema* raffigurante un'armatura di carro sopradipinta in bianco; nella mano destra,alzata all'altezza della nuca, impugna una lancia con cuspidi coperta dallo scudo.

Ai lati, su colonnine rastremate sormontate da un capitello a volute e da un toro, si trovano due galli dal largo occhio sub-circolare con cresta e bargigli in rosso, ritocchi dello stesso colore sulle brevi ali molto stilizzate e le zampe in vernice più diluita.

Linea incisa usata per definire i dettagli interni e come linea di contorno per egida, elmo e scudo di Athena nonché per il toro rettangolare sormontante il capitello.

Pannello B: gruppo di due cavalieri (fig. 15).

Diretti verso destra essi cavalcano a pelo e recano nella mano sinistra due pungoli (?) biforcuti.

Completamente nudi presentano una corta capigliatura a brevi ciocche che lascia scoperto lo spazio dell'orecchio non disegnato.

Del volto dal profilo diritto è reso il contorno ovale degli occhi con breve appendice laterale, la bocca mediante una linea incisa, il mento arrotondato. Breve collo, spalle arrotondate, membra allungate in cui spicca il profilo aguzzo del ginocchio e il disegno molto stilizzato dei piedi.

I cavalli hanno un corpo sottile e allungato con cui contrasta, ben distinto dalla spalla, il collo largo e possente dalla corta criniera sormontata da una breve cresta.

La testa ha l'orecchio molto stilizzato e il largo occhio dal profilo subcircolare con brevi angoli laterali, in cui è distinta la pupilla incisa. Il muso è largo e arrotondato con la stretta mascella espressa mediante due linee parallele e reca, nell'animale di sinistra, una corta narice; esso è armato da un morso rettangolare cui si collegano le redini e un sottile finimento che gira dietro l'orecchio.

Gli animali presentano zampe sottili e allungate, nelle quali spicca il largo zoccolo ed il nodello arrotondato recante, nei posteriori del cavallo di sinistra, due sottili appendici a punta.

Code lunghe e affusolate.

Le figure sono pressoché prive di dettagli interni, salvo nell'animale di sinistra due partizioni nella metà superiore degli anteriori e nei fantini l'attacco inferiore del braccio, quello della gamba e, nella figura di destra, una linea addominale.

Scarso uso della linea incisa, usata per definire alcuni dettagli interni e, come linea di contorno, per disegnare i profili sovrapposti ad un campo verniciato. Essa definisce inoltre il braccio destro dei fantini, l'attacco del posteriore e del sesso dei cavalli, cui occorre aggiungere, per quanto riguarda l'animale di sinistra, la linea del ventre e l'anteriore destro.

Per le ridotte dimensioni e l'assenza di iscrizione l'anfora rientra nell'ampio gruppo che, considerato inizialmente pseudo-panatenaico, fu al contrario dal Gardiner ritenuto intermedio tra la produzione panatenaica arcaica e quella più recente e per questo complessivamente datato nella prima metà del V sec. a.C., risolvendo in tal modo la lacuna esistente nella seriazione di Von Brauchtitsch⁹.

Dell'esemplare non è agevole né forse del tutto produttivo fornire un'attribuzione precisa, trattandosi piuttosto di un prodotto di serie in cui prevale il carattere di un'esecuzione rapida e disinvolta, ma esso può comunque essere inserito per la scena di corsa ippica in un nutrito gruppo di anfore cronologicamente omogeneo e globalmente riferibile allo scorcio del VI sec. a.C.

La scena è infatti tipica del repertorio panatenaico del 'pittore di *Eucharides*', a cui Peters attribuì cinque esemplari recanti tale tema¹⁰, dei quali due soli furono ritenuti realmente pertinenti al pittore da Beazley che, delle tre anfore restanti, attribuì il ben noto esemplare da New York al 'gruppo di *Leagros*'¹¹ e quelli conservati a Berlino e Leida al non altrimenti noto 'pittore di Berlino 1833'¹². Lo studioso attribuì inoltre al pittore altri due esemplari da New York¹³ e da Monaco¹⁴ riprodotte lo stesso motivo equestre, ottenendo così, a parte l'evidenza frammentaria proveniente dall'Acropoli e un'anfora conservata a Leningrado¹⁵, una breve serie di quattro esemplari caratterizzati dal ricorrente tema della gara ippica.

A tale serie possono essere aggiunti un'anfora conservata a Baltimora e avvicinata da Beazley al 'gruppo del Vaticano G 23'¹⁶, precedentemente connessa al 'pittore di *Eucharides*' dalla Hill che non mancò però di rilevare le profonde differenze esistenti per la figura di Athena *promachos* con la produzione di quel

⁹ Cfr. E. N. Gardiner, 'Panathenaic Amphorae', in *JHS* XXXII 1912, pp. 188-89. La più recente messa a punto del problema della produzione panatenaica della fine del VI sec. a.C. si trova in Brandt, in part. pp. 16-17.

¹⁰ K. Peters, *Studien zu den panathenaischen Preisamphoren*, Berlin 1942, pp. 60-63.

¹¹ New York 07.286.80: *ABV* p. 369 nr. 114.

¹² Cab. Med. 224 e Leiden XV i 78 (PC 7): *ABV* p. 407 nr. 1-2 'near the painter of Berlin 1833'.

¹³ New York 57.171.3: *ABV* p. 395 nr. 3, *Paralipomena* p. 173 nr. 3.

¹⁴ München 8746: *ABV* p. 397, *Paralipomena* p. 174.

¹⁵ *ABV* p. 396 nr. 4-20.

¹⁶ Baltimore, Walters Art Gallery 48.2105: *Paralipomena* p. 176.

pittore¹⁷, due esemplari conservati rispettivamente a Parigi e Leningrado¹⁸ attribuiti al 'pittore della panatenaica di Varsavia' e posti da Smets allo scorcio del VI sec. a.C.¹⁹ ed infine un'anfora alquanto posteriore da Goluchow avvicinata alla produzione del 'pittore di Berlino'²⁰.

Rispetto a questa evidenza l'anfora della tomba 3193 rivela però uno schema iconografico peculiare con entrambi i fantini di profilo recanti forse due lunghi pungoli e gli animali di passo: ben confrontabile con l'esemplare di Leningrado²¹, esso si differenzia sensibilmente da quello utilizzato nella restante produzione dove gli animali al galoppo sono spronati mediante un frustino da fantini di giovane età e ridotte dimensioni, uno dei quali raffigurato di solito in atto di voltarsi all'indietro.

Mentre tale schema — talvolta completato dalla presenza della meta o di un personaggio adulto — sembra concepito appositamente per la raffigurazione della scena di corsa, quello presente sull'anfora di Pontecagnano potrebbe costituire l'adattamento per la decorazione del campo panatenaico di un motivo iconografico diverso, riconoscibile forse per le grandi dimensioni dei fantini e la composizione già raccolta, nel tema del gruppo di cavalieri/cacciatori sovente accompagnati dai cani, utilizzato con una certa frequenza nella produzione vascolare dell'ultimo quarto del VI sec. a.C.²².

La resa stilizzata degli animali con il muso arrotondato e i larghi zoccoli a macchia consente poi di orientare più precisamente la ricerca verso la produzione della fine del secolo: in particolare la lunga appendice presente dietro i nodelli posteriori del cavallo di sinistra può essere ad esempio riconosciuta in un'anfora da Altenburg datata 520-10²³, in un'hydria del 'gruppo di Antiope' dello scorcio del secolo²⁴ ed è frequente nella produzione del 'pittore di Rycroft'

¹⁷ Hill, p. 181.

¹⁸ Louvre F. 274 e Leningrado 1510 B (St 230): *Paralipomena* p. 127. Brandt, pp. 6-7, 15 inserisce il pittore nella cerchia del 'pittore di Antimenes'.

¹⁹ A. Smets, 'Groupes chronologiques des amphores panathénaïques inscrites' in *AntCl* V 1936, p. 89 nr. 22 e p. 90 nr. 26.

²⁰ Goluchow 164: *ABV* p. 408 nr. 2.

²¹ Lo stesso schema si ritrova, completato dalla presenza della meta, sulla spalla dell'hydria Leiden PC 48 datata 520-10 a.C.: *CVA* Leiden 1, pp. 8-9, pls. 8; 12, 1; 16.5.

²² Cfr. ad es. i seguenti esemplari inseribili nel 'gruppo di Leagros': 1) hydria München 1714: *ABV* p. 365 nr. 66, attribuita all' 'Antiope gr. I'; 2) hydria Oxford 1947.264: *ABV* p. 365 nr. 67, attribuita all' 'Antiope gr. I'; 3) hydria London B 306: *ABV* p. 365 nr. 68, attribuita all' 'Antiope gr. I'; 4) Anfora London B 196: *ABV* p. 366 nr. 84, attribuita al 'pittore S'; 5) Anfora Louvre F 211: *ABV* p. 368 nr. 104, attribuita al 'pittore S'; 6) anfora Castle Ashby: *CVA* Castle Ashby, p. 7, pls. 1,3-4; 13,1-2; 7) anfora di piccole dimensioni Tübingen 2120 (Watzinger D 13): *ABV* p. 599 nr. 5, attribuita alla 'Light-make class, gr. XI'. Ad essi debbono essere aggiunti gli esemplari nr. 1-3 della n. 25. Lo stesso schema si ritrova inoltre impiegato anche per i cavalieri sciti; cfr. ad es. l'oinochos London B 630: *ABV* p. 525 nr. 1, *Paralipomena* p. 263.

²³ Altenburg 188: *CVA* Altenburg 1, p. 22, taf. 22, 1-3, datata 520-10 a.C.

²⁴ Cfr. n. 22 nr. 3.

che del resto predilige il tema del gruppo di caccia che riproduce più volte²⁶.

Nella sua opera si possono riconoscere altre analogie con l'esemplare qui studiato, nella resa ad esempio della criniera dei cavalli con cresta superiore distinta²⁶, nel disegno diritto dei profili con l'occhio dal contorno ovale e la bocca resa mediante un unico segno²⁷: si tratta di forti contiguità stilistiche, ben comprensibili all'interno di una produzione artigianale comune, sebbene l'esemplare della tomba 3193 rifletta un'esecuzione di più corsivo livello; in questo senso esso potrebbe essere avvicinato anche ad un'anfora da Capua attribuita al 'pittore di Brunswick 218'²⁸, dove mediante uno schema piuttosto simile sono rappresentati due cavalieri con gli animali di passo: comune appare oltre all'atteggiamento complessivo, nei cavalli la resa dei larghi zoccoli e delle code lunghe e rigide, nei fantini il profilo benché l'acconciatura a zizzeretta non trovi un confronto preciso²⁹.

L'accostamento è comunque significativo perché allo stesso pittore debbono essere probabilmente attribuite una serie di anfore di tipo panatenaico in cui compare un'immagine di Athena stilisticamente affine a quella riprodotta sull'anfora di Pontecagnano³⁰.

Spicca in questa la resa dell'ampia egida priva di orlo, con le teste serpentine che ne ornano anche il lembo inferiore.

Tale particolare, non molto frequente, è già presente nel 'pittore di Antimenes'³¹ ma si ritrova soprattutto in anfore databili allo scorcio del secolo, di forma identica a quella di Pontecagnano: si ricordi a tale proposito un'anfora del Louvre attribuita al già ricordato 'gruppo del Vaticano G 23'³², un esemplare a tale gruppo molto vicino conservato a Baltimora³³ e soprattutto un'anfora

²⁵ Cfr. 1) anfora Copenhagen 2655: *ABV* p. 336 nr. 17; 2) hydria 21950: *ABV* p. 337 nr. 27 (gruppo di caccia sulla spalla); 3) anfora Berlino V.I. 3274: *ABV* p. 675, *Stesileos* nr. 2. Per la resa degli zoccoli cfr. inoltre: 4) Anfora Louvre F 209: *ABV* p. 335 nr. 6; 5) Oxford 1911.256: *ABV* p. 336 nr. 11; 6) anfora Siracusa 21956: *ABV* p. 336 nr. 22; 7) hydria Siracusa 21951: *ABV* p. 337 nr. 26.

²⁶ Cfr. soprattutto il pannello principale dell'hydria Hamburg 1917. 256: *ABV* p. 337 nr. 25, cui si può aggiungere la resa della criniera del cavallo in primo piano sul lato A dell'anfora Oxford 1911.256 (n. 25 nr. 5) e quella simile sull'anfora Siracusa 21956 (n. 25 nr. 6).

²⁷ Cfr. ad es. i particolari delle anfore Oxford 1911.256 in *CVA* Oxford 2, pl. VII nr. 7 e Louvre F 209 in *CVA* Louvre 3, pl. 22 nr. 3.

²⁸ Braunschweig 218: *ABV* p. 339 nr. 1.

²⁹ Un trattamento simile nella capigliatura si ritrova ad es. nell'anfora Frankfurt V F p.289 attribuita al 'gruppo di Leagros' e datata intorno al 500 a.C.: *CVA* Frankfurt 1, p. 30, taf. 31.

³⁰ Tali anfore sono riunite sotto il 'pittore di Oxford 218 b' che probabilmente coincide con il 'pittore di Brunswick 218': *Paralipomena* pp. 150-51.

³¹ Cfr. le anfore panatenaiche Berlin F 1831 e New York 06.1021.51; *ABV* p. 274 nr. 123 e 124.

³² Louvre F 284 bis: *ABV* p. 406 nr.3.

³³ Baltimora, Walters Art Gallery 482107, attribuito da Hill, pp. 181-82, pur con le ricordate riserve, al 'pittore di Eucharides'.

proveniente dal mercato antiquario³⁴ nella quale le teste serpentine sono giustapposte all'orlo dell'egida secondo un'abbreviazione tipica del 'pittore di Brunswick 218', riconoscibile nella sua forma più accurata in un esemplare di Gela³⁵.

Anche il chitone dalle lunghe pieghe lineari — simmetriche o irraggianti dalla parte anteriore della veste — è un elemento del costume di Athena che conduce verso la fine del secolo³⁶: sia pure con numerose varianti, questo tipo di panneggio è riconoscibile, oltre che in parte dell'evidenza già citata, su due anfore da New York³⁷ e Toronto³⁸, in esemplari connessi alla produzione del 'pittore di *Eucharides*'³⁹, nella successiva produzione del 'pittore di *Kleophrades*'⁴⁰ ma soprattutto può essere strettamente confrontato con un esemplare vaticano attribuito al 'pittore di Monaco 1519'⁴¹, e in due anfore rispettivamente conservate a Mainz⁴² e Francoforte⁴³, l'ultima delle quali collegabile con la produzione del 'pittore di *Kleophrades*' per l'*episema* del pegaso sullo scudo.

L'immagine dell'armatura di carro come *episema* sullo scudo di Athena costituisce infine un ulteriore, coerente elemento per la definizione cronologica dell'esemplare di Pontecagnano: essa infatti, oltre che su quelle di Toronto⁴⁴ e del Vaticano⁴⁵ è attestata ad esempio su un'anfora panatenaica attribuita al 'pittore del *Mastos*'⁴⁶, su un esemplare di ispirazione panatenaica attribuito al 'pittore di Edimburgo'⁴⁷ nonché su due anfore conservate a Leida attribuite

³⁴ *Ars Antiqua. Auktion III am 29 April 1961 in Luzern*, p. 41 nr. 97, taf. 41, datata agli inizi del V sec. a.C.

³⁵ *Paralipomena* p. 151 nr. 4 bis; P. Orlandini, 'Gela.21. — I.N.A. Casa — sepolture greche del VI-V sec. av.Cr. e rinvenimenti vari' in *NSc* 1956, pp. 371-73, figg. 15-16. Rinvenuta in un ustrino, l'anfora era tra l'altro associata ad una *lekythos* a figure rosse del 'pittore di Bowdoin' e fu per questo datata dall'autore nel V sec. a.C.

Per il tipo dell'egida senza orlo cfr. anche le anfore London B 140: *CVA British Museum* 1, III He, pl. 4,2; Louvre F 280 e F 283: *CVA Louvre* 5, III Hg, pl. 2,8 e 10; 6-7; Taranto 115474 attribuita al 'pittore di *Kleophrades*' e datata nel primo decennio del V sec. a.C. da Lo Porto, pp. 74-77.

³⁶ Cfr. Brandt, pp. 2,15-16 che attribuisce tale caratteristica di 'pittore di Michigan' o 'Havana Owl painter' (pp. 7-8 nr. 63-70), databile nell'ultima decade del VI sec. a.C.

³⁷ New York 99.13.1: *ABV* p. 369 nr. 116, attribuita al 'gruppo di *Leagros*' e datata intorno al 510 a.C.

³⁸ Toronto 915.24: *CVA Toronto* 1, p. 16, pl. 22, datata alla fine del VI sec.

³⁹ *Hydria München 1727* (statua di Athena) e anfora panatenaica Hamburg 1907.510: *ABV* p. 397 nr. 33 e 3.

⁴⁰ Cfr. ad es. le anfore panatenaiche London B 131: *ABV* p. 405 nr. 4 e Taranto 115472-73: Lo Porto, pp. 80-83 che le attribuisce all'atelier del pittore e le data nel secondo decennio del V sec. a.C.

⁴¹ Vaticano 377: *ABV* p. 394 nr. 9.

⁴² Mainz 74: *CVA Mainz* 1, pp. 37-38, taf. 35, datata 500-490 a.C.

⁴³ Frankfurt St V 2: *CVA Frankfurt* 2, p. 9, taf. 41; 43,3, datata 480-70 a.C.

⁴⁴ Cfr. n. 38.

⁴⁵ Cfr. n. 41.

⁴⁶ Boston 01.7127; *ABV* p. 266 nr. 28, datato 530-20 a.C.

⁴⁷ London B 146: *ABV* p. 478 nr. 1.

rispettivamente al 'gruppo di *Leagros*'⁴⁸ e al cosiddetto 'gruppo *Dot-ivy*'⁴⁹.

Per l'insieme dei dati raccolti l'anfora può essere datata intorno al 500 a.C. o poco dopo.

2. *Kylix attica a figure rosse* (figg. 16.1; 17; 18.3).

Alt. 0,133; Ø b. 0,30; Ø p. 0,118.

Argilla tenera ben depurata di color rosa pallido; vernice nera lucida e brillante con avvampature sul labbro e all'attacco della vasca.

Ricomposta da più frammenti, lacunosa nella vasca e nel labbro.

Orlo arrotondato, alto labbro, concavo che forma spigolo vivo all'attacco della vasca ampia e poco profonda. Gambo cilindrico rastremato con sottile anello all'attacco del piede cavo e svasato, dotato di breve gola all'estremità del taglio. All'attacco della vasca si impostano due anse orizzontali ricurve di diversa grandezza.

Decorazione: verniciata eccetto la parte interna delle anse e il tratto della vasca ad essa corrispondente, due fasce sottili alla base del gambo e all'attacco del piede intorno all'anello, il taglio del piede che, risparmiati, presentano un'ingubbiatura color camoscio.

All'interno della vasca, entro una circonferenza segnata da una linea risparmiata, è raffigurato un satiro retrospiciente che impugna nella mano destra, sollevata fino all'altezza della fronte, un corno potorio ricurvo e in quella sinistra, disposta all'altezza del bacino, un otre caprino.

Il profilo della figura è sottolineato mediante linea di contorno resa con un tratto di vernice più densa, il cui limite è però spesso oltrepassato dalla pittura, soprattutto nella resa della testa.

Completamente nudo, il satiro presenta un'abbondante capigliatura ornata da una corona sopradipinta della quale si conserva solo la traccia in negativo; essa lascia scoperta la fronte corrugata e la parte superiore del cranio, scendendo posteriormente fino alle spalle dove termina in tre ciocche ondulate.

Del volto di profilo sono resi il folto sopracciglio aggrottato, l'occhio dal profilo a goccia completamente chiuso con pupilla disposta nella parte anteriore, il corto naso schiacciato, la breve bocca triangolare sotto la quale si notano un sottile baffo all'insù e la lunga barba a punta con ritocchi in vernice diluita.

L'orecchio è alto e a punta, lo zigomo, infine, è reso mediante una linea ondulata che unisce l'occhio al naso.

Del torso di prospetto sono raffigurate le clavicole mediante una coppia di linee curve e i capezzoli espressi per mezzo di una linea sub-circolare. Le partizioni dell'addome e la linea del bacino, trattati in vernice più diluita, sono quasi completamente evanidi.

Gli arti inferiori e l'attacco dell'arcata epigastrica sono resi di profilo insieme alla lunga coda cavallina che dall'attacco delle natiche scende fino ai piedi, parzialmente tagliati dal tondo che circonda l'intera figura.

⁴⁸ Leiden XV i 57 (PC 5): *ABV* p. 370 nr. 128, datata allo scorcio del VI sec.

⁴⁹ Leiden XV i 76 (PC 9): *ABV* p. 448 nr. 28. Agli esemplari citati si possono aggiungere le anfore panatenaiche Louvre F 281 e F 282 (*CVA Louvre* 5, III Hg pl. 2,2 e 9; pl. 2,4-5) e l'anfora New York 41.162.189 (*ABV* p. 405 nr. 17) attribuita al 'pittore di *Kleophrades*'.

Intorno alla figura, visibile solo in negativo, corre un'iscrizione priva di senso (fig. 17).

Inseribile nel tipo 'C, grosse Schalen' del Bloesch di cui sembra costituire, per l'impostazione quasi verticale del labbro e la sottigliezza della vasca, una variante arcaica⁵⁰, la kylix può essere inquadrata per la decorazione figurata di qualità piuttosto mediocre, caratterizzata da un disegno corsivo e non privo di incongruenze⁵¹, nella vasta e corrente produzione di coppe dello scorcio del VI sec. a.C.

Il tipo del satiro calvo con lunga capigliatura sulle spalle, sopracciglio aggrottato e corto naso schiacciato ricorre già nell'opera del 'pittore di Epiktetos'⁵² ma trova più stretti confronti con la produzione di un decennio posteriore, in particolare con quella riferibile al 'pittore di Nikosthenes' e soprattutto alla sua vasta cerchia. In questo senso, mentre del pittore possono essere ricordati un kantharos da Boston⁵³ e tre kylikes da Los Angeles⁵⁴, Londra⁵⁵ e Melbourne⁵⁶, entro la più corrente produzione ad esso collegata due coppe conservate a Ginevra⁵⁷ e Bruxelles⁵⁸ mostrano immagini di satiro molto vicine a quella di Pontecagnano.

A queste è altresì opportuno aggiungere per il tipo del satiro — peraltro riconoscibile anche in una coppa attribuita al 'pittore di Berlino 2268'⁵⁹ — e per il caratteristico taglio dei piedi sul tondo interno⁶⁰ due esemplari connessi alla maniera del 'pittore di Epeleios'⁶¹ e soprattutto una kylix di tipo 'C'

⁵⁰ H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exekias bis zum Ende des Strengen Stils*, Bern-Bümpliz 1940, pp. 131-33, in part. p. 133, taf. 35,2 a-c.

⁵¹ Tale ad es. appare il disegno dei baffi al di sotto della bocca. Si noti inoltre il sovrapporsi delle linee della mano destra e del corno potorio.

⁵² Cfr. le kylikes: 1) Berlin F 2262: ARV² p. 72 nr. 15; 2) Providence 25.077: ARV² p. 73 nr. 34; 3) Boston 95.34: ARV² p. 75 nr. 64; 4) Tarquinia RC 1091: ARV² p. 76 nr. 65; 5) Berlin 4514: ARV² p. 76 nr. 78; 6) Milano 265: CVA Milano 1, III, I, pp. 3-4, posto tra il 'pittore di Epiktetos' e quello 'di Chairias'.

⁵³ Boston 00.344: ARV² p. 126 nr. 27.

⁵⁴ Los Angeles 50.8.15 (A 5933.50.21): ARV² p. 125 nr. 11, con scena di centauromachia.

⁵⁵ London E 12: ARV² p. 126 nr. 24.

⁵⁶ Melbourne 1730.4: ARV² p. 125 nr. 20.

⁵⁷ Geneve MF 239: ARV² p. 133 nr. 7.

⁵⁸ Bruxelles A 1377: ARV² p. 134 nr. 2. Agli esemplari ricordati nelle n. 57 e 58 si aggiunga inoltre la kylix Bruxelles A 20511: ARV² p. 133 nr. 19 ed il frammento Heidelberg 33: ARV² p. 132 nr. 1. Si ricordi ancora la coppa Wien 137: CVA Wien 1, taf. 1-2,1 e 2 e, per il tipo del satiro, la kylix Mannheim 13: ARV² p. 86.

⁵⁹ Philadelphia 5695: ARV² p. 156 nr. 47. A Pontecagnano è stato rinvenuto un boccale attribuito allo stesso pittore nella tomba 1240, datata alla fine del VI-inizi del V sec. a.C.

⁶⁰ Tale caratteristica è già presente nella produzione del 'pittore di Epiktetos': cfr. W. K. Kraiker, 'Epiktetos. Eine Studie zur archaischen attischen Malerei' in *JdI* XLIX 1929, pp. 141-197 *passim*.

⁶¹ Per il tipo del satiro cfr. la kylix Laon 37.1054: ARV² p. 150 nr. 23; per il taglio dei

della collezione Hoppin recante all'interno della vasca un'immagine di satiro circondata da una falsa iscrizione che, per l'impostazione generale e la resa di alcuni particolari come la capigliatura a ciocche e i capezzoli, appare strettamente connessa con la coppa della tomba 3193⁶².

La menzione di quest'ultimo esemplare permette infine di estendere i confronti alla produzione di coppe di livello generalmente più scadente riunita da Beazley nel gruppo 'Coarser Wing II'⁶³: in particolare conviene citare una kylix di tipo 'C' attribuita al 'pittore del pithos' con figura di satiro con otre caprino e corno potorio⁶⁴, cui possono essere collegate, sebbene di livello inferiore, alcune coppe dello stesso pittore o della sua cerchia rinvenute in uno scarico dell'Agorà⁶⁵, un esemplare conservato a Vienna recante all'interno l'immagine di un satiro chino entro una vasca⁶⁶ ed infine una kylix della collezione Castellani, la cui decorazione, sviluppata su due facce, fu attribuita da Beazley alla cerchia del 'pittore di Nikosthenes'⁶⁷ e successivamente suddivisa da Mingazzini tra il 'pittore del pithos' e quello 'di Nikosthenes'⁶⁸.

Per l'insieme di questi confronti si può proporre della coppa una datazione intorno al 500 a.C.

3. Kylix attica a vernice nera (figg. 16.2; 17).

Alt. 0,051; Ø b. ricostruito 0,168; Ø p. ricostruito 0,10.

Argilla dura e compatta, ben depurata, di color rosa carico all'esterno con nucleo arancione; vernice nera lucida e brillante.

Frammentaria e lacunosa: ne avanza circa la metà più due frammenti della vasca.

Orlo arrotondato, alto labbro con profilo lievemente concavo, distinto dalla vasca ampia e poco profonda con la quale forma all'esterno uno spigolo vivo e all'interno, inferiormente rispetto a quello, una gola sottile. Largo piede ad anello con faccia superiore obliqua e sottile profilatura all'estremità superiore del taglio.

Delle anse non conservate, rimane solo un attacco all'inizio della vasca.

piedi cfr. la kylix Torino 4117 (coll. Canino 3032): ARV² p. 150 nr. 35 e p. 1628 a cui si aggiunga per l'impostazione della figura l'esemplare Firenze 3951: ARV² p. 149 nr. 12.

⁶² CVA Hoppin and Gallatin Collections, pl. 8,1 e 6.

⁶³ ARV² pp. 136-45.

⁶⁴ ARV² p. 139 nr. 6.

⁶⁵ E. Vanderpool, 'The rectangular rock-cut shaft. The upper fill', in *Hesperia* 15, 1946, p. 281 nr. 39 (ARV² p. 139 nr. 7) e p. 283 nr. 42-44 (ARV² p. 142 nr. 1-3: 'pittore dell'Agorà P 2578). A queste kylikes di tipo 'C' si aggiunga inoltre l'esemplare p. 284 nr. 49.

⁶⁶ Vienna 1930: ARV² p. 137 nr. 4 a cui si aggiunga la kylix Altenburg 233 attribuita allo stesso pittore: ARV² p. 137 nr. 1. Un'immagine di satiro di tipo simile a quella di Pontecagnano si ritrova inoltre nella produzione del 'pittore di Colmar'. Cfr. ad es. le due coppe Firenze 73749 e Wien 1919: ARV² p. 355 nr. 42-43.

⁶⁷ Villa Giulia 50385: ARV² p. 137 nr. 7.

⁶⁸ P. Mingazzini, *Catalogo dei vasi della collezione Augusto Castellani*, II, Roma 1971, pp. 21-23 nr. 641, datata 510-500 a.C.

Decorazione: interamente verniciata tranne la zona compresa tra gli attacchi dell'ansa, il taglio del piede e il fondo esterno che, risparmiati, presentano un'ingubbiatura color camoscio. Il fondo esterno reca inoltre una decorazione costituita da una linea concentrica che inquadra un bottone centrale.

Per la presenza del pannello risparmiato tra le arse e la profilatura del taglio del piede, la 'stemless kylix' può essere considerata di tipo arcaico e sembra databile nel secondo quarto del V sec. a.C.⁶⁹.

4. Ciotola a vernice nera (figg. 16.3; 17; 18.1).

Alt. 0,026; Ø b. 0,082; Ø p. 0,062.

Argilla ben depurata, dura e compatta, di color rosa carico all'interno e arancione-rosato all'esterno con nucleo di colore più scuro tendente all'avana e recante rare impurità micacee e inclusi nerastri. Vernice nera lucida e brillante con avvampature all'interno e all'esterno della vasca.

Lacunosa nell'orlo, con abrasioni all'attacco interno di esso ed entro la vasca.

Orlo arrotondato e convesso con sottile gola obliqua che termina inferiormente con un breve risalto, formando uno spigolo vivo con la parete esterna della vasca a profilo concavo. Questa disegna invece nella faccia interna una curva continua fino all'orlo.

Fondo a largo anello appena profilato.

Decorazione: interamente verniciata tranne la gola all'attacco esterno della vasca e il fondo esterno che, risparmiati, presentano un'ingubbiatura color camoscio. La parte concava del fondo presenta due linee concentriche che inquadrano un bottone centrale.

Sulla parete esterna della vasca e nella parte concava del fondo si trovano due iscrizioni graffite: mentre la prima, composta di due lettere, è stata realizzata mediante tratti larghi e profondi, la seconda, costituita da una sola lettera, è stata graffita molto sottilmente e presenta il vertice appena leggibile per un'abrasione sulla superficie ingubbiata (figg. 17; 18.1).

Il fondo esterno largo e risparmiato è caratteristico degli esemplari più antichi di questo tipo e permette di datare la ciotola, sicuramente di importazione, nel secondo venticinquennio del V sec. a.C.⁷⁰.

5. Ciotola a vernice nera (figg. 16.3; 17; 18.2).

Alt. 0,024; Ø b. 0,076; Ø p. 0,069.

Argilla dura e compatta di color nocciola chiaro; vernice opaca, di consistenza e colore non uniforme, con ampi tratti tendenti al marrone.

⁶⁹ Agorà XII, pp. 101-2: 'stemless, inset lip', fig. 5 nr. 469, pl. 22 nr. 469-70. Boulter, p. 77 nr. 35 e p. 114 nr. 199, fig. 2.

⁷⁰ Agorà, pp. 130-31: 'bowl, shallow wall and convex-concave profil', fig. 8 nr. 817, pl. 32 nr. 818; Boulter, p. 85 nr. 68, dove si specifica che la sottigliezza della superficie poggiate del piede è una caratteristica degli esemplari del III quarto del V sec. a.C.

Lacunosa nell'orlo, con numerose abrasioni superficiali.

Orlo verticale lievemente convesso che forma un angolo smussato con la parete esterna della vasca breve e dal profilo concavo, mentre la faccia interna forma una curva continua e poco profonda fino all'attacco dell'orlo.

Decorazione: interamente verniciata.

All'interno della parte concava del fondo è stata graffiata, mediante tre sottili linee incise, una lettera (figg. 17; 18.2).

Di produzione locale, si può considerare per il fondo largo, sebbene dipinto, un'imitazione del tipo precedente.

6. Olpe a pittura rossa (figg. 16.2; 17).

Alt. 0,072; Ø b. 0,029; Ø p. 0,034.

Argilla farinosa, ricca di impurità micacee e inclusi nerastri, di color rosa pallido in superficie e nucleo di color carnicino.

Pittura di color bruno-rossastro, di consistenza densa e uniforme.

Lacunosa: manca parte dell'orletto e dell'ansa.

Sottile orletto arrotondato, corto collo concavo, corpo globoso e piede a disco; a metà del corpo si impostava un'ansa verticale della quale rimane l'attacco inferiore.

Decorazione: interamente verniciata ad eccezione del piede e del quarto inferiore del corpo, sui quali restano ampie tracce di pittura più diluita.

7. Grumo di bronzo.

Lungh. max. 0,25.

LUCA CERCHIAI

8. Anfora vinaria (figg. 19; 19.1).

Alt. 0,54; Ø b. int. 0,11; Ø b. est. 0,15; Ø max. 0,379.

Argilla rosa-giallastra e ruvida al tatto con numerose particelle luccicanti di mica bianche o incolori, oltre a minuti inclusi bianchi meno frequenti.

Frammentaria, lacunosa nel ventre.

Labbro grosso a sezione semicircolare allungata; collo alto e cilindrico, con uno spigolo subito sotto l'attacco del labbro; ventre espanso a pareti quasi tese; fondo a punta piena, leggermente svasata, piatta inferiormente; anse piatte, impostate verticalmente tra la sommità del collo e la spalla.

L'anfora reca due iscrizioni: una è localizzata sul collo, spostata a destra rispetto al centro del campo tra le anse. I tratti sono sottili e profondi, ad eccezione della prima asta sulla sinistra che è appena percettibile. Le linee sono incerte ma non si presentano sfrangiate (fig. 19.2).

Si direbbe incisa dopo la cottura.

L'altra è localizzata sulla spalla, quasi in corrispondenza della precedente, rispetto alla quale è spostata ancora un po' più a destra.

Larghi, ben marcati e poco profondi, i solchi si assottigliano e si storcono in punta. Molto netti e sicuri e assolutamente non frastagliati, i tratti sembrano incisi a crudo.

Le due iscrizioni sembrano pertanto essere state incise in momenti diversi e da diverse mani.

L'anfora trova un confronto molto puntuale con un esemplare di Lipari⁷¹, attribuito come tutte le altre anfore della classe al VI-inizi del V sec. a.C., al quale si può inoltre aggiungere un'anfora da Palermo datata intorno al 490 a.C.⁷².

In Campania l'anfora si confronta perfettamente con l'esemplare Nr. inv. 463 da Vico Equense.

9. Anfora vinaria (fig. 19).

Alt. max. cons. 0,39; Ø max. cons. 0,388. Frammento del collo: Alt. 0,074; Ø int. 0,099.

Argilla di color arancio caldo recante all'esterno un'ingubbiatura color crema. Presenta frequenti e minuti inclusi luccicanti bianchi e azzurro-viola, che le conferiscono un aspetto ruvido.

Frammentaria e lacunosa: se ne conserva parte del ventre, dalla massima espansione alla punta; restano anche una parte consistente del collo e pochi altri frammenti attribuibili alla spalla o al ventre.

Collo cilindrico; ventre espanso a pareti quasi tese; fondo a punta piena leggermente svasato e inferiormente piatto.

L'anfora è dello stesso tipo della precedente, da cui si discosta per la diversa qualità dell'argilla.

NORMA DI SANDRO

All'analisi dei singoli elementi del corredo è opportuno far seguire alcune considerazioni di carattere più generale imposte dai problemi che la natura particolare dell'evidenza e le condizioni dello scavo suscitano.

Si è già infatti sottolineato il danneggiamento subito per l'azione del mezzo meccanico dalla tomba della quale non si possiede quindi integralmente il contesto né è possibile stabilire quanto sia stato perduto.

Deve essere inoltre rilevata la problematica assenza di resti antropici all'interno della sepoltura che, nelle condizioni attuali, non appare facilmente spiegabile: da un lato infatti la tomba presenta la struttura tipica degli ustrina d'età classica a Pontecagnano — a breve fossa rettangolare o circolare, con sponde concotte — che usualmente contengono i resti carbonizzati del morto, d'altra parte si potrebbe però ricordare il rinvenimento in una necropoli di V e IV sec. a.C. recentemente scavata in loc. S. Antonio, di due cospicue lenti di bruciato appoggiate sul piano antico in relazione ad una o più deposizioni tombali.

⁷¹ L. Bernabò Brea, tav. XLI, 4 (t. 358).

⁷² Tamburello 1966, p. 282, fig. 8 b, dalla tomba 1.

Poiché il piano di deposizione non recava tracce di combustione, si tratta con ogni probabilità di resti di offerte funebri eseguite altrove e trasportate presso le tombe: in tali concentrazioni la mancanza o la sporadica attestazione di avanzi ossei (animali?) si combina con la presenza di un oggetto ceramico — una ciotola a vernice nera e una coppa di tipo ionico che, a differenza della prima, non reca tracce di bruciato.

Struttura tombale dove si depone e brucia il cadavere e luogo dell'offerta funebre eseguita o magari deposta presso le tombe — talora anche al di sopra delle coperture, come è di frequente attestato nella stessa necropoli di loc. S. Antonio —, i due aspetti dell'ustrino, per quanto distinti nella funzione, rivelano comunque una notevole caratteristica comune: entrambi possono infatti contenere un corredo non bruciato, deposto dopo il momento del rogo.

Come per le due ricordate lenti di bruciato, così anche nelle sepolture si nota infatti tale oscillazione: mentre ad es. nella tomba 3966 insieme ai resti carbonizzati del morto si rinvennero i frammenti combusti di una kylix, nei due grandi ustrina 2659 e 2659 A — i più stretti confronti con la tomba qui studiata — la maggior parte del corredo, distribuita secondo una certa estensione cronologica e databile tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C., non presentava tracce di bruciato che erano invece facilmente riconoscibili su una lekythos e una fibula di ferro della tomba 2659 A, rinvenute asportando le parti lignee carbonizzate del piano di combustione. Si delinea così una complessa tipologia della struttura ad incinerazione definibile attraverso la variabile combinazione di un numero limitato di coppie di elementi distintivi: luogo di cottura / resti del rogo, avanzi antropici / animali, corredo bruciato / non bruciato.

Mentre la terza coppia non è indispensabile alla definizione della struttura dell'ustrino e la documentazione della seconda è particolarmente soggetta alle condizioni dello scavo, la prima opposizione appare il più sicuro elemento di cui si dispone per comprendere la funzione della struttura incineratoria, costituendo per il momento la presenza del luogo di cottura una caratteristica esclusiva delle deposizioni funebri.

Il complesso da noi studiato può in questo senso con una certa probabilità essere considerato, nonostante l'assenza di resti antropici, una deposizione tombale; l'ipotesi è ulteriormente rafforzata se ne si consideri le grandi dimensioni e soprattutto la composizione e la particolare coerenza del corredo incomprensibile se non riferita ad un'unica sepoltura e che sarebbe invece difficile collegare, nell'eventualità di considerare la struttura rinvenuta il luogo di un'offerta funebre, ad alcuna delle tombe circostanti.

Discussa questa prima serie di difficoltà, occorre ora affrontare più specifiche questioni sollevate dall'esame del corredo.

Importa innanzitutto sottolineare la differenza cronologica esistente tra gli oggetti a vernice nera (nr. 3-5), databili nel II quarto del V sec. a.C., e quelli recanti una decorazione figurata (nr. 1-2), più antichi di almeno un ventennio.

Tale considerevole 'décalage', non sembra facilmente risolvibile e anzi se messo in rapporto con i dati di scavo, resi ancora più incerti dalle particolari condizioni del ritrovamento, obbliga a formulare alcune ipotesi tra loro contrastanti.

Un elemento di necessaria riflessione è costituito dalla differenza di quota esistente tra la posizione elevata delle due ciotole — alle quali può essere aggiunta la kylix nr. 3 rinvenuta durante lo scavo⁷³ — e quella del resto del corredo.

Tale differenza può essere di natura casuale, dovuta cioè allo sconvolgimento che ha subito la tomba, ma potrebbe anche riferirsi ad un contesto non inquinato, rivelare una stratificazione antica e quindi l'esistenza di un'offerta funeraria articolata nel tempo: dopo la dedica iniziale più ricca e importante degli oggetti con decorazione figurata e delle grandi anfore vinarie, quella successiva e più modesta, costituita dalla ceramica a vernice nera.

Entrambe le possibilità non possono essere scartate: a Pontecagnano, infatti, la presenza di elementi più antichi all'interno di un corredo funebre è fenomeno ben attestato in età arcaica da una deposizione tombale recentemente scoperta (t. 4011) che, accanto a una neck-amphora a figure nere ascrivibile alla cerchia del 'pittore di Antimenes' e databile intorno al 520 a.C., conteneva una grande kylix a figure rosse più recente di circa un ventennio; nello stesso tempo non è caso raro notare in zone di ustrino l'associazione di un'evidenza cronologicamente eterogenea, talora anzi distribuita secondo un'estensione piuttosto ampia⁷⁴: benché tale fenomeno sia di solito collegato ad una serie di successive cremazioni,

⁷³ Durante lo scavo si rinvennero inoltre, insieme ad un frammento ceramico moderno e ad alcuni frammenti di parete d'argilla, i seguenti frammenti a vernice nera: un piede a disco, un piedino ad anello con resto di iscrizione graffita, un frammento di coppa, un'ansa probabilmente di skyphos, un frammento di lekythos, un'ansetta verticale a nastro sormontante. Non è possibile naturalmente, a causa della precarietà dello scavo, stabilire una precisa relazione tra questi frammenti e il resto del corredo.

⁷⁴ Oltre al caso della ricordata tomba 2659 A di Pontecagnano, si può ricordare ad esempio la tomba 844 di Locri Epizefiri (P. Orsi, 'Locri Epizefiri', in *NSc* 1913, Supp. 35-36): lo strigile e lo specchio rinvenuti in essa, tipici rispettivamente del costume maschile e femminile, provano che l'ustrino fu impiegato per almeno due cremazioni. Un tale prolungato funzionamento è confermato dalla presenza nella tomba di un disco in lamina di bronzo con figura di guerriero, databile al più tardi verso la metà del V sec. a.C., e di un vasetto cabirico da porre alla fine dello stesso secolo. Appare in questo senso poco convincente il tentativo di considerare unitariamente il corredo effettuato da P.E. Arias ('L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, arti minori', in *Locri Epizefiri*, 'Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia', Napoli 1977, pp. 552-53, 567-68) che non menziona l'associazione dello specchio e dello strigile ed è costretto ad abbassare forse oltremisura la datazione del disco in lamina di bronzo. È comunque da rilevare che il corredo della tomba 3193 mostra rispetto ai due esempi citati un'escursione cronologica molto meno ampia, che permette di escludere con una certa sicurezza l'esistenza di successive deposizioni. Il fatto poi che tutti gli oggetti rinvenuti, non recando tracce dell'azione del fuoco, siano stati depositi sulla tomba dopo il momento del rogo, sottolinea il carattere omogeneo del corredo, che appare costituito in

resta in ogni caso un elemento di significativa importanza la lunga, continua funzionalità che sovente caratterizza le aree di incinerazione.

Ugualmente accettabili quindi, le due ipotesi comportano ampie e ben diverse conseguenze, relative innanzitutto alla datazione del corredo che nel primo caso — sovrapposizione fortuita — sarebbe fornita dai termini più recenti (gli oggetti a vernice nera) e nel secondo — stratificazione dell'offerta funeraria — da quelli più antichi (la grande kylix e l'anfora panatenaica).

Notevoli sono inoltre i connessi risvolti ideologici che potrebbero variare dalla semplice volontà di connotare uno *status* eminente attraverso un corredo significativo alla ben più complessa formulazione di un culto funerario che, organizzato su una tomba ad incinerazione, potrebbe addirittura colorarsi di venature eroiche.

Proseguendo questa serie di suggestioni, si sarebbe perfino tentati di mettere in relazione, entro un contesto così complesso, il grande ustrino con la ricordata tomba infantile 3194 che su di esso si poggia.

L'enumerazione delle diverse possibilità, in parte risolubili attraverso un'accurata osservazione dei dati di scavo⁷⁵, pone comunque il più ampio problema dell'interpretazione del dato archeologico, delle possibilità e dei limiti di questa operazione, e soprattutto del rischio di surdeterminare l'evidenza che in tale tentativo si corre.

Se questo rischio appare palese nel caso della tomba qui studiata e ancora più evidente sembrerà quando si tenterà di comprendere il modello ideologico espresso attraverso l'adozione del rituale funerario e la scelta dei singoli elementi costituenti il corredo, esso è tuttavia presente anche in più agevoli condizioni di studio, nel caso di contesti più ampi e meglio conservati, investendo infine proprio le categorie interpretative abitualmente utilizzate che possono a volte, nonostante successivi affinamenti, fondarsi ancora su criteri distintivi basati sulla verosimiglianza o dal contenuto troppo generico⁷⁶.

breve tempo e sotto un impulso unitario, anche se forse articolato in momenti diversi. Eventualmente iterato, il corredo funebre non costituisce in questo caso il consueto, estremo appannaggio del defunto, del quale divide la scomparsa — all'interno della tomba o magari consueto sul rogo — sancita nella celebrazione collettiva della sua morte attraverso il rituale funerario.

Preservato dal rogo, esso appare piuttosto un'offerta destinata a ridefinire la nuova presenza del morto, integrandola, attraverso l'evocazione di un ruolo, nella memoria del gruppo: se l'ipotesi è corretta, appaiono allora evidenti le analogie istituibili tra questo tipo di offerta e la dedica (*anathēma*) di un monumento figurato — statua o stele — al di sopra della tomba.

⁷⁵ Nel caso qui esaminato di diversi livelli di deposizione entro un ustrino, oltre a notare se tutti gli elementi del corredo rechino tracce di combustione, si dovrebbe ad es. verificare se gli oggetti disposti ad una quota superiore poggino su un piano di bruciato o se invece siano depositi su uno strato diverso che, relativo ad una fase di abbandono dell'area di incinerazione, proverebbe l'articolazione diacronica dell'offerta funeraria.

⁷⁶ Per un'esemplare messa a punto di tali problemi di metodo cfr. B. d'Agostino, 'L'ideologie funéraire. La mort et les morts dans les sociétés anciennes', in *DialAr* (in corso di stampa).

Benché quindi sia necessario rinviare, per una migliore comprensione della struttura dell'ustrino, alla pubblicazione dell'evidenza inedita e ai risultati di successivi scavi più sistematici, è comunque possibile formulare alcune preliminari osservazioni basate soprattutto sulla qualità della ceramica figurata rinvenuta nel corredo.

È infatti opportuno sottolineare di questa la non eccelsa qualità, il carattere di produzione corrente destinata a soddisfare una richiesta di limitate esigenze.

La relativa modestia dei due oggetti acquista ulteriore significato se posta in rapporto con il carattere eminente della deposizione tombale e ancora più diviene rilevante nel caso si accetti l'ipotesi della originaria associazione di essi con i più recenti esemplari a vernice nera, che implicherebbe una lunga conservazione dell'anfora e della kylix prima della deposizione sull'ustrino.

L'alto valore attribuito ai due esemplari acquista il necessario rilievo se posto in relazione con il declino, già evidenziato da B. d'Agostino⁷⁷, che il centro antico subisce in età tardo-arcaica: in particolare, rispetto al quadro tracciato nel 1974 dallo studioso, sembrerebbe di poter precisare, riferendolo all'inizio del V sec. a.C., il momento iniziale di questo fenomeno di ripiegamento che, in base a poco sistematiche impressioni di scavo, sembra poi proseguire per tutto il secolo.

Molto difficile è infine, in assenza di un più ampio contesto di riferimento, l'analisi del costume funerario e dei livelli ideologici che attraverso esso si esprimono.

La funzione significativa potenzialmente attribuibile ad ogni elemento del corredo e del rituale non può essere infatti verificata con sicurezza cosicché anche l'analisi corretta dei riferimenti simbolici di cui un oggetto può essere teoricamente espressione, non potendo di quei riferimenti controllare l'effettiva attuazione entro il particolare contesto funerario, può condurre a sovrapporre ad un originario sistema espressivo un modello complessivamente diverso, frutto piuttosto di soggettivi orientamenti dell'osservatore.

La difficoltà è inoltre aggravata dalla necessità di utilizzare per lo studio dei contenuti ideologici espressi da un gruppo indigeno, immagini e riferimenti culturali tipici del mondo greco — definizione anch'essa troppo generica — senza poter misurare la portata della loro effettiva assimilazione; esiste così il pericolo di fornire dell'evento preso in esame una descrizione troppo ricca di particolari, e perciò appiattita sul modello di riferimento usato, e di non comprendere invece l'eventuale caduta di espressività intervenuta, nel passaggio da un ambiente a un altro, per alcuni elementi assunti magari, per la loro peculiarità di oggetti ad esempio dall'elevato valore materiale, semplicemente come indici di distinzione⁷⁸.

⁷⁷ B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica* II, p. 211.

⁷⁸ S. Gruzinsky et A. Rouveret, « Ellos son como niños ». Histoire et acculturation dans

È evidente che tale serie di difficoltà tende a diminuire quanto più ampio è il contesto di cui si dispone per verificare l'effettiva pertinenza delle suggestioni possibili, per elaborare, operando di esse la dovuta selezione, uno schema teorico che costituisca il fondamento metodologico più adatto per il fenomeno preso in esame⁷⁹; in assenza di tale elaborazione, sarà invece per il momento sufficiente fornire anche per questo aspetto della ricerca il quadro delle varie, probabili linee interpretative.

L'uso dell'incinerazione, relativamente raro in questo periodo a Pontecagnano, rivela l'adesione ad un modello culturale di tipo greco, di lontana ascendenza eroica, che trae conferma e ulteriore precisazione dalla composizione del corredo funebre: spicca infatti tra gli oggetti personali del morto, la presenza delle due coppe (nr. 2-3) che, caratterizzando con tutta probabilità in senso maschile il corredo, costituiscono una decisa allusione al momento socialmente pregnante del *kōmos*, al quale allude del resto anche la figura di satiro dipinta all'interno della grande kylix di tipo C.

Alla definizione di tale contesto si potrebbe poi aggiungere il richiamo all'ambiente ugualmente significativo della palestra, suggerito dalla presenza dell'anfora panatenaica.

Ma l'evocazione di tale aspetto che, insieme al precedente, sembrerebbe riassumere l'intero universo culturale maschile, resta tuttavia incerta, non essendo possibile allo stato attuale attribuire con sicurezza all'anfora — finora isolata nella necropoli di Pontecagnano — tale specifica, puntuale funzione di segno.

Merita invece di essere rilevata la forse non casuale associazione tra anfora e coppa che, presente anche nella non meno rilevante tomba 4011, con buona probabilità suggerisce l'esistenza di un vero e proprio servizio all'interno del corredo maschile.

la Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation', in *MélRome* 88, 1976, p. 181: 'On doit remarquer, cependant, que les parallèles ethnologiques invitent à considérer comme très superficiels les emprunts d'objets matériels (parce qu'ils représentent des objets de prestige et peuvent s'ajouter aux pratiques locales sans les modifier)'. Sui fenomeni di acculturazione nel mondo antico cfr. M. Cristofani, 'Storia dell'arte e acculturazione: le pitture tombali arcaiche di Tarquinia', in *Prospettiva* 7, 1976, pp. 2-10.

Entrambi gli articoli rimandano poi all'ampia bibliografia sull'argomento.

⁷⁹ Su tale esigenza di metodo cfr. ad es. C. Lévi-Strauss, *La voie des masques*, (*édition revue, augmentée et ralogée de Trois Excursions*), Paris 1979, pp. 18-19, in part. p. 19: 'Pour remplir ce programme, il importe de considérer d'abord le type de masque [*i.e.*: le masque cérémonial delle tribù indiane della costa NO del continente nord-americano] qui nous a posé tant d'énigmes, afin de regrouper l'ensemble des informations dont on dispose à son sujet ... Car c'est seulement une fois constitué ce dossier global qu'on pourra le confronter utilement à d'autres dossiers'. Si tratta dell'enunciazione del concetto chiave nel pensiero dello studioso francese di 'struttura sociale', la cui portata, insieme ai fondamenti filosofici, è chiaramente spiegata nell'introduzione di P. Caruso a C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967, pp. 22-35.

Le due grandi anfore vinarie, che da un lato possono rimandare all'immagine comastica già evidenziata, dall'altro sembrano costituire un tradizionale indice di ricchezza che, utilizzato a Pontecagnano sin dal VII sec. a.C. per caratterizzare i corredi funebri più importanti, è in questo caso addirittura raddoppiato.

Attraverso la loro funzione di contenitori, esse sembrano così suggerire le ampie possibilità di accumulazione proprie del morto, definendone così secondo una prospettiva 'economica' la condizione socialmente eminente⁸⁰. Nello stesso tempo però occorre sottolineare come l'esuberante offerta funeraria posta sulla tomba dopo il momento del rogo, l'immobilizzazione suntuaria di un bene alimentare pregiato come il vino, elemento importante nel banchetto ma anche nel momento del sacrificio, segnino un'insuperabile diversità rispetto al costume funerario classico, di cui pure sono assunti superficialmente alcuni segni.

Si delinea così l'esistenza di un costume funerario eclettico, caratterizzato dall'indifferente esibizione di segni di *status* dissimili: in esso l'identità sociale del morto, il suo prestigio nel gruppo, piuttosto che ad un coerente sistema di rappresentazione, sembrano piuttosto affidati alla moltiplicazione, e alla conseguente reciproca conferma dei riferimenti utilizzati.

⁸⁰ Per la funzione simbolica dell'anfora vinaria in un corredo funerario occorre ricordare l'analisi operata da B. d'Agostino a proposito dell'anfora corinzia rinvenuta nella tomba principesca 926 di Pontecagnano, che lo studioso connette alla sfera dell'offerta rituale, del sacrificio funebre non sanguinante dovuto, come attestano i poemi omerici, alle anime dei defunti (B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano'; in *MonAnt*, Serie Miscellanea, voll. II, 1, Roma 1977, p. 56; *Idem*, 'Grecs et « indigènes » sur la côte tyrrhénienne au VII^e siècle: la transmission des idéologies entre élites sociales', in *Annales E.S.C.* 1, 1977, pp. 13-14 dell'estratto).

Tale riferimento però, funzionale entro lo specifico modello ideologico di tipo eroico evocato nel caso della tomba principesca, appare meno convincente se applicato alla tomba 3193, il cui corredo — come del resto conferma l'esame di quelli contenenti altre anfore vinarie (cfr. p. 52) — sembra alludere al ben diverso contesto del banchetto, all'immagine sociale del cittadino adulto e libero, pienamente inserito nell'universo della polis. Precisato tale contesto, la presenza dell'anfora vinaria nella tomba sembra rinviare allora ad un campo semantico ad es. analogo a quello delle numerose scene di banchetto presenti nella ceramica attica a figure rosse, nelle quali essa è maneggiata da comasti o satiri; entro tale sistema poi, la funzione del segno si accompagna, attraverso il suo raddoppiamento, alla nozione indubbiamente eterogenea di accumulazione materiale, introducendo nel riferimento ideologico utilizzato una significativa incongruenza.

APPENDICE

LE ANFORE 'MASSALIOTE' IN CAMPANIA

Le anfore rinvenute nel corredo della tomba 3193 sono di tipo 'massaliota'. Sotto tale denominazione si riunisce un gruppo vasto quanto eterogeneo di anfore da trasporto, presumibilmente vinarie, particolarmente frequenti a Marsiglia.

A dispetto della loro denominazione, però, le anfore massaliote vanno nettamente distinte da quelle di fabbrica marsigliese, come è stato giustamente rilevato da Paola Pelagatti⁸¹, la quale anzi, a meglio sottolineare la distinzione, adopera per esse la definizione di 'ionico-marsigliesi': il luogo di produzione di queste anfore è da ricercarsi infatti nel mondo ionico e più specificamente, forse, nell'ambito focèo⁸².

Si è parlato volutamente di 'gruppo' di anfore, evitando l'uso del termine 'classe': infatti all'aggettivo non sembra corrispondere un campo semantico ben definito, ma se ne fa, al contrario, un uso molto lato e soggettivo; così nelle pubblicazioni archeologiche il termine 'massaliota' definisce anfore anche notevolmente diverse l'una dall'altra, senza che intervenga mai una distinzione più sottile in tipi o in fabbriche, mentre nelle descrizioni si sorvola spesso sugli aspetti formali più sottili (quali, ad esempio, la forma del collo e del piede o il rapporto fra le misure delle singole parti), come sulle caratteristiche delle argille e sulla ricerca dei reali centri di produzione.

Nell'attuale stato di confusione urge pertanto una revisione critica di tutto il materiale finora confluito nella denominazione al fine di individuare costanti caratterizzanti che permettano: 1) di riconoscere la classe; 2) di effettuare più precise suddivisioni in tipi, con le implicazioni anche cronologiche e di distinzione

⁸¹ P. Pelagatti, 'Camarina (Ragusa). Necropoli orientale e viabilità periferica' in *StEtr* XLVI 1978, pp. 573-74. Le ricerche relative alle anfore di fabbrica marsigliese sono oggi ad uno stadio molto avanzato. Si vedano, al riguardo, le classificazioni di D. Wallon, 'L'oppidum de Montjean (Var): apport des dernières fouilles', in *Omaggio a F. Benoit*, II, Bordighera 1972, pp. 221-24, e di B. Hofman, 'Les amphores antiques', in *Touring Club de France, notice technique* 18, pls II, III che si rifanno al vecchio studio di F. Benoit, 'Amphores grecques d'origine ou de provenance marseillaise', in *RStLig* 1955, pp. 32-43. Più autorevole di tutti è il recente saggio di M. Py 'Quatre siècles d'amphore massaliote - Essai de classification des bords', in *Figlina* 3, 1978 n. 3, p. 1-23.

⁸² F. D'Andria, 'Cavallino (Lecce). Ceramica ed elementi architettonici arcaici', in *MélRome* 89, 1977, p. 542 e n. 77, 78.

in fabbriche che l'operazione porterebbe con sé; 3) di espellere dal gruppo le anfore decisamente spurie.

In Campania, nell'area compresa tra il Garigliano e il Sele, una quindicina di esemplari in cui si riscontrano, con maggiore o minore regolarità, tratti comuni, possono denominarsi 'massaloti' sulla base di confronti con anfore già attribuite a quel gruppo, provenienti essenzialmente da scavi effettuati a Megara Hyblaea⁸³, Lipari⁸⁴ e Palermo⁸⁵.

È però evidente che anche in questo caso, proprio per le ragioni esposte sopra, non bisogna attualmente attribuire alla denominazione altro valore che quello di una definizione di comodo.

Tutte le anfore 'massalote' dell'area campana che ho potuto prendere in considerazione provengono da necropoli, mentre manca qualsiasi dato relativo agli abitati.

A Portici un'anfora dello stesso tipo, inserita nella struttura portante di un piccolo santuario moderno, è stata pescata probabilmente al largo delle coste di Ercolano o Torre del Greco non meno di una trentina di anni fa.

La distribuzione delle anfore 'massalote' nell'area tra il Garigliano e il Sele risulta dunque la seguente⁸⁶:

Pontecagnano	t. 3193
	t. 1184
Fratte	t. 17
	t. 52
	t. 122
	ϕ
	λ
	t. 10
	t. 15
	t. 27
Vietri	t. 1
Vico Equense	inv. 449
	inv. 463
Portici	almeno un esemplare

Da tale prospetto emerge con sostanziale chiarezza che la massa si concentra nella penisola sorrentina e nelle aree immediatamente adiacenti; fa eccezione l'anfora di Portici che, recuperata in mare, non può che attestare la circolazione

⁸³ G. V. Gentili, 'Megara Hyblaea (Siracusa) - Rinvenimenti e reperti sporadici nella prop. della « Rasiom » e tomba arcaica in predio Vinci' in *NSc* 1954, p. 97, fig. 21.1, proveniente dalla tomba H. G. Vallet et F. Villard, *Megara Hyblaea 2 - La Céramique archaïque*, Paris 1964, p. 84 Nr. 4, type III.

⁸⁴ L. Bernabò Brea, pp. 200-201, tav. XLI 4, 6, 7, 9.

⁸⁵ Alla nota 72 si aggiunga: Tamburello 1967, p. 310, fig. 7 a, proveniente dalla tomba 3 e p. 313, fig. 16, proveniente dalla tomba 4. Per il rinvenimento di anfore 'massalote' nella necropoli punica di Palermo cfr. inoltre R. Camerata Scovazza e G. Castellana, 'Palermo - Necropoli punica: Scavi 1980. Notizie preliminari' in *Beni Culturali e Ambientali*. Sicilia, II, nr. 1-2, 1981, pp. 127-38.

⁸⁶ Le anfore provenienti dalla stessa località sono state ordinate nella tabella secondo un criterio di ordine cronologico.

di questi prodotti anche nel golfo di Napoli, mentre nulla ci dice circa la loro destinazione reale.

I 15 esemplari che ho creduto di poter inserire nel gruppo sono estremamente eterogenei. Si confrontano perfettamente solo le due anfore della tomba 3193 di Pontecagnano e quella di Vico Equense Nr. inv. 463 da un lato, e dall'altro tre anfore da Fratte (una dalla t. 122, le altre da me denominate ϕ e λ in assenza di dati relativi al contesto di provenienza e di riferimenti di scavo).

Al di là degli elementi diversificanti, alcuni aspetti si riscontrano con soddisfacente regolarità nell'intero gruppo. Una delle caratteristiche peculiari della produzione 'massalota' è il collo cilindrico distinto nettamente dalla spalla; il labbro è generalmente grosso e a sezione semicircolare, talvolta allungata, ottenuto ripiegando l'orlo su se stesso e ribattendolo contro il collo.

La spalla è di solito — ma non rigorosamente — ampia e bassa, arrotondata al passaggio al ventre.

Pur nella estrema variabilità delle proporzioni nelle anfore del gruppo, il ventre ha quasi sempre un profilo cuoriforme, determinato dalla forte rastremazione delle pareti più o meno tese, che dalla massima espansione — situata alla sommità del ventre o poco più giù — si congiungono rapidamente nella punta.

La punta è verticale, spesso ingrossata al fondo: l'ispessimento si presenta come una capsula innestata intorno all'ultimo centimetro o meno del puntale. Le anse sono piatte, impostate tra la parte superiore del collo e la spalla, sulla quale scendono verticalmente o con una lieve rientranza.

Al di là di queste caratteristiche generali, che tutte insieme o solo in parte si riscontrano in ciascun esemplare del gruppo, vasta è la gamma delle possibili variazioni: la spalla e l'aspetto del ventre sono gli elementi meno stabili, non tanto per le loro caratteristiche intrinseche quanto per le loro misure e per il rapporto fra queste misure, per cui si oscilla tra anfore ovoidi « piene » ed altre più slanciate (qual è il caso ad es. delle anfore dalle tombe 10 e 15 di Fratte).

Anche il labbro presenta tuttavia una variante a quarto di cerchio che compare in tre anfore da Fratte (quella della tomba 122, e ϕ e λ) le quali per il resto rientrano perfettamente nella tipologia generale del gruppo.

L'esemplare dalla tomba 1184 di Pontecagnano, infine, è l'unico caso di anfora non puntuta, caratterizzata da un piede basso e obliquo⁸⁷.

Il colore e l'aspetto dell'argilla sono variabili e non sembra possibile stabilire alcuna relazione costante tra tipi di argilla e particolari formali. La gamma delle tonalità oscilla ampiamente tra il beige (Fratte, tt. 15 e 27), il giallino (Vico Equense Nr. inv. 463; Fratte, t. 52), l'arancio (Fratte, tt. 17, 122 e ϕ; Pontecagnano, t. 3193/9, t. 1184), il rosa (Vico Equense, Nr. inv. 449; Fratte, λ; Pontecagnano, t. 3193/8), il rosso cupo (Fratte, t. 10).

L'argilla beige o giallastra risulta di solito ben levigata e uniforme, mentre quella arancione è in genere più granulosa al tatto.

La datazione dei nostri esemplari è decisamente problematica, vuoi per la confusione che esiste intorno al gruppo, e per la mancanza di classificazioni attendibili, vuoi per quella caratteristica comune a tutte le anfore commerciali che, non soggette a quel rinnovamento continuo che la moda sollecita invece nella

⁸⁷ L'appartenenza al gruppo è tuttavia confermata dalle caratteristiche del collo e del labbro (a quarto di cerchio) e da un confronto puntuale con un'anfora da Palermo: Tamburello 1966, p. 297, proveniente dalla tomba 15.

produzione di altre classi ceramiche, conservano a lungo invariato il proprio aspetto.

L'unica possibilità per una datazione resta quella di attribuire ad ogni anfora la stessa collocazione cronologica del suo contesto, con un procedimento forse rischioso ma dal quale non si può prescindere nella nostra situazione.

Purtroppo solo per 7 delle 15 anfore considerate sono noti i contesti di provenienza; i dati ad essi relativi sono raccolti nella tabella che segue:

Pontecagnano		
T. 3193	anfora panatenaica, kylix a figure rosse, kylix a vernice nera, 2 ciotole a vernice nera, olpetta a pittura rossa, grumo di bronzo.	II quarto V sec.?
T. 1184	cratere a campana a vernice nera, kylix a vernice nera, coppetta a vernice nera, lekythos a vernice nera, olpetta a vernice nera, fr. vasetto a vernice nera, cuspidi di ferro.	II metà IV sec.
Fratte		
T. 17	oinochoe trilobata di bucchero, stamnos di bucchero, coppetta di bucchero, kylix a vernice nera, coppetta a vernice nera, fibula di ferro.	II metà VI sec.
T. 10	oinochoe trilobata d'argilla, lekane con coperchio a vernice nera.	I metà V sec.
T. 15	kylix a vernice nera, coppa a vernice nera, ciotola a vernice nera.	metà V sec.
T. 27	kylix a vernice nera, ciotola a vernice nera, 2 lekythoi a vernice nera, 2 olle grezze.	II metà V sec.

Per quanto scarsi, questi dati consentono di circoscrivere il gruppo tra la seconda metà del VI sec. a.C. e la seconda metà del V, con la sola eccezione dell'anfora della tomba 1184 di Pontecagnano, il cui contesto si situa nella seconda metà del IV sec. a.C. L'anfora stessa, però, si confronta con un esemplare datato al 510-500 a.C.⁸⁸

La stessa tabella suggerisce inoltre alcune osservazioni inerenti al costume funerario:

a) con l'unica eccezione della tomba 3193, non sono mai accoppiate due anfore;

b) nelle tombe con le anfore sono costantemente presenti elementi che rinviano al mondo del banchetto e del vino; la kylix è presente in cinque delle sei tombe, in tre casi associata con un'oinochoe ed una volta con un cratere; per questo le anfore sembrano caratterizzare esclusivamente tombe maschili.

Come ho già accennato, è opinione diffusa che le anfore 'massaliote' venissero immesse sui mercati occidentali da agenti ionici.

Inoltre, constatata la loro frequenza negli ambiti interessati dai contatti con il mondo foceo o foceo-coloniale, si è voluto riconoscere in questi mercanti ionici dei focei⁸⁹.

⁸⁸ Cfr. nota precedente.

⁸⁹ Cfr. nota 82 a cui si aggiungano: G. Vallet, *Région et Zancle*, Paris 1958; F. Villard 'Céramique ionienne et céramique phocéenne en Occident', in *ParPass* XXV 1970, pp. 108-

In effetti esistono buoni argomenti per ritenere che almeno una parte delle anfore attualmente comprese nella definizione di 'massaliote' fossero distribuite da mercanti ionici.

L'ipotesi trova sostegno, ad esempio, in alcune considerazioni che autorizzano tra l'altro ad includere nell'opera di questi agenti anche la distribuzione di ceramica attica, costantemente rappresentata nei siti dai quali provengono le anfore stesse.

Infatti, buona parte della ceramica fine importata in Occidente, e in particolare le forme aperte (e quindi impilabili) e compatte (ossia non molto ingombranti o fragili), poteva effettivamente viaggiare convenientemente come complemento ad un carico composto principalmente di anfore⁹⁰.

Che alla distribuzione comune di questo materiale provvedessero poi mercanti ionici sembra dimostrato dalle conclusioni raggiunte negli ultimi anni da A. W. Johnston⁹¹, il quale riconosce come marchi di mercanti la maggior parte delle iscrizioni in grafia ionica — che si concentrano per lo più tra il 550 e il 480 a.C. e rappresentano circa il 70% del totale — presenti sui vasi attici importati in Occidente.

Mi sembra decisamente azzardato invece, di fronte all'attuale disordine dei dati, tentare di assegnare a questi mercanti 'ionici' una fisionomia più precisa.

Del resto, anche l'ipotesi dell'irradiamento delle anfore 'massaliote' ad opera dei focei e da ambito foceo non risolve realmente la genericità insita nell'individuazione degli agenti di commercio come 'ionici' perché resterebbe comunque da definire di quali focei si trattasse, così come resta da definire in quale o quali località del mondo ionico od occidentale avvenisse la produzione del vino e del suo contenitore 'massaliote'.

NORMA DI SANDRO

29; M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Napoli 1978, p. 225 e appendice pp. 227-28.

⁹⁰ Cfr. ad es., per quanto riferibile ad un momento molto posteriore, il modo in cui erano state ordinate per il trasporto alcune patere a vernice nera rinvenute nel carico di una nave oneraria romana: N. Lamboglia, 'La nave romana di Spargi (La Maddalena). Campagna di scavo 1958', in *Atti del II convegno internazionale di archeologia sottomarina*, Albenga 1958, fig. 21. Anche il relitto di Capistello trasportava un carico misto di anfore e di vasi ceramici impilati: cfr. D. Frey-D. Keith-F. Hentschel, 'L'archeologia sottomarina a grandi profondità: gli scavi di Capistello', in *Sicilia archeologica* 39, aprile 1979, pp. 15-16.

⁹¹ A. W. Johnston, 'Trademarks on Greek Vases', in *Greece and Rome* XXI, 2, 1974, pp. 138-52.

DEDICA OSCA A MEFITE ARAVINA DALLA VALLE D'ANSANTO (AV)

ROSALBA ANTONINI

Il documento in questione viene edito in seguito al casuale recupero (1977) nell'Archivio della Soprintendenza archeologica a Napoli delle relative copie fotografiche (senza numero di inventario o altre indicazioni) fra le schede¹ di G. O. Onorato.

Sul (ri)trovamento dell'epigrafe si conserva una lettera (in data 20.11.77) di S. Ferri ad A. L. Prodocimi nella quale lo studioso precisava: « il frammento con iscrizione osca fu trovato sul margine del laghetto ... della Mefite ... Ero in gita universitaria: uno degli scolari ... davanti ai miei occhi, si chinò a raccoglierglielo e me lo mostrò trionfante dicendo: 'c'è una iscrizione!'. Il pezzo — probabilmente un frammento della bocca di un orcio — fu dato a Onorato, e, quando chiesi l'esito della lettura dopo la ripulitura, mi si rispose che, ... morto Onorato, non si era più ritrovato ... La gita sarà del '57-'60, perché dopo ero fuori scuola ». Altre notizie sono state cortesemente fornite da N. Gambino, parroco di Rocca S. Felice, già quotidiano e attivo testimone sullo scavo dell'Onorato ad Ansanto, e da L. Nardiello della Soprintendenza archeologica di Napoli, cui si devono le fotografie qui riprodotte (fig. 20), eseguite per conto dell'Onorato a Pompei Scavi (1960-1961).

L'iscrizione proveniva dalle indagini dell'Onorato nella stipe votiva del santuario di Mefite², ma passata inosservata perché ricoperta di incrostazioni e finita fra i materiali di scarto dello scavo, in un cumulo di questi, poco lontano dalla stipe stessa, fu poi trovata dal Ferri. La notizia del recupero venne data dall'Onorato³ ma il vago accenno dell'A. a « un frammento di vaso », riferito dopo la sua morte a un frammento di anfora — escluso dalle fotografie (cfr. fig. 20),

¹ Si ringrazia il Soprintendente, prof. F. Zevi, per averne liberalmente permesso lo studio e la pubblicazione di quante contengono materiale epigrafico osco.

² La relativa documentazione archeologica — dovuta al recupero di buona parte della stipe votiva — è stata edita da A. Bottini - I. Rainini - S. Isneghi Colazzo, 'Valle d'Ansanto. Il deposito votivo del santuario di Mefite', in *NSc* 1976, pp. 359-524. Nel corso del lavoro si sottintende il rinvio a tale opera per i riferimenti archeologici ad Ansanto.

³ *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino 1960, p. 33, donde M. Lejeune, 'Le culte de Mefitis a Rossano di Vaglio', in *REL* XLV 1967, p. 206, ove l'iscrizione ha il numero

dalla testimonianza del Ferri e degli altri che videro l'oggetto — ha sviato le ricerche del documento: si trattava in realtà di un vaso di terracotta grezza (o, piuttosto, di un embrice *NdR*) del quale il nostro frustolo è un frammento cavo con dimensioni simili al formato originale delle lastre fotografiche (cm. 13x18). Accurate indagini in tal senso presso Musei e collezioni private della Campania in collaborazione con studiosi locali che ringrazio per l'aiuto offerto, non hanno avuto alcun esito. Si è potuto accertare che l'oggetto non è mai stato immesso nel Museo Provinciale Irpino di Avellino ed è da considerarsi smarrito dalla scomparsa (1965) dell'Onorato.

1. Il coccio reca esternamente un testo osco sinistrorso di tre linee incise a crudo, già lesionate all'atto del rinvenimento per la presenza di incrostazioni. Dalle fotografie (cfr. fig. 20) è evidente che una sfaldatura del materiale ha livellato tutta la parte sinistra del frammento dalla 6^a, 5^a, 8^a lettera in poi, rispettivamente nella 1^a, 2^a, 3^a linea, rendendo difficilmente identificabili le lettere 6-10 nella linea iniziale, 5-8 nella successiva, 7-8 nell'ultima. Dalle riproduzioni dette — tenuto conto che i segnalati guasti del materiale interessano particolarmente l'iscrizione e che l'immagine dell'oggetto risulta sfocata ai margini nelle fotografie — si legge:

lúvkiş.vel[- ?]
mefitei [?]
aravinai [?]

È incerto se l'attuale lunghezza delle linee (incolonnate a destra) sia quella originale o dovuta invece a guasti del materiale intervenuti dopo l'incisione del testo; in particolare se la maggior consistenza del rigo 1 rispetto ai successivi sia qui dovuta a miglior conservazione delle incisioni o piuttosto alla perdita di alcune di queste nelle linee seguenti, dove alcuni segni visibili dopo le lettere sicuramente identificabili potrebbero in realtà essere parassitari — come indurrebbe a credere la presenza di teonimo + attributo nelle linn. 2-3, in sequela diretta senza altri elementi intermedi, come normalmente altrove (cfr. per il caso specifico *infra*, RV⁴ 21 e 26).

Lin. 1. L'impronta del tracciato di *vel* è abbastanza riconoscibile; ciò che segue sembra *e* piuttosto che *h* (la lettura *e* ha inoltre migliori chances in sede ermeneutica, cfr. sotto). Il resto è incertissimo: due segni, il primo dei quali se non è accidentale potrebbe essere la metà superiore di una *s* (?).

convenzionale +165 bis riferito alla silloge del Vetter. Un accenno al nuovo documento in A. L. Prodocimi, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, 'Atti dei Convegni Lincei', 39, Roma 1979, p. 203.

⁴ La sigla RV rinvia alle iscrizioni da Rossano di Vaglio: cfr. in proposito M. P. Marchese, 'Lucani', in *Rivista di Epigrafia Italica* II 1974, pp. 404-410 (RV 01-44); M. Lejeune, 'Inscriptions de Rossano di Vaglio 1973-1974', in *RendLinc*, s. VIII, v. XXX 1976, pp. 326-339 (RV 41-46).

Lin. 2. La 5^a lettera è particolarmente rovinata dalle lesioni già descritte dell'oggetto, compromessa inoltre dai grossi bordi lasciati ai margini delle aste dall'incisione. Segue una *e* con il segmento destro su una superficie meno abrasa di quelli orizzontali (di questi rimane l'impronta). L'ultima lettera identificabile nella linea è una *i* che non sembra apicata — benché diversamente atteso in un morfema di dativo e in presenza di *-ú-* diacriticata alla lin. 1. In base a quanto sopra osservato attribuirei a segni parassitari le due aste congiunte inferiormente che seguono tale *i*.

Lin. 3. Rimane l'impronta della lettera iniziale; la 4^a ha l'asta inferiore compromessa dalla frattura scabra del coccio; l'ultima *-a-* è nelle condizioni già descritte per la 6^a lettera della lin. 2; per la *-i* successiva (seguita forse da un punto?) valgono le osservazioni concernenti la stessa lettera nella linea precedente.

2. Il personaggio ricordato nel testo porta un prenome ben documentato in osco (cfr. Ve., Indice, s.v. *lúvkis*) mentre per il gentilizio, non sicuramente ricostruibile, manca la possibilità di riscontri: quanto vi è di sufficientemente certo alla lettura (*vel*) sembra rapportabile al *vēla* di Ve 51 (rilettura da apografi) per comune base onomastica. Lo stato del graffito non assicura inoltre se — come probabile — la formula onomastica del dedicante constasse del solo prenome e gentilizio. Per il teonimo cfr. *infra*.

Il graffito è scontestuato e quindi — di massima — non databile; rimane — puramente indicativa — l'utilizzazione dei caratteri epigrafici (ductus non compiutamente ortogonale, forma di *e*, *f*, incoerenza nell'uso di lettere diacriticate) che tenuto conto del tipo d'incisione, potrebbe orientare verso il II secolo a.C. (?).

Con il nuovo documento il limite sud per l'osco in grafia nazionale tocca la linea Pompei-Ansanto, riferita alla partizione geografica dell'osco attuata su criteri grafici dal Lejeune (in *REA* LXXII 1970, p. 271 s.). L'uso dell'alfabeto epigrafico già ben attestato in Irpinia (cfr. Ve 162-167) potrebbe indicare per Ansanto il limite della permeabilità all'ellenizzazione precocemente visibile per la stipe di Mefite nei prodotti importati dalle colonie greche d'Italia ancora nel V secolo a.C.⁵, diversamente da altre zone (p. es. Rossano di Vaglio in Basilicata) nelle quali la ricettività di fronte all'elemento greco comporta anche l'adozione dell'alfabeto.

3. L'iscrizione è l'unico documento epigrafico che attesti il culto di Mefite nella valle d'Ansanto, già menzionato in un passo di Plinio, « in Hirpinis Ampsancti ad Mephitis aedem locum » (*N.H.*, II, 93, 108; cfr. Ti. Claudio Donato, *Ad Aen.*, VII, 565 mentre altre fonti normalmente citate per il culto della dea ad Ansanto in realtà non ricordano esplicitamente Mefite, bensì il luogo). La pre-

⁵ Referenze nell'*op. cit.* alla nota 2, alla quale si rinvia una volta per tutte per la documentazione archeologica sul luogo di culto.

senza della dea in Irpinia era già nota da Ve 162, *mefit*() per *Aeclanum*, da CIL IX 1421, [*me*]fiti per Montecalvo di Ariano, testi dai quali non può dissociarsi il nostro per comune ambito culturale e pertinenza topografica. Il culto, così come si configura in Irpinia (Ansanto e aree prossime) ha un riscontro in Lucania, a Rossano di Vaglio dove il teonimo è attestato sia da solo (μεφιτει in RV 44) sia accompagnato dall'attributo (μεβιτηι αραφιναι in RV 21⁶ e μεφιτηι αραφιναι in RV 26).

Per ciò che concerne Mefite, dai documenti se ne può inferire la preminenza culturale nell'area circostante ad Ansanto (cfr. il nudo teonimo in Ve 162, CIL IX 1421 e nel passo di Plinio riferito sopra) e a Rossano: può ricevere attributi (cfr. *aravina* ad Ansanto e in RV 21, 26; ancora a Rossano *caporoinna* in RV 06, *utiana* in RV 11) e almeno in quest'ultimo centro (per Ansanto e aree prossime non vi sono documenti sicuramente indiziabili in tal senso) attrae nella propria sfera altre figure divine⁷ (*mamerte mefitano* in RV 33, *numulo mefitano* in RV 35, cfr. l'incerta attestazione Φενζηι μεφ[di RV 05). Ne deriva autonomia per il solo teonimo « Mefite » (cfr. RV 44 e Ve 162) mentre altre divinità a questa riferite non compaiono autonomamente e, a riprova, Mefite non è loro funzione né appare pariteticamente con questi teonimi non qualificati dall'attributo. Il rapporto (espresso con l'aggettivo, cfr. nota 7) a Mefite di altre epiclesi divine va riferito a pertinenza d'ambito: la compresenza di *numulo mefitano* e *numulo mamertio* (RV 35) ~ *mamerte mefitano* (RV 33) ne esclude la dipendenza da un'organizzazione genetica⁸; il duplice riferimento (RV 35) a *numulo mefitano numulo mamertio* non indica dipendenza gerarchica (nel caso espressa con **numulo mefitano mamertio*, cfr. Marchese, p. 421) ma diversità di funzioni riferite ai teonimici di base (*mefitano* e *mamertio*). A Rossano appare qualcosa di analogo che nel pantheon iguvino: *aravina* qualifica Mefite (RV, 21, 26) e Mefite determina altre divinità (RV 33, 35, cfr. sopra per RV 05) ma non esiste una **arava mefitana* (perché **aravo-* non è oggetto di culto autonomo, in quanto divinità ipostatica, come **grabo* e simm. a Gubbio) né una *mefite *martia* o **numulia* (perché la relazione va in senso contrario, come s'induce dalla non-presenza di derivazioni suffissiali tramite *-io-*, *-no-*, e simili in Mefite). Naturalmente rispetto a Gubbio resta il problema

⁶ Sulla grafia μεβιτηι con -β- cfr. Marchese cit., p. 416 s. con l'avvertenza che il problema non importa ai fini della nostra questione. In seguito — ove il discorso lo permetta — le forme oscure si citano in grafia normalizzata.

⁷ Come indica l'aggettivo con suffisso *-no-* indicante pertinenza d'ambito (qui di Mefite): cfr. W. Meid, 'Das Suffix -no- in Götternamen', in *Beiträge zur Namenforschung* VIII 1957, pp. 72-108, 113-126; A. L. Prodocimi, 'Summanus e Angerona: una solidarietà strutturale nel calendario romano', in *Étrennes de septantaine (Travaux M. Lejeune)*, Paris 1978, p. 203 con nota 10 e Marchese cit., p. 421 nota 12.

⁸ Cfr. G. Devoto, *Gli Antichi Italici*, 4ª ed., Firenze 1969, pp. 188-189; *contra*: A. L. Prodocimi, 'Le religioni dell'Italia antica', in P. Tacchi Venturi, *Storia delle religioni*, 7ª ed., Torino 1971, pp. 684-697.

del *corpus* qui qualitativamente e quantitativamente esiguo per inferenze sicure come a Gubbio.

Se ne conclude che, alla differenziazione formale fra le attestazioni del solo teonimo e — nel caso specifico — quelle nelle quali Mefite compare come attributo di altri teonimi, fa riscontro la diversa funzione della designazione, pertinenza d'ambito diretta (cose) per il teonimo (divinità delle cose) e indiretta (attributo di cose) per l'aggettivo a questo riferito (quindi teonimo + attributo → divinità delle cose su cose). Nel nostro caso la cosa (ideologia della cosa) sottintende la realtà e presuppone la funzione divina (divinità) e non piuttosto (la realtà per) tramite figure divine (→ divinità-divinità in senso mitologico).

Aravina andrà quindi individuata come una qualificazione di Mefite non necessariamente implicante la divinità *tout-court*; anzi la pluralità di funzioni connesse a Mefite — che a Rossano ha (finora) tre attributi, *caporoinna* (RV 06), *utiana* (RV 11) e *aravina* (RV 21, 26) — ne indicherebbe un aspetto primario associabile a valenze diverse, dunque capace di connotazioni non rigorosamente univoche (sia pure in ambito teologicamente affine). Arnobio, IV, 15 illumina la situazione sottesa ai nostri epiteti (« aiunt idem theologi, quattuor esse Volcanos, et tris Dianas, Aesculapios totidem . . . ») nei quali si manifesta la tendenza della divinità ad assorbire caratteri propri di altre con un sincretismo che per incrocio con il tipo « divinità delle cose (su cose) » approda a quello « divinità delle cose su (divinità delle) cose ».

Dai documenti rossanesi (e, più latamente, irpini) si ricava quindi per Mefite la potenziale capacità *aravina* realizzata in un centro dal quale la connessione *mefite (-aravina)* è irradiata per genesi (sembra il caso p. es. di *mefite utiana* passata da Rossano a Potenza come anche *mefite*) ~ *mefite aravina* (implicazione necessitante) realizzata come tale (~ *mefite*) nell'ideologia (monogenesi per genesi da un centro) con diffusione ad altri centri.

4. Il sistema teologico ricostruibile a Rossano (e ad Ansanto) potrebbe richiamarsi a eredità italica per sospettabile connessione con quello di Gubbio (ma nel nostro caso la scarsità dei dati utilizzabili non permette sicure inferenze, cfr. sopra); anche in assenza di riscontri iguvini la concordanza culturale fra Ansanto e Rossano sembra risalire alla fase unitaria poiché su base archeologica la presenza di Mefite è attestata anteriormente al IV secolo in entrambi i centri⁹; il dato esclude quindi che si possano indicare i Lucani o i Sanniti (etnie che identifichiamo in un circoscritto gruppo di iscrizioni) quali portatori del culto a Rossano¹⁰ e la riserva deve applicarsi anche agli Irpini di Ansanto.

Cicerone (*De divin.*, I, 36, 79) e Servio (*Ad Aen.*, VII, 563) citano la valle d'Ansanto come luogo pestifero per esalazioni di acque sulfuree; il sito era

⁹ Ad Ansanto il culto è documentato archeologicamente almeno dal VI secolo, mentre a Rossano la cronologia (di una parte) del santuario viene posta al V secolo a.C.: cfr. D. Adamesteanu, in 'Atti XIII Convegno Taranto, 1973', Napoli 1974, p. 456.

famoso per questo nell'antichità (cfr. Virg., *Aen.*, VII, 563-571): il passo di Servio (*Ad Aen.*, VII, 84 « *Mefitis proprie est terrae putor* ») attesta la trafila pragmatica e semantica per la quale Mefite (la dea venerata ad Ansanto) identifica il (*terrae*) *putor* (cfr. in tal senso Virg., *Aen.*, VII, 84; Persio, *Sat.*, III, 94; Sidonio, *Ep.*, III, 13, 6; Ennodio, *Opuscol.*, 2, 9).

Il riferimento ad Ansanto come primario luogo mefitico è del resto provato dalla presenza del toponimo irpino in sostituzione del teoforo (nel senso tropico suddetto) in Sidonio, *Ep.*, III, 13, 8; Giuliano ecl. in Agostino, *Contra Jul.*, I, 48; M. Mercatore, *Liber subnot.*, 1 e dalla (errata) identificazione antonomastica con Ansanto (irpino) di altri luoghi mefitici: cfr. V. Sequestre, *De lac.*, s.v. *Ampsanctus*; Ti. Claudio Donato, *Ad C. Claud.*, *De raptu Proserp.* in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563. Lo scambio fra Ansanto d'Irpinia e (un altro luogo mefitico) di Lucania (da identificare con Rossano di Vaglio? Cfr. Donato in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563 « *Lucaniae ... locus, circa fluvium qui Calor vocatur* », ma il Calore è sia un affluente lucano del Sele sia un altro irpino del Volturno) dipende in questi autori dal catalogo varroniano dei luoghi mefitici esistenti in Italia (cfr. Servio, *Ad Aen.*, VII, 563), qui oscurati dal primo e precipuo fra questi. Quanto sopra riferito rende probabile che il centro irpino (e aree prossime, cfr. par. 3) sia responsabile dell'irradiazione del culto di « Mefite ».

In *aravino-* traspare la derivazione tramite il suffisso *-no*¹¹, procedimento tipicamente italico per derivare teonimici (che offre numerosi riscontri, p. es. osco *herukino-* in Ve 107, lat. *lucina*, ecc.) ma nel nostro caso l'evidenza del mezzo morfologico (di fronte p. es. a lat. *diana*) varrebbe a indicare una relativa non-antichità della formazione. All'individuazione della figura divina (*mefite*) *aravina* potrebbe allora non essere del tutto estraneo il concorso della cultura greca (cfr. in questa direzione Heurgon, *op. cit.* alla nota 10, p. 59), del resto ben presente a Rossano e attestata archeologicamente per Ansanto (v. nota 2). Tale prospettiva attribuirebbe ad ambito cronologicamente e culturalmente italico la formazione dell'aggettivo teonimico documentato ad Ansanto e Rossano. La rarità delle attestazioni (condizione di probabilità per genesi da un centro) riapre la possibilità (di fronte all'ipotesi di una chiusura rossansense al mondo osco dal IV secolo¹²) che l'ambito greco (di Rossano) non impedisca la continuità di rapporti con l'osco (qui di Ansanto), necessario presupposto per il passaggio di (*Mefite*) *aravina* da un centro all'altro, come potrebbe inferirsi dalle indicazioni sopra esposte.

¹⁰ J. Heurgon, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti XI Convegno Taranto, 1971', Napoli 1972, p. 73, assegna il culto di Rossano ai Sanniti del IV sec. (quelli menzionati da Livio, VIII, 27, 10), ma l'attribuzione non spiega la permanenza indigena del santuario (obiezione del Lejeune, cfr. anche P. Menna, entrambi *ibidem*, rispettivamente pp. 83 e 93) né la sua vitalità e preminenza locale (come si induce dal trasferimento del culto di Mefite a Potenza, il maggior centro politico romano della regione).

¹¹ Bibliografia citata alla nota 7.

¹² Cfr. A. L. Prosdocimi, in *La cultura italica*, 'Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia', Pisa 1977, p. 152.

TARANTO, I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Da questo volume gli Annali potranno avere una sezione tematica che, senza la pretesa di proporre volumi monografici, consentirà di scandagliare in profondità, tutte le volte che si verifichi una convergenza di interessi fra gli studiosi, un tema di particolare rilevanza o attualità.

IL PITAGORISMO E LE POPOLAZIONI ANELLENICHE D'ITALIA

ALFONSO MELE

1) — Nel discorso di Pitagora ai νεανίσκοι di Crotona si legge una difesa di principio della παιδεία, in relazione alla quale si pone il problema del rapporto col barbaro¹. L'educazione è il frutto di una scelta individuale; è la condizione dell'attività politica ed è l'unico fondamento della distinzione tra uomo e fiera, elleni e barbari, liberi e servi, filosofi e gente comune. La sua acquisizione è così importante che, mentre nella corsa in una unica olimpiade sette corridori di una stessa città ottennero i primi sette posti, nel campo della σοφία solo sette fino all'età di Pitagora avevano ottenuto la fama di saggi, mentre nell'età dello stesso Pitagora uno solo eccelle su tutti per φιλοσοφία.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------|---|
| H. Berve | = H. Berve, <i>Die Tyrannis bei den Griechen</i> , II, München 1967. |
| E. Bignone | = E. Bignone, <i>L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro</i> , Firenze 1936. |
| L. Braccisi | = L. Braccisi, <i>Grecità Adriatica</i> ² , Bologna 1977. |
| W. Burkert | = W. Burkert, <i>Lore and Science in Ancient Pythagoreanism</i> , Cambridge, Massachusetts 1972. |
| C. De Simone | = C. De Simone, 'L'aspetto linguistico', in <i>Lapis Satricanus, Archaeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome</i> , Scripta Minora V, 1980. |
| G. Garbarino | = G. Garbarino, <i>Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.</i> , II, Torino 1973. |
| E. Lepore, 1968 | = E. Lepore, 'Napoli Greco-Romana', La vita politica e sociale, in <i>Storia di Napoli</i> , I, Napoli 1968. |
| F. Prontera | = F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici', in <i>DialAr</i> IX-X 1976-77. |
| M. Sordi | = M. Sordi, <i>I rapporti romano-eriti e l'origine della civitas sine suffragio</i> , Roma 1960. |
| M. Timpanaro Cardini | = M. Timpanaro Cardini, <i>I Pitagorici. Testimonianze e frammenti</i> , Firenze, 1958 ss. |
| P. Wuilleumier | = P. Wuilleumier, <i>Tarente</i> , Paris 1968. |
| E. T. Salmon | = E. T. Salmon, <i>Samnium and the Samnites</i> , Cambridge 1967. |

¹ Jam., VP, 44.

Questo discorso ai giovani di Crotona ha alle spalle una tradizione abbastanza solida: prima che in Giamblico, il discorso in questione è infatti ricordato da Antistene² e da Dicearco³. Il tema della *παιδεία* come condizione perché i *νεανίσκοι* possano poi accostarsi *πρὸς τὰς τῆς πατρίδος πράξεις* è già nelle *Πυθαγορικάι ἀποφάσεις* di Aristosseno⁴, dal momento che questi sottolinea come sia proprio dei *νεανίσκοι* esercitarsi *τοῖς τῆς πόλεων ἔθεσιν τε καὶ νόμοις* per poi, come *ἄνδρες*, badare *ταῖς πράξεσιν τε καὶ δημοσίαις λειτουργίαις*. L'idea di una contrapposizione tra filosofo e gente comune, tra filosofo e atleta, tra *σοφοί* e *φιλοσοφία* torna come propria di Pitagora in Eraclide Pontico⁵. D'altro canto a sottrarre il discorso ai *νεανίσκοι* al sospetto di una generica riproposizione dell'importanza della *παιδεία* e della *φιλοσοφία*, sta il carattere eminentemente politico e crotoniate che queste realtà evidenziano.

La setta pitagorica, infatti, si organizzò a Crotona a partire dal comunismo dei beni⁶, nel quale si esalta la funzione dei *πολιτικοί*⁷; impose alla comunità il proprio modo di governo⁸ e venne travolta dalla strage degli *ἡγεμονικώτατοι ἄνδρες*⁹ e in un generale sovvertimento *περὶ τὰς πολιτείας*¹⁰. Parallelamente l'opposizione tra *σοφία* ed atletica si concreta nel nostro discorso nel richiamo esplicito alle tradizioni olimpiche di Crotona e al famoso *exploit* dei sette crotoniati che in una stessa olimpiade guadagnarono i primi sette posti nella corsa dello stadio¹¹.

La testimonianza che ci interessa, dunque, si colloca all'interno di una tradizione che risale con Antistene socratico almeno alla fine del V sec. e che riprende, comunque, tratti tipici del pitagorismo crotoniate. Ve ne è, quindi, a sufficienza per riferire a quest'ultimo l'inizio di una apertura verso il mondo delle popolazioni anelleniche dell'Italia.

2) — A questa conclusione aderiva probabilmente già Dicearco. A lui esplicitamente risale Porfirio (VP 18), quando accenna all'arrivo di Pitagora a Crotona e all'impressione suscitata dal filosofo sull'insieme della cittadinanza¹². Nel prosieguo del racconto (VP 19) Porfirio accenna ai molti discepoli conquistati dal filosofo a Crotona, tra cui ci furono anche donne, come la famosa Teandò, e quindi ai *πολλοὺς ἀπὸ τῆς σύνεγγυς βαρβάρου χώρας βασιλεῖς τε καὶ δυνάστας*. Segue l'accenno al contenuto del suo insegnamento esoterico e alla difficoltà di ricostruirlo con completezza e precisione: immortalità dell'anima, metempsicosi,

² *Sch. Od.* I, 1, p. 10, 6 Dindorf.

³ Fr. 33 W.

⁴ Fr. 35 W.

⁵ Fr. 87-88 W.

⁶ *Tim.*, fr. 13 Jac.

⁷ *Jam.*, VP, 72. Cfr. Varro in *Aug.*, *de ord.*, II, 20.

⁸ *Trog.-Justin.*, XX, 4, 14; *D.L.*, VIII, 3; *Jam.*, VP, 254, 255.

⁹ *Aristox.*, fr. 18 W.

¹⁰ *Polyb.*, II, 39, 2.

¹¹ *Strabo*, VI, 1, 12, p. 262.

¹² *Dicaearch.*, fr. 33 W. = *Porph.*, VP, 18.

ritorno ciclico del passato, universale parentela tra gli esseri animati. Il segno evidente di passaggio ad una altra fonte si ha solo con VP 20, quando, citato esplicitamente Nicomaco, si torna a parlare dell'arrivo di Pitagora in Italia, dell'effetto della sua parola, dei discepoli conquistati e della creazione della Megale Hellás.

L'incertezza sul reale contenuto dell'insegnamento esoterico del Maestro è indizio di fonte piuttosto antica, e, d'altro canto, tutto l'insieme delle notizie, che seguono la menzione dei discorsi agli uomini e alle donne di Crotona, relative agli allievi ed allieve conquistate e al contenuto dell'insegnamento, sembrano logica e coerente illustrazione della notizia sui discorsi. Non ingiustificata, quindi, la conclusione di quanti, differenziandosi dal Wehrli, estendono la citazione di Dicearco a tutto il complesso di Porfirio VP 18-20¹³.

Così stando le cose la tradizione sui molti re e dinasti del vicino paese barbaro, divenuti allievi di Pitagora, si rivela tradizione della massima importanza e per vari aspetti. Essa si collega, per cominciare, a un filone di notizie, che, in quanto teso a sottolineare in Pitagora l'incarnazione del *βίος πρακτικός* e, quindi, l'attività politica, ma, nello stesso tempo, non totalmente favorevole al filosofo né troppo vincolato alla immagine canonica, che Speusippo, Senocrate, Eraclide, Aristosseno ne davano¹⁴, per ciò appunto si rivela per noi del massimo valore.

La testimonianza di Dicearco conferma inoltre la tradizione confluita in Giamblico nel discorso ai giovani di Crotona, dal momento che, se in quel caso l'annuncio di un'apertura al mondo barbarico ricorre in uno dei discorsi crotoniati, in Dicearco la constatazione di tale apertura torna in un contesto che serve ad illuminare gli effetti di quei discorsi crotoniati. Ma soprattutto la tradizione raccolta da Dicearco è della massima importanza per chiarire circostanze e forme di tale apertura pitagorica verso il mondo indigeno. Tre sono a questo proposito gli elementi di rilievo. Innanzi tutto la cronologia del fenomeno, che per Dicearco, come per Giamblico, immediatamente si connette all'attività di Pitagora in Crotona: un fenomeno, quindi, da collocare, quanto agli inizi, tra gli ultimi decenni del VI o, al più tardi, al principio del V secolo. In secondo luogo l'area interessata dal fenomeno, che per Dicearco è il vicino paese barbarico. Come vedremo meglio in seguito, la tradizione pitagorica sottolinea contatti con una serie di popolazioni italiche, che sono Tirreni, Sanniti, Lucani, Dauni, Peucetii, Messapii; tra queste popolazioni una posizione privilegiata rispetto al territorio di Crotona posseggono i Lucani: se ne deve dedurre che a questa popolazione in primo luogo pensasse Dicearco nel passo in questione. Ci sono, infine, i dati relativi alla qualità e profondità del rapporto. Esso interessa le comunità indigene nelle figure dei loro *βασιλεῖς* e *δυνάσται*, cioè nelle loro aristocrazie. In altri termini il rapporto col mondo indigeno è perfettamente simmetrico al rapporto che Pitagora istaura colle comunità greche: anche in questo caso, infatti, ad essere reclutati sono elementi

¹³ W. Burkert, p. 122 s. (e specialmente, per lo stato della questione, p. 122, n. 7).

¹⁴ Cfr. Burkert, p. 106.

ἐκ τῶν ἐν τοῖς ἀξιώμασι καὶ ταῖς οὐσίαις προεχόντων¹⁵. Sul versante ellenico questo fenomeno, unendosi all'altro del reclutamento individuale, fa sì che gli adepti costituiscano solo un μικρὸν μέρος τῆς πόλεως, che per suo conto vive οὐκ ἐν τοῖς αὐτοῖς ἔθεσιν οὐδ' ἐπιτηδεύμασιν¹⁶: onde un distacco di abitudini e costumi di vita tra la comunità nel suo insieme e gli aderenti alla setta. Una situazione analoga occorre ipotizzare anche sul versante italico del fenomeno, una volta che le basi del reclutamento si sono dimostrate identiche. In altri termini la presenza pitagorica in ambito indigeno va concepita, per il momento, come fenomeno individuale ed elitario, la cui sussistenza non può immediatamente essere dedotta dalla generalità degli ἔθεα ed ἐπιτηδεύματα documentati nelle comunità di appartenenza; e questo anche nel caso in cui si tratti di abitudini abbondantemente ellenizzate.

3) — La conclusione prima raggiunta, di una precoce e durevole penetrazione del messaggio pitagorico in area lucana, trova conferma in tutta una serie di notizie. Esiste una vera e propria situazione di privilegio, a questo riguardo, per i Lucani. Messapii e Peucetii si rapportano a Pitagora in quanto *ethne* da cui provengono discepoli¹⁷; i Dauni vengono indirettamente evocati nell'episodio dell'orsa daunia ammansita da Pitagora¹⁸; i Sanniti sono rappresentati unicamente da Gaio Pontio, amico di Archita¹⁹; i Romani, quando non sono anonimi discepoli di Pitagora²⁰, entrano in rapporto con lui attraverso Numa; i Tirreni, infine, quando non sono indirettamente evocati dalla tradizione sul Pitagora tirreno²¹ o da quella sul serpente eliminato dal filosofo in Tirrenia²², si riducono al solo Nausithoo²³, un etrusco dal nome totalmente greco.

Per i Lucani la situazione è ben diversa. Vi sono discepoli Lucani di Pitagora²⁴; vi sono Lucani in rapporto con Filolao²⁵; vi sono personalità lucane, uomini e donne, citate per nome e con nomi tipicamente italici²⁶. Tra i pitagorici elencati nel Catalogo di Giamblico appaiono Okkelos ed Okkilos, che in altre fonti è

¹⁵ Jam., VP, 254.

¹⁶ Jam., loc. cit.

¹⁷ Aristox., fr. 17 W.

¹⁸ Porph., VP, 23 = Jam., VP, 60 (da Nicomaco).

¹⁹ Cic., Cato M., 41.

²⁰ Aristox., fr. 17 W.

²¹ Theopomp., fr. 72 Jac.; Aristox., fr. 11 a W.; Neanth., fr. 29 Jac.; Plut., Q. Conv., 727 b-c. Cfr. n. 224.

²² Aristot., fr. 191 R³ = Apoll., H.M. 6 Cfr. Jam., VP, 142.

²³ Jam., VP, 127 (da Aristosseno: cfr. Aristosseno, fr. 58 D 7 DK = 33 D 7 Timpanaro Cardini); Jam., VP, 267 (p. 146, 14 Deubner).

²⁴ Aristox., fr. 17 W.

²⁵ Plut., Mor., 583 A.

²⁶ A. von Blumenthal, in Glotta 17, 1929, p. 153 s.

Okkelos²⁷ oppure Ekellos²⁸; e poi Oresandros e Kerambos²⁹. Altre fonti ci parlano di Aresas³⁰, che è probabilmente da identificare con l'Oresandros di Giamblico³¹. C'erano poi, nel catalogo delle donne pitagoriche in Giamblico³², una o due pitagoriche lucane imparentate con i succitati Okkelos ed Ekellos³³. Si tratta, come si vede a prima vista, di nomi non propriamente greci e che proprio perciò non vengono recepiti in maniera univoca nella stessa tradizione antica.

Ma c'è di più. Ad alcuni di questi nomi si collega una storia ed una storia che assegna loro un ruolo di primo piano nel movimento pitagorico. È il caso di Ocello, intorno al cui nome e prestigio si sviluppa tutta una letteratura apocrifia, che tende a farne l'ispiratore di Archita, di Platone e dello stesso Aristotele, su temi essenziali come la regalità, la giustizia, la legge, la pietà, l'eternità del mondo e il quinto elemento³⁴. Si tratta, come si è detto, di apocrifi che da un lato presuppongono la fama di Ocello, senza la quale tutta la costruzione non avrebbe avuto fondamento, e dall'altro presuppongono una tradizione autonoma rispetto a quella confluita in Giamblico, se è vero che nessun accenno vi si ritrova a fratelli o sorelle dello stesso Ocello³⁵. Coerente col ruolo che si intende attribuire a Ocello in questa letteratura è la cronologia che gli viene attribuita, in particolare nella lettera apocrifia di Archita a Platone³⁶, dove Archita è presentato come colui che, penetrato nel cuore montuoso della Lucania, ha ottenuto dagli ἔκγονοι di Ocello gli scritti di lui. Ocello, cioè, viene posto alcune generazioni prima di Archita ed, in particolare, accostato a quei supestiti dell'eccidio pitagorico, che, dispersi ed isolati, lasciarono ai propri discendenti i propri ὑπομνήματα³⁷: in altri termini viene considerato tra i pitagorici attivi negli anni intorno alla metà del V sec. a.C.

²⁷ Stob., Ecl., III, 9, 51 H; cfr. Jam., VP, 267 (p. 146, 20 Deubner).

²⁸ Syrian., in Metaph., p. 175, 7 Kroll.

²⁹ Jam., VP, 267 (p. 145, 11 s. Deubner).

³⁰ Plut., Mor., 583 A-B; Jam., VP, 266.

³¹ Cfr. la correzione di Ὀρέσανδρος in Ἀρέσανδρος del Nauck, accettata anche dal Deubner (p. 145, 11).

³² Jam., VP, 267 (p. 146, 19-20 Deubner).

³³ Il passo è corrotto. Opinione generale è che vi si parlasse di due sorelle, Okkelo ed Ekello, lucane imparentate con Okkelos e Okkilos: in questo modo tornerebbe anche il conto delle donne pitagoriche che dovrebbero essere 17. La Timpanaro Cardini preferisce invece correggere il Βυνδάκου ἀδελφή dei codici in Βυνδακῶ ἀδελφή Ὀκκελῶ καὶ Ἐκκελῶ, facendone così la sorella (unica) di Okkelos ed Ekellos. Si avrebbe il vantaggio di regolarizzare il testo: il quale, di regola, fa seguire al nome della pitagorica un'unica qualificazione (il nome del padre o marito o fratello o semplicemente l'etnico di provenienza) e non due, come avverrebbe mantenendo la lezione Βυνδάκου; e che, quando cita un parente delle stesse, lo qualifica sempre attraverso un etnico, cosa che nel caso di Βυνδάκου non avverrebbe. In questo modo, tuttavia, le pitagoriche non sarebbero più 17 ma 16. Vedi per tutto ciò l'apparato critico del Deubner ad loc. e il commento della Timpanaro Cardini, fasc. II, p. 386 ss. e fasc. III, p. 44 s.

³⁴ Vedi le testimonianze raccolte sotto Ocellus in DK 48 = 22 Timpanaro Cardini (fasc. II, p. 386 ss.).

³⁵ Timpanaro Cardini, fasc. II, p. 386.

³⁶ D. L., VIII, 80.

³⁷ Porph., VP, 57 s. = Jam., VP, 252 s. (da Nicomaco).

A questo stesso livello cronologico si collocano quei Lucani che accolgono Filolao, secondo questa tradizione scampato insieme a Liside all'incendio del sinedrio³⁸.

Ma a questo livello, sopra tutto, si colloca una personalità lucana di grande rilievo, come dovette essere Aresa. Questi fu il quinto successore di Pitagora nella direzione della scuola, dopo Aristaios, Mnemarco, Boulagora, Gartyda, e la vicenda che lo portò a succedere a costoro fu la rivoluzione (democratica) a Crotona. Salvato ad opera di alcuni ospiti stranieri, egli divenne maestro di Diodoro di Aspendo³⁹ e ricevette, finalmente, notizie di Liside, il pitagorico tarantino scampato all'incendio del sinedrio e passato a Tebe⁴⁰, dall'incontro con Gorgia da Leontini, reduce dall'Ellade⁴¹. Delle due tradizioni, la prima su Aresa *διάδοχος* risale da un lato a Timeo e al suo interesse per Diodoro di Aspendo⁴², dall'altro ad ambienti accademici interessati a ripercorrere a ritroso le serie dei *διάδοχοι* partendo da Platone⁴³; la seconda, invece, in quanto interessata a collegare Filolao a Liside risale ad ambienti metapontino-tarantini⁴⁴, preoccupati di difendere l'autenticità della tradizione che appunto a Filolao faceva capo. È allora molto significativo il fatto che tanto l'una quanto l'altra tradizione concordano nel valorizzare l'opera di Aresa lucano e nel datarla agli anni a partire dalla metà del V secolo.

In conclusione dato comune a tutte queste tradizioni sui Lucani è la connessione colla crisi di metà V secolo, dalla quale i Lucani escono con una posizione di particolare prestigio: una posizione inspiegabile se non si ammette un legame tra Lucani e pitagorismo crotoniate che, avendo raggiunto a metà V una profondità e normalità tale da permettere una successione di Aresa a Pitagora, doveva affondare le sue radici ben addentro alla storia del movimento nella prima metà dello stesso secolo. Quanto, dunque, si deduceva dalla tradizione confluita in Dicaerco, trova piena conferma nelle tradizioni esplicitamente connesse ai rapporti tra i Lucani e il pitagorismo: tradizioni, come ora si disse, accademiche e timaiche, ma, sopra tutto, aristosseniche, se è nel fr. 17 di Aristosseno che i Lucani appaiono discepoli di Pitagora accanto ad altre popolazioni italiche; e se al musico tarentino risale in ultima istanza quel catalogo dei pitagorici⁴⁵, che tanto ci dice sulla consistenza e genuinità di questa presenza lucana, confermata, tra l'altro, anche dall'ateniese Filocoro, se a lui, come pare, risaliva il catalogo delle donne pitagoriche⁴⁶.

I rapporti tra Lucani e Pitagorici dovettero, comunque, continuare anche nel IV secolo: diversamente non riusciremmo a spiegare tutta l'insistenza con cui

³⁸ Plut., *Mor.*, 583 A-B.

³⁹ Jam., *VP*, 266.

⁴⁰ Aristox., fr. 18 W. Cfr. F. Prontera, nn. 1-2, p. 277 ss.

⁴¹ Plut., *loc. cit.*

⁴² Tim., fr. 16 Jac.

⁴³ Jam., *VP*, 265-266. Cfr. Prontera, p. 285 s.

⁴⁴ Jam., *VP*, 266.

⁴⁵ Timpanaro Cardini, fasc. III, p. 38 ss.; Burkert, p. 105, n. 40.

⁴⁶ T 1 Jac., cfr. Burkert, *loc. cit.*

la tradizione su Ocello sottolinea il rapporto Ocello-Archita⁴⁷, né la stessa insistenza con cui le fonti di IV e III secolo a.C. richiamavano le vicende del pitagorismo lucano. Proprio perciò non sembra fuor di luogo rilevare certi elementi che lasciano nelle nostre fonti intravedere un'evoluzione del rapporto dei Lucani col pitagorismo.

Il punto di partenza è evidentemente quello cui allude Dicaerco: un rapporto limitato a *βασιλεῖς* e *δυνάσται*, il quale li contrappone agli *ἔθνη* e agli *ἐπιτηδεύματα* delle rispettive comunità. A questa divaricazione il pitagorismo post-ciloniano aveva cercato di porre riparo attraverso l'appropriazione delle legislazioni locali preesistenti (Caronda, Zaleuco)⁴⁸, l'apertura sui *τὰ τῶν ἄλλων νόμια*⁴⁹, la pluralità delle *πολιτεῖαι*⁵⁰ e dei nomoteti che si caratterizzarono in quanto *διήνεγκαν ἐπιτηδεύμασί τε καὶ ἔθεσιν, οἷς καὶ ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις πόλεις κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ἐχρήσαντο*⁵¹. Un'esperienza questa nel cui solco si posero, in particolare, i legislatori regini, approdando a quella rielaborazione della legislazione di Caronda, su cui poggia la tradizione del Caronda pitagorico⁵², ma anche, dati i collegamenti Regio-Atene⁵³, l'introduzione di elementi soloniani nei testi attribuiti al Caronda pitagorico⁵⁴ e, parallelamente, di norme risalenti a Caronda nella legislazione di Turi⁵⁵. L'influenza di questi avvenimenti si sente nella tradizione su Aresa, nel momento in cui questi viene connesso a Gorgia da Leontini reduce dall'Hellade, cioè a colui che, nei rapporti tra Calcidesi di Leontini e Grecia, rappresenta il legame con Atene⁵⁶; e trova la sua conferma nelle notizie sui *νόμοι* dei Lucani. Questa tradizione, che ha un sicuro punto di riferimento nelle *Πολιτεῖαι* aristoteliche⁵⁷, ricorda una *δίκη* dei Lucani aventi per oggetto l'*ἄσωπία* e l'*ἀργία*, la quale tende ad impedire la concessione di prestiti a chi si macchi di queste colpe, ozio e sregolatezza. La norma ha immediato riflesso in una legge attribuita al Caronda pitagorico che vieta di *ἐπαρκεῖν* un povero che sia *ἀργός* e *ἀκρατής*⁵⁸ e si colloca nel solco delle leggi attiche relative all'*ἀργία*⁵⁹.

Questa evoluzione del pitagorismo, che portava via via a colmare il distacco

⁴⁷ Luc., *pro lapsu int. salut.*, 5; Censorin., *de die nat.*, 4, 3; D.L., VIII, 80-81.

⁴⁸ Aristox., fr. 17 e 43 W; cfr. Jam., *VP*, 130, 172.

⁴⁹ Jam., *VP*, 260.

⁵⁰ Aristox., fr. 18 W.; Polyb., II, 39, 2; Porph., *VP*, 54; Jam., *VP*, 129.

⁵¹ Jam., *VP*, 130.

⁵² A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris, 1922, p. 183 s.

⁵³ Meiggs-Lewis, n. 63; cfr. G. Maddoli, *Storia della Sicilia*, II, Napoli, 1979, p. 69.

⁵⁴ Cfr. Stob., *Ecl.*, IV, 2, 24, p. 151, 1-2, p. 152, 15 ss. H con Aristot., *Ath. Resp.*, 9, 1; Plut., *Sol.*, 18, 6. Inversamente leggi di Caronda si trovano assegnate a Solone: D.L., I, 56-57.

⁵⁵ Diod., XII, 11, 3.

⁵⁶ Thuc., III, 86; Diod., XII, 53.

⁵⁷ Heracl. Lemb., *Pol.*, 48; Ael., *VH*, 4, 1. Si ricordino ancora nei *Νόμια βαρβαρικά* le citazioni di usanze romane (fr. 604 R.³) ed etrusche (fr. 607, 608 R.³).

⁵⁸ Stob., *Ecl.*, 4, 2, 24, p. 152, 9-14 H.

⁵⁹ D.L., I, 55; *Lex Cantabr.*, 665, 12; Pollux, VIII, 42.

tra « aristocrazia » pitagorica e comunità, era in ultima analisi conseguenza della crescita interna delle stesse comunità. Non sarà allora un caso se il rilievo che le comunità lucane assumono nella seconda metà del V secolo nelle lotte contro Turi e Cleandrida, si inserisce nell'ambito della tormentata vicenda dei rapporti di Turi da un lato con Taranto⁶¹, dall'altro con Terina, colonia di Crotona⁶², e con la stessa Crotona, ora alla guida della nuova lega achea⁶³ e ridiventata pitagorica⁶⁴. Pur nella lacunosità della nostra documentazione in proposito, colpisce, infatti, l'analogia tra la storia di Turi, prima alleata di Crotona⁶⁵ e aperta verso il mondo pitagorico-calcidese rappresentato allora da Caronda, poi in lotta con Terina e Crotona 'pitagorica', e la vicenda dei Lucani, pitagorici grazie ad Aresa e aperti verso il mondo ateniese e calcidese rappresentato da Caronda, ma anche, accanto a Terina, in lotta con Turi.

Ma nella vicenda di Aresa c'è ancora qualche altro indizio dell'evoluzione di cui si diceva e dei suoi sbocchi ultimi. Suo discepolo fu Diodoro di Aspendo⁶⁶, una personalità attiva in Grecia nella prima metà del IV secolo⁶⁷. Il suo rapporto con Aresa deve, dunque, appartenere a quegli ultimi decenni del V secolo nei quali Aresa sopravvissuto alla crisi di metà V secolo non in quanto νεώτατος, come Liside e Archippo⁶⁸, ma come futuro διάδοχος di Pitagora, dovette al più tardi concludere la sua predicazione.

Ora Diodoro di Aspendo rappresentò una vera e propria svolta nell'interpretazione del Πυθαγορικός βίος, che attraverso di lui s'accostò al modo di vita dei cinici e decisamente prese a privilegiare l'αὐτάρκεια e τὰ τῶν δειπνῶν εὐτελεῖ⁶⁹. Tale svolta, tuttavia, in quanto attuata da un tardo discepolo di Aresa, in qualche modo dovette coinvolgere l'estrema predicazione del maestro. Si delineò così, negli ultimi anni di Aresa, in uno coll'afferinarsi, tra Metaponto ed Eraclea, del pitagorismo tarantino⁷⁰, un incontro del pitagorismo lucano con i valori della 'durezza' e della 'parsimonia', secondo una tradizione che li contraddistingue quali interpreti del modo di vivere spartano⁷¹ e li presenta come coloni spartani⁷², avvicinandoli così (come meglio si vedrà in seguito) all'inter-

⁶⁰ Polyæn., II 10, 2; 10, 4-5.

⁶¹ Meiggs-Lewis, n. 57; Antioch., fr. 11 Jac.; Diod., XII, 23, 2; 36, 3.

⁶² Polyæn., II, 10, 1.

⁶³ Polyb., II, 39, 6; Strab., VIII, 7, 1, p. 384.

⁶⁴ Jam., VP, 264.

⁶⁵ Diod., XII, 11, 3.

⁶⁶ Jam., VP, 266.

⁶⁷ Burkert, p. 202 s.

⁶⁸ Aristox., fr. 18 W.

⁶⁹ Athen., 4, 164 a. Per l'incontro tra κυνικός τρόπος e πυθαγορικός τρόπος vedi già M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, p. 45 ss., 52, 67.

⁷⁰ Jam., VP, 266.

⁷¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 7-9.

⁷² Cfr. Trog.-Justin., XX, 1, 7 con le tradizioni sui Sabini (Cato, fr. 51 Peter; Gell., fr. 10 Peter; D. Hal., 2, 49, 4-5; Hyg., fr. 9 Peter) e sui Sanniti discendenti da coloni spartani (Strabo, V, 4, 12, p. 250); vedi sotto p. 79 ss.

pretazione tarantina della tradizionale frugalità dorica rivalutata da Pitagora⁷³ e naturalmente sentita a Taranto come eredità dei padri. Un'evoluzione questa che ben s'accorda da un lato al clima politico di fine V secolo, dopo le successive sconfitte di Turi da parte di Taranto e di Atene da parte di Siracusa; dall'altro all'ulteriore crescita delle comunità lucane, che come vedono allinearsi le aristocrazie pitagoriche agli ἔθνη ed ἐπιτηδεύματα comuni, così si apprestano alla conquista di Poseidonia e alla vittoria di Laos.

4) — La vicenda dei Lucani, discepoli di Pitagora, strettamente si congiunge alle vicende dei Sanniti e dei Sabini in quanto interessati dalla diffusione del pitagorismo.

Nel caso dei Sanniti la tradizione ricorda un loro rapporto con la pitagorica Taranto nell'età di Archita, Platone e Dionisio II. L'unico testo che ce ne parli in maniera esplicita è un racconto che, secondo Cicerone⁷⁴, Catone Maggiore avrebbe da giovane ascoltato da un tal Nearchos tarantino, ospite suo e filo-romano, nel 209 a.C., all'indomani cioè della sfortunata conclusione dell'ultimo tentativo compiuto da Taranto per rendersi, alleandosi con Annibale, indipendente da Roma. Nearchos riferiva la *vetus oratio* che Archita aveva tenuto nel corso di un colloquio con G. Pontio Sannita, padre del vincitore di Caudio, dichiarando di averla appresa a *maioribus natu* e che a quel dialogo aveva presenziato anche Platone: cosa che aveva permesso a Catone di collocare (erroneamente) l'evento all'epoca della venuta del filosofo a Taranto, cioè sotto il consolato di Lucio Camillo e Appio Claudio, nel 349 a.C.

Questa *vetus oratio* consisteva nella denuncia di mali pubblici e privati prodotti dalla ricerca del piacere corporeo e, subito dopo, nella condanna del piacere in quanto inconciliabile con temperanza, virtù, possibilità di pensare, ragionare, intendere, e nemico acerrimo di quella entità divina che è la mente.

La testimonianza ciceroniana è stata sempre oggetto di discussioni e polemiche tendenti a negarle valore storico. Gli argomenti adoperati per svalutarla sono diversi e di diverso valore⁷⁵. Si comincia con lo svalutare l'autorità di Cicerone, osservando che egli è l'unica fonte a parlare di questo colloquio tra Catone e Nearchos, dal momento che Plutarco, il quale pure ne fa cenno⁷⁶, dipende unicamente da lui. Si passa poi a negare la possibilità di un tale colloquio, osservando che una presenza di Catone a Taranto nel 209 a.C. agli ordini di F. Massimo non è molto probabile; che Catone non conosceva da giovane il greco e che una tradizione pitagorica a Taranto alla fine del III secolo non esisteva più. D'altro canto Nearchos non poteva aver appreso dai *maiores natu* un episodio avvenuto

⁷³ Trog.-Justin., XX, 4, 4 ss.: Pitagora ispirato da Licurgo e Minos, maestro di 'frugalitas'. Cfr. la εὐτέλεια degli Spartani contrapposta alla τρυφή sibarita (Diod. VIII, 18, 2; Athen. XII, 518 e: da Timeo).

⁷⁴ Cato M., 12, 39-41.

⁷⁵ Vedine la diligente ripresa in G. Garbarino, p. 326 ss.

⁷⁶ Cato M., 2, 3 s.

almeno 150 anni prima ed estesamente riferito nella vita di Archita di Aristosseno⁷⁷. La vera fonte della *vetus oratio* è Aristosseno, che però non citava né Platone né G. Pontio, ed è proprio perché tutte le circostanze sono inventate che la datazione attribuita al colloquio è completamente impossibile: il 349 a.C. è l'anno che precede la morte di Platone e nessuna possibilità vi è di mettere a contatto Platone ed Archita in quel momento.

Non poche obiezioni, tuttavia, si possono muovere a questo riguardo. Cominciamo dal racconto di Plutarco. Plutarco riprende, come si è osservato, l'episodio dell'incontro del giovane Catone con il suo ospite Nearchos a Taranto, dopo la presa della città ad opera di F. Massimo. Egli dice innanzi tutto che si trattava di un pitagorico, cosa che Cicerone non diceva, ma che poteva facilmente dedursi dal contenuto della sua rievocazione. Poi dà un riassunto dei suoi λόγοι con Catone, precisando che si trattava di argomentazioni analoghe a quelle cui faceva ricorso Platone e richiamando così il rapporto Archita-Platone, stabilito dalla tradizione ciceroniana. Nearchos, dunque, aveva definito il piacere massima esca dei mali, il corpo prima sventura dell'anima, i ragionamenti, attraverso cui l'anima si allontana e distacca dalle passioni corporee, strumento di liberazione e purificazione e Catone ne aveva tratto ulteriore incitamento verso τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν. La sostanza del ragionamento è la stessa che è in Cicerone, solo che: all'opposizione tra piacere corporeo e intelletto si sostituisca quella del corpo all'anima; all'opposizione tra virtù e piacere si sostituisca da un lato l'opposizione tra una filosofia intenta alla valorizzazione dell'anima sul corpo e un'altra legata a posizioni edonistiche, dall'altro l'incitamento a una vita semplice e temperata che una scelta filosofica del primo tipo pone necessariamente in essere. Si potrebbe, dunque, pensare a un rapporto diretto Cicerone-Plutarco, interpretato da quest'ultimo con una certa libertà, se non ci fossero altre circostanze da tener presenti. Se si considera, infatti, l'insieme della tradizione pitagorica, ma poi anche accademica e peripatetica, su questo tipo di polemica contro l'edonismo, tradizione entro cui si colloca, come ben dimostrato a suo tempo dal Bignone⁷⁸, questa *'vetus oratio'* di Archita riferita da Nearchos, alcuni fatti divengono subito significativi.

Plutarco cita immediatamente una frase del *Timeo* platonico⁷⁹, τὴν ἡδονὴν ... μέγιστον κακοῦ δέλεαρ: essa rende bene il concetto espresso da Cicerone, di un piacere fonte di mali molteplici, ma non è citata da Cicerone in questo luogo, bensì ripresa e tradotta più tardi, in un contesto del tutto diverso, relativo alla necessità di non rifiutare totalmente i piaceri, ma di moderarli⁸⁰. La citazione platonica, invece, tornava in un luogo del perduto *Hortensius* ciceroniano⁸¹, collo stesso valore assegnatole da Plutarco: e in un contesto in cui vengono ripresi gli

⁷⁷ F. 50 W. = Athen., XII 545 a-546 c.

⁷⁸ E. Bignone, p. 364 ss.

⁷⁹ *Tim.*, 69 D.

⁸⁰ *Cato M.*, 13, 44.

⁸¹ Cic. in Aug., c. *Jul. Pelag.*, 4, 14 (= fr. 81 Müller).

stessi concetti della *vetus oratio* architea: il piacere fonte di mali e quanto più intenso, tanto più nemico di ogni agire razionale. Plutarco, dunque, nel citare il *Timeo*, non interpretava liberamente il discorso di Nearchos così come Cicerone lo riferiva, ma si rifaceva ad un momento diverso della stessa tradizione.

Analoga è la situazione per la successiva 'innovazione' plutarchea, la sostituzione del contrasto anima-corpo, al contrasto mente-piacere corporeo come è invece in Cicerone-Nearchos. Infatti sempre nella tradizione che fa capo da un lato all'Aristotele platonizzante del *Protreptico* e dall'altro all'*Hortensius* ciceroniano che ne dipende⁸² troviamo espresso questo concetto di un corpo la cui unione coll'anima è come una punizione per la stessa. Ancora una volta, dunque, Plutarco non interpreta, ma si rifà a un momento diverso di quella tradizione che riferisce. In altri termini Plutarco non attinge immediatamente dal *Cato Maior* ciceroniano, ma risale ad una fonte comune e precedente, che delle argomentazioni usate da Nearchos conosceva una versione più ampia e variata di quella riassunta da Cicerone nell'opera citata.

La conclusione ora raggiunta tuttavia non è ancora sufficiente a dimostrare l'indipendenza da Cicerone della tradizione plutarchea sull'incontro tra Catone e Nearchos. Questa visione più ampia e dettagliata delle argomentazioni di Nearchos di cui si è intuita l'esistenza potrebbe essere null'altro che una versione più ampia e dettagliata del discorso di Archita in Aristosseno; manca a noi la prova che essa fosse contenuta nel discorso di Nearchos a Catone o nella tradizione dei *maiores natu* cui Nearchos si riferiva.

Altre considerazioni sono quindi necessarie. La possibilità che Catone fosse presente a Taranto nel 209 con F. Massimo non ha in sé nulla di impossibile⁸³: unico elemento di debolezza di questa tradizione è il suo isolamento. Cornelio Nepote, ad esempio, non la ricorda. Questo è però un tipico *argumentum ex silentio* e come tale non decisivo. Del tutto irrilevante, al fine di stabilire la storicità del colloquio, è invece il problema della conoscenza del greco da parte di Catone giovane. A parte il fatto che le testimonianze antiche in proposito possono essere, come osservato già dal De Sanctis⁸⁴, intese nel senso che Catone giovane non ignorasse il greco ma la letteratura greca, la conoscenza del greco da parte di Catone non era l'unica condizione che permettesse il dialogo con il suo interlocutore greco, suo ospite, filoromano da sempre, coetaneo di Ennio e proveniente dagli stessi ambienti politici e geografici.

Decisive tuttavia per ammettere la storicità della figura di Nearchos sono però altre circostanze. La pubblicazione recente di una *defixio* greca da Metaponto⁸⁵, datata alla metà del III secolo dall'editore, restituisce il nome di

⁸² Aristot., fr. 60 R.³ = Jam., *Protrept.*, VIII, p. 47, 21 ss. Pistelli; Cic. ap. Aug., c. *Jul. Pelag.*, 4, 15 (= fr. 95 Müller).

⁸³ Garbarino, p. 326 e n. 2.

⁸⁴ G. De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1909, p. 215.

⁸⁵ F. G. Lo Porto, 'Medici pitagorici in una defixio greca da Metaponto', in *ParPass*, CXCI 1980, p. 282 ss.

Nearchos in un contesto onomastico, che ha riscontro nel catalogo dei pitagorici attribuiti all'area metapontina-tarentina, e in un contesto professionale, l'esercizio dell'arte medica, che ha, nell'area in oggetto, metapontino-tarantina, precisi riferimenti nella tradizione pitagorica: si pensi, da un lato, ad Ikkos, medico tarantino⁸⁶ e pitagorico⁸⁷, e a Lykon pitagorico tarantino⁸⁸ interessato alla medicina dietetica⁸⁹, dall'altro, all'attività di Philolao ad Eraclea⁹⁰ e alla sua influenza sulla letteratura medica e su quella di tradizione ippocratica in particolare⁹¹. Tutto ciò, se a stretto rigor di logica non permette di considerare senz'altro pitagorico il medico citato nella *defixio* né tanto meno di identificarlo col Nearchos pitagorico tarantino di fine III secolo, costituisce tuttavia un forte indizio a favore della storicità di un personaggio di tal nome nel III secolo e nell'aristocrazia filo-romana di una città che al pitagorismo tarantino e ad Archita collegava la passata grandezza della città. Assai significativa in questo senso è la testimonianza di Strabone⁹², che avendo come punto di approdo la prosperità della Taranto romana, ricostruisce la storia della città e della sua passata grandezza ponendone l'*akmé* nella Taranto democratica e pitagorica di Archita.

Altre circostanze che parlano in favore della storicità di Nearchos in età annibalica sono la documentata esistenza di un partito filoromano a Taranto⁹³, la vitalità di tradizioni pitagoriche in una personalità come Ennio⁹⁴, che appartiene appunto a questa stessa epoca e proviene da questa stessa area. D'altro canto ambienti tarentini che rivivono il proprio passato secondo un'ottica architea sono testimoniati sia dal passo straboniano prima citato, sia sopra tutto dal Ps. Architeo Περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης. Il passo straboniano, come si è detto, segue la storia di Taranto fino all'età post-annibalica, ponendo sotto il segno negativo della *τρυφή* e della degenerazione politica tutta la vicenda di Taranto da Alessandro il Molosso alla defezione ad Annibale, ma associando democrazia, pitagorismo e Archita nell'unica dimensione dell'egemonia navale, militare e culturale della città.

Secondo un'ottica analoga, ma ad un livello cronologico più alto, è concepito

⁸⁶ St. Byz., s.v. Τάρας; Eustath., *ad Hom.*, p. 610, 28; *ad Dion. Per.*, 37, 6.

⁸⁷ Jam., VP, 267.

⁸⁸ D. L., V, 69; Jam., VP, 267.

⁸⁹ *Schol. Nic. Ther.*, 585; Athen., 2, 69 e. L'attribuzione al Lykon pitagorico è, malgrado Burkert, p. 204, n. 66, probabile tenuto conto delle tradizioni dietetiche della medicina pitagorica (Jam., VP, 163, 244 da Aristosseno), e di quella tarantina, a problemi di natura dietetica essendo legato l'insegnamento di Ikko (Plat., *Leg.*, VIII, 839-840, Ael., VH, VI, 1; XI, 3; Eustath., *ad Hom.*, p. 610, 28; *ad Dion. Per.*, 37, 6).

⁹⁰ Jam., VP, 266.

⁹¹ Burkert., p. 262 ss.; 294, n. 84.

⁹² VI, 3, 4, p. 280 C.

⁹³ Polyb., VIII, 31, 3; XXV, 10, 6; Liv., XXVII, 35, 3-4.

⁹⁴ Garbarino, p. 259 ss.

il trattatello prima citato, di cui si conservano estratti in Stobeo⁹⁵. La datazione risulta evidente dalla polemica sull'autarchia militare della città e il conseguente rifiuto dell'aiuto straniero⁹⁶, così come dalla convinzione, che attraversa tutta la parte conservata dell'opuscolo, che Taranto conservi tutta intatta la capacità di decidere il suo destino politico-militare: realtà tutte che da un lato ci pongono di fronte all'esperienza dei condottieri, dall'altro non consentono di scendere oltre la sfortunata conclusione della guerra tarantina⁹⁷. Abbiamo qui di nuovo una linea interpretativa della storia tarantina, che la grandezza delle città fa coincidere con la sua piena autonomia politico-militare e col rifiuto del mercenariato, visti entrambi come conseguenza della ricerca della autarchia individuale e del rifiuto del lusso⁹⁸. La linea interpretativa è la stessa che in Strabone, la *τρυφή* come causa della debolezza militare e del ricorso ai condottieri, e l'idealizzazione della Taranto di Archita; solo che gli ambienti responsabili di questa interpretazione sono più marcatamente architei e, pur vivendo l'esperienza negativa del presente, sono ancora fiduciosi in una ripresa autonoma della città. Sono in ultima analisi quegli stessi ambienti che con Aristosseno, biografo di Archita e figlio di un amico di costui, valorizzano la doppia esperienza di Archita, filosofo insigne e stratego invitato della città e della lega italiota⁹⁹.

Più cose risultano allora evidenti. I ricordi di Nearchos, le memorie pitagoriche ed architee dei '*maiores natu*' cui egli attinge non sono fenomeno isolato ed inspiegabile, ma si inquadrano in questo persistente ritorno polemico ad Archita proprio di ambienti che disapprovavano gli sviluppi della politica tarantina tra l'età del Molosso e quella di Annibale. Il che è tanto più vero se anche nel discorso attribuito a Nearchos si rinviene un'analoga tendenza a riprendere Archita in chiara polemica col presente della città.

V'è un luogo del discorso di Nearchos in Cicerone in cui si enunciano i mali provocati dalla ricerca del piacere: tradimenti della patria, distruzioni di stati, colloqui clandestini col nemico, ogni genere di scelleratezze e misfatti, stupri, adulteri, e ogni malefatta dello stesso tipo¹⁰⁰. Punto di partenza è al solito la polemica contro i Cirenaici: Diogene Laerzio¹⁰¹ ricorda un'affermazione di Teodoro cirenaico secondo cui la patria è il mondo e rubare, commettere adulterio o sacrilegio non è cosa naturalmente turpe. Ma l'insistenza particolareggiata sugli effetti

⁹⁵ *Ecl.*, IV, 1, 132, 135-138; IV 5, 61 H=H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965, pp. 33-36.

⁹⁶ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 18 ss.

⁹⁷ Una datazione alta di questo scritto propongono: A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922, p. 107 s.; E. L. Minar, *Early Pythagorean Politics*, Baltimore 1942 (Reprint New York 1979); p. 111; H. Thesleff, *An introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961, p. 65 ss. Le considerazioni richiamate nel testo ci paiono decisive per accedere a questa opinione.

⁹⁸ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 18-87, 14 H.

⁹⁹ Aristox., fr. 48 W. Cfr. Ael., VH, VII, 14. Sud., s.v. Ἀρχύτας Ταρεντίνος.

¹⁰⁰ Cic., *Cato M.*, 12, 40.

¹⁰¹ D. L., II 99.

della ricerca del piacere sulla vita della città appartiene unicamente ad Archita secondo Nearchos e si tratta con palmare evidenza di una allusione alle forme e alle conseguenze della defezione tarantina ad Annibale. La *proditio* di Taranto ad Annibale era stata propiziata e preceduta da notturni colloqui coi nemici¹⁰² e aveva avuto come conseguenza l'eversione della *res publica* nelle stragi e nei saccheggi che avevano accompagnato la conquista romana del 209¹⁰³, all'indomani della quale Nearchos tiene i suoi colloqui con Catone. L'Archita di Nearchos è, dunque, perfettamente datato e la *vetus oratio* è rielaborata in funzione di quelle circostanze in cui viene rievocata: Nearchos è perciò concreto rappresentante di quella tendenza che appare nel Περὶ νόμου e in Strabone: cioè di quegli ambienti abituati a connettere i mali di Taranto al trionfo di quella ricerca della *τροφή* e del piacere, che il grande Archita aveva, con felici risultati per la città, combattuto e rimosso.

Se Nearchos guadagna in questo modo una sua concreta storicità, l'analisi ulteriore del testo ciceroniano è in grado di dar conto anche del perché ai *'maiores natu'*, e non ad Aristosseno, Nearchos, ossia gli ambienti di cui è espressione, abbia fatto ricorso. Già si è visto come questi *'maiores natu'* simboleggiano una tradizione di ritorno polemico ad Archita di cui si trovano tracce a partire dalla seconda metà del IV secolo e della quale si sostanzia l'opposizione ai condottieri prima che l'opposizione ad Annibale o, in altri termini, l'opposizione a quelle forze democratiche che premevano in senso opposto. Si potrà ora osservare qualcosa di più preciso a proposito della stessa *'vetus oratio'* e delle circostanze in cui venne, secondo questi *'maiores natu'*, tenuta.

Indubbiamente la *'vetus oratio'* colle sue argomentazioni rappresenta anche il rovesciamento delle tesi sostenute secondo Aristosseno¹⁰⁴ da Polyarchos il gaudente, ambasciatore di Dionisio II presso Archita: la risposta ad ambienti siracusani presso cui tendenze edonistiche prendevano corpo sia nel contatto con Aristippo cirenaico, connesso dalla tradizione ora all'uno ora all'altro Dionisio¹⁰⁵, sia nel contatto con posizioni proprie ad una certa sofistica, la cui difesa era stata da Platone affidata al Callicle del *Gorgia*, modello manifesto di Polyarchos¹⁰⁶. Tuttavia, rispetto alla versione del colloquio così come veniva data da Aristosseno, non mancano nella versione di Nearchos differenze, che riguardano tanto gli interlocutori del dialogo, quanto certi aspetti del ragionamento di Archita.

In Aristosseno il dialogo avviene tra Polyarchos e quelli che accompagnano

¹⁰² Polyb., VIII, 24-25; Liv., XXIV, 13, 1; XXV, 8, 10; XXVII, 16, 3; Appian. *Hannib.*, 32; Frontin., *Stratag.*, 3, 3, 6.

¹⁰³ Liv., XXVII, 16; Plut., *Fab. Max.*, 22.

¹⁰⁴ Fr. 50 W. = Athen., XII, 545 a-546 c.

¹⁰⁵ Per Dionigi il vecchio si pronuncia Hegesandros in Athen., XII 544c; per Dionigi il Giovane, Plut., *Dion.*, 19. Il rapporto con Dionigi II sembra però meglio adattarsi all'insieme delle testimonianze. Cfr. G. Giannantoni, *I Cirenaici*, Firenze 1958, p. 40 s.

¹⁰⁶ Bignone, p. 364 ss.

Archita nei consueti colloqui pomeridiani nei sacri recinti della città¹⁰⁷. Secondo Nearchos, e i *maiores natu* che lo informano, il colloquio si tenne con Gaio Pontio, sannita padre del vincitore di Caudio, e colla partecipazione di Platone. L'interlocutore siracusano è scomparso e l'attenzione è tutta rivolta, da un lato, ai legami di Archita, ossia di Taranto, con Platone, dall'altro, a quelli con Gaio Pontio e quindi col mondo sannita, nel pieno del suo vigore, che egli rappresenta. Parallelamente si ha un significativo spostamento di accenti. Polyarchos aveva opposto piacere a Δίκη, Σωφροσύνη ed Ἐγκράτεια¹⁰⁸; nella tradizione parallela Callicle¹⁰⁹, modello dello stesso Polyarchos, come si vide, aveva affiancato δικαιοσύνη e σωφροσύνη quali ostacoli che i migliori e più forti, realizzando a pieno i propri desideri, dovevano rimuovere per primi, mentre Aristotele, sempre come appare dal *Protreptico*, aveva richiamato la giustizia come la prima delle virtù contrarie al piacere¹¹⁰. Nel discorso di Nearchos in Cicerone¹¹¹ il piacere abolisce la temperanza e la virtù, mentre in Plutarco il senso ultimo del discorso è un orientamento al τὸ λιπὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν¹¹². Tutto ciò non pare casuale, solo che si rifletta alla personalità del padre di Gaio Pontio e a quel che essa è chiamata, nella tradizione sui Sanniti, a rappresentare.

Noi incontriamo di nuovo questo personaggio in Livio e proprio nel racconto dell'episodio delle Forche Caudine. Qui il capo sannita è uomo *'longe prudentissimus'*¹¹³, il quale si era dedicato, finché le forze glielo avevano consentito, *'non militaribus solum sed civilibus muneribus'*, e, pur vecchio, conservava intatta la sua *'vis animi consiliique'*¹¹⁴, dando responsi come *'ex ancipiti oraculo'*¹¹⁵. Tutti questi elementi suggeriscono in primo luogo l'immagine di un σοφός alla maniera arcaica con tratti anche pitagorici, evidenti, soprattutto, nel suo dar responsi concisi ed ambigui: un tratto che richiama Pitagora, la sua identificazione con Apollo e in particolare il suo parlare per σύμβολα¹¹⁶. D'altro canto il pieno impegno nei *'munera'* civili e militari in gioventù, la natura eminentemente politica e militare della saggezza che ancora lo accompagna nell'estrema vecchiaia ne fanno il prototipo perfetto di quell'ideale di Sanniti pienamente impegnati nelle attività politiche e militari e totalmente alieni dal ricercare il piacere, quale ci appare, all'epoca della guerra tarantina, nelle parole di C. Fabricio¹¹⁷ o di M. Curio e Ti. Coruncanio¹¹⁸. Questo vuol dire che quando G. Pontio padre

¹⁰⁷ Fr. 50 W. = Athen., XII 545 a-b. Cfr. Jam., *VP*, 96.

¹⁰⁸ Fr. 50 W. = Athen., 546 b-c.

¹⁰⁹ Plato, *Gorg.*, 491e-492c.

¹¹⁰ Fr. 86 R³. Cfr. per l'attribuzione al *Protreptico*, Bignone, p. 372 ss.

¹¹¹ *Cato M.*, 12, 41.

¹¹² *Cato M.*, 2, 4.

¹¹³ Liv., IX, 1, 2.

¹¹⁴ Liv., IX, 3, 5.

¹¹⁵ Liv., IX, 3, 8.

¹¹⁶ Jam., *VP*, 161, cfr. 82, 86.

¹¹⁷ Plut., *Pyrrh.*, 20, 6 s.

¹¹⁸ Cic., *Cato M.*, 13, 43. Cfr. Val. Max., IV, 3, 6.

viene in certo modo sostituito a Polyarchos come interlocutore di Archita, G. Pontio non è chiamato a riferire le ragioni dell'edonismo siracusano, ma semmai quelle della loro negazione. Ci si potrà allora chiedere se quello spostamento di accento dalla giustizia alla temperanza, che non è un omaggio a Platone, dal momento che altra è la sua posizione nel *Gorgia*, non sia invece un omaggio proprio a G. Pontio, rappresentante dell'impegno politico e militare dei Sanniti e del loro rifiuto di una vita di piaceri. La risposta non può che essere affermativa, soprattutto se si tiene conto dell'esistenza di tutta una tradizione che nelle popolazioni sannitiche esalta, per dirla con Trogo, il quale segue una fonte di IV secolo attenta alle situazione italica al momento dell'intervento di Dionisio I¹¹⁹, la presenza di 'Graecus mos' tra 'Bruttii', 'Sabini', 'Samnites', coloni dei Lacedemoni al pari di Taranto¹²⁰, e a Lucani e Brettii attribuisce 'leges' di tipo spartano, che educavano attraverso una pratica di 'duritia' e 'parsimonia', ai 'labores bellici'¹²¹. Tradizioni analoghe relative a τὸ φιλοπόλεμον καὶ τὸ λιτοδίαυτον καὶ παρὰ πάντα τὰ ἔργα τοῦ βίου σκληρόν tornano per i Sabini, in quanto eredità, anche presso di loro, di un rapporto originario con Sparta¹²² e confermano questa immagine che, a partire dalla fratellanza con Taranto, colonia di Sparta per eccellenza, si voleva dare dell'insieme delle popolazioni sannitiche in rapporto al mondo greco. Su ciò dovremo tornare, ma anche da quanto abbiamo finora sottolineato risulta chiaro che il ricorso ai 'maiores natu' come tramite tra l'età di Archita e Nearchos non è casuale; corrisponde invece a una versione della predicazione di Archita tagliata sul rapporto Taranto-Sanniti e non su quello Taranto-Siracusa, come era in Aristosseno: il quale, per giunta, non citava, a quel che ne sappiamo, i Sanniti tra i discepoli di Pitagora, insistendo piuttosto sui Lucani¹²³. Ne risulta una tarantinità e una tarantinità non aristossenica come caratteristica di fondo del discorso di Nearchos, il che suona definitiva conferma della storicità non solo di Nearchos, ma anche di quei 'maiores natu' cui dichiarava di attingere.

¹¹⁹ Che si tratti di una fonte di IV sec. ostile a Dionisio e filoitalota non c'è dubbio; ancora si discute peraltro se trattasi di Timeo (L. Moretti, in *RFIC*, XXX, 1952, 290 s. e n. 1) o di Teopompo (S. Calderone, in 'Atti XV convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1975, Napoli 1976, p. 37 s.).

¹²⁰ Trog.-Justin., XX, 6, 14. Che Bruttii, Sabini e Sanniti vengano considerati coloni dei Lacedemoni par chiaro solo che si tenga presente che: i 'vestigia Graeci moris' presenti tra le popolazioni italiche sono visti come conseguenza di colonizzazione greca; che essi vengono citati subito prima dei Tarentini; che 'leges' di tipo spartano Trogo effettivamente vedeva in uso tra i Lucani e i Bruttii nell'età di Dionisio II, cfr. Just. XXIII, 1, 7. Per tutto ciò si veda sotto, pp. 79 ss.

¹²¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 8-9. Altri particolari in questo senso provengono, come vedremo più oltre, dalla tradizione sui Sabini; quanto ai Lucani va ricordato quel che si è detto in proposito della conversione, auspice Aresa, di Diodoro d'Aspendo a un modo di vita fondato sulla ἀντάρχεια ed εὐτέλεια.

¹²² Gell., fr. 10 Peter; Dion. Hal., 2, 49, 4-5; Hyg., fr. 9 Peter.

¹²³ Fr. 17 W.

Si aggiunga, per chiudere su questo punto, che in una semplice ripresa ciceroniana e, quindi, romana del colloquio di Archita con Polyarchos in Aristosseno, nessuna funzione poteva avere la menzione di G. Pontio, padre del vincitore di Cudio, come interlocutore di Archita. La sua presenza, quindi, doveva essere già altrimenti attestata e doveva risalire ad ambienti ed epoca per i quali decisivo era il rapporto Taranto-Sanniti; ad un epoca cioè in cui queste due realtà sembravano assommare in sé la storia e i destini dell'Italia centro-meridionale: non posteriore, quindi, alla guerra tarantina e neppure alle guerre sannitiche, in specie la seconda e la terza. Tutto, dunque, porta a credere che la tradizione riferita a Nearchos abbia una sua indiscutibile tarantinità, autenticità e coerenza.

In conclusione il discorso di Nearchos non è una rielaborazione letteraria ciceroniana della replica di Archita a Polyarchos in Aristosseno, con relativa invenzione di un Nearchos e di un colloquio tra lui e Catone giovane a Taranto nel 209 agli ordini di F. Massimo, ma è genuina tradizione tarantina di IV secolo raccolta e utilizzata a Taranto sul finire del III secolo in funzione filoromana e antidemocratica.

5) — Il livello cui questa tradizione intende riportarsi è la prima metà del IV secolo, l'epoca di Archita. Aristosseno come sappiamo riferiva la polemica antiedonistica di Archita all'epoca di Dionisio II. I 'maiores natu' associavano a questa polemica anche Platone restringendo ulteriormente l'arco cronologico, che viene così limitato al periodo tra il 366 e il 361. Cicerone, per bocca di Catone, fissava la data del dialogo al 349¹²⁴, data manifestamente errata poiché cade alla vigilia della morte dell'ormai ottantenne Platone; epoca in cui un nuovo viaggio di Platone in occidente, oltre che altrimenti non testimoniato, risulta anche per queste ragioni incredibile. Responsabile dell'errore è un cronografo consultato da Cicerone per datare l'avvenimento. Una cronologia analogamente errata dei contatti tra Platone e Dionisio II si trova, infatti, in Gellio, in un passo di manifesta derivazione cronografica¹²⁵, ed è esplicito in Cicerone che la data in questione è stata stabilita mediante una ricerca personale di Catone ossia di Cicerone. Una data come il 366 (2° viaggio di Platone) o 361 (3° viaggio) s'accorda anche con la presenza di G. Pontio, se è vero, come vedemmo, che nel 321 a.C. il padre del vincitore di Cudio viene presentato come 'gravis annis', lontano ormai da attività civili e militari, provvisto di una saggezza, che sopravvive 'in corpore adfecto'¹²⁶, e costretto nei suoi spostamenti a servirsi di un carro¹²⁷.

La possibilità di risalire a questi anni per un rapporto dei Caudini con Taranto esiste. In questo periodo Taranto conserva buoni rapporti con Siracusa. Lo

¹²⁴ *Cato M.*, 12, 41.

¹²⁵ *N. A.*, XVII, 21, 28.

¹²⁶ *Liv.*, IX, 3, 5 e 8.

¹²⁷ *Liv.*, IX, 3, 9 e 13.

svilupparsi a partire almeno dal 388 a.C. della politica adriatica di Dionisio I¹²⁸ presuppone un'intesa con Taranto ed infatti Taranto appare in buone relazioni con lui nel 388 appunto, al momento del naufragio della spedizione siracusana che tornava da Olimpia¹²⁹. Un comportamento analogo si riscontra per altro anche in Metaponto, in questo periodo strettamente unita a Taranto¹³⁰. I Parii, infatti, che sono nel 385/4 alleati di Dionisio I nella colonizzazione di Pharos¹³¹, in data anteriore alla caduta di Regio (387 a.C.) nelle mani di Dionisio I appaiono, in quanto pitagorici, attivi a Metaponto, prima avversari e poi sostenitori dell'alleanza con Dionisio I¹³².

I legami divengono più profondi ancora sotto il suo successore, quando, auspice Platone, si stabilisce un legame vero e proprio di alleanza¹³³. Questo apre a Taranto la possibilità di rapporti con l'area campana e con i Sanniti della zona. Dionisio I ha utilizzato mercenari campani reclutati attraverso Neapolis — dove per altro si era realizzato un sinecismo con i Sanniti — e lo stesso ha fatto anche Dionisio II¹³⁴.

Il risultato ultimo lo si coglie alla vigilia della II sannitica, quando Taranto dispone per le sue relazioni con Neapolis: da un lato di illustri cittadini πρόξενοι διὰ γένους dei neapolitani, esponenti di una tradizione di legami ereditari il cui sviluppo deve essersi avuto via via che declinava la contrapposta influenza di Atene a Neapolis e in Campania; dall'altro di Nolani, filoelleni e filosanniti; e infine, di Σαννιτῶν οἱ δυνατώτατοι, con alle spalle tutta una tradizione di εὐεργεσία nei confronti di Neapolis e contemporaneamente ben disposti verso Taranto¹³⁵. Parallelamente tra i Caudini, i Sanniti più occidentali ed esposti all'influenza greca, segni di penetrazione greca nel campo religioso, artistico, politico si infittiscono¹³⁶.

Decisiva in ogni caso per l'attribuzione appunto a quest'epoca del rapporto tra Sanniti, Taranto e pitagorismo, è l'analisi di una serie di tradizioni, tendenti a collegare Taranto con l'insieme delle popolazioni sannitiche dell'Italia centro meridionale, dai Sabini ai Lucani e ai Bruttii. Ne abbiamo già anticipato alcuni tratti a proposito dei Lucani e degli stessi Sanniti: si tratterà ora di analizzare più compiutamente queste tradizioni.

¹²⁸ Diod., XV, 13, 4 (alcuni anni prima del 385/4 comincia la colonizzazione nell'Adriatico). Per tutto questo aspetto della politica dei due Dionisii cfr. L. Braccisi, pp. 185 ss.

¹²⁹ Diod., XIV, 109.

¹³⁰ Val. Max., IV, 1, 1; Porph., VP, 61; Jam., VP, 189 ss. Cfr. E. Lepore, in 'Atti XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1973', Napoli 1974, p. 318.

¹³¹ Diod., XV, 13, 4. Cfr. Braccisi, p. 232 ss.

¹³² Polyæn., V, 2, 22. Cfr. per l'epoca di questi contatti con gli Italioti: Diod., XIV, 105, 4.

¹³³ Plat., Ep., VII 338 c; cfr. 339 a-d.

¹³⁴ Tim., fr. 32 Jac.; Diod., XVI, 18, 1; Plut., Dion., 41, 1 ss. Cfr. K. F. Stroheker, *Dionysios I*, Wiesbaden, 1958, p. 230, n. 141; E. Lepore, 1968, p. 215.

¹³⁵ Dion., Hal., XV, 5, 2-3; 6, 2-3.

¹³⁶ E. T. Salmon, p. 45 s., 51; Lepore, 1968, p. 226; *Idem*, in *Storia della civiltà italiana*, 1, Milano 1981, p. 267 s.

Punto di partenza è il libro XX delle *Storie Filippiche* di Trogo nel quale, come apprendiamo dal prologo e verifichiamo dall'epitome, nel raccontare le *res gestae Dionysii Siculi patris* si richiamavano le *origines* dei Greci che abitano l'Italia. Quivi con forte spirito antisiracusano, in evidente polemica colle pretese dionigiiane di presentarsi quale salvatore e difensore del mondo ellenico contro i barbari, si dava un quadro dell'Ellenismo italico aggredito dal tiranno. La fonte, evidentemente, è uno storico greco vicino ai fatti, Teopompo o Timeo¹³⁷, il quale riprende tradizioni diffuse in ambienti italici ostili ai tiranni di Siracusa e, quindi, della prima metà del IV secolo. La tendenza presente è quella di dilatare al massimo i confini della grecità italica per costituirvi una 'Maiores Graecia' in cui confluiscono sia le città greche d'Italia, sia città e popolazioni indigene, le quali rivendicano una qualche origine greca. L'elenco così come ora lo si legge in Giustino¹³⁸, comprende 'Bruttii, Sabinique' e 'Samnites', senza una esplicita indicazione dei loro 'Graeci auctores', ma subito prima dei Tarantini, partiti da Lacedemone, il che lascia intuire che appunto ad un'origine spartana anche per loro si pensa.

La conferma viene da un *excursus* dello stesso Trogo-Giustino dedicato alla storia dei Bruttii dalla conquistata autonomia dai Lucani fino all'età di Agatocle¹³⁹. Torna di nuovo il problema dei rapporti con i tiranni di Sicilia, con Agatocle e in particolare con Dionisio II, il cui intervento dà la spinta finale alla crescita politico-militare dei Bruttii¹⁴⁰. Tornano di nuovo i Bruttii, che nel capitolo prima esaminato rappresentavano, accanto a Sabini e Sanniti, tutto il mondo delle popolazioni osco-sabelliche dell'Italia meridionale: in quel capitolo i Lucani non comparivano per nulla e anche in questo caso compaiono in una posizione marginale¹⁴¹. In un simile contesto il 'Graecus mos' interessante queste popolazioni sannitiche si precisa: la confederazione dei Bruttii deve la sua origine a giovani Lucani che venivano educati 'isdem legibus quibus et Spartani'¹⁴². Secondo Trogo, dunque, che di nuovo segue tradizioni di IV secolo (la defezione dei Bruttii risale al 356 a.C.), queste popolazioni sannitiche avevano origini Spartane.

Il nostro passo sui Bruttii dice, però, anche qualche cosa in più. Tutto il passo è scritto secondo un'ottica bruttia, la quale lo distingue nettamente dal resto della tradizione sugli stessi eventi, rappresentata da Diodoro¹⁴³ e da Strabone¹⁴⁴. Per questi ultimi l'autonomia dei Bruttii è vista in funzione della loro secessione dai Lucani; è negativamente connotata dall'interpretazione lucana del nome, inteso come quello degli schiavi fuggitivi; ed in Strabone è messa in rapporto non

¹³⁷ V. sopra, n. 119.

¹³⁸ Trog.-Justin., XX, 1-2,2.

¹³⁹ Trog.-Justin., XXIII, 1-2,1-4.

¹⁴⁰ Trog.-Justin., XXIII, 1, 11.

¹⁴¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 5, 7 e 13.

¹⁴² Trog.-Justin., XXIII, 1, 7.

¹⁴³ Diod., XVI, 15.

¹⁴⁴ Strabo, VI, 1, 4, p. 255 C.

coll'azione di Dionisio II, ma con quella di Dione. Ben diversa è la posizione assunta da Pompeo Trogo: il nome dei Bruttii non è interpretato alla maniera lucana, ma è connesso alla vittoria sui mercenari africani di Dionisio¹⁴⁵. Dei Bruttii si esaltano potenza e opulenza, vittorie su Lucani e su città greche, su Dionisio e Alessandro d'Epiro¹⁴⁶, mentre a proposito di Agatocle si sottolinea la serie di disgrazie personali, politiche e familiari, che seguirono la 'fraus' da lui attuata contro i Bruttii, che gli avevano chiesto alleanza e amicizia¹⁴⁷. Si insiste sulla loro 'feritas animorum'¹⁴⁸, sulle abitudini bellicose e predatorie ai danni dei vicini¹⁴⁹, ma si giustifica tutto questo alla luce di quelle 'leges' con cui anche gli Spartani educavano la propria gioventù alla guerra. Ve ne è a sufficienza per qualificare la fonte di Trogo come fortemente filo-bruttia e per intuire che il richiamo di quelle tradizioni spartane non doveva dispiacere agli stessi Bruttii, in omaggio ai quali il racconto della loro storia in Trogo deve ritenersi composto. Di una tradizione analoga si trova traccia presso i Sabini, strettamente associati in Trogo proprio ai Bruttii. Secondo l'annalista Cn. Gellio, che scrive dopo il 146 a.C.¹⁵⁰, i Sabini discendevano da Sabo lacedemone; lo segue nell'età augustea Hygino, che li fa discendere dai Lacedemoni attraverso Sabo venuto a Sparta dalla Perside¹⁵¹. Dionigi di Alicarnasso a sua volta dichiara di aver letto ἐν ἱστορίαις ἐπιχωρίοις un λόγος secondo cui Lacedemoni dell'età di Licurgo vennero in Italia e taluni si stabilirono tra i Sabini¹⁵². Anche Plutarco, nelle vite di Romolo e di Numa, ricorda che i Sabini sostengono di essere coloni dei Lacedemoni¹⁵³. La tradizione seguita da Trogo è, dunque, anche in questo caso ben confermata sia sotto il profilo della sua diffusione, che sotto quello della sua accettazione da parte degli stessi Sabini.

Analoga è la situazione dei Sanniti. Strabone ricorda che secondo taluni ci furono anche σύνοικοι laconi presso di loro e che perciò divennero filelleni e taluni anche portavano il nome di Pitanati. La tradizione si esprime in termini analoghi a quella sui Sabini, che parla di Lacedemoni σύνοικοι degli stessi, ma con maggiore precisione dichiara l'origine pitanate di una parte dei σύνοικοι. Si trattava di una κώμη spartana tra le più antiche e autorevoli alla quale si collegavano Menelao¹⁵⁴ e la famiglia reale degli Agiadi¹⁵⁵. Anche in questo caso la tradizione pare accettata dagli stessi interessati, se è vero, come si legge, che taluni di essi si dicevano Pitanati. La riprova è fornita dalle note monete osco-

¹⁴⁵ Trog.-Justin., XXIII, 1, 12.

¹⁴⁶ Trog.-Justin., XXIII, 1, 11 e 15.

¹⁴⁷ Trog.-Justin., XXIII, 2, 1 ss.

¹⁴⁸ Trog.-Justin., XXIII, 1, 6 e 16.

¹⁴⁹ Trog.-Justin., XXIII, 1,3-4, 10, 14, 17.

¹⁵⁰ Gell., fr. 10 Peter. Cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari, 1966, p. 87 ss.

¹⁵¹ Hyg., fr. 9 Peter. Evidente è l'allusione a Hdt., VI, 54.

¹⁵² D. Hal., 2, 49, 4-5.

¹⁵³ Plut., *Rom.*, 16 1; *Num.*, 1, 4.

¹⁵⁴ Hesych., s.v. Πιταντάτης στρατός.

¹⁵⁵ Paus., III, 14, 2.

campane con leggenda Πιτανατῶν περιπόλων¹⁵⁶. Esse richiamano la tradizione finora esaminata sotto un duplice aspetto: tornano i Pitanati e le pretese origini spartane; tornano 'leges' spartane relative ai giovani per le note connessioni esistenti tra περίπολοι, servizio di guardia ai confini e servizio militare degli efebi¹⁵⁷. Il contesto entro cui si calano queste monete è costituito, da un lato, dalle evidenti connessioni con gli oboli conati nel IV secolo da zecche osco-campane e con gli oboli neapolitani, in particolare quelli che presentano sul verso lo stesso motivo di Eracle in lotta col leone nemeo¹⁵⁸; è costituito, dall'altro, dall'insieme delle monete eracleote e tarantine, dove di nuovo torna questo motivo, in particolare dai dioboli dell'età di Archita in cui questo motivo è presente¹⁵⁹. Se, quindi, la composizione del ripostiglio di Cales, suggerisce una cronologia per queste monete che è almeno l'ultimo trentennio del IV secolo, i legami tra Neapolis, i Sanniti e Taranto evidenziati dagli oboli col motivo dell'Eracle in lotta col leone, obbligano a datare queste emissioni senz'altro in epoca anteriore allo scoppio della seconda Sannitica e alla defezione di Neapolis. D'altra parte le notate connessioni con l'età di Archita, la necessità di immaginare un certo sfondo politico e culturale dietro le monete dei Pitanati, obbligano a porre gli inizi della relativa tradizione in anni non lontani da quelli di Archita e, comunque, non posteriori alla metà dello stesso secolo.

Si tratta di un insieme di tradizioni coerenti colla tesi sostenuta da Trogo e che di fatto affratellano le popolazioni sannitiche alla 'spartana' Taranto. Questo è immediatamente evidente ed è confermato dalle osservazioni prima fatte a proposito delle monete dei Pitanati. Ma c'è anche Strabone, che in questo caso segue probabilmente Timeo¹⁶⁰, a ricordarlo in maniera esplicita. Secondo lui, infatti, la tradizione su una colonia spartana tra i Sanniti con tutto quel che ne consegue era invenzione di Taranto, tesa ad ingraziarsi dei potenti vicini, quali erano i Sanniti. Col che il livello cronologico di queste notizie risulta di nuovo più che evidente. Da un lato infatti esse confermano e completano il racconto di Trogo, il quale si rifà, come si vide, ad ambienti italici di prima metà IV secolo; dall'altro esse si rivelano il riflesso di una situazione dell'Italia centro-meridionale dominata dai rapporti tra le popolazioni sannitiche e Taranto, una situazione che si modificherà nella seconda metà del IV secolo colle guerre sannitiche. Se questo è vero un'altra conseguenza ne deriva: per il mondo sannita di prima metà

¹⁵⁶ A. Stazio, in *ParPass*, LXXII 1960, p. 225 ss.; P. Willeumier, p. 81. Cfr. anche: R. Cantilena, 'Sannio, Problemi di produzione e circolazione monetale', in 'Atti della Tavola rotonda su Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.', Campobasso, 10-11 ottobre 1980 (in corso di stampa).

¹⁵⁷ P. Vidal-Naquet, 'Il cacciatore nero e le origini dell'efebia attica', in *Il Mito, Guida storica e critica*, a cura di M. Detienne, Bari 1975, p. 54 s.

¹⁵⁸ Presenti nel ripostiglio di Cales: cfr. A. Stazio, in *ParPass*, LXXII 1960, p. 226.

¹⁵⁹ Willeumier, p. 378, 523 s. Cfr. G. Giannelli, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 43 s., 48.

¹⁶⁰ Strabo V, 4, 12, 249 C. Cfr. F. Lasserre, *Strabon, Geographie*, Tome III, Paris 1967, p. 218, n. 2 a p. 118.

IV secolo parte da Taranto un messaggio, la concessione di un'origine spartana, e questo in un momento in cui a Taranto si impone il pitagorismo architeo. Tutto ciò da un lato fornisce alla tradizione su Gaio Pontio un più ampio sostegno, dall'altro obbliga ad ammettere tra le due immagini dei Sanniti, legati ad Archita ma anche a Sparta, qualche rapporto.

A queste tradizioni spartane sui Sanniti nel loro complesso si accompagna l'insistenza sul fatto che sono presenti presso di loro costumi e istituzioni laconiche, che collegano un determinato regime di vita all'attività militare. Per i Lucani e i Bruttii le 'leges' spartane adottate sono quelle che attraverso una pratica di 'duritia' e 'parsimonia' abitano ai 'labores bellici'¹⁶¹. I Sabini devono alla loro connessione con Sparta la severità e durezza del loro regime di vita¹⁶²: ossia quanto di φιλοπόλεμον, σκληρόν, λιποδίατον v'è nei loro costumi¹⁶³ e il loro essere πολεμικοί e abituati a vivere in κῶμαι prive di mura¹⁶⁴. Presupposti analoghi sono alla base della citata notizia straboniana sui Sanniti. I Sanniti sono grazie alle loro origini, in parte laconiche, filoelleni e filoelleni a questo punto non può che voler dire innanzi tutto filolaconici. Il richiamo ai Pitagorici è ancora più preciso. Πιτανάτης στρατός era l'esercito ellenico o quello spartano in quanto facente capo a Menelao¹⁶⁵. Il Πιτανάτης λόχος, secondo Erodoto, si era ricoperto di gloria a Platea ed aveva avuto come lochago Amonfareto, che fu anche uno degli ἱρένες morti nella battaglia e sepolti separatamente dagli altri Spartani¹⁶⁶. Si trattava di giovani oltre il diciannovesimo anno di età, ai quali spettava evidentemente la partecipazione al combattimento, ma ai quali, come toccavano compiti di guida ed educazione dei ragazzi, così non toccava ancora l'onore di essere da morti sepolti insieme agli altri Spartani adulti. È questo un tratto che, unitamente al ricordo che Pitane, assieme alle altre κῶμαι più antiche, aveva nell'educazione militare dei giovani e nel connesso culto di Artemide¹⁶⁷, come serve a capire la natura di questo λόχος comandato dall'ἱρήν Amonfareto, così spiega il collegamento a Pitane di Sanniti definiti περίπολοι, al pari degli efebi.

¹⁶¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 8-9.

¹⁶² Gell., fr. 10 e Hyg., fr. 9 Peter.

¹⁶³ D. Hal., 2, 49, 5.

¹⁶⁴ Plut., Rom., 16, 1.

¹⁶⁵ Hesych., s.v. Πιτανάτης στρατός.

¹⁶⁶ Hdt., IX 53, 2-3; 71, 2-3; 72; 85, 1-2.

¹⁶⁷ Sulla posizione e ruolo degli ἱρένες, cfr.: Schol. Hdt. IX, 85 e Plut., Lyc. 17, 3 ss. (su cui vedi il commento di M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco, Vita di Licurgo e Numa*, Milano 1980). Sul ruolo di Artemide, cfr. Paus. III, 16, 9 e le osservazioni di A. Brelich, *Paidēs e Parthenoi*, Roma 1969, p. 135 ss. Sul λόχος pitagorico, negato da Tuciddide (I, 20, 3 e cfr.: Hesych. s.v. Πιτανάτης), vedi in particolare le osservazioni di K.M.T. Chrimes, *Ancient Sparta*, Manchester 1949, p. 318, che vanno nella stessa direzione da noi indicata e servono ad illuminare e giustificare la notizia erodotea, eliminando anche gli ultimi dubbi di U. Cozzoli, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano dell'età classica*, Roma, 1979, p. 107 s., il quale, peraltro, anche lui si chiede se qui Erodoto non abbia usato impropriamente il termine λόχος. A W. den Boer (*Laconian Studies*, Amsterdam, 1954, pp. 299 s.) va obiettato che la lezione ἱρένες-ἱρένας è già implicitamente attestata in schol. Hdt. IX 85.

Laconizzante, infine, è lo spirito della legge sui matrimoni sanniti citati dallo stesso passo di Strabone, fondata com'è su di una nozione di ἀρετή maschile e femminile sottoposta al pubblico giudizio e su un criterio del tutto impersonale di formazione della coppia.

Questo aspetto del λιποδίατον connesso all'imitazione del modello spartano e all'educazione militare torna anche in seno al pitagorismo. Pitagora, ispirato dalle leggi di Minosse e di Licurgo¹⁶⁸, risolve la sua predicazione a Crotone, nella valorizzazione, diversificata per classi di età e sesso, della 'frugalitas' e della 'virtus' e nella lotta alla 'luxuria', la quale serve ad impedire la crisi di una tradizione di vita che fino ad allora si era fondata sulla 'virtutis exercitatio', e sulla 'armorum cura'¹⁶⁹. Questo aspetto della tradizione, che è quello più antico perché più attento alle attività politiche che a quelle filosofiche e religiose più tardi prevalenti, trova un'eco anche in Erodoto, se è vero che nella storia di Zalmoxis, discepolo di Pitagora, egualmente compare l'associazione tra una predicazione di tipo pitagorico, la formazione di un ἀνδρεών, la caratteristica di ἀνδρηότατοι posseduta dai credenti in Zalmoxis¹⁷⁰. Modi di vita dorici, fatti di sissizi, attività ginniche, classi d'età, educazione comune, misura nel bere e nel mangiare¹⁷¹, si sposano nel modo di vivere pitagorico a un'etica di tipo aristocratico-olpolitico¹⁷². Parallelamente la Sparta dei φιδίτια, dell'ἀνδρεία e della εὐπέλεια viene polemicamente contrapposta alla τρυφή dei Sibariti¹⁷³, combattuta da Crotone e da Pitagora.

Un fenomeno analogo si verifica per il pitagorismo tarantino, dove pure risulta la tendenza a sposare tendenze e misure politiche ispirate al pitagorismo con richiami ai modelli dorici e spartani. Aristotele citando misure democratiche tendenti ad assicurare il riequilibrio delle sperequazioni economiche e sociali tra i cittadini fa riferimento esplicito a Cartagine e Taranto¹⁷⁴. Le misure messe in atto dai Cartaginesi sono introdotte da un perfetto indicativo: appartengono quindi a un passato le cui conseguenze durano ancora all'epoca sua. Quanto ai Tarantini si citano due misure, l'una, quella che a noi interessa, introdotta da un presente indicativo, l'altra, quella relativa al doppio tipo di elezione delle magistrature, introdotta da un aoristo indicativo. Per Aristotele, dunque, attento indaga-

¹⁶⁸ Trog.-Justin., XX, 4, 4; Val. Max., VIII, 7, 2; Jam., VP, 25.

¹⁶⁹ Trog.-Justin., XX, 4, 1-13.

¹⁷⁰ Hdt., IV, 93-96.

¹⁷¹ Jam., VP, 97-100, da Aristosseno: cfr. M. Timpanaro Cardini, fasc. III, Firenze 1964, pp. 280 ss.

¹⁷² Jam., VP, 85; 232. Sulla necessità di tener distinti oplitismo e democrazia cfr. D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 62 ss. e in particolare la bibliografia citata a p. 66, n. 15; il carattere non democratico dell'oplitismo crotone, al momento della vittoria su Sibari, appare chiaro solo che si pensi da un lato alle gesta di Milone, dall'altro al tipo di costituzione oligarchica che a metà V secolo Crotone ancora possiede: cfr. specialmente Jam., VP, 257.

¹⁷³ Diod., VIII, 18, 2; Athen., XII, 518.

¹⁷⁴ Aristot., Pol., 1320 a 30-b 12. Cfr. R. Vattuone, in *Riv. stor. antich.*, 6-7, nr. 1-4, 1976/7, pp. 285 ss.

tore delle πολιτεῖαι e della loro storia, quest'ultima misura risaliva al remoto passato della democrazia tarantina, la precedente, quella che a noi interessa, era recente e in vigore all'epoca sua: il che vuol dire che apparteneva senz'altro alla democrazia tarantina dell'età di Archita o subito successiva. A precisare ancor meglio origine e cronologia della misura in questione vale l'analisi del suo contenuto e dei relativi modelli ispiratori. Ciò che i Tarantini s'erano proposti era di sanare gli squilibri economici col rendere κοινά agli indigenti i κτήματα relativamente alla loro χρήσις. Aristotele non precisa le forme di tale redistribuzione; il passo è apparso sempre di difficile interpretazione e lo si è perfino assoggettato ad integrazioni¹⁷⁵, ma tutta una serie di luoghi paralleli, in cui torna quest'idea dell'uso comune di beni privati, permette bene di individuarne la logica e i modelli. Secondo Aristotele le κτήσεις non vanno rese immediatamente comuni, ma bisogna che diventino tali nell'uso, il che si ottiene attraverso un uso φιλικώς delle stesse e attraverso il costume, la filosofia, le leggi: i modelli essendo all'uopo costituiti dalla pratica (pitagorica) che rende κοινὰ τὰ φίλων¹⁷⁶, dalle leggi spartane e cretesi relative ai sissizi, e dalle altre che a Sparta rendono τῇ χρήσει κοινὰς le κτήσεις di schiavi, cavalli, cani, scorte di viveri¹⁷⁷. La misura, dunque, presa dai Tarantini e lodata da Aristotele, non solo appartiene ad età vicina a quella di Archita, ma si rivela, nell'ottica del filosofo, un incontro fra una certa interpretazione del 'comunismo' pitagorico, che rapporta κοινωνία a φιλία, e una tradizione legislativa di tipo dorico e in particolare spartano. Non occorrerà allora altro per attribuire questa misura agli ambienti architei e per attribuire, nel contempo, ad essi un uso del modello spartano in funzione di riforme politiche ispirate al pitagorismo, secondo la prassi già ricordata a proposito dell'azione di Pitagora a Crotona.

Un analogo intreccio di tradizioni pitagoriche, interessi politici immediati, richiamo al modello spartano torna, sempre in riferimento a Taranto e ad ambienti architei, nel già citato Περὶ δικαιοσύνης καὶ νόμου. Qui il richiamo alle tradizioni sulle popolazioni sannitiche si fa ancor più puntuale perché il rimando a Sparta, come modello assunto a giustificazione di determinate misure caldegiate dai pitagorici¹⁷⁸, si accompagna all'esaltazione dell'autarchia politico-militare, prodotto di una autarcia individuale, la quale, attraverso il rifiuto del τρυφᾶν e del συβαρίζειν, e la limitazione dei bisogni a poche e semplici cose, consegue il vigore fisico e la tolleranza dei disagi climatici ed ambientali¹⁷⁹.

Ma c'è di più. Un analogo intreccio tra influenze pitagoriche e tendenze laconizzanti si registra nel mondo sannita, in particolare tra i Sabini. Accanto a

¹⁷⁵ L. Moretti, in 'Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1970', Napoli 1971, p. 49 s.

¹⁷⁶ Aristot., *Pol.*, 1263 a 27 ss.; 1329 b, 40 ss.

¹⁷⁷ Aristot., *Pol.*, 1263 a 35 ss.; cfr. Xenoph., *Lac. Resp.*, 6, 3-4.

¹⁷⁸ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, pp. 85, 13-86, 10 H.

¹⁷⁹ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, pp. 86, 18-87, 14 H.

Numa Pompilio, discepolo sabino di Pitagora¹⁸⁰, viene collocato un Pitagora spartano, cui si devono i tratti laconici rinvenibili nella πολιτεία dei Romani¹⁸¹. Si tratta di un evidente tentativo di recupero, entro un contesto cronologico adeguato, della vecchia tradizione sul rapporto Pitagora di Samo-Numa. Su ciò non vi è dubbio, ma ciò che è alla base del recupero è, da un lato, l'omonimia tra i due personaggi, dall'altro, l'attribuzione, all'influenza del filosofo samio su Numa, della realizzazione in Roma di istituti politico-militari di tipo laconico. Si tratta di un'idea la quale rimanda a un'immagine di Numa diversa dall'usuale, di legislatore religioso, e da considerare, proprio per la sua eccentricità, con particolare attenzione: tanto più poi se la tradizione su Numa nel suo complesso rivela un processo di semplificazione tendente a ridurre e obliterare gli aspetti più tipicamente politici e non strettamente religiosi dell'opera del sovrano¹⁸². A questo primo indizio di antichità della nostra tradizione se ne aggiunge un altro, decisivo e sicuramente databile al IV secolo: il rapporto di Numa con Mamercio e con Pitagora. Si tratta di un rapporto che, attraverso Mamercio suo figlio¹⁸³, da un lato lega Numa a Mamers, ossia a Marte nella versione sabina¹⁸⁴; dall'altro a Pitagora, cui si attribuiva un figlio dello stesso nome¹⁸⁵. Si intravede così una tradizione romano-sabina che, collegando Numa a Mamerte, è parallela a quella che, attraverso Pitagora, lo connetteva a Sparta. Essenziale per questa tradizione è il ruolo degli Aemilii Mamercini, che da questo Mamercio si volevano discendenti¹⁸⁶, rapportando la propria gente così a Numa come a Pitagora. Il fatto che sono proprio questi Aemilii ad essere interessati alla penetrazione romana in Campania, in collegamento tanto a Q. Publilio Filone, quanto ad Appio Claudio¹⁸⁷, costituisce sicuro indizio per riportare la loro discendenza da Pitagora a tutto l'insieme delle testimonianze che collegano il pitagorismo romano appunto all'affermazione di interessi romani in Campania: l'erezione di una statua a Pitagora a Roma 'bello Samniti'¹⁸⁸; la pretesa concessione della cittadinanza romana a Pitagora¹⁸⁹, da porre in rapporto alla massiccia concessione della cittadinanza romana in Campania e ad un uso non ancora discriminatorio di questo

¹⁸⁰ Il rapporto di Pitagora con Numa in quanto sabino è esplicitamente sottolineato da D. Hal., 2, 59, 1; Liv., I, 18, 1-2; Ov., *Met.*, XV, 1 ss.

¹⁸¹ Plut., *Numa*, 1, 4-5, cfr. D. Hal. 2, 59, 5.

¹⁸² A. Storchi Marino, in 'Annali Ist. Ital. per gli Studi Storici', III, 1971-72, Napoli 1975, pp. 27 ss.

¹⁸³ Plut., *Numa*, 8, 18; 21, 2-3; *Aem. Paul.*, 2, 2; *Fest.*, p. 22 L.

¹⁸⁴ Varro, *l. l.*, 5, 73. Per tutta la questione delle varie denominazioni del Marte italico vedi ora la puntuale messa a punto di C. De Simone, pp. 85 ss., il quale insiste sul carattere osco-sabellico di *Mamereko* e sulla sua derivazione da *Mamartikos* > *Mamarko*.

¹⁸⁵ Plut., *Numa*, 8, 18; *Aem. Paul.*, 2, 2; *Fest.*, p. 22 L.

¹⁸⁶ Cfr. n. 183.

¹⁸⁷ F. Munzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, p. 34 ss.; E. Stuart Staveley, in *Historia* VIII, 1959, p. 426 s.; E. J. Phillips, in *Athenaeum*, 50, 1972, p. 339 ss.

¹⁸⁸ Plin., *NH*, XXXIV, 6, 26. Cfr. Plut., *Numa*, 8, 20.

¹⁸⁹ [Epicarm.], fr. 295, Kaibel CGF I, 1 = Plut., *Numa*, 8, 17.

istituto¹⁹⁰; il carme pitagorico composto da Appio Claudio¹⁹¹. Tutto ciò data almeno alla metà del IV secolo la tradizione romano-sabina sugli aspetti militari e laconizzanti dell'opera di Numa; la pone in diretto rapporto colla diffusione del pitagorismo in Campania e l'incontro-scontro che ivi ha luogo con l'influenza e l'attività di Taranto.

Ciò che non è finora esplicitamente attestato è il richiamo alle origini spartane di Taranto quale giustificazione per la adozione in Taranto di misure politico-militari di tipo pitagorico. Ma non è difficile immaginare una simile integrazione dei motivi finora esaminati. A Taranto il richiamo alle origini spartane era un modo del tutto naturale e specifico di interpretare l'esigenza pitagorica della fedeltà τοῖς πατρίοις ἔθεσι τε καὶ νόμοις¹⁹² o, per dirla colle parole del Περὶ δικαιοσύνης, della necessità di calare ἐν τοῖς ἡθεσι καὶ τοῖς ἐπιταδεύμασι τῶν πολιτῶν la legge che deve renderli autarchici¹⁹³: un'idea, questa dell'autarcia ottenuta col concorso della legge, per la quale ancora una volta il modello è Sparta¹⁹⁴. Ma c'è anche conferma più pertinente di questo richiamo alle origini per giustificare l'accettazione di ideali pitagorici e laconizzanti. Basti pensare all'uso che di questo motivo fanno gli ambienti accademici e Platone, amico di Archita, in relazione a Siracusa e a Taranto. Nell'*Epistola VII* Dione, opponendosi al Σικελικός βίος dei suoi nemici, attua τὴν τῆς τροφῆς σῶφρονα διαίταν che è un Δωριστὶ ζῆν κατὰ τὰ πάτρια¹⁹⁵; nelle *Leggi*, all'ubbriachezza generale dei Tarantini, coloni di Sparta, viene polemicamente contrapposto il νόμος spartano relativo a ἡδοναί e συμπόσια¹⁹⁶: nell'uno come nell'altro caso, il richiamo alle origini doriche serve a rafforzare polemicamente gli ideali cari all'azione di Platone e di Archita, a Siracusa come a Taranto.

In conclusione la tradizione che, attraverso Gaio Pontio sannita, padre del vincitore di Caudio, interlocutore di Archita sui temi della 'temperantia', del λιτόν e dell'ἔγκράτεια, prudentissimo capo sannita che ha trascorso la sua esistenza nell'esercizio dei suoi obblighi civili e militari, tradizione che individua nella Taranto pitagorica della prima metà del IV secolo il terreno di incontro tra le popolazioni sannitiche della Campania e Taranto, risulta confermata e completata dall'altra, diffusasi nella prima metà del IV secolo, che ai Sanniti dell'età di Dionisio I assegna un'origine e un costume di vita spartano, cui s'era da sempre richiamato il pitagorismo magno-greco.

Ma vi è ancora un'altra parallela conferma della penetrazione del pitagorismo

¹⁹⁰ S. Calderone, in 'Atti XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975', Napoli 1976, p. 49 e n. 47. Lo scritto si data al IV secolo anche perché a quell'epoca risalgono altri falsi epicarmeri. (Cfr. Aristox., fr. 45 W.).

¹⁹¹ Cic., *Tusc.*, IV, 2, 4.

¹⁹² Aristox., fr. 33 e 34 W.

¹⁹³ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 14-16 H.

¹⁹⁴ F. Ollier, *Le mirage spartiate*, I, Paris 1933, p. 201.

¹⁹⁵ Plato, *Ep.*, VII, 336 d.

¹⁹⁶ Plato, *Leges*, 637 A-B.

tarantino in area tirrenica e campana in funzione antiateniese; tratto, quest'ultimo, che ne dimostra ancora una volta la precocità. Si tratta della conferma che è possibile ricavare dall'analisi del comportamento romano in Campania. Ricevuto da Apollo Pitico l'invito 'bello Samniti' a dedicare una statua al più valente e più saggio dei Greci, i Romani eressero nel comizio, dove ancora restavano all'età di Silla, una statua ad Alcibiade ed una a Pitagora¹⁹⁷. Ciò che in questa notizia colpisce è il richiamo ad Alcibiade come al più valoroso dei Greci. Si tratta di una realtà di V secolo che aveva avuto i suoi riflessi in Occidente in una con la preparazione e realizzazione della spedizione in Sicilia. Una realtà, quindi, fortemente datata, che non può scendere molto nel tempo né tanto meno collocarsi dopo la prima guerra Sannitica, solo che si pensi al fatto che nel frattempo 'fortissimus Graiae gentis' per Romani ed Italici diviene indistintamente Alessandro Magno¹⁹⁸.

Non è del tutto fuor di luogo pensare ad una ripresa di tradizioni etrusche, filoateniesi e antisiracusane, le quali si erano espresse nell'appoggio che talune πόλεις etrusche, Tarquinia in testa, avevano dato alla spedizione ateniese in Sicilia¹⁹⁹; ripresa che ben si addice al clima in cui matura la Prima Sannitica. Un clima che vede Roma ristabilire i suoi rapporti con le città etrusche di Tarquinia e di Caere²⁰⁰ e quelli con Cartagine²⁰¹; riprendere la lotta con i Galli²⁰² e i Latini²⁰³ e, quindi, schierarsi con i nemici di Siracusa, che proprio in quegli anni per bocca di Alcimo la vede quale città etrusca²⁰⁴ e mette a morte come pirata tirreno un Postumio dal nome tipicamente romano²⁰⁵.

Ma queste tradizioni vengono riprese in Campania e durante la guerra con i Sanniti: bisogna allora pensare anche a qualche altra più specifica motivazione. Ad Alcibiade viene associata la saggezza di Pitagora: di un Pitagora, quindi, visto in chiave filoateniese e antisiracusana. L'accoppiamento riflette il clima di V secolo, che vede l'intervento ateniese in Occidente, in particolare a Neapolis, dispiegarsi con l'appoggio: della calcidese Regio, divenuta dopo la crisi crotoniate di metà secolo, nuovo centro di esperienze pitagoriche²⁰⁶; e delle stesse città

¹⁹⁷ Plin., *NH*, XXXIV, 6, 26, cfr. Plut., *Numa*, 8, 20.

¹⁹⁸ Salmon, p. 200. Per i rapporti di Romani e Italici con Alessandro, cfr. Braccisi, p. 250 ss.

¹⁹⁹ Teste autorevole è l'elogio degli Spurinna (fr. 1) pubblicato da M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze, 1975, col commento a p. 36 ss. La notizia è confermata da Tucidide che parla di città etrusche interessate alla spedizione ateniese (VI, 88, 6; 103, 2; VII, 53, 1-2; 54; 57, 11).

²⁰⁰ Liv., VII, 22, 6. Cfr. M. Sordi, p. 125 ss.

²⁰¹ Polyb., III, 24; Diod., XVI, 69, 1; Liv., VII, 27, 2. Cfr. Sordi, p. 100 ss.; A. Alföldi, *Early Romans and the Latins*, Michigan 1965, p. 346.

²⁰² Liv., VII, 23, 2; 25, 4-5 (350 a.C.).

²⁰³ Liv., VII, 25, 5 (349 a.C.).

²⁰⁴ Fr. 4 Jac.

²⁰⁵ Diod., XVI, 82, 3.

²⁰⁶ Aristox., fr. 18 W.; Jam., *VP*, 33; 130; 172; 267.

achee, una volta riconciliate con gli esuli pitagorici grazie all'intervento dei filoateniesi Achei del Peloponneso²⁰⁷, presenti anche nella neofondata Turi²⁰⁸. È il risultato di un processo che s'era iniziato con la partecipazione ateniese al rilancio della 'Megale Hellás' pitagorica, successivo alla caduta delle tirannidi siciliane²⁰⁹, e s'era concluso con la formazione di un blocco di interessi ateniesi, punici ed etruschi, in cui giocavano un essenziale ruolo di mediazione tanto la presenza ateniese in Magna Grecia, quanto l'alleanza colle città calcidesi di Sicilia e sul Tirreno²¹⁰, che la caduta delle tirannidi siceliote e la rinascita pitagorica di Caronda, a Regio e nelle città calcidesi di Sicilia, avevano rivitalizzato²¹¹. Si tratta di un blocco di interessi i cui effetti nel Tirreno si fanno ancora sentire all'epoca della spedizione di Atene in Sicilia, voluta da Alcibiade, se in quella occasione, come s'è detto, città etrusche appoggiano Atene²¹²; Regio si differenzia da Locri e Taranto nel concedere nel 415, nel 414 e 413, approdo (e mercato) agli Ateniesi²¹³, mentre le città calcidesi di Sicilia sono alleate di Atene nella guerra contro Siracusa²¹⁴. Non diverso è l'atteggiamento delle città achee. A differenza delle già citate Locri e Taranto, Crotona consente approdo e mercato alla flotta ateniese nel 415²¹⁵; Metaponto rinnova la precedente alleanza nel 413²¹⁶; Caulonia, nello stesso anno, si prepara alla fornitura di materiali strategici alla flotta ateniese²¹⁷. Né dopo il tracollo di Atene in Sicilia queste città si uniscono ai vincitori: solo Turi lo farà ed avrà accanto in questa scelta le solite Locri e Taranto²¹⁸.

In un atteggiamento antisiracusano si collocò la lega italiota intorno a Crotona²¹⁹. Parallellamente numerosi sono gli episodi che testimoniano una ostilità pitagorica ai tiranni di Sicilia, in ambito magno-greco²²⁰, ed una presenza pita-

²⁰⁷ Polyb., II, 39, 4-6; Strabo. VIII, 7, 1, 384 C; Jam., VP, 263-264. Cfr. il commento del Walbank al passo di Polibio prima citato (I, p. 224).

²⁰⁸ Diod., XII, 10, 7.

²⁰⁹ Cfr. Jam., VP, 166 con Jam., VP, 33 s. (= Aristox., fr. 17 W.), 129-30, 133. Su tutto ciò diffusamente: A. Mele, 'La Megale Hellás Pitagorica', in 'Atti XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981' (in corso di stampa).

²¹⁰ G. Maddoli, 'Il VI e il V secolo a.C.', in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 70 ss.

²¹¹ Jam., VP, 33 s. (= Aristox., fr. 17 W.); 129 s.; 172; 267. Cfr. n. 209.

²¹² Diod., XIII, 44, 2.

²¹³ Thuc., VI, 44, 3; VII, 1, 1; 35, 2; Diod., XIII, 3, 5.

²¹⁴ Maddoli, in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 75 ss.

²¹⁵ Diod., XIII, 13, 4. Cfr. Thuc., VI, 44, 2.

²¹⁶ Thuc., VII, 33, 5; 57, 11.

²¹⁷ Thuc., VII, 25, 2.

²¹⁸ Thuc., VII, 35, 1; 61, 2; Xen., *Hell.*, I, 5, 19.

²¹⁹ Diod., XIV, 91, 1. Per le campagne di Dionisio I contro gli Italioti, cfr. H. Berve, p. 642.

²²⁰ Aristox., fr. 31 W.; Neanthes, fr. 31 Jac.; Polyaen., V, 2, 22. Cfr. Berve, p. 654. Per tutto ciò non sembra giustificata la sopravvalutazione del rifiuto il Crotona a lasciar passare l'esercito ateniese attraverso il proprio territorio nel 413 a.C. (Thuc. VII, 35, 2); rifiuto

gorica tra Cartaginesi e Tirreni²²¹, nemici di Siracusa: una realtà che vede il pitagorismo come ultimo erede del blocco di interessi antisiracusani che Atene aveva a suo tempo cementato.

In questo atteggiamento, tuttavia, non si ritrovò tutto il movimento pitagorico. Vi furono conversioni metapontine²²²; vi fu un pitagorismo tarantino, che pervenne con Platone ed Archita all'alleanza esplicita col tiranno di Siracusa. Coerentemente compare in Aristosseno la tradizione di Pitagora tirreno e, dunque, proiettato verso l'Etruria; ma discendente di quei Tirreni che gli Ateniesi avevano scacciato dalle loro sedi²²³ e, dunque, naturalmente antiateniese. La tradizione, che non è del solo Aristosseno²²⁴, ma che da lui tarantino riceve questa particolare connotazione, testimonia l'interesse del pitagorismo tarantino verso l'Etruria, ma, nello stesso tempo, testimonia una temperie in cui la penetrazione tarantina nel Tirreno incontra ancora un ostacolo negli interessi di Atene. Questo dimostra che la tradizione riferita da Aristosseno è più antica dell'epoca sua, e polemicamente si ricollega ad un clima floateniese e antisiracusano, le cui tracce, evidentemente, ancora si risentivano nell'età del primo Dionisio. L'unione di Pitagora ad Alcibiade che i Romani al momento della Prima Sannitica ripropongono null'altro è, quindi, che l'altra faccia di questa realtà: la faccia antitarantina, in quanto filoateniese e antisiracusana, che Roma contrappone alla faccia filotarantina, antiateniese e filosiracusana, di cui i Sanniti evidentemente erano sentiti sostenitori. In tal contesto risulta chiara la scelta romana e la sua motivazione, mentre risulta confermata la presenza, attiva tra i Sanniti di Campania, di un pitagorismo di marca tarantina nella prima metà del IV secolo: che è appunto l'epoca cui rimandavano le notizie sui rapporti di Archita col Gaio Pontio, padre del vincitore di Caudio.

Che d'altra parte la penetrazione romana in Campania nel corso del IV sec. incontrasse tradizioni pitagoriche di derivazione tarantina può essere anche per altra via provato. Nella tradizione sabino-romana del Numa pitagorico si rinven- gono elementi di chiara provenienza tarantina. Già si è visto come uno degli elementi di questa costruzione sia il personaggio di Mamercio, figlio di Pitagora e insieme di Numa. Tutto ciò nella tradizione legata alle origini degli Aemilii Mamercini. Nella restante tradizione sui figli di Pitagora questo nome manca e l'unico possibile aggancio è fornito da Giamblico che conosce un Mnemarchos figlio di Pitagora e omonimo del lui padre²²⁵. La stessa tradizione, tuttavia, for-

che sembra piuttosto dovuto a desiderio di non spingere troppo oltre un appoggio ad Atene, che proprio allora Caulonia si preparava a concedere in maniera molto sostanziosa (Thuc., VII 25, 2).

²²¹ Jam., VP, 127-128; 267.

²²² Polyaen., V, 2, 22.

²²³ Aristox., fr. 11 a W.; Porph., VP, 2.

²²⁴ Theopomp., fr. 72 Jac.; Aristotele (o Aristarco) in Clem. Alex., *Strom.*, I, 62, 2; Porph., VP, 1-2. Su Aristarco e non Aristotele come fonte della notizia, vedi A. Fraschetti, in *Helikon*, XV-XVI, 1975-76, pp. 424 ss.

²²⁵ Jam., VP, 265.

nisce sufficienti elementi per intendere come si sia passati da Mnemarchos a Mamerkos. Il padre di Pitagora, in generale e a partire dalle fonti più antiche, Eraclito²²⁶ ed Erodoto²²⁷, è Mnesarchos e Mnesarchos è ancora il figlio di Pitagora per il più delle fonti²²⁸. Ma Giamblico costantemente chiama Mnemarchos non solo il figlio, ma anche il padre di Pitagora²²⁹: questa variante del nome doveva, dunque, sembrargli così autorevole e fondata, da resistere tanto all'impatto con la tradizione biografica sulla nascita di Pitagora, quanto a quello colla tradizione orfica del *Discorso sacro*, quanto, infine, a quello colla tradizione sulle *διαδοχαί*. Essa non modificava il valore del nome, ma una volta pronunciata alla maniera dorica come *Μνάμαρχος* creava le premesse per una ulteriore evoluzione del nome, sganciata dalla sua matrice originaria. La tradizione fiasia, riferita da Diogene Laerzio²³⁰, su *Μάρμαχος* padre di Pitagora, presenta, infatti, il nome in questione in una forma assai vicina a quella rappresentata da *Μνάμαρχος* e, tuttavia, già evoluta nel senso dell'aggancio ad un radicale del tipo *mar/marmar*. In altri termini *Μάρμαχος* rivela uno sforzo di collegamento di Pitagora al dio italico della guerra, già evidenziato dalla tradizione su *Mamercus/Mamerkos*. Ma la tradizione in cui *Μάρμαχος* compare, rispecchia evidentemente gli interessi del gruppo di Pitagorici attivi a Fliunte nella prima metà del IV secolo²³¹; un gruppo per altro strettamente unito alla Taranto di Archita. Questo non solo perché esso è contemporaneo di Archita, ma perché si rifà alle stesse matrici e tendenze del pitagorismo architeo. I Pitagorici di Fliunte, infatti, passano, al pari di Archita, per discepoli di Filolao ed Eurito 'tarantini'²³²; Senofilo, appartenente allo stesso gruppo, passa per maestro di Aristosseno tarantino²³³; nella citata genealogia fiasia, infine, al nonno di Pitagora si attribuisce il nome di Hippaso, un nome raro che, come tale, rimanda all'Hippaso pitagorico, ispiratore dei matematici e dello stesso Archita²³⁴. L'interpretazione laconizzante e militarista dell'operato Pitagora, presupposta al legame con Mamerco trovava, quindi, il suo corrispondente negli ambienti pitagorici legati alla Taranto di Archita. E non andrà trascurata neanche la circostanza che, a stabilire un ponte più diretto tra *Mamerkos*, *Marmakos* e *Mnamarchos* sono tradizioni onomastiche e toponomastiche di derivazione osca, quali quelle evidenziate dal prenome etrusco ma di origine osca *Mamarce*²³⁵, dal napoletano *Μάμαρχος*²³⁶, e, un po' più a sud, dal toponimo

²²⁶ Heracl., fr. 129 D.K.

²²⁷ Hdt., IV, 95.

²²⁸ Anon., Phot., 438b29; *Schol. Plat. Resp.*, 600b; Sud. s.v. Πυθαγόρας; Euseb., *Praep. Ev.*, 10, 14, 14; Arsen., *Viol.*, p. 310.

²²⁹ Jam., *VP*, 4; 5; 9; 25; 146.

²³⁰ D. L., VIII, 1.

²³¹ Aristox., fr. 18 W.; Diod., XV, 76, 4.

²³² Aristox., fr. 19 W.

²³³ Sud., s.v. Ἀριστόξευος.

²³⁴ Archytas, 47 A, 15 D.K. = 21 A, 15 Timpanaro Cardini, *cit.*, fasc. II, pp. 304-309.

²³⁵ Cfr. De Simone, p. 86 (testimonianze fino a tutto il V secolo).

²³⁶ W. Schulze, *Zur Geschichte lat. Eigennamen*, Dublin 1904, p. 62.

*Μαμάρινα*²³⁷. Di nuovo, cioè, la necessaria mediazione fra tradizioni pitagoriche tarantine e romane di IV secolo rimanda all'area campana e alle componenti osche in essa presenti.

Un'ulteriore conferma di rapporti tra pitagorismo romano e pitagorismo architeo viene offerta dalla tradizione sulla *διανομή κατὰ τέχνας* del *πλήθος* attribuita a Numa²³⁸. Qui Numa appare, da un lato, come il creatore, al di là delle originarie differenze etniche, di una *πόλις* politicamente unitaria, e, dall'altro, come valorizzatore delle attività artigianali, secondo un modello politico democratico di cui la Taranto di Archita offriva un qualche modello²³⁹. Si tratta di una realtà la cui vitalità non può essere troppo allontanata dall'età dello stesso Archita (prima metà IV secolo), e che ben si addice, nei suoi motivi ispiratori, a quei gruppi politici che intorno a Publilio Philone, agli Aemilii e ad Appio Claudio portavano avanti tanto un progetto di penetrazione in Campania, quanto la difesa di ceti e clientele interessate al collegamento con l'aristocrazia ellenizzata della zona e colle sue tradizionali attività di commercio²⁴⁰. Sono gli stessi uomini, del resto, che le lunghe carriere e i ripetuti comandi militari, in una con le riforme della tattica di combattimento imposte dalla guerra contro i Sanniti, facevano protagonisti della generale evoluzione verso il professionalismo, subita dai vertici militari di Roma nel IV secolo²⁴¹: evoluzione lungo la quale diveniva perfettamente naturale e spontaneo l'accostamento a modelli di vita di ispirazione marziale e laconizzante.

A questo punto una conclusione si rende possibile. La presenza di tradizioni pitagoriche e tarantine tra le popolazioni sannitiche dell'Italia centro-meridionale e della Campania in particolare dalla prima metà del IV secolo almeno, è un dato che emerge con chiarezza sia attraverso la tradizione su Gaio Pontio, padre del vincitore di Caudio, sia anche, e diffusamente, attraverso le tradizioni su origini e costumanze spartane di Sabini, Sanniti, Lucani, Bruttii. Ma è un dato che emerge altrettanto chiaramente nelle tradizioni, strettamente connesse a questi precedenti, relative ai modi e alle forme ideologiche assunte dalla penetrazione romana in Campania durante le guerre sannitiche, con l'ovvia avvertenza che se tradizioni pitagoriche filatanesi corrispondono al momento della rottura col mondo sannita filotarantino, tradizioni pitagoriche filotarantine corrispondono invece ai momenti di accordo con Sanniti e Taranto, quali pure vi furono in occasione del trattato del 354 a.C.²⁴² e della secessione dei Latini e Campani²⁴³,

²³⁷ Steph. Byz., s.v.

²³⁸ Plut., *Numa*, 17, 1-4.

²³⁹ Cfr. A. Storchi Marino, 'La tradizione plutarca sui « Collegia opificum » di Numa', in *Annali Istituto Italiano per gli Studi Storici*, III, Napoli 1971-1972 (1975), p. 1 ss.

²⁴⁰ E. Lepore, 1968, p. 224 ss.

²⁴¹ M. Frederiksen, 'Le « gentes » romane e la conquista dell'Italia', in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 352, 363.

²⁴² Liv., VII, 19, 4.

²⁴³ Liv., VIII, 6; 10; 11. Dion. Hal., *Exc.*, XV, 4.

o su un altro versante, in occasione delle *παλαιαὶ συνθήκαι* con Taranto violate da Roma all'inizio della guerra Tarantina²⁴⁴.

6) — Forti del risultato dell'analisi finora condotta sulle tradizioni relative alla presenza del pitagorismo tra le varie popolazioni sannitiche dell'Italia centro-meridionale, possiamo tentare ora di darne un quadro riassuntivo e, insieme, di mettere in rilievo quanto in esse è riflesso di un'effettiva evoluzione delle comunità indigene e quanto, a sua volta, è riflesso di un interesse greco a configurare e a vedere le comunità indigene in una certa determinata maniera.

I segni di una evoluzione delle comunità sannitiche sembrano evidenti attraverso il diverso approccio pitagorico nei loro riguardi. Le testimonianze che recuperano i livelli più antichi, il rapporto con i Lucani abitanti il paese barbarico prossimo alla *chora* di Crotona, insistono sul fatto che furono *βασιλεῖς* e *δυνάσται* ad essere, assieme ai Crotoniati, conquistati dalla prima predicazione pitagorica. Il rapporto, cioè, si configura come rapporto con aristocrazie politiche, *βασιλεῖς*, e sociali, *δυνάσται*, con connessioni di tipo familiare e genetico, evidenti, in maniera macroscopica, nel modo con cui la tradizione concepisce il gruppo che fa capo ad Ocello. Un rapporto tra capi, dunque; un'ellenizzazione di tipo genetico e verticistico, quale ben si attaglia ai fenomeni di tipo principesco evidenti ancora nel IV secolo in area lucana e bruttia, ma enotrii prima che specificamente lucani²⁴⁵. È il modello della prima *'Megále Hellás'* pitagorica, quella preciloniana di Nicomaco, permeata ancora di eredità plutocratiche, sibaritiche ed orientalizzanti²⁴⁶.

²⁴⁴ Appian., *Samn.*, 7. Cfr. Lepore, 1968, p. 224.

²⁴⁵ E. Lepore, in *Storia della Società Italiana*, I, Milano 1981, p. 263 ss. I caratteri diversi della più antica penetrazione sannita nella Lucania interna apparirebbero ancor più influenzati da modelli enotrio-principeschi, se si dovesse accettare la tesi di G. Tocco, in 'Atti 20ª Riunione Sc. Ist. Pre-Protostoria, Basilicata, 1976', Firenze 1978, p. 87 ss., accettata da P. Guzzo, in *Archivio Storico Calabria e Lucania*, XLVII (1980), p. 21, di una massiccia penetrazione sannita in quest'area nel VII secolo. In realtà scindere i mutamenti delle culture locali alla metà del VII secolo dall'impianto di Metaponto e Siris non pare allo stato dei fatti giustificato, tenuto conto: della funzione particolare che la Siritide più antica ha sviluppato; e del fatto che è proprio alla metà del VII secolo che si hanno nella zona impianti coloniali veri e propri e si apre sia la tensione tra i diversi tipi di insediamento facenti capo agli achei, da un lato, e a Siris colofonia, dall'altra, sia anche la tensione con Oinotrii e Tarantini (cfr. Lepore, 1968, p. 252). Quanto all'accento ad una distruzione sannita di Metaponto (Strabo, VI, 1, 5, p. 264 C), a parte le difficoltà di farla risalire ad Antioco, che non sembra conoscere se non i Brettii (fr. 3 Jac.), resta pur sempre l'impossibilità di concepire a un livello così alto una penetrazione sannita con i caratteri politici e sociali e la compattezza posseduti dai conquistatori di Poseidonia (Strabo, VI, 1, 3, 254 C) o dai vincitori di Laos (Diod., XIV, 101, 102; Strabo, VI, 1, 1, 253 C).

²⁴⁶ Nicomac., in Porph., *VP*, 20 = Jam., *VP*, 29 s. Per questa definizione, e la sua interpretazione, rimando a quanto diffusamente detto nella citata relazione, in corso di stampa, sul nome e l'origine del termine Megale Hellás tenuta nel corso del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

L'avvento nel V secolo della seconda *'Megále Hellás'*, connessa alla azione dei nomoteti locali e, socialmente e politicamente, più articolata²⁴⁷, coinvolge direttamente il lucano Aresa e mostra i suoi effetti nella successiva storia di questo personaggio. Appare chiaro, attraverso la sua vicenda, l'accostamento lucano a questa nuova esperienza fondata sul recupero delle tradizioni locali mediante i *νόμοι* e le *πολιτεῖαι* di ispirazione pitagorica. Sul versante greco questa politica significò la ripresa in termini di pitagorica *αὐτάρχεια* ed *εὐτέλεια* di precedenti legislazioni locali, quali quelle di Caronda o di Zaleuco. Sul versante lucano appaiono *νόμοι* di tipo attico-calcidese, tendenti a legare i ceti più poveri a quelli più ricchi attraverso forme di aiuto controllate e favorite dalla comunità, mentre, subito dopo, attraverso l'opera e l'azione di Diodoro di Aspendo, fa la sua comparsa l'incontro del pitagorismo lucano con il *κυνικός τρόπος* e la *Λακεδαιμονίων διαίτα*²⁴⁸. Si tratta di un filone pitagorico i cui omologhi si incontrano, da un lato, nei *Ταραντῖνοι*, portati sulla scena dalla *Commedia Nuova*²⁴⁹ e, più tardi, nel democratico e filoepirota poeta tarantino Leonida²⁵⁰; dall'altro, nella tradizione su Gaio Pontio Sannita e sulle origini e costumi spartani di Sabini, Sanniti, Lucani, Bruttii; filone questo che appartiene ad un'epoca, la prima metà del IV secolo, che è la stessa in cui cade l'opera e la predicazione in Grecia di Diodoro di Aspendo. In parallelo si colloca, ora, la citazione di leggi dei Sanniti di tipo laconizzante. È il caso della legge sui matrimoni, un *νόμος καλός* e *προτρεπτικός πρὸς ἀρετήν* che comporta l'*ἀτιμία* come pena per chi, in base a pubblico giudizio giudicato a suo tempo *ἄριστος*, in base allo stesso criterio venga poi ritenuto *πονηρός*²⁵¹. La legge, che ci perviene associata alla tradizione sull'origine spartana dei Sanniti, proviene probabilmente dalla stessa fonte²⁵² e, attraverso il giudizio pubblico di *ἀριστεία* prima e di *πονηρία* dopo, rivela un tipo di comportamento proprio delle cosiddette civiltà della vergogna, quale pure si trova ripreso nella legislazione pitagorica di Zaleuco²⁵³ e nel solito *Περὶ δικαιοσύνης*²⁵⁴.

Alcuni fatti risultano allora evidenti: un processo di strutturazione politico-militare delle comunità sannitiche, dalla fine del V secolo almeno, che porta *βασιλεῖς* e *δυνάσται* ad immergersi nella pratica dell'*αὐτάρχεια*, sottomettendosi, attraverso *νόμοι*, agli *ἔθη* ed *ἐπιτηδεύματα* locali fondati sull'*αὐτάρχεια* e il

²⁴⁷ Iam., *VP*, 166. Cfr. n. 209.

²⁴⁸ Burkert, p. 198 ss. Cfr. per l'incontro tra cinismo e filolaconismo: F. Ollier, *Le mirage spartiate*, II, Paris 1943, p. 3 ss.; E.N. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, II, Stockholm 1974, p. 313 ss.

²⁴⁹ Cratin., fr. 7, II, p. 291 K.; Alexis, fr. 220, II, p. 378 K.

²⁵⁰ Per questa interpretazione rimando a M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, specialmente p. 38 ss., 55 ss.

²⁵¹ Nic. Damasc., fr. 103 c Jac.; Strabo, V, 4, 12, 249 C.

²⁵² E. Lepore, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, Roma 1976, p. 584, n. 31.

²⁵³ Diod., XII, 21, 1-2; Stob., *Ecl.*, IV, 2, 19, p. 124 H.

²⁵⁴ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 10-18 H.

valore militare; processo dal quale riemergeranno, per dirla col Περὶ δικαιοσύνης καὶ νόμου²⁵⁵ quali βασιλεῖς νόμιμοι ed ἄρχοντες invece che come semplici potentati. È il clima per intenderci in cui si collocano: la conquista di Poseidonia; la vittoria di Laos, città εὐδαίμων che faceva gola ai Turini²⁵⁶; la diffusione della moneta tra le città campane dell'interno; i *munera* civili e militari di Gaio Pontio; la costituzione di una κοινὴ πολιτεία da parte dei Brettioi con un organismo centrale ristretto a 50 membri²⁵⁷; l'ἀρχή di Noumelos²⁵⁸; i *magistratus* e *senatus* dei Lucani nel 326 a.C.²⁵⁹. Ed è il clima entro cui si dispiega l'azione e il modello politico tarantino-laconico, tendente all'omogeneizzazione di queste comunità con Taranto, attraverso una precisa azione politica, quale si accompagna alla proposizione del modello laconico, da un lato, e alla polemica contro l'edonismo, dall'altro.

La polemica contro l'edonismo, a giudicare dall'insieme delle testimonianze, cui rimandano il discorso di Nearchos in Cicerone e Catone e il discorso di Polyarchos in Aristosseno, diligentemente richiamate dal Bignone²⁶⁰, ha un duplice e datato bersaglio: le posizioni rappresentate da Polyarchos, ambasciatore di Dionisio II, e quelle rappresentate da Aristippo, attivo a Siracusa particolarmente sotto lo stesso Dionisio II. L'edonismo di Polyarchos era l'edonismo di un membro di rilievo dell'establishment che faceva capo alla tirannide; la ricerca del piacere è del tutto naturale, come dimostra il fatto che gli uomini accettano valori come giustizia, saggezza, temperanza, solo se non hanno la possibilità di farne a meno, mentre βασιλεῖς e τύραννοι eccellono nella ricerca di ogni genere di piacere²⁶¹. In altri termini fine della vita è il piacere e condizione concreta per goderne a pieno è il potere. Se la conquista incondizionata del potere non è, quindi, come per il Callicle platonico, secondo natura, esso è però condizione per realizzare ciò che natura vuole. Per questo appunto l'edonismo di Polyarchos è l'edonismo della tirannide e dei suoi collaboratori. Coerente con esso è, secondo Polyarchos, il superamento della logica della πόλις, che combatte con leggi la τρυφή e la πλεονεξία, valorizza l'eguaglianza, la giustizia, la saggezza, la temperanza, creando un sistema che non sul legame personale si fonda, ma sui contratti²⁶².

Un aspetto diverso, in quanto espressione di altre forze che facevano corona alla tirannide, si esprimeva nell'edonismo di Aristippo. La valorizzazione della

²⁵⁵ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 135, p. 82,19-83,5 H.

²⁵⁶ Diod., XIV, 101, 3.

²⁵⁷ Diod., XVI, 15, 2; Trog.-Justin., XXIII, 1, 10-12.

²⁵⁸ M. Lejeune, in *REL*, 1967, p. 13, n. 50, 51; E. Lepore, in *Antiche civiltà lucane*, Galatina 1975, p. 53 s.

²⁵⁹ Liv., VIII, 27, 6-9. Per questo aspetto della storia dei Lucani vedi ora anche E. Lepore, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 84 s., che riprende e sviluppa 'Antiche civiltà lucane', cit., p. 43 ss.

²⁶⁰ V. sopra n. 18.

²⁶¹ Aristox., fr. 50 W. = Athen., XII, 545 a-546 c.

²⁶² Aristox., *l.c.* = Athen., XII, 546 a-b.

πολυτέλεια come strumento di acquisizione dei piaceri della tavola²⁶³, dei festini²⁶⁴, dei profumi²⁶⁵, dell'amore²⁶⁶, si ritrova in lui come in Polyarchos²⁶⁷. Ma la condizione che permette di acquisirli non è più l'esercizio del potere e l'appartenenza al ceto dirigente locale, bensì la percezione di un μισθός²⁶⁸ e lo sganciamento da una patria determinata²⁶⁹; cioè il legame mercenario con un datore di lavoro-mecenate dovunque si trovi. In questo senso egli esprime le motivazioni e la pratica della μισθοφορία agli ordini di un tiranno, di soldati e lavoratori²⁷⁰, ma anche di tecnici²⁷¹.

La polemica contro l'edonismo, siracusano e cirenaico, è pertanto polemica verso una duplice forma di fuoriuscita dalla πόλις. La formazione all'interno di essa di δυναστεῖαι che ne rompono la tradizione di ἑμαλότης che anche Archita aveva ricercato e con cui manifestamente polemizza Polyarchos; il fenomeno del mercenariato e del ξενικός βίος fatto proprio da soldati, lavoranti e tecnici. Il fine ultimo della politica tarantina diviene allora evidente. Attraverso la proposizione del modello laconico di ἑμαλότης politico-militare, sanzionato dalla legge e connesso alla realtà di vita delle popolazioni sannitiche, e la parallela polemica contro l'edonismo, in quanto spinta alla formazione di δυναστεῖαι, all'emigrazione e alla parallela formazione di clientele personali, si mira a consolidare tra i Sanniti equilibri politico-sociali e forze che riconoscono in Taranto e nella democrazia tarantina il loro naturale interlocutore, assicurandone e realizzandone di fatto l'egemonia. Non è allora fuor di luogo ricordare come una delle manifestazioni di tale fenomeno siano gli oboli sanniti dei Pitantati; una moneta e, quindi, una forma di manifestazione dell'autonomo essere politico ed economico delle comunità sannitiche, ma di piccolo taglio e legata, quindi, a ceti economici sociali di livello inferiore a quello espresso da dramme o didramme, e ben connesso all'attività: di quei ceti di ὀλίγα ἢ μηδὲν ἔχοντες, che dominano l'assemblea nell'età della guerra tarantina²⁷²; e di quei piccoli commerci, con piccola barca, di cui è testimone, sempre per questa epoca, il tarantino Leonida²⁷³. Si tratta dell'approdo ultimo di quei fenomeni di rifinanziamento delle attività dei

²⁶³ D. L., II, 66.

²⁶⁴ D. L., II, 68; 69; 75; 76.

²⁶⁵ D. L., II, 76.

²⁶⁶ D. L., II, 67; 69; 74; 75; 76; 81.

²⁶⁷ Aristox., fr. 50 W. = Athen., XII, 545 e-f.

²⁶⁸ D. L., II, 65; 72; 74; 77 s.; 80; 81; 82.

²⁶⁹ Xen., *Mem.*, II, 1, 8, 11-13. Cfr. Aristot., *Pol.*, 1324 a 13 ss.; Cic., *de Off.*, I, 34, 125, per le conseguenze di una tale scelta.

²⁷⁰ Diod., XIII, 93, 2; 95, 1; XIV, 43, 4; 44, 2; 62, 1. Cfr. Plat., *Ep.*, VII 348 a.

²⁷¹ Diod., XIV, 18, 6; 41, 3-4; 42, 1.

²⁷² Zonar., VIII, 2, 369 c.

²⁷³ AP, VII, 652; 654; XI, 107. Cfr. AP, X, 1.

πένητες che il richiamo architeo ai συναλλάγματα e all'ἰσότηας, come forma di rapporto tra πλούσιοι e πένητες, deve avere favorito²⁷⁴.

Ma non è altresì fuor di luogo ricordare un altro sbocco di queste tendenze, l'immagine dei Bruttii in Trogo, costituitisi in entità politica, autonoma *civitas*²⁷⁵ o κοινή πολιτεία²⁷⁶, e divenuti 'fortissimi et opulentissimi'²⁷⁷, con attività di guerra e di razzia, che hanno alla loro base la pratica delle medesime leggi con cui gli Spartani, attraverso un esercizio di 'duritia' e 'parsimonia' educano i loro giovani ai 'labores bellici'.

Sono in fondo due facce della stessa realtà: la crescita politica delle popolazioni sannitiche, condotta nel segno dell'adesione alle loro origini laconiche e, quindi, in ultima analisi, della loro fratellanza e solidarietà con Taranto, necessario centro di una Italia sannitica così atteggiata. Centro che i Tarantini rappresentarono in maniera indiscussa e privilegiata nell'età in cui, per dirla con Strabone²⁷⁸, assai potenti militarmente e retti a democrazia, accolsero il pitagorismo, in special modo con Archita, che la città resse per molto tempo: questa era l'età in cui effettivamente l'ideale pitagorico dell'αὐτάρχεια individuale si era accompagnata all'αὐτάρχεια politico-militare, o, in altri termini, alla indiscussa virtù del filosofo Archita si era accompagnata la serie delle sue invitte strategie.

²⁷⁴ Archytas, 47 B 3 DK = 21 B 3 Timpanaro Cardini, fasc. II, pp. 373-376. Polemicamente vi fa riferimento anche Polyarchos in Athen. XII, 546 b.

²⁷⁵ Trog.-Justin., XXIII, 1, 12.

²⁷⁶ Diod., XVI, 15, 2.

²⁷⁷ Trog.-Justin., XXIII, 1, 3 e 14.

²⁷⁸ Strabo, VI, 3, 4, 280 C.

ARISTOSSENSO, I ROMANI E LA 'BARBARIZZAZIONE' DI POSEIDONIA

AUGUSTO FRASCHETTI

1. Una delle testimonianze più importanti, di cui disponiamo per la storia di Poseidonia nella seconda metà del IV secolo a.C., consiste, com'è ben noto, in Aristosseno fr. 124 Wehrli:

«Perciò dice Aristosseno nei *Sýmmikta sympotiká*: 'noi facciamo come i Poseidoniati che abitano nel golfo tirsenico (ἐν τῷ Τυρσηνικῷ κόλπῳ). A costoro, che in origine erano greci (ἐξ ἀρχῆς Ἑλλησιν οὔσιν), accadde di barbarizzarsi

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------------------|---|
| Ciaceri II-III | = E. Ciaceri, <i>Storia della Magna Grecia</i> II-III, Milano-Roma-Napoli 1927-1932. |
| De Sanctis II
Fraschetti | = G. De Sanctis, <i>Storia dei Romani</i> II, Milano-Torino-Roma 1907.
= A. Frascetti, 'Le sepolture rituali del Foro Boario', in <i>Le délit religieux dans la cité antique</i> , Roma 1981, pp. 51-115. |
| Giannelli | = G. Giannelli, <i>La Magna Grecia da Pitagora a Pirro</i> . I. <i>Gli stati italoti fino alla costituzione della lega dei Bruzi</i> , Milano 1928. |
| Mazzarino II 1
Mele | = S. Mazzarino, <i>Il pensiero storico classico</i> II 1, Bari 1966.
= A. Mele, 'I pitagorici e Archita', in <i>Storia della società italiana</i> I, Milano 1981. |
| Pais IV | = E. Pais, <i>Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli</i> IV, Roma 1920. |
| Pareti I
Pugliese Carratelli | = L. Pareti, <i>Storia di Roma e del mondo romano</i> I, Torino 1952.
= G. Pugliese Carratelli, 'Problemi della storia di Paestum', in <i>La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum</i> , 'Atti III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973. |
| Timpanaro Cardini II-III | = M. Timpanaro Cardini, <i>Pitagorici. Testimonianze e frammenti</i> II-III, Firenze 1962-1964. |
| Wuilleumier | = P. Wuilleumier, <i>Tarente des origines à la conquête romaine</i> , Paris 1939. |
| Zancani Montuoro | = P. Zancani Montuoro, 'Qualche documento dell'arte e dell'artigianato', in <i>La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum</i> , 'Atti del III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973. |

(ἐκβεβαρβρωσθαι), divenendo etruschi o romani (Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαῖοις γεγονόσι), e di mutare la lingua e gli altri usi, e di celebrare ancor oggi una sola festa greca convenendo nella quale richiamano alla memoria quegli antichi nomi e quegli antichi istituti, si compiangono l'un l'altro e poi, dopo aver sparso molte lacrime, se ne vanno. Così dunque', dice Aristosseno, 'dopo che i teatri si sono imbarbariti e questa musica molto diffusa è venuta a cadere in grande corruzione, anche noi, ormai pochi, ricordiamo tra noi stessi quale era la musica' ».

Lo splendido passo, riportato da Ateneo che sembra citare testualmente¹, ha costituito per lungo tempo (e continua a costituire tuttora) motivo di discussione. Quest'ultima, a partire almeno da un certo punto, si è svolta a due livelli. Da un lato, ed in via prioritaria, al livello della critica del testo per quanto riguarderebbe l'inciso Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαῖοις γεγονόσι: inciso apparentemente assurdo ed aberrante e che, in quanto tale, Wikén e Riemann hanno proposto di espungere per intero, mentre Wilamowitz già in precedenza aveva limitato il proprio intervento 'normalizzatore' all'espunzione del solo ἢ Ῥωμαῖοις². Come poteva infatti il tarentino Aristosseno (secondo l'opinione ancor oggi quasi comunemente accolta) parlare insieme di *Tyrrhenoi* e *Rhomaioi* (o anche solo di *Tyrrhenoi*) indicando nei due popoli (o, rispettivamente, anche solo nel primo dei due) i fattori della 'barbarizzazione' poseidoniate, se ai suoi tempi (nella seconda metà del IV secolo) il controllo etrusco su una parte della Campania, fino al Sele, doveva ritenersi a tutti gli effetti come ormai tramontato³, mentre a sua volta una colonia latina di Paestum sarebbe stata dedotta solo più tardi, nel 273 a.C.⁴? Soprattutto: come poteva il tarentino Aristosseno ignorare il

¹ Athen. XIV 632 a.

² E. Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Appenninhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937, p. 185 n. 3; H. Riemann, *RE* XXII 1 (1953), col. 1232 (in questa medesima direzione sembrerebbe muoversi anche G. Manganaro, 'La *sophia* di Dossenus', in *RivFC* 37, 1959, p. 396 n. 2); U. Wilamowitz, in Athen. XIV 632 a ed. Kaibel. Cfr. anche G. Pugliese Carratelli, p. 6 con Id., in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto, 10-15 ott. 1971' (Napoli 1972), pp. 100-101. Per una datazione del frammento di Aristosseno negli anni posteriori alla deduzione della colonia latina, si è espresso M. Gigante, 'La cultura a Taranto', in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*, 'Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto, 4-11 ott. 1970' (Napoli 1971), pp. 75-76; cfr. Id., *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, pp. 33-34; al riguardo mi sembrano però valide le osservazioni di ordine cronologico avanzate da G. Pugliese Carratelli, in *Le genti* cit., pp. 100-101.

³ In proposito, ultimamente J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*², Paris 1970, p. 85 ss.; M. Frederiksen, 'The Etruscans in Campania', in *Italy Before the Romans*, ed. by D. and F. R. Ridgway, London-New York-San Francisco 1979, pp. 305-308; cfr. anche (ma con notevoli ed evidenti riserve) I. Sgobbo, 'Gli ultimi Etruschi della Campania', in *RendNap* n. s. 52, 1977, p. 1 ss.

⁴ Cfr. in genere V. Panebianco, *Paestum colonia latina, 'municipium', 'colonia civium'*, Salerno 1961, p. 3 ss.; ultimamente, M. Mello, *Paestum colonia romana. Ricerche storiche*, Roma 1974, p. 135.

'vero' fattore della barbarizzazione di Poseidonia, riassumibile per noi (e del resto, p. es., già per Strabone)⁵ in quella occupazione lucana che aveva determinato, intorno alla fine del V secolo, la caduta traumatica della *polis* greca⁶?

D'altro lato, al livello di un confronto con la documentazione archeologica e storico-artistica, la discussione si è svolta per quanto verrebbe a concernere una decadenza 'economica' di Poseidonia nel corso di questo stesso periodo; decadenza economica solo presunta e che, attestata da Aristosseno nell'interpretazione che si dà del suo frammento, sembrerebbe invece contraddetta da altri tipi di evidenze: p. es., le fiorenti officine ceramiche di Assteas e Python. Ad un simile livello si è mossa recentemente Paola Zancani Montuoro che, mentre accentua gli aspetti di produttività e le « esportazioni », tende parallelamente a negare ogni valore alla « testimonianza di Aristosseno », screditando nel suo complesso l'intero frammento: a suo avviso, testimonianza tanto meno vincolante rispetto a Poseidonia poiché Aristosseno, « oltre tutto, era tarentino »⁷.

2. In simili condizioni, non mi sembra inutile procedere di nuovo ad un esame del passo, tenendo soprattutto presenti — in merito alle espunzioni proposte — gli argomenti che seguono:

(a) l'espunzione nel suo complesso dell'inciso Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαῖοις γεγονόσι non può che apparire subito assolutamente arbitraria in quanto, come già è stato osservato, quell'inciso si contrappone e viene a costituire il « necessario pendant » a ἐξ ἀρχῆς Ἑλλησιν οὔσιν⁸; se da questo punto di vista la precisazione fornita da Aristosseno risulta senz'altro funzionale alla coerenza interna del testo, espungere quell'inciso per intero avrebbe come unico risultato quello di sottomettere questo stesso testo ad una violenza non solo ingiustificata, ma anche difficilmente tollerabile a livello 'metodico'⁹;

(b) si noti, però, che anche la seconda espunzione proposta, relativa soltanto a ἢ Ῥωμαῖοις, appare essa stessa molto problematica. Qualora si ritenga ἢ

⁵ Cfr. *infra*, p. 100 n. 11.

⁶ Ved. già E. Ciaceri II, pp. 396-398; G. Giannelli, p. 64. Per una datazione leggermente più alta, P. Zancani Montuoro, 'L'edificio quadrato nell'Heraion alla foce del Sele', in *Atti MGrecia* 6-7, 1965-66, pp. 36-37, con Ead., in 'Atti del Convegno di studio sulle genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci d'Italia', Roma 1974, p. 59. Ultimamente, in rapporto ai mutamenti avvenuti nel rituale funerario, A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialArch* n.s. 1, 1979, pp. 35-36; cfr. già Ead., 'Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura', in *MélRome* 89, 1977, pp. 68-69.

⁷ P. Zancani Montuoro, p. 15. Sulla produzione ceramica poseidoniate di IV secolo, B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* II, Roma 1974, pp. 254-256 con p. 270 (dove ulteriore letteratura).

⁸ S. Mazzarino II 1, p. 98; cfr. in seguito G. Pugliese Carratelli, p. 6 dove si accoglie comunque l'espunzione di ἢ Ῥωμαῖοις.

⁹ Per un caso in qualche modo analogo, mi sia lecito il rimando a A. Frascchetti, 'I Ceriti e il castello ceretano in Diodoro (XIV 117,7 e XX 44,9)', in *AION ArchSt* 2, 1980, p. 147 ss.

'Ρωμαίοις una tarda glossa a Τυρρηνοῖς in seguito penetrata nel testo, riesce ugualmente poco chiaro comprendere perché il supposto glossatore, volendo illustrare il termine Τυρρηνοῖς, abbia pensato di poter agire in tal senso tramite 'Ρωμαίοις. L'unica spiegazione possibile consisterebbe evidentemente nel ritenere che egli volesse alludere alla colonia latina del 273 oppure, in maniera più generica, alla presenza nella zona di un effettivo controllo romano anche prima di quella data. Si osservi comunque che il passo non appare, come vedremo, talmente aberrante e disperato da rendere necessaria una simile spiegazione e la supposta glossa che ad essa si connette; si noti inoltre che una glossa di questo tipo in definitiva spiegherebbe ben poco, lasciando assolutamente inalterata la difficoltà di una 'barbarizzazione' di Poseidonia ad opera di soli Etruschi nella seconda metà del IV secolo; si pensi infine, come già è stato messo in rilievo, che « un greco » (e soprattutto un greco di Taranto, sensibile ed attento, come Aristosseno), ben più facilmente di un tardo glossatore, « poteva dire che i Poseidoniati si romanizzavano in un senso generale anche prima del 273 a.C. »¹⁰.

3. Se torneremo in seguito sulla connessione di Etruschi e Romani nel frammento di Aristosseno, appare invece senz'altro indispensabile — prendendo le mosse da queste parole di Santo Mazzarino, che abbiamo appena citato — chiarire subito un punto prioritario. Il lamento di Aristosseno sulla 'barbarizzazione' di Poseidonia non si svolge, come in genere è stato implicitamente ritenuto, con lo sguardo esclusivamente attento ai reali fattori di conquista e di dominanza politica; bensì esso si muove ad un livello diverso e più complesso che potremmo definire, piuttosto, di egemonia e di integrazione culturale. Solo questa prospettiva, appena enunciata e che mi riservo di illustrare e di precisare meglio in seguito, può chiarire un fatto altrimenti incomprensibile ed allo stesso tempo apparentemente gravissimo: l'assenza più totale, sempre in Aristosseno, di ogni accenno alla conquista lucana, benché proprio questa conquista, segnando la fine della *polis* greca, ad un livello di effettiva e reale barbarizzazione doveva aver rappresentato per Poseidonia la cesura più netta e traumatica. In effetti, mi basti il rimando, da un simile punto di vista, alla ben più 'normale' sequenza straboniana, dove nel controllo della città ai Sibariti succedono i Lucani, ai Lucani i Romani¹¹. Se risulta evidentemente difficile o addirittura assurdo supporre che Aristosseno ignorasse la conquista lucana e gli effetti che ne erano derivati, si osservi come il silenzio, che la avvolge, possa spiegarsi solo a quello stesso livello che abbiamo appena accennato: al suo tempo, per Aristosseno, elementi di una massiccia e progressiva 'barbarizzazione', veicoli di una cultura che tende a divenire egemone ed a contrapporsi alla 'greca' fino a schiacciarla, rispetto a Poseidonia non sono certo i Lucani, quegli stessi Lucani che pure, di fatto, hanno

¹⁰ S. Mazzarino II 1, p. 98.

¹¹ Strab. V 4, 13 con VI 1, 3 (per la conquista in guerra di Poseidonia da parte dei Lucani).

occupato la città, sovrapponendosi agli antichi abitanti; quanto, piuttosto, i veicoli di questa massiccia e progressiva 'barbarizzazione' (da intendersi come ormai in atto) debbono essere identificati per Aristosseno in Etruschi e Romani: con la naturale avvertenza che, se riguardo ai primi (gli Etruschi) la loro caratteristica di popolo 'barbaro' appare evidentemente sicura¹², per i secondi (i Romani) un'identica caratteristica ci proviene, sempre in Aristosseno, dalla loro citazione insieme ad altri 'barbari' d'Italia (Messapi, Lucani e Peucezi) come i popoli cui Pitagora avrebbe reso la pace¹³.

4. In un simile quadro e da un simile punto di vista, non hanno dunque evidentemente valore, nel tentativo di negare fede alla testimonianza di Aristosseno, le considerazioni svolte a proposito della « produzione » e delle « esportazioni » poseidoniati nella seconda metà del IV secolo¹⁴. Aristosseno non parla di decadenza economica, di calo della « produzione », di regresso delle « esportazioni », come del resto non parla esplicitamente neppure di conquista e di dominanza politica. Il processo di 'barbarizzazione', relativo a Poseidonia ed ormai compiuto, viene invece percepito e lamentato da Aristosseno nei suoi effetti di ordine culturale, nella perdita da parte dei Poseidoniati di una identità culturale greca (o, come direbbe Ruth Benedict, del loro 'modello' greco di cultura), nei termini in cui questa perdita può essere avvertita nel mutamento della lingua e degli « altri usi », nella scomparsa degli antichi nomi e degli antichi istituti, quegli stessi istituti che avevano caratterizzato la vita della *polis*¹⁵. Ed è sempre e solo a questo stesso livello che l'*excursus* sulla 'barbarizzazione' di Poseidonia acquista piena funzionalità rispetto al punto da cui il musicologo Aristosseno aveva preso le mosse, come del resto rispetto alla problematica più generale per cui lo stesso Aristosseno veniva citato da Ateneo: il lamento, competente ed appassionato, sulla decadenza della musica e del teatro. In rapporto al teatro (e dunque anche in rapporto alla musica), si osservi come la conferma migliore della 'veridicità' del frammento di Aristosseno ci provenga, almeno per Poseidonia — una Poseidonia ormai barbarizzata nelle mani dei Lucani —, proprio da quei coevi modellini di maschere pubblicati da Paola Zancani Montuoro e da lei ricondotti nell'ambito dell'Atellana¹⁶.

¹² Cfr., p. es., J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris 1961, p. 46 ss.

¹³ Porph. *Vit. Pyth.* 22 = Aristox. fr. 17 Wehrli; *Iambl. Vit. Pyth.* 241; Diog. Laert. VIII 14. Al riguardo, S. Mazzarino II 1, p. 97. Cfr., p. es., E. Gabba, 'Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica', in *Les origines de la république romaine*, Entretiens Hardt XIII (Genève 1967), p. 157; G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.* II, Torino 1973, p. 221 ss.; L. Cracco Ruggini - G. Cracco, in *Storia d'Italia* V 1, Torino 1973, p. 32.

¹⁴ P. Zancani Montuoro, p. 15.

¹⁵ Ved. al riguardo S. Mazzarino II 1, p. 98; cfr. anche G. Pugliese Carratelli, p. 7.

¹⁶ P. Zancani Montuoro, pp. 16-18; cfr., per l'intera classe di materiali, P. Ghiron-Bisagne, 'Les demi-masques', in *RA* 1970, p. 253 ss.

5. Una volta riaffermate le difficoltà, generali e di dettaglio, che si oppongono ad ogni correzione del testo tradito nel frammento di Aristosseno, ed una volta chiarita la specificità del processo di 'barbarizzazione' che viene delineato in rapporto a Poseidonia, dobbiamo dunque chiederci: qual è il quadro di riferimento più generale, quali sono le motivazioni profonde che possono aver indotto Aristosseno a passare sotto silenzio la conquista lucana, mentre sono Etruschi e Romani ad essere considerati come gli agenti di questa 'barbarizzazione'? La domanda, che abbiamo avanzato, equivale evidentemente a porre il problema di come Aristosseno potesse interpretare — ancora una volta più in genere ed al di là del singolo frammento preso in esame in queste pagine — il ruolo dei Romani e degli Etruschi nell'ambito dell'Italia del IV secolo ed in relazione, soprattutto, alle città greche d'Italia.

In questo tentativo, si impone una constatazione prioritaria: nonostante il dissenso e la polemica con la scuola di Archita nel campo della natura del suono e della teoria musicale¹⁷, il tarentino Aristosseno guarda ad Archita come al modello dell'uomo di governo. Di Archita Aristosseno aveva avuto notizie dirette dal padre Spintaro, che era stato suo amico; di Archita Aristosseno scrisse una biografia dove, se da un lato ne metteva in rilievo l'invincibilità in guerra, d'altro lato sottolineava l'immediata sconfitta subita dai Tarentini quando Archita, per odio di parte, abbandonò la strategia¹⁸. La Taranto delle sette strategie di Archita (come è stato proposto, dal 367/66 al 361/60)¹⁹, la Taranto governata dal pitagorico Archita — ai suoi tempi, sempre a giudizio di Aristosseno, il solo pitagorico rimasto in Italia²⁰ —, si presenta dunque, rispetto al problema da cui si sono prese le mosse, come un punto di osservazione non trascurabile. Ai tempi di Archita Taranto è a capo della lega italiota, grazie soprattutto alla sua alleanza con Dionisio II, quella stessa alleanza che Platone si vantava di aver rinsaldato²¹.

¹⁷ Al riguardo, p. es., Timpanaro Cardini II, pp. 334-335.

¹⁸ Aristox. fr. 48 Wehrli. Su Spintaro, Aristosseno e la biografia di Archita, p. es. da ultimo F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici. Contributo per una revisione della tradizione', in *DialArch* 9-10, 1976-77, p. 287. Per Aristosseno biografo dei Pitagorici, Timpanaro Cardini III, p. 272 ss.; cfr. inoltre già A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922, p. 207 ss. In genere, ved. anche A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. it. Torino 1974, pp. 77-79.

¹⁹ Wuilleumier, pp. 68-69; cfr., p. es., R. Vattuone, 'Scambi di beni tra ricchi e poveri nel IV secolo. Note su Archita di Taranto', in *RivStAnt* 6-7, 1976-77, p. 287. Il problema posto dalla datazione delle strategie di Archita secondo Wuilleumier è stato colto implicitamente da L. Moretti, 'Problemi di storia tarantina', in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia* cit., p. 48: «non è chiaro se fosse semplicemente proibito essere stratego più di una volta, o se la iterazione fosse possibile con un intervallo di uno o più anni»; cfr. anche Mele, p. 292. Per la teoria politica di Archita, cfr., p. es., F. Cordano, 'Sui frammenti politici attribuiti ad Archita in Stobeeo', in *Pdp* 26, 1971, p. 290 ss.

²⁰ Aristox. fr. 18 Wehrli (= Iambl. *Vit. Pyth.* 251); cfr. in genere F. Prontera (cit. *supra*, n. 18), p. 281 ss.

²¹ Plat. *Ep.* VII 339 d. Cfr., p. es., K. von Fritz, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968, p. 52.

Si osservi, del resto, che gli stretti legami tra Siracusa e Taranto sono addirittura precedenti alle strategie di Archita; essi, come è stato osservato più volte, possono ritenersi una costante per la storia magno-greca a partire almeno dalla seconda spedizione ateniese in Sicilia²². Sono legami in qualche modo strutturali: Taranto, nella prima metà del IV secolo, dopo l'occupazione lucana di Poseidonia, Pisunte, Lao e Scidro, guarda all'espansione siracusana in Italia, all'*eparchia*²³ italica dei due Dionisii, come all'unico baluardo possibile contro l'onda montante della 'barbarizzazione'²⁴.

Non è possibile affrontare qui il complesso dei problemi, di ordine anche ideologico, che si connettono alla radicale spaccatura provocata tra i Greci d'Italia dalla costituzione di un'*eparchia* italica dei Dionisii. Per il problema che ci interessa più da vicino, basti aver messo in rilievo il carattere sostanzialmente filo-siracusano del pitagorismo di Taranto e, più in genere, della sua politica: se Archita era intervenuto presso Dionisio II in favore di Platone²⁵, quando più tardi l'*eparchia* siracusana in Italia comincia a sfaldarsi e la fedelissima Locri si ribella a Dionisio II tenendone in ostaggio la famiglia, sarà Taranto ora ad intervenire in suo favore²⁶. Si osservi — e mi sembra un punto di notevole interesse nell'ambito del quadro appena delineato — che echi di una tradizione in qualche modo favorevole a Dionisio II possono forse essere rinvenuti nello stesso Aristosseno. A Corinto, dove Aristosseno ha frequentato il tiranno in esilio, dalla sua bocca, e ad esaltazione dei pitagorici, dichiara di aver anche ascoltato spesso l'episodio di Phintias e Damon. Mentre dunque questo episodio compare in tutta la tradizione antica come originato da una vera e propria congiura maturata nel clima oppressivo della tirannide e seguita da una vera e propria condanna a

²² Sull'atteggiamento di Taranto nel corso della spedizione, da ultimo F. Sartori, 'Rapporti di città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350', in *AttiVen* 132, 1973-74, p. 621.

²³ Mutuo il termine *eparchia*, anche in riferimento alle considerazioni di ordine più generale che esso implica, da S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, p. 26 ss.

²⁴ Ved., p. es., Ciaceri II, p. 372; Giannelli, p. 86 ss.; Sartori (cit. *supra*, n. 22), p. 636 s.; M. Sordi, 'Il IV e il III secolo. Da Dionigi I a Timoleonte', in *Storia della Sicilia* II (1979), p. 226, secondo cui Taranto «intese fin dall'inizio il significato che poteva avere per tutta la grecità italiota l'espansione siracusana nell'area etrusco-latina ed intuì per prima, fra tutti i Greci d'Italia, il pericolo romano contro il quale cercò (quando le venne meno, a causa dell'abbattimento della tirannide, l'appoggio militare di Siracusa) l'aiuto dei Sanniti prima e poi quello di avventurieri provenienti dalla madre patria ellenica». Una simile formulazione dei rapporti romano-tarentini, benché forse troppo estremistica per quanto riguarda la prima metà del IV secolo (periodo per cui manca ogni documentazione intorno a questi stessi rapporti), può comunque ritenersi induttivamente non lontana dal vero, in base alle considerazioni svolte *infra*, p. 106 ss.

²⁵ Ved. soprattutto Plat. *Ep.* VII 350 a-b con Plut. *Dion* 20; ulteriore documentazione in Wuilleumier, p. 69 n. 3. Cfr. anche M. Isnardi Parente, 'Archita di Taranto nella VII Epistola di Platone', in *Magna Grecia* VII, n. 7-8, 1972, p. 4 ss.

²⁶ Strab. VI 1, 8; cfr. al riguardo P. Meloni, 'Il soggiorno di Dionisio II a Locri', in *Studi italiani di filologia classica* 25, 1951, p. 163 ss.; R. J. A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily*, Cambridge 1974, p. 161.

morte²⁷, esso invece viene presentato da Aristosseno come un semplice gioco di corte, come uno scherzo crudele, ma in definitiva innocente, imbastito dal dotto tiranno e dai cortigiani suoi amici per mettere alla prova l'effettiva consistenza della *philia* pitagorica, intorno alla quale essi disputano²⁸: il Dionisio II di Aristosseno come personaggio sembra assai più simile — ed a questo punto ne sono chiare le ragioni — all'alleato di Archita e all'ascoltatore di Platone che non al tiranno lussurioso e sanguinario descritto, p. es., da un Timeo²⁹. Si noti peraltro che, nell'episodio di Phintias e Damon, così come viene riportato da Aristosseno, è proprio il presunto scollamento logico del racconto, quella che è stata denunciata come la sua assurda inverosimiglianza (« Ungereimtheit »)³⁰, a tradirne nel modo migliore la paternità dionisiana: in effetti, come abbiamo cercato di dimostrare, solo Dionisio II poteva aver interesse ad una simile versione di quella storia, versione che Aristosseno accoglie e fa propria con totale aderenza.

6. Aristosseno — che frequenta Dionisio II ormai esule a Corinto e che proviene da Taranto centro, per un ampio settore del IV secolo, della lega italiota — sui Romani doveva evidentemente possedere notizie. Supporre il contrario è molto difficile o addirittura impossibile: non solo per argomenti di carattere induttivo, ma soprattutto quando si pensi che lo stesso Aristosseno, come abbiamo già visto, può citare i Romani insieme a 'barbari' — e, si noti bene, a 'barbari' meridionali (Lucani, Messapi, Peucezi) — come uno di quei popoli cui Pitagora avrebbe reso la pace³¹. Se per i Romani la loro caratteristica di popolo 'barbaro' viene appunto assicurata, sempre in Aristosseno, anche da quest'ultimo frammento, le considerazioni svolte a proposito delle connessioni ideali di Aristosseno con la Taranto di Archita, legata a sua volta alla Siracusa di Dionisio II, possono forse contribuire ad illustrare almeno in parte, e sul versante più propriamente 'ideologico', la presenza congiunta di Etruschi e Romani nel frammento sulla 'barbarizzazione' di Poseidonia.

Si osservi dunque — ed è punto di notevole interesse per le considerazioni che andiamo svolgendo — che in questo stesso IV secolo Aristosseno non appare isolato nella sua connessione di *Tyrrhenoi* e *Rhomatoï*. In maniera caratteristica — possiamo aggiungere, in maniera non certo casuale — questa connessione infatti può essere confrontata con la genealogia di Romolo nelle linee e nei termini in

²⁷ Cic. *Tusc.* V 63, dove comunque l'episodio viene attribuito a Dionisio il vecchio; Cic. *de fin.* II 79 e *de off.* III 45 lo attribuisce rispettivamente a *Siculus tyrannus* e a *Dionysius tyrannus*; cfr. E. Wellmann, *RE* IV 2, 1901, col. 2074. Ved. inoltre Val. Max. IV 7 ext. 1 (*Dionysius Syracusanus*); Diod. X 4,3-6.

²⁸ Aristox. fr. 31 Wehrli (= Iambl. *Vit. Pyth.* 233-36) con Porph. *Vit. Pyth.* 60.

²⁹ Cfr. al riguardo la notazione parallela di A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia* cit., p. 79.

³⁰ Diversamente Wehrli, p. 57; cfr. K. von Fritz, *Pythagorean Politics in Southern Italy*, New York 1940, p. 24.

³¹ Cfr. *supra*, p. 101 con n. 13; *infra*, p. 107.

cui essa viene ricostruita dal greco di Sicilia Alcimo, il quale appunto vede in Romolo — progenitore, tramite Alba, di Rhomus fondatore di Roma — un figlio di Enea e di Tyrrhenia³².

È impossibile qui, a parte ogni altra difficoltà inerente alla documentazione in nostro possesso, lumeggiare dettagliatamente la figura di Alcimo o cercare solo di precisarne meglio i contorni. Basti dire però che, se in Alcimo va visto uno storico vicino ai due Dionisii³³, anche la sua genealogia appare destinata a caricarsi di un valore e di un rilievo che si avrebbe naturalmente torto a voler minimizzare. Roma — la città attaccata ripetutamente nella prima metà del IV secolo dai Galli, alleati dei Dionisii, e addirittura nel 349 (varroniano) per via di mare contemporaneamente anche da Greci (con probabilità estrema, come già Livio aveva compreso, da Greci di Siracusa)³⁴ — viene percepita e rappresentata dal greco di Sicilia Alcimo come strettamente connessa, in questo stesso periodo e quanto alle sue origini, con quel mondo etrusco che è nemico tradizionale dei tiranni siracusani ed ora nemico dei Galli, loro alleati e mercenari in Italia³⁵. L'attribuzione a Roma, quanto alle sue origini, di una componente etrusca (accanto a quella troiana) diviene dunque in Alcimo strumento polemico di grande importanza, il quale, proprio mentre caratterizza Roma come città 'barbara', si connette e probabilmente tende a contrapporsi alla coeva definizione di Roma come *polis Hellenis* ('città greca'): definizione presente sì in Eraclide Pontico, ma

³² *FGrHist* 560 F 4 (= Fest., p. 326 Lindsay): *Alcimus ait Tyrrhenia Aeneae natum filium Romulum fuisse atque eo ortam Albam, Aeneae neptem, cuius filius nomine Rhomus condiderit urbem Romam.*

³³ Per la sua datazione, soprattutto Jacoby, *FGrHist* III B, *Kommentar*, p. 518. Cfr. Schwartz, *RE* I 2 (1894), coll. 1543-44; inoltre, p. es., E. Manni, 'La fondazione di Roma secondo Antioco, Alcimo e Callia', in *Kokalos* 9, 1963, p. 262 ss.; B. Forte, *Rome and the Romans as the Greeks Saw Them*, Rome 1972, p. 6 (nel complesso, comunque, difficilmente utilizzabile); G. Manganaro, 'Una biblioteca storica nel ginnasio a Tauromenion nel II sec. a.C.', in A. Alföldi, *Römische Frühgeschichte*, Heidelberg 1976, pp. 90-91. Il frammento di Alcimo cit. *supra*, n. 16, è stato da me esaminato, in rapporto all'altro frammento sulla *tryphé* degli Etruschi (*FGrHist* 560 F 3), in Fraschetti, p. 102 ss. Rispetto a taluni dubbi 'iper-critici' per quanto concerne la cronologia di Alcimo (dubbi avanzati, p. es., da T. J. Cornell, 'Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend', in *ProcCambr-PhilSoc* n.s. 21, 1975, p. 1 ss.), cfr. da ultimo D. Musti, 'Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana delle origini di Roma', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 26-27 n. 5.

³⁴ Per il problema degli attacchi gallici contro Roma nella prima metà del IV secolo, fino al 349 (varroniano), e per gli attacchi greci lungo le coste del Lazio meridionale nello stesso anno 349 (varroniano: Liv. VII 25,4 con 26,13-15), mi sia lecito il rimando a Fraschetti, pp. 90-99 con letteratura ivi citata.

³⁵ Al riguardo, soprattutto K. F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, p. 117 ss. In seguito, p. es. M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 32 ss.; A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor s.d. (ma 1964), p. 345 ss.; J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, trad. it. di G. Maddoli, Bari 1972, p. 282. Ultimamente, L. Braccisi, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, p. 200 ss.

tramite notizie a proposito dell'incendio gallico che lo stesso Eraclide dichiarava, in modo esplicito, aver ricevuto 'da occidente' (ἀπὸ τῆς ἐσπέρας)³⁶.

Possiamo dunque concludere: per il greco di Taranto Aristosseno Etruschi e Romani, ripetiamolo ancora una volta, appaiono solidalmente connessi in quanto fattori e veicoli di 'barbarizzazione' all'interno di una città greca; per il greco di Sicilia Alcimo Roma si connota come città 'barbara' attraverso una linea di discendenza diretta che fa nascere Romolo da Tyrrhenia, sottolineando ad un simile livello (che potremmo definire 'mitopoietico') quella rappresentazione di una solidarietà di fondo tra mondo etrusco e mondo romano colta invece da Aristosseno ad un livello diverso o, forse, ad un livello addirittura più avanzato: negli effetti che questa solidarietà sembra avere sulla decadenza di una città greca d'Italia e sul processo di 'barbarizzazione' ad essa corrispettivo. Da un simile punto di vista, si spiega bene l'assoluta omologia di *Tyrrhenoi* e *Rhomaioi* nel frammento di Aristosseno: omologia assoluta rispetto al processo di 'barbarizzazione' da loro messo in atto. Alla polarità greca (ἐξ ἀρχῆς Ἑλληνισμὸν οὖσιν) si oppone infatti, nel pensiero di Aristosseno, una seconda polarità (Τυρρηνοὶς ἢ Ῥωμαίοις γεγόνουσι), dove *Tyrrhenoi* e *Rhomaioi* non solo appaiono saldamente connessi, ma tramite ἢ fattore univoco e quasi interscambiabile di 'barbarizzazione', così da far sostenere allo stesso Aristosseno che i Poseidoniani, in origine greci, imbarbarendosi si sono potuti trasformare, come se al riguardo la differenza fosse solo minima, in « Etruschi o Romani ».

7. Non sappiamo quando Aristosseno abbia scritto i *Symmikta sympotiká*. Ignoriamo quando abbia lasciato Taranto e se mai vi abbia fatto ritorno³⁷. Al suo riguardo, i dati cronologici fondamentali restano quelli riassunti e discussi, nel 1848, da Müller³⁸. Si osservi comunque che, benché venga detto vissuto « ai tempi di Alessandro e in quelli successivi », Aristosseno doveva aver raggiunto la maturità già alla morte di Aristotele, se è vero che avrebbe aspirato a succedergli nella direzione del Peripato³⁹. Ci troveremmo, pertanto, di fronte ad una vita abbastanza lunga, il cui inizio andrebbe collocato al più tardi nel decennio 365/55. Se questi sono i dati della sua cronologia, le considerazioni svolte sui legami ideali di Aristosseno con la Taranto di Archita e di suo padre Spintaro, il confronto che abbiamo operato con il frammento di Alcimo sulle origini di Roma, ci hanno permesso da parte loro di enucleare punti di riferimento non trascurabili. Sono punti di riferimento che si iscrivono naturalmente nell'ordine

³⁶ Herakl. fr. 102 Wehrli (= Plut. *Cam.* 22, 3).

³⁷ Cfr. l'ipotesi di M. Gigante, a proposito di una datazione di Aristox. fr. 124 Wehrli negli anni posteriori alla deduzione della colonia latina di Paestum, ipotesi cui si è già fatto cenno *infra*, n. 1; le osservazioni di ordine cronologico svolte al riguardo da G. Pugliese Carratelli (ivi citato) mi sembrano valide anche per quanto riguarda naturalmente l'eventualità di un ritorno di Aristosseno a Taranto dopo il 273 a.C.

³⁸ C. Müller, *FHG* II, pp. 269-270.

³⁹ Le notizie provengono, entrambe, da Aristox. fr. 1 Wehrli.

dell'ideologico; dal nostro punto di vista, ed in rapporto al problema specifico qui esaminato, si osservi però che è proprio questo loro carattere a renderli, forse, tanto significativi. Che cosa c'è infatti di più 'ideologico' che passare sotto silenzio la conquista lucana e considerare, come fa Aristosseno, Etruschi e Romani i reali 'barbarizzatori' di Poseidonia?

Ancora una volta: se per i Greci di Occidente o, meglio, se per un settore della grecità occidentale Roma si connota come città 'barbara' — definizione dunque assolutamente contrapposta all'altra coeva di *polis Hellenis* —, questa sua connotazione in Italia avviene anche sottolineandone i rapporti con il contiguo mondo tirrenico⁴⁰: o a livello di origini mitiche del fondatore, come in Alcimo; o a livello, come nell'antimitico Aristosseno⁴¹, di una solidarietà operativa tra Etruschi e Romani nel processo di 'barbarizzazione' di una città greca. Roma e gli Etruschi erano stati i nemici di Dionisio II, con cui Aristosseno conversava a Corinto; Dionisio II, ripetiamolo, nel 349 (varroniano e, dunque, 345 in cronologia reale) aveva inviato la sua flotta a compiere scorrerie sulle coste del Lazio, da Anzio alle foci del Tevere. Si rifugiano in Apulia, e quindi a non grande distanza dalla stessa Taranto, i Galli che, alleati dei Dionisi, a due riprese, nel 367-66 e nel 350-49 (tutti anni varroniani), si erano spinti fino ad attaccare Roma⁴². Taranto, alleata di Dionisio e centro della lega italiota, non poteva non condividere gli avversari di Dionisio in Italia. Da questo punto di vista, si spiega bene come in Aristosseno non solo non esista traccia di Roma *polis Hellenis*, ma come i Romani stessi possano essere elencati accanto a Lucani, Messapi e Peucezi. Del resto, proprio questo frammento di Aristosseno, più volte richiamato, può sollecitare considerazioni ulteriori: si noti, infatti, che i Romani di Aristosseno sono un popolo di 'barbari' che si deve presumere abbia necessariamente rapporti con la Magna Grecia nel momento in cui essi vengono inseriti nell'ambito di quelle popolazioni cui Pitagora non solo avrebbe restituito la concordia interna, ma anche la pace con gli altri 'barbari', mettendo fine alle contese di tutte le città d'Italia e di Sicilia, πρὸς τε ἑαυτὰς καὶ πρὸς ἀλλήλας. L'Italia di Aristosseno, come ha scoperto Santo Mazzarino, ormai comprende anche Roma⁴³; i suoi Romani, dunque, sono percepiti come potenzialmente attivi in questo settore: da un simile punto di vista, e quanto al raggio della presenza romana, il frammento di Aristosseno su Pitagora che restituisce la pace si confronta bene con quello sulla 'barbarizzazione' di Poseidonia.

⁴⁰ Si osservi che in Ps.Skyl. 5 (GGM I, p. 18) l'*ethnos* dei *Tyrrhenoi* si estende ancora μέχρι τῆς πόλεως Ῥώμης. Per la datazione ed il carattere 'stratificato' del *Periplo*, cfr. comunque A. Peretti, *Il Periplo di Scilace*, Pisa 1979, soprattutto p. 435 ss.

⁴¹ Per le correzioni in senso antimitico apportate da Aristosseno alla biografia di Pitagora ed a taluni precetti pitagorici, soprattutto W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Engl. ed., Cambridge Mass. 1972, p. 106 ss., con letteratura e discussione ivi cit. n. 54.

⁴² Al riguardo, p. es., M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti* cit., p. 154 ss.; A. Fraschetti, p. 91 ss. con bibliografia ivi cit. (a proposito delle incursioni del 350-49).

⁴³ S. Mazzarino II 1, p. 97.

Riassumiamo brevemente le tappe dell'espansione romana in Italia meridionale, cercando di mettere in rilievo eventuali attriti ed eventuali interferenze romano-tarentine: al 343 la tradizione attribuisce la *deditio* di Capua; nel decennio successivo Capua, Cuma, Suessula ricevono la *civitas sine suffragio*⁴⁴; per quanto riguarda l'alleanza con Alessandro il Molosso, partito in origine secondo una tradizione per combattere i Romani⁴⁵, non è possibile stabilire quando essa sia intervenuta, se prima o dopo la rottura del Molosso con Taranto⁴⁶; nel 326 Taranto invia ambasciatori e promette aiuti ai greci di Palaeopolis assediati da Roma⁴⁷; nello stesso anno, quando Lucani ed Apuli chiedono l'amicizia dei Romani, Taranto interviene per ricondurre i Lucani nell'ambito dell'alleanza con i Sanniti: in effetti, con Napoli ormai sotto controllo ed alleati di Lucani ed Apuli, i Romani sembrano ai Tarentini quasi alle loro porte *iamque in eo rem fore, ut Romani aut hostes aut domini habendi sint*⁴⁸. Nel 323, 322, 320 la tradizione annalistica segnala interventi romani in Apulia⁴⁹; nel 318-17 la sotto-missione di Canusium, Teanum, Forentum e di tutta l'Apulia, quindi una spedi-

⁴⁴ Com'è ben noto, la tradizione liviana data quest'ultimo episodio al 338 (Liv. VIII 14, 10), quella confluita in Velleio al 334 (Vell. I 14, 3), *Chron. Oxyrb.* in *FGrHist* 255, 6, 15-16 al 333/32 a.C. Ved. al riguardo, e per la letteratura fino al 1942, A. Bernardi, 'Roma e Capua nella seconda metà del IV secolo', in *Athenaeum* 20, 1942, p. 86 ss. Da ultimi, p. es., P. Lévêque, 'Problèmes historiques de l'époque hellénistique en Grande-Grèce', in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, 'Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 5-10 ott. 1969' (Napoli 1970), p. 33 ss.; M. L. Scevola, 'Sulla più antica espansione territoriale romana in Campania', in *RendIstLomb* 107, 1973, p. 1002 ss., che abbassa il conferimento della *civitas sine suffragio* a Capua al 314; S. Calderone, 'La conquista romana della Magna Grecia', in *La Magna Grecia in età romana*, 'Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 5-10 ott. 1975' (Napoli 1976), p. 51 ss.; F. Sartori, 'I praefecti Capuam Cumas', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, 'Atti dei Convegni Lincei 33', Roma 1977, p. 162 ss. con ulteriore letteratura ivi cit., n. 76.

⁴⁵ Gell. XVII 21, 33; cfr. comunque Wuilleumier, p. 82.

⁴⁶ Nel racconto degli avvenimenti, essa è collocata prima della rottura con Taranto da G. De Sanctis II, p. 292 ss. e da E. Ciaceri III, p. 9 ss.; cfr. tuttavia E. Pais IV, pp. 324-325 ed in seguito L. Pareti I, pp. 520-521, dove lo spostamento della lega italiota a Thurii precede l'alleanza con i Romani. L'alleanza del Molosso con i Romani viene intesa in funzione esplicitamente antitarentina da M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo*, Bologna 1968, p. 31. Sullo stato della documentazione in nostro possesso, cfr. tuttavia Wuilleumier, p. 81. Da ultimi, p. es., E. Manni, 'Alessandro il Molosso e la sua spedizione in Italia', in *Studi Salentini* 13, 1962, p. 344 ss.; L. Braccisi, 'Roma e Alessandro il Molosso nella tradizione liviana', in *RendIstLomb* 108, 1974, p. 196 ss., con ulteriore letteratura ivi citata.

⁴⁷ Liv. VIII 25, 7-8 con Dion. Hal. XV 4, 5; cfr. p. es., E. Lepore, in *Storia di Napoli I*, Cava dei Tirreni 1967, p. 224 ss.

⁴⁸ Liv. VIII 25, 3 con VIII 27; ultimam. E. Lepore, 'Diz. ep.' IV fasc. 59 (1972), p. 1886.

⁴⁹ Liv. VIII 27, 3 (323 a.C.); Liv. VIII 40, 1 (322 a.C.); Liv. IX 12 ss. (320 a.C.). Cfr. al riguardo M. Sordi, *Roma e i Sanniti* cit., p. 11. Ved. comunque, rispetto alla tradizione liviana, le notazioni talvolta 'ipercritiche' di E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 221 ss.

zione in Lucania e la presa di Nerulum⁵⁰; negli anni immediatamente seguenti viene dedotta la colonia di Luceria⁵¹. Ogni intervento mediatore, offerto da Taranto nel corso della seconda guerra sannitica, viene rifiutato da Roma⁵². Nel 303-2 i Romani, alleati con i Lucani, combattono contro i Tarentini; solo l'intervento di un nuovo 'condottiero', Cleonimo, porrà fine alle ostilità⁵³.

Sulla base dei dati, anche semplicemente cronologici, appena messi in rilievo, risulta in qualche modo sorprendente come tutta la lunga discussione sul frammento 124 Wehrli di Aristosseno sia stata suscitata, a partire da Wilamowitz, non tanto per la presenza dei *Tyrrhenoi* come agenti di 'barbarizzazione' — *Tyrrhenoi* che anche Wilamowitz conservava nel testo tradito —, quanto soprattutto per quella dei *Rhomaioi*. Se tuttavia si guarda alle date ed ai corrispettivi luoghi d'intervento, non si può non riconoscere alla Roma dei tempi di Aristosseno, proprio nel quadro dei rapporti tra città magno-greche e popolazioni italiche, quella caratteristica di « grande potenza » che le fu già riconosciuta, per questo stesso periodo ed in connessione a quel medesimo ambito, da Ettore Pais e da Gaetano De Sanctis⁵⁴: in effetti, una « catena precipitosa di battaglie e di accordi » — la definizione è di Jacques Heurgon⁵⁵ — avrebbe portato Roma in poco meno di quarant'anni dal controllo dell'*ager Campanus* al terzo trattato romano-cartaginese (il cosiddetto 'trattato di Filino'), dove nel 306 l'Italia, fino a Reggio, viene vista come sua potenziale « zona di espansione » (χώρα)⁵⁶.

⁵⁰ Liv. IX 20 con Diod. XIX 10. La funzione in qualche modo antitarentina di questa serie di operazioni e di interventi era stata già osservata da E. Pais IV, p. 327. Cfr. comunque anche Salmon, *Samnium* cit., p. 231 e, per quanto riguarda Nerulum, E. Lepore, 'Diz. ep.' IV fasc. 59 (1972), p. 1886.

⁵¹ Documentazione e letteratura, p. es., in E. De Ruggiero - A. Garzetti, 'Diz. ep.' IV fasc. 61 (1973), p. 1950.

⁵² Liv. IX 14, 1-5; ben diverso è l'atteggiamento dei Sanniti *ibid.* 6-7. Ved. al riguardo già E. Pais IV, p. 264; cfr. W. Hoffmann, *Rom und die griechische Welt im 4. Jahrhundert*, Leipzig 1934, p. 41 ss.; M. Sordi, *Roma e i Sanniti* cit., pp. 42-43 n. 9 (pur prescindendo dalla sua più generale ricostruzione cronologica e dal rapporto, il postulato, tra l'ostilità tarentina a Roma e le voci di un'imminente spedizione occidentale di Alessandro Magno). Una critica radicale alla tradizione liviana in De Sanctis II, pp. 315-316 e Pareti, I, pp. 587-588. In genere, cfr. anche M. Frederiksen, 'Le gentes romane e la conquista dell'Italia', in *Storia della società italiana I* (Milano 1981), pp. 363-364.

⁵³ Al riguardo, p. es. De Sanctis II, p. 344 ss.; Wuilleumier, p. 94 ss.; P. Meloni, 'L'intervento di Cleonimo in Magna Grecia', in *Giornale Italiano di Filologia* 3, 1950, p. 103 ss.

⁵⁴ E. Pais IV, p. 310 ss. (si noti che è merito di Pais quello di aver richiamato l'attenzione, tra i primi, sulla ricca problematica dei rapporti romano-tarentini nella seconda metà del IV secolo); G. De Sanctis II, p. 343.

⁵⁵ J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale* cit., p. 305.

⁵⁶ Faccio mie al riguardo, le considerazioni svolte da S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche* cit., p. 56 ss.; cfr. anche, sulla sua scia, E. Lepore, 'L' *Ἰταλία* nella formazione della comunità romano-italica', in *Klarchos* 20, 1963, p. 99.

8. La storia degli avvenimenti, a lui contemporanei, può dunque spiegare la presenza dei *Rhōmatōi* 'barbarizzatori' nel frammento di Aristosseno. Del resto, la percezione di questa presenza si confronta bene con l'ostilità di Taranto, la città di Aristosseno, nei confronti di Roma: un'ostilità che, se può ritenersi in qualche modo implicita nell'età di Archita, è destinata a farsi evidentissima, come abbiamo visto, qualche decennio più tardi, tanto a proposito di Napoli — città anch'essa un tempo amica a Dionisio II e poi in ogni caso legata a Taranto⁵⁷ —, quanto a proposito della *societas* di Lucani ed Apuli con Roma in quel medesimo anno 326. Si tratta di episodi, in entrambi i casi, che appaiono ai Tarentini un'immissione profonda dei Romani in ambito magno-greco, l'esplicitarsi di un progetto egemonico — come esso viene percepito dai Tarentini nella stessa tradizione liviana — che attraverso la *societas* con Lucani ed Apuli sembra portare Roma sul versante adriatico e quasi alle porte di Taranto⁵⁸. Per quanto concerne l'altro versante, quello tirrenico, i Romani da parte loro nell'ambasceria inviata a Napoli, sempre nel 326, sembrano esplicitare un progetto analogo nel momento in cui impongono agli abitanti di Napoli di « mantenere la pace con tutti quanti abitano lungo il mar Tirreno, non compiendo azioni che possano danneggiare i Greci, né aiutando quelli che le compiono »⁵⁹. A parte ogni eventuale e probabile amplificazione, resta comunque la trama degli avvenimenti; anche se ormai lontano ed anche se non fece più ritorno nella sua città, di questi avvenimenti, che avevano visto contrapporsi a Taranto la potenza emergente di Roma, Aristosseno non poteva non essere informato. Da Sparta e dall'Epiro, nella seconda metà del IV secolo e sempre su richiesta di Taranto, Archidamo, Alessandro il Molosso, più tardi Cleonimo — ma forse già troppo tardi per Aristosseno? — intervengono in Italia: per un momento, Alessandro il Molosso sembrò addirittura aver riconquistato alla grecità la 'barbarizzata' Poseidonia⁶⁰.

⁵⁷ Per i rapporti di Napoli con Dionisio I, cfr. Timeo *FGrHist* 566 F 32; per quelli con Dionisio II, Diod. XV 18, 1 e 19, 1 ss. a proposito del Nypsios neapolitano: al riguardo cfr., p. es., K. F. Stroheker, *Dionysios I* cit., p. 230 n. 141. Per i rapporti di Napoli con Taranto nella seconda metà del IV secolo, ved. già E. Pais IV, p. 466 ss. Cfr. inoltre G. Pugliese Carratelli, 'Napoli antica', in *Pdp* 7, 1952, p. 256 ss. ed E. Lepore, in *Storia di Napoli* cit. I, p. 224 s.

⁵⁸ Cfr. *supra*, p. 108 con n. 48.

⁵⁹ Dion. Hal. XV 5, 4: καὶ τὸ λοιπὸν εἰρήνην ἄγειν πρὸς ἅπαντας τοὺς περιοικοῦντας τὸ Τυρρητικὸν πέλαγος, μήτ' αὐτοὺς ἔργα πράττοντας, ἃ μὴ προσήκει Ἑλλησι, μήτε τοῖς πρᾶττουσι συνεργοῦντας.

⁶⁰ Il punto viene comunemente dedotto da Liv. VIII 17, 9: *ceterum Samnites bellum Alexandri Epiensis in Lucanos traxit; qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnauerunt*. Al riguardo, ved., p. es., Ciaceri III, p. 11. Nell'ambito delle considerazioni che andiamo svolgendo, può essere ritenuto caratteristico che la tradizione liviana registri la 'pace' del Molosso con i Romani (su cui cfr. letteratura cit. *supra*, n. 46) subito dopo la battaglia combattuta dal Molosso contro Sanniti e Lucani muovendo da Paestum (Liv. VIII 17, 10: *eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit*).

La presenza dei Romani come 'barbarizzatori' può spiegarsi dunque, nel frammento di Aristosseno, a due livelli; e si osservi che nell'impossibilità di datare, anche in via approssimativa, i *Symmikta sympotiká* si tratta di due livelli contigui ed assolutamente imprescindibili. Il primo, di ordine più specificamente ideologico, può essere fatto consistere nel ritenere Roma, già di per sé, città 'barbara' ed i Romani, in quanto tali, 'barbarizzatori'. Da un simile punto di vista, un quadro di riferimento non trascurabile ci era parsa, per Aristosseno, la Taranto di Archita e di Spintaro, centro della lega italiota ed alleata di Dionisio II; proprio all'interno di questo quadro, ci era sembrato anche particolarmente significativo il confronto del passo di Aristosseno sulla 'barbarizzazione' di Poseidonia ad opera di Etruschi e Romani con la genealogia di Romolo secondo Alcimo, dove veniva enfatizzata alle origini di Roma una componente tirrenica⁶¹. Il secondo livello — e qui, com'è ovvio e com'è del resto inevitabile, il piano dell'ideologia si connette in maniera indissolubile con il piano del reale — può essere fatto consistere negli effettivi tentativi egemonici di Roma nel meridione d'Italia, tentativi egemonici nel cui ambito la *deditio* di Capua ed il *foedus* con Napoli rappresentano evidentemente momenti fondamentali. Benché sia impossibile, ripetiamo, datare il frammento di Aristosseno (e l'opera cui esso apparteneva) con una qualche precisione, è comunque caratteristico come l'espunzione di ἡ Ῥωμαίους da questo stesso frammento si risolva a tutti gli effetti in un torto all'intelligenza del suo autore. Una volta stabilito che Aristosseno non allude a fattori di reale occupazione, ma che egli si riferisce implicitamente (appena si esaminano il contesto) ed esplicitamente (appena si esaminano i singoli elementi da lui messi in rilievo) ad un processo di dominanza e di integrazione culturale⁶², la presenza dei *Rhōmaioi* nella seconda metà del IV secolo come una delle forze egemoni all'interno di questo processo naturalmente non dovrebbe stupire. Se ne dedurrà, però, che i Lucani, reali occupanti di Poseidonia, non compaiono tra queste forze egemoni, che essi a giudizio di Aristosseno non rappresentano ormai neppure un polo autonomo di 'barbarizzazione', come oscurati ed in qualche modo riassorbiti nel nuovo quadro che la presenza di Roma ha potuto delineare nel meridione d'Italia. Si osservi — e mi sembra un punto caratteristico nell'ambito delle considerazioni che abbiamo svolto sul rapporto tra il frammento di Aristosseno e la politica tarentina nei confronti di Roma nella seconda metà del

⁶¹ Cfr. *supra*, § 6.

⁶² Per quanto riguarda il mutamento della lingua dei Greci di Poseidonia, il confronto che sorge spontaneo è quello con Plat. *Ep.* VIII 353 e, a proposito della Sicilia che corre il rischio di trovarsi quasi completamente priva della lingua greca, sotto il dominio dei Fenici o degli Osci. Ved., in un senso diverso, ma in qualche modo analogo, il caratteristico processo acculturante messo in atto dai 'barbari' d'Italia, Sanniti e Messapi, rispetto ai Greci come esso viene registrato da Teopompo *FGrHist* 115 F 204. In genere, per quanto riguarda i processi di acculturazione nell'Italia preromana, ved. S. Gruzinski-A. Rouveret, « Ellos son como niños ». Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation, in *MéiRome* 88, 1976, p. 159 ss.

IV secolo — come questa sorta di 'schiacciamento' dei Lucani di Poseidonia possa confrontarsi, sebbene evidentemente su un piano diverso, con la percezione della *societas* di Roma con Lucani ed Apuli che la tradizione, confluita in Livio, attribuisce nel 326 ai Tarentini: in effetti, questa *societas*, immettendo Lucani ed Apuli nella sfera di influenza romana, sembra ai Tarentini portare direttamente Roma quasi alle loro porte, così da rendere gli stessi Romani senza mediazione alcuna *aut hostes aut domini*⁶³.

9. Accanto ai *Rhomaíoi*, nel frammento di Aristosseno, i *Tyrrhenoi*. Quest'ultima connessione è stata già confrontata con la connessione analoga operata da Alcimo quanto alle origini di Roma: connessioni, in entrambi i casi, che si saldano ideologicamente, come si è cercato di dimostrare, in un senso ben preciso, all'insegna della rappresentazione di una continuità e solidarietà di fondo tra mondo etrusco e mondo romano. Tuttavia, anche a proposito dei *Tyrrhenoi*, e forse in maniera più complessa, si pone per Aristosseno lo stesso problema sollevato dalla presenza dei *Rhomaíoi*. Se il nesso ideologico è chiaro, come intendere e quale realtà attribuire a questi Etruschi, 'barbarizzatori' di Poseidonia insieme ai Romani nella seconda metà del IV secolo?

Il colto Aristosseno, *vir litterarum veterum diligentissimus*⁶⁴, doveva essere sicuramente a conoscenza che un tempo ampie zone della Campania erano state occupate dagli Etruschi, fino alla riva destra del Sele. Aristosseno, che conosce l'antica etruscità di Lemno e che pertanto può definire Pitagora come originario « di una di quelle isole che gli Ateniesi occuparono cacciandone i *Tyrrhenoi* »⁶⁵, non poteva ignorare le sedi storiche degli Etruschi in Italia, soprattutto quelle, come la Campania, dove i contatti e gli antagonismi con il mondo greco erano stati più forti ed evidenti. Del resto, a dare la misura della persistenza di questa etruscità periferica di Campania, può essere utile ricordare che anche sulla riva destra del Sele, dunque immediatamente a ridosso del territorio di Poseidonia, negli ultimi decenni del IV secolo si poteva scrivere e si poteva parlare ancora in etrusco, come documenta nuovo materiale epigrafico che ci permette ora di veder prolungarsi senza soluzione l'etruscità linguistica del futuro *ager Picentinus* dal VI secolo fino alle soglie della conquista romana⁶⁶.

⁶³ Liv. VIII 27, 3.

⁶⁴ La definizione è in Gell. IV 11 (= Aristox. fr. 25 Wehrli).

⁶⁵ Aristox. fr. 11 a Wehrli. Lemno è citata espressamente come l'isola da cui proverrebbe Mnesarco, padre di Pitagora, in Neanthes *FGrHist* 84 F 29 a (R. Cuccioli Melloni, *Ricerche sul pitagorismo I. Biografia di Pitagora*, Bologna 1969, p. 48 I v., accoglie ancora, ma sicuramente a torto, la lettura Κλεάνθης). Sul problema delle origini tirreniche di Pitagora in Aristosseno e Teopompo conto di tornare a parte; cfr. per ora A. Frascchetti, 'Aristarco e le origini tirreniche di Pitagora', in *Helikon* 15-16, 1975-76, p. 424 ss.

⁶⁶ Tutti i materiali epigrafici provenienti da Pontecagnano sono raccolti ora da G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania' in *Ist. It. di preistoria e proto-*

È naturalmente difficile, o anzi addirittura impossibile, valutare in maniera anche approssimativa l'eventuale forza di attrazione che l'etruscità della riva destra del Sele — un'etruscità anch'essa ormai impoverita e sommersa dall'ondata sannitica⁶⁷ — poteva ancora esercitare nella seconda metà del IV secolo sulla Poseidonia dei Lucani⁶⁸. Se in questo periodo la piana del Sele si inserisce piuttosto nell'ambito di una *koiné*, di una « civilisation commune » peraltro ben più ampia ed estesa⁶⁹, a Poseidonia, almeno per quanto riguarda le tombe dipinte — com'è ovvio, uno degli aspetti fondamentali della cultura poseidoniate di questo periodo —, influssi più consistenti sembrerebbero provenire dall'area campana vera e propria e dall'Etruria⁷⁰. Si osservi comunque che tali influssi appaiono anch'essi tutt'altro che esclusivi, in considerazione del « carattere misto di queste pitture, in cui a schemi e motivi di tradizione greca si accoppiano caratteri puramente italici, con prevalenza ora degli uni, ora degli altri »⁷¹. Del resto, almeno per quanto riguarda il rituale funerario, nell'ultimo trentennio del IV secolo, quasi paradossalmente, le *élites* lucane di Poseidonia sembrano ora più che mai « ellenizzate »: se le profonde valenze ideologiche di questa « ellenizzazione », che mostra ancora una volta serrati confronti con Capua, sono state messe nel giusto rilievo da Angela Greco Pontrandolfo⁷², la complessità del fenomeno e delle interrelazioni che esso sottende già di per sé dovrebbe indurci ad estrema cautela nel confronto di evidenze, come le tombe dipinte di Poseidonia e il frammento

storia. Atti della XVII riunione scientifica in Campania, Firenze 1975, p. 168 nnrr. 11-19. Altri materiali epigrafici inediti, presumibilmente etruschi, sono conservati nei magazzini del museo di Pontecagnano, come mi segnala cortesemente l'amico Gianni Bailo Modesti.

⁶⁷ Naturalmente non bastano le due iscrizioni etrusche di Pontecagnano (esse corrispondono ai nnrr. 18-19 della lista approntata da G. Colonna cit. *supra*, n. 66) per sostenere che fino alla fine del IV secolo la zona intorno a Pontecagnano « resti indenne » dai Sanniti: in questo senso, M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, p. 212. Tutto ciò si pone contro l'esplicita testimonianza di Ps.Skyl. 11 (*GGM* I, p. 19), nei termini in cui questa testimonianza fu già interpretata a suo tempo da G. De Sanctis II, p. 266 ss.

⁶⁸ Cfr. il panorama offerto dalle tombe pubblicate da G. d'Henry, 'Tombe del IV-III secolo av. Cr. in località S. Antonio', in *NSc* 1968, p. 197 ss.

⁶⁹ Ved. al riguardo C. Nicolet, 'En Grande Grèce: renouvellement des problèmes', in *Annales ESC* 19, 1964, p. 550 ss.

⁷⁰ Essi sono stati messi in rilievo da A. Rouveret, 'L'organisation spatiale des tombes de Paestum', in *MélRome* 87, 1975, p. 633 ss. Si osservi del resto che F. Badoni Parise, 'Osservazioni sulla « tomba del Tuffatore »', in *AttiMGrecia* 9-10, 1968-69, p. 65 ss., ha potuto rinvenire « riferimenti a modelli etruschi » e rapporti con la ceramica a figure nere di Capua anche per quanto riguarderebbe, appunto, la tomba del Tuffatore, da datarsi agli inizi del V secolo; cfr., da questo punto di vista, le importanti considerazioni di R. Bianchi Bandinelli, in *DialArch* 4-5, 1970-71, p. 135 ss. sulla pittura greca d'Italia come pittura « coloniale ».

⁷¹ A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali' cit., p. 40. Per i rapporti delle tombe dipinte di Poseidonia con l'ambiente apulo e messapico, A. Rouveret, 'Les oiseaux d'Ugento', in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à J. Heurgon* II, Roma 1976, p. 938 ss.

⁷² A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali' cit., p. 47.

di Aristosseno, che hanno statuto diverso e si iscrivono in due ordini assolutamente differenti.

Da un lato, nelle pitture tombali, una cultura artigianale e figurativa di carattere, ripetiamo, « misto » (mentre le officine ceramiche di Assteas e Python appaiono comunque più saldamente ancorate alla tradizione greca)⁷³; a questo carattere « misto » a registro duplice della cultura artigianale e figurativa (quello della pittura delle tombe e quello della pittura delle tombe in rapporto a sua volta con la ceramica di Assteas e Python), sembra far riscontro il bilinguismo linguistico, dove al greco si affianca l'osco⁷⁴. D'altro lato, un passo di autore antico fortemente connotato in senso ideologico oppure, se si vuole, dove il livello dell'ideologia è tanto alto da far passare sotto silenzio la realtà dell'occupazione lucana. I *Tyrrhenoi* 'barbarizzatori' di Aristosseno non possono spiegarsi evidentemente solo con eventuali influssi da Capua o dall'Etruria sulla cultura figurativa delle tombe poseidoniate. Resta invece, nella memoria dei Greci e nelle sue effettive anche se impoverite persistenze, l'etruscolità di Campania: un'etruscolità che a livello linguistico continua, anche sulla riva destra del Sele, fino agli ultimi decenni del IV secolo e che, per quanto riguarda Capua, viene esplicitamente ricordata dai Romani, al momento del loro ingresso nella zona, con la patetica descrizione dei *Tyrrhenoi* trucidati e delle loro mogli, delle loro case, delle loro città, della loro terra passate nelle mani dei Campani⁷⁵.

Se dunque la connessione dei Romani con gli Etruschi, il sentimento di un loro nesso inscindibile sono elementi, come già abbiamo cercato di dimostrare, profondamente radicati nell'ambito di un settore della grecità d'Italia e di Sicilia di IV secolo — e si noti, sempre da questo punto di vista, che non

⁷³ Caratteristico il confronto con il fr. 124 Wehrli di Aristosseno stabilito al riguardo da A. Rouveret, 'L'organisation spatiale' cit., pp. 600-601: « Si l'on écoutait Aristoxène de Tarente, il paraîtrait vain de chercher dans l'artisanat funéraire de ses habitants "barbarisés", un rapport avec la peinture grecque. La situation n'est pas aussi tranchée que son texte le laisse entendre », con il rimando immediato al fatto che « l'école de céramistes révèle une présence très forte de l'hellénisme ».

⁷⁴ Per quanto riguarda il greco, alle testimonianze offerte dalle iscrizioni sulla ceramica di Assteas e Python, si aggiunga ora un nuovo graffito su fondo di vaso edito da E. Greco, 'Opsophoros', in *AIΩN. Annali del seminario di studi del mondo classico. Sez. linguistica* 2, 1980, p. 63 ss. Il testo dell'importante iscrizione osca proveniente dall'*ekklesiasterion* è catalogato da P. Poccetti, *Nuovi documenti italici a completamento del manuale di E. Vetter*, Pisa 1979, pp. 116-117 nr. 152; cfr. J. Untermann, in *Glotta* 57, 1979, p. 323. Peraltro, dopo le scoperte epigrafiche di IV secolo a Pontecagnano (cfr. *supra*, p. 112 s. con n. 66), meriterebbe ora attento riesame sul piano linguistico un'altra iscrizione, che mi limito comunque a segnalare: CII 2900 = R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* II, Strassburg 1897, p. 498 nr. 25 a. Essa è stata giudicata medievale da Vetter, in *Glotta* 30, 1943, pp. 41-42 (sulla scia di Th. Mommsen *ivi cit.*), mentre da parte loro Ribezzo (in *RivIGI* 12, 1928, p. 195) e J. B. Hofmann ('Altitalische Sprachdenkmäler. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1931-1937', in *JAW* 270, 1940, p. 75), l'hanno interpretata come una mistilingue etrusco-osca.

⁷⁵ Dion. Hal. XV 3, 7.

è un caso che (la fonte di) Diodoro possa definire *Tyrrhenós* il Postumio messo a morte, probabilmente intorno al 342, da Timoleonte⁷⁶ —, non è escluso che Aristosseno potesse guardare ai tentativi egemonici di Roma nel meridione d'Italia come ad una prosecuzione o forse, meglio, come ad una ripresa dell'espansionismo etrusco in quelle medesime zone; che egli, in altri termini, potesse interpretare i tentativi egemonici di Roma, in Campania, in Apulia e nei territori limitrofi, alla luce delle lotte sostenute dai Greci d'Italia per contenere l'espansione etrusca verso meridione e, più in genere, la talassocrazia etrusca nel Tirreno. Ancora una volta non è un caso che nel IV secolo e dunque in una situazione profondamente mutata, quando la Campania ormai da tempo è persa per gli Etruschi, lungo il medio Tirreno e per il suo controllo Roma e gli Etruschi siano gli antagonisti diretti dei tiranni siracusani, alleati di Taranto, la città di Aristosseno: com'è ben noto, nel 384/3 una flotta di Dionisio I attacca e devasta Pyrgi, il porto di Caere⁷⁷; come abbiamo già ricordato in queste stesse pagine, nel 349 (varroniano) una flotta di Dionisio II compie scorrerie lungo le coste del Lazio, da Anzio alle foci del Tevere⁷⁸.

In un simile quadro e nella prospettiva di questa continuità romano-etrusca, quale essa può essere percepita da Aristosseno, trova coerente spiegazione anche l'immaginario, se si vuole aberrante, di una Poseidonia greca 'barbarizzata' allo stesso tempo da *Tyrrhenoi* e *Rhomatoï*. Siamo in presenza, com'è ovvio, non di una semplice ricostruzione 'occupazionale' (sul tipo di quella straboniana)⁷⁹, ma di un progetto interpretativo: un progetto interpretativo con cui Aristosseno, benché forse ormai lontano, si ricollegava idealmente, se colgono nel vero le considerazioni che abbiamo svolto, alla sua *polis*: alla Taranto di Archita e di Spintaro, e a quella dei suoi tempi.

⁷⁶ Diod. XVI 82, 3, con la letteratura da me addotta in Fraschetti, p. 95 n. 122.

⁷⁷ Documentazione e letteratura da ultimo in Fraschetti, p. 99 con n. 137.

⁷⁸ Cfr. *supra*, p. 107.

⁷⁹ Cfr. *supra*, p. 100.

VOLUPTAS E VIRTUS
IL MITO POLITICO DELLA «INGENUITÀ ITALICA» *

BRUNO D'AGOSTINO

A Pierre Vidal Naquet

Dopo le violente passioni e i contrasti sanguinosi scatenatisi intorno alla metà del V secolo a.C.¹, il Pitagorismo domina per l'ultima volta la scena politica della

Abbreviazioni supplementari:

- W. Burkert = W. Burkert, *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge Mass. 1972 (trad. da *Weisheit und Wissenschaft: Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Nürnberg 1962).
- E. Ciaceri = E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia II*, 1940 (ristampa Napoli 1976).
- S. Mazzarino = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico II.1*, Bari 1973.
- A. Mele = A. Mele, 'I Pitagorici ed Archita', in *Storia della Società Italiana I*, Milano 1981.
- M. P. Loicq-Berger = M. P. Loicq-Berger, *Syracuse, histoire culturelle d'une cité grecque*, Bruxelles 1967.
- F. Prontera = F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici - Contributo per una revisione della tradizione', in *DialAr IX-X 1976-7*.
- M. Timpanaro Cardini = M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici - Testimonianze e frammenti II*, Firenze 1969.
- F. Wehrli = F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles, II, Aristoxenos*, Basel 1967, II. ed.

* Questo testo, molto travagliato, fu presentato in una forma preliminare in una lezione tenuta all'Università per Stranieri di Perugia nel 1979; nella forma attuale è stato oggetto di una conferenza tenuta nel novembre 1981 presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Parigi I, sotto gli auspici di R. Martin, che qui ringrazio.

Vedo con piacere che l'amico A. Mele, nell'importante contributo che segue alle pp. 61 ss., e che ho conosciuto quando il presente articolo era già in bozze, giunge — per vie che gli sono proprie e seguendo un suo antico filone di ricerca — a conclusioni ben più ampie, ma in perfetta consonanza con le mie. Cosa che del resto avevamo già avuto modo di constatare nel dibattito seguito ad una conferenza di C. Mossé presso l'I.U.O.

¹ Sulla vicenda, cfr. E. Ciaceri, p. 341 ss., ed ora A. Mele, p. 268 ss. Cfr. inoltre, dello stesso A., l'articolo su 'Il Pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia', *infra*, p. 61 ss.

Magna Grecia con la figura di Archita². Benestante di nascita, ma orientato verso un governo di democrazia moderata, fu stratego a Taranto dal 367 al 361 a.C.; durante il suo governo della città e della lega italiota, riuscì a stabilire un delicato equilibrio tra le città della Magna Grecia, l'impero siracusano e le popolazioni italiche di cui seppa contenere l'impetuosa pressione: certo non fu un caso se proprio allora Dionisio II si allontanò dall'alleanza con i Lucani, un patto che pesava minaccioso sulle città italiote dai tempi di Dionisio I e delle sconfitte di Laos e dell'Elleporo (389 a.C.), e nessuna città greca subì l'occupazione italica³. Per la lega italiota non fu che una tregua; Taranto ne trasse floridezza economica e prestigio.

Il successo di Archita dipese certamente dalla sua statura intellettuale e culturale e dal rigoroso equilibrio del suo pensiero, armonicamente esercitato nelle scienze matematiche, nell'astronomia e nella musica.

La fama del filosofo pitagorico precedé di circa un ventennio l'inizio della sua *strategia*⁴: al 388 a.C. risale infatti la prima visita di Platone; questi si recava allora per la prima volta in Sicilia, presso Dionisio I ma, sulla strada per Siracusa, si fermò prima a Taranto per incontrarsi con Archita: ne nacque una robusta solidarietà che ebbe modo di rafforzarsi in occasione del secondo viaggio di Platone, databile al 366 a.C., e valse al filosofo ateniese la salvezza in occasione del suo terzo viaggio, del 361 a.C.

Il significato di questi incontri valica i limiti dell'aneddoto: da una parte infatti la critica antica e moderna non ha mancato di sottolineare l'interesse e le aperture di Platone verso il Pitagorismo, e la presenza di qualche influsso platonico negli ultimi Pitagorici⁵.

D'altro canto, a dire dello stesso Platone (Ep. VII, p. 388 c), se si ammette l'autenticità della VII epistola, proprio dall'intermediazione del filosofo ateniese dipese l'instaurarsi di nuovi rapporti di amicizia e di ospitalità tra la Taranto di Archita e la Siracusa di Dionisio. Si trattò di un profondo mutamento nell'atteggiamento reciproco delle due maggiori potenze dell'Occidente greco, e da esso dipese l'instaurarsi di un nuovo equilibrio di forze nello scacchiere della Magna Grecia.

Che tutto ciò potesse verificarsi per l'intermediazione di un filosofo può apparire inverosimile a noi; è invece perfettamente accettabile, nel clima dell'epoca, se l'attenzione si sposta — come direbbe G. B. Vico — dal piano del certo a quello

² Cfr. F. Prontera, p. 267 ss. Sulla figura di Archita, cfr. E. Ciaceri, p. 446 ss.; M. Timpanaro Cardini, p. 272 ss., ed inoltre, 'Atti X Convegno Taranto 1970', Napoli 1971, p. 48 ss. (L. Moretti); p. 69 ss. (M. Gigante) e p. 73 ss. (P. Boyancé). Sul problema della *vetus oratio* cfr. inoltre M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, p. 28 ss.

³ Cfr. E. Ciaceri, p. 449 ss.

⁴ Cfr. A. Mele, p. 292.

⁵ Cfr. su questo vasto e complesso argomento, W. Burkert, p. 83 ss., e da ultimo F. Prontera, specialmente alla p. 282. Lo stesso fr. 50 rientra in questa problematica, cfr. F. Wehrli, p. 64: «Wieder wird Plato geplündert zum Ruhm der Pythagoreer».

del vero. Più ancora che nel V sec., con le note vicende politiche legate all'azione dei Pitagorici, nel IV sec. lo spessore morale e filosofico dei personaggi è visto come elemento cruciale nello strutturarsi della situazione politica. L'azione del politico viene trasposta insensibilmente sul piano morale e filosofico, quasi che si trattasse della reale costruzione di una ideale repubblica, come dimostra per tutti la vicenda di Dionisio.

Della consuetudine tra i due filosofi e degli incontri rimase certamente traccia nella vita di Archita scritta dal tarentino Aristosseno, anch'egli pitagorico, passato poi al Peripato; questi attinse una parte delle informazioni a Taranto e, dopo la sua partenza, altre ne ricavò probabilmente dallo stesso Dionisio II quando il tiranno, esule da Siracusa, si recò a Corinto⁶.

Dalla biografia scritta da Aristosseno è tratto il racconto, tramandato da Ateneo (Ath. XII 545), della controversia sui piaceri della carne: giunge a Taranto, con altri ambasciatori siracusani, Poliarco, un edonista non digiuno di filosofia; incontra Archita che passeggia nei sacri recinti discutendo con i suoi; nasce un dibattito sulla questione dei desiderî umani ed in particolare dei piaceri della carne, e Poliarco s'inserisce con un discorso in difesa del piacere. Ateneo purtroppo non tramanda il discorso di Archita, che sarebbe stato del massimo interesse. Ad ogni modo il racconto segue lo schema del dialogo filosofico: di fronte all'edonista Poliarco, paladino del piacere, possiamo immaginare il saggio Archita intento alla esaltazione della misura e della ragione. I due personaggi sono complementari come i termini di una opposizione dialettica.

Sotto il profilo politico il racconto non manca di sottintesi: il ruolo attribuito a Poliarco riverbera una luce sfavorevole su Siracusa, adombrando l'immagine di una città dove si coltivano il piacere e la *tryphe*, un'accusa che ha profonde radici morali nella storiografia greca d'Occidente⁷ ma è anche strumento di pressione politica. Nonostante l'alleanza che ora vige tra Taranto e Siracusa, non si può dimenticare le difficoltà procurate al primo Dionisio dalla opposizione pitagorica⁸.

⁶ Su Aristosseno, cfr. M. Dal Pra, *La storiografia filosofica antica*, Milano 1950, p. 88 ss.; A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. it., Torino 1974, p. 77 ss. Su Aristosseno e Dionisio a Corinto, cfr. Aristoxen., fr. 31 Wehrli. L'opinione riportata nel testo è di M. Gigante, in 'Atti X Convegno Taranto 1970', Napoli 1971, p. 73; del resto lo stesso A. suppone un ritorno di Aristosseno a Taranto dopo la morte di Aristotele, *ibid.*, p. 75, quando comunque egli abbandonò il Peripato (cfr. fr. 1 Wehrli = Suidas s.u.A.).

⁷ Sulla *tryphe* in Magna Grecia la fonte è in genere Timeo, che spesso peraltro attinge ad Antioco, cfr. da ultimo G. Nenci, *Cavallino*, Galatina 1979, p. 35. È interessante l'osservazione di G. Nenci, che la tradizione sulla *tryphe* siracusana nasce solo dopo la morte di Antioco, proprio con Platone. Sull'argomento cfr. M. P. Loicq-Berger, p. 292.

⁸ Cfr. E. Ciaceri, p. 442. Con Dionisio II la situazione muta: a parte l'amicizia con Archita, egli volle attrarre a sé l'amicizia dei Pitagorici, come si ricava da Iamb., *V.P.* 189; cfr. M. P. Loicq-Berger, p. 209 n. 2. A. Mele, p. 295 ss., definisce il pitagorismo tarentino di segno antiateniese e filosiracusano; a questo i romani contrapposero, all'epoca delle guerre sannitiche, un pitagorismo di segno filoateniese e antisiracusano. Che la tradizione pitagorica si

Nonostante sia stato tralasciato da Ateneo, il discorso di Archita doveva essere famoso, al di là della circostanza alla quale si lega nella narrazione di Aristosseno: in esso si esprimeva nel modo più compiuto l'*ethos* del personaggio, l'intima saldatura tra morale e politica, tra le virtù private e il valore civile, che conferivano al Pitagorismo in generale, e a quello di Archita in particolare, una grande capacità di espansione, una forte carica di attrazione anche nei confronti di ambienti lontani e diversi; la dottrina, che spesso sopraggiunge a coprire solidarietà e schieramenti determinatisi in ambiti ben diversi da quello ideale, sembra possedere in questo caso veramente la capacità di far riconoscere in una idealità comune genti di diversa estrazione e cultura; scoprendo un valore etico alle scelte politiche sa riplasmare gli schieramenti e cementare le solidarietà. Questa capacità discende, naturalmente, dall'autorità e dalla statura morale dell'artefice di questa politica, e dalla sua sapiente e instancabile mediazione.

Una traccia di questo discorso si conserva forse in un celebre passo del Cato Maior⁹; nella prosa ciceroniana Catone introduce il discorso di Archita come la *vetus oratio*, l'*archaios logos*, qualcosa di ben noto e consolidato che, attraverso la *vetustas*, vede accresciuta — almeno nell'ottica di Catone — la sua autorità.

Nel discorso di Archita si addita il piacere come responsabile dell'oscuramento della ragione, e quindi come causa di ogni degenerazione. E quale campo poteva prestarsi a dimostrare con maggiore efficacia quest'assunto, se non quello delle virtù civili? È il piacere, la *libido voluptatis*, che induce, ottenebrando la mente, a tradire la patria, a sovvertire le istituzioni, ad avere intese clandestine col nemico; la *voluptas corporis* si oppone naturalmente a *mens, ratio, cogitatio* e, in una parola a *virtus*, come compendio di virtù private e di valore civile e politico. È l'opposizione tra *sōmatikai ēdonai* e *aretē* sottesa al racconto di Aristosseno.

Nel testo ciceroniano, Catone afferma di aver appreso la lezione di Archita a Taranto stessa, quando venticinquenne, al seguito di Quinto Fabio Massimo, partecipò all'assedio della città nel 209 a.C. Ad esporgli la *vetus oratio*, narrandogli delle circostanze in cui era stata pronunciata, era stato il tarentino Nearco, legato a Catone da vincoli di ospitalità.

Tralasciando per il momento i problemi che pone la cornice storica dell'episodio, colpisce innanzitutto la consuetudine di Catone con l'ambiente pitagorico: questa ha motivazioni complesse, che trascendono la generica inclinazione derivante dal rigore etico della dottrina. Le ragioni del consenso sono adombrate in un altro passaggio dello stesso dialogo, quando Catone definisce Pitagora e i

accompagni, a Taranto, alla valorizzazione della tradizione spartana è fuori di dubbio. Quanto all'atteggiamento nei confronti di Atene, esso mi appare complesso, e — come sempre — in ogni modo non mi sembra implicare una ostilità alla cultura di Atene.

⁹ Cic., *de senectute*, XXI.18.

Pitagorici « quasi nostri compaesani, dal momento che venivano definiti filosofi italici »: il senso profondo di questa definizione è stato messo in luce da S. Mazzarino, che ha ricordato come, in Aristosseno, Pitagora era detto di origine tirsena e la connotazione « italiana » si estendeva anche alla sua scuola¹⁰.

Secondo Catone, l'interlocutore di Archita non è più il siracusano Poliarco, bensì un notevole sannita: Gaio Ponzio Erennio, della tribù dei Caudini, il padre di quel Gaio Ponzio Telesino che, quarant'anni più tardi (321 a.C.), inflisse all'esercito romano l'onta delle forche caudine. È a lui che Archita rivolge il suo discorso: un discorso sulla virtù, ma improntato principalmente all'esaltazione delle virtù civili e politiche.

La presenza del notevole sannita non può considerarsi occasionale, non fa parte della cornice, ma è menzionata, in posizione enfatica, a chiusura del racconto, con un esplicito riferimento al figlio vincitore a Caudio. La menzione precede immediatamente il ricordo di un'altra, ancor più illustre, presenza: quella di Platone.

La personalità di Ponzio Erennio è illuminata dai riferimenti contenuti nel testo di Livio (IX 1-15): la figura del nobile caudino è evocata in occasione dello scontro del 321 a.C. È ormai vecchio e malato: lo è al punto di dover essere condotto all'accampamento sannitico in un *plaustrum*; e come avrebbe potuto essere altrimenti, se già negli anni di Archita era non soltanto adulto, ma già personaggio eminente e saggio? La stessa insistenza di Livio e della sua fonte su questa circostanza indica che la tradizione sugli eventi caudini, quando venne a costituirsi, doveva fare i conti con la biografia di Ponzio Erennio, e con l'episodio, già allora famoso, nel quale il nobile sannita figurava a Taranto in compagnia di Archita e di Platone.

Nella vicenda, la figura di Ponzio Erennio è quella del saggio, che nella sua *prudencia* unisce la moderazione alla competenza politica e militare; nonostante Livio non faccia riferimento al suo *cursus honorum*, lascia comprendere che egli aveva rivestito cariche civili e militari: somiglia dunque, in qualche modo, ad Archita, ed anzi ne costituisce una sorta di *péndant* italico. Se i Sanniti avessero

¹⁰ Cfr. S. Mazzarino, p. 96 ss. Pitagora era detto da Aristosseno di origine Tirsena « di una di quelle isole che gli Ateniesi occuparono cacciando Tirseni » fr. 11 a-c Wehrli. L'opinione risale ad Aristosseno (cfr. A. Fraschetti, in *Helikon* XV-XVI 1975-6, p. 424 ss.), ed era condivisa da Teopompo e dall'ambiente del Peripato in generale. Sull'argomento, cfr. K. von Fritz, *Pythagorean Politics in South Italy*, 1945, p. 18 ss.; e ora anche S. Calderone, in 'Atti XV Convegno Taranto 1975', Napoli 1976, pp. 45 ss. Sui rapporti tra l'ambiente romano e il Pitagorismo, cfr. L. Ferrero, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, specie alle p. 213 ss. Una severa critica all'impostazione del Ferrero ed a quella della relazione di S. Calderone è svolta da A. L. Penna, in 'Atti XV Convegno Taranto 1975', Napoli 1976, p. 226 ss., che invita ad un radicale scetticismo verso una visione secondo la quale « l'incontro politico di Roma con la Magna Grecia si configura quasi come un esaltante e commovente abbraccio pitagorico sotto il segno della *fides-pistis* ». Cfr. inoltre il bell'articolo di F. Zevi, 'Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato', in *StMisc* 15, 1978-9, p. 68 ss., specialmente a p. 72.

prestato ascolto al suo primo consiglio sul modo di trattare l'esercito nemico, l'armonia tra le genti dell'Italia antica si sarebbe, in qualche misura, ristabilita.

La tradizione su Ponzio Erennio e sulla sua saggezza precede dunque la fama del figlio *bellator et dux*. E del resto, se si deve credere all'opinione, certo non disinteressata, di Livio, la vittoria di Caudio, ottenuta senza misurarsi nella lotta con il nemico, non arrecò gloria duratura a Gaio Ponzio Telesino (Liv. IX 12, 3-4). Quanto a Ponzio Erennio, fu proprio la fama di saggio ormai consacrata da una tradizione ben consolidata, a determinare la sua evocazione nel racconto delle vicende caudine, un racconto che, del resto, nel testo liviano, lascia trasparire la sua struttura moralistica: esso è costruito secondo uno schema di tradizione ellenistica, in cui domina il concetto di *hybris*: è la *hybris* dei Romani che giustifica agli occhi di Ponzio Telesino la guerra; contro la *hybris* si leva il primo consiglio che il saggio Ponzio Erennio dà ai Sanniti in armi, ed è invece proprio questa che trionfa nel comportamento del figlio, e richiama su di lui l'infamia delle forche di Lucera.

È opinione comune che anche il discorso di Archita tramandato da Cicerone, come l'episodio dell'incontro con Poliarco riportato da Ateneo, risalga ad Aristosseno, né vi è motivo di dubitare che questi ne sia realmente la fonte ultima; è stato anche sostenuto però che le circostanze indicate per l'episodio, e quindi anche la menzione di Gaio Ponzio, siano una aggiunta ciceroniana¹¹, ma non sono state addotte ragioni convincenti a sostegno di questo drastico giudizio: la eco del disastro caudino, l'orgoglio della *virtus* italica, erano ormai lontani nel tempo, e — nel I sec. a.C. — Gaio Ponzio era personaggio troppo remoto ed oscuro per essere evocato a comporre una oleografia storica; una operazione come quella riflessa nel testo ciceroniano si giustifica solo in presenza di forti motivazioni immediate, capaci di suscitare un vitale interesse per una costruzione ideologica che consacrasse, in una sorta di megalografia, l'incontro tra la cultura italiota e il mondo italico.

Occorre dunque ritornare alla temperie del IV sec., ad Aristosseno, ed alla sua lettura della grandiosa esperienza pitagorica, così come l'ha intuita S. Mazzarino: un Pitagora tirreno, e — secondo la medesima immagine che affascina il Catone del *De senectute* — iniziatore e capostipite dei filosofi italici, al quale Aristosseno attribuiva il ruolo di pacificatore dei popoli italici.

Si legge in controtuce, nell'arcaica effigie di Pitagora, l'immagine assai più recente e viva di Archita, del quale, come del maestro, si poteva dire: « vennero a lui Lucani e Messapi e Peucezi e Romani, ed egli allontanò non solo i conflitti tra quei suoi amici per il suo tempo, ma anche fra i loro discendenti ancora per

¹¹ Così Jo. Schröter. *De Ciceronis Catone maiore*, in BPW 1913, p. 1451 ss., ripreso da M. Timpanaro Cardini, p. 287 s. Anche secondo M. Gigante la scena è inventata e lo stesso discorso di Archita è giunto a Cicerone attraverso la tradizione orale, cfr. 'Atti X Convegno Taranto, 1970', Napoli 1971, p. 70 n. 12.

molte generazioni, e insomma pacificò tutti gli stati (*poleis*) dell'Italia e della Sicilia»; osserva Mazzarino che, in questa concezione, i popoli dell'Italia antica sono messi sullo stesso piano delle *poleis* greche pitagoriche¹², ed è questa la chiave di lettura che serve a comprendere il racconto di Catone.

Questi peraltro, come si è già accennato, indica la propria fonte nel tarantino Nearco e colloca il racconto nel 209 a.C. Vedremo in seguito quali difficoltà la cornice storica dell'episodio pone nell'ambito della biografia catoniana, e d'altra parte la figura di Nearco, epigono del Pitagorismo, resta per noi oscura.

Nel racconto che Catone gli attribuisce, sembra che campeggino le tre anime della cultura dell'Italia antica: la tradizione italiota, nel suo aspetto più saldamente radicato su suolo italico, rappresentato dal Pitagorismo e dalla spartana Taranto; la virtù italica, che si compendia nella saggezza e nella lungimiranza del sannita Gaio Ponzio Erennio, e la civilissima Atene che si riconosce nel sommo Platone: una Atene piena di curiosità e d'interesse per la cultura e la vita dell'Occidente greco. In questa megalografia, di chiaro sapore ellenistico, il mondo italico si salda alla tradizione austera del Pitagorismo tarantino; e qui sta la profonda differenza tra il racconto di Nearco e l'episodio tramandato da Ateneo: mentre il nesso che lega Archita a Poliarco è quello dell'opposizione dialettica, l'accostamento di Archita a Gaio Ponzio è dettato da una profonda consonanza, poiché l'uno nella speculazione filosofica e nell'arte del governo, l'altro nella tensione morale e nella sapienza militare, sono entrambi custodi della medesima *virtus*. Mentre l'incontro con Poliarco, pur nel suo valore esemplare, così come è tramandato da Ateneo ha il sapore dell'aneddoto biografico, il quadro storico che si riflette nel racconto di Nearco ha il carattere di una allegoria. Ispirato alle concezioni di Aristosseno, è stato comunque elaborato nell'ambiente degli ultimi pitagorici tarantini, ancora nel IV sec.

Tuttavia è molto probabile che esso sia giunto a Cicerone attraverso una tradizione più recente di ambiente tarantino, ed il tramite indicato da Catone, di un epigono locale della filosofia pitagorica, sembra plausibile. Sembra di avvertire infatti, nel rapporto che si fa istituire ad Archita tra *voluptas* e *patriae prodictiones* e *cum hostibus clandestina colloquia*, una eco degli intrighi che condussero alla caduta di Taranto in mano romana.

Quanto poi alle difficoltà che pone una partecipazione di Catone all'assedio di Taranto¹³, queste riguardano veramente la cornice ciceroniana, ed il modo

¹² S. Mazzarino, p. 96 ss.; il passo di Aristosseno è il fr. 17 Wehrli. Non è facile armonizzare i diversi giudizi che Aristosseno esprime sulle popolazioni anelleniche della Magna Grecia. Nel celebre frammento sulla decadenza dei costumi poseidonati (cfr. 124 Wehrli, ap. Ath. XIV, 632 s.), divenire Tirreni o Romani equivale a *ekbebararōsthai*. Come si concilia questa affermazione con l'interpretazione che giustamente S. Mazzarino ricava dal fr. 17 Wehrli è cosa da approfondire ma cfr. ora A. Fraschetti, *supra*, p. 97 ss.

¹³ La presenza di Catone a Taranto nel 209 al seguito di Q. Fabio Massimo è una *crux* della biografia catoniana. Essa è stata recisamente negata da Münzer, s.v. 'Fabius', 116, in RE 6,

in cui la tradizione di Nearco si è tramandata può anche essere stato diverso. Ciò che invece importa è che l'accostamento tra Gaio Ponzio ed Archita risale al IV sec., ad una temperie che è ricostruibile anche da altri indizi.

L'immagine di Gaio Ponzio compendia una concezione del mondo italico, e sannita in particolare, come naturalmente improntata alle virtù pitagoriche; la sua comparsa s'inquadra in un vivo interesse di Taranto verso i Sanniti. La matrice di questo interesse è chiaramente politica, come del resto ci viene cautamente suggerito dallo stesso Timeo: non è il caso qui di ricordare come le popolazioni italiche premessero con sempre maggior forza dalla seconda metà del V secolo alle spalle delle città italiote della costa ionica, né gli esiti funesti della politica di alleanza con le popolazioni italiche condotta dai tiranni di Siracusa.

Questo determinò nella Taranto del IV sec. un intenso lavoro di propaganda politica, che si affida di volta in volta a temi come la *syngeneia* o l'affinità di costumi: il motivo dell'origine spartana delle popolazioni italiche, mediato attraverso Taranto, si salda con quello delle costumanze austere come quelle spartane, dove l'ideale di vita spartano in opposizione a quello ateniese sfuma nelle virtù pitagoriche della Taranto di Archita¹⁴; è un complesso nodo di motivi che si spingono fino alle estreme conseguenze. Il tema di fondo, su cui si lavora con queste elaborate costruzioni, è l'esaltazione del mondo italico, come mondo dell'*aretē*, della *virtus*, che nella sua ingenuità di costumi appare in naturale consonanza con la Taranto pitagorica di Archita.

A questo proposito mi sembra difficile definire *tout court* l'atteggiamento della Taranto di Archita, come legato ad un Pitagorismo antiateniese e filo-siracusano¹⁵. Se si considera il testo di Ateneo di cui si è già parlato, e che per l'antichità della fonte e l'attinenza dell'argomento, appare centrale per questo problema, la situazione sembra articolata: sul piano ideale e politico è chiaro il

1909, coll. 1827-28, e la stessa posizione è stata ribadita energicamente da J. Ruebel, *The political development of Cato Censorius: The man and the image*, diss. Univ. of Cincinnati 1972, p. 20. È opinione diffusa che l'incontro di Catone con Nearco sia una *Fiktion* immaginata da Cicerone o da un autore più antico (A. La Penna, 'Atti XV Convegno Taranto 1975', Napoli 1976, p. 226, 390 e 480; S. Calderone, *ibidem*, p. 46). Nel primo caso occorrerebbe ammettere che Plutarco (*Cat. Ma.* II.3), abbia attinto da Catone, come riteneva già il Peter, *Die Quellen Plutarchs für die Biographien der Römer*, Amsterdam 1865, pp. 82 ss., e ora afferma il Ruebel (*op. cit.*, p. 20). Tuttavia il racconto di Plutarco ha inflessioni che in Cicerone mancano; Nearco parla in proprio, e non riferendo un discorso di Archita, e l'accento è posto sull'analogia con motivi platonici. L'archetipo, forse Polibio, potrebbe essere stato comune ad entrambi, e più articolato. Il discorso di Nearco avrebbe potuto prendere le mosse dal presente, dalla caduta di Taranto nella sua versione «romanzesca»; da ciò l'insistenza, già rilevata, sulle *patriae proditioes* e i *cum hostibus clandestina colloquia*, e lo spunto per l'*excursus* su Archita, Gaio Ponzio e Platone, desunto da una fonte tarantina pitagorica del IV sec. a.C.

¹⁴ A volte invece il richiamo a Sparta serve a render ragione della *feritas animorum* italica, come nel caso della *paideia* dei Lucani (Pompeo Trogo, ep. di Giustino XXIII l. 3-7). È in questi casi la eco di una propaganda anti-italica e antitarantina?

¹⁵ Cfr. A. Mele, p. 296. Ma sull'argomento v. *supra*, p. 119 s. n. 8.

vagheggiamento dell'ideale spartano, vicino all'austerità dei pitagorici e dei *prisci mores* italici; ciò non significa però un'opposizione ad Atene sul piano culturale, come si vede dal ruolo che Platone gioca nella vicenda; e del resto anche l'antagonismo politico ad Atene non significò mai per l'Occidente un rifiuto della cultura ateniese¹⁶. È invece implicito nell'opzione spartana il rifiuto per il modello ateniese e l'insieme dei valori che esso implica. Quanto poi a Siracusa, la polemica, come si è accennato, serpeggia nel ruolo attribuito a Poliarco.

Nasce così, nella storiografia della Grecia d'Occidente in questo periodo, un singolare interesse per il mondo italico che, alla ricerca di tasselli per costruire un mosaico storico politicamente efficace, non si rivolge soltanto agli aspetti politico-militari, che anzi trascura, e si sofferma invece sui costumi, con un approccio che potremmo definire etnografico, e che generalmente è estraneo agli interessi degli storici greci, con qualche eccezione limitata ai problemi di etnogenesi.

La nostra fonte principale, al riguardo, è l'*excursus* di Strabone sui Sanniti¹⁷; esso si apre appunto con un « mito » di etnogenesi, inteso a spiegare l'origine dei Sanniti, e perché essi vengano denominati anche Sabelli; la spiegazione nasce dalla confusione di due diversi piani: uno sembra essere il rituale italico del *ver sacrum*, l'altro è invece una consacrazione che risponde a una mentalità greca; è questo secondo piano a strutturare il racconto, sì che il rituale italico appare reinterpretato e reso incomprensibile; la metamorfosi è avvertita in qualche modo dalla stessa fonte di Strabone, che nota la somiglianza tra il costume italico ed il comportamento di alcuni fra i Greci in circostanze analoghe. Sorge il dubbio che questi Greci siano appunto i Tarentini, e che il racconto in qualche modo risenta della tradizione sui Parteni e l'origine di Taranto. In entrambi i casi si tratta, in fin dei conti, di una consacrazione dei nati in un determinato arco cronologico e del loro allontanamento, sotto gli auspici di un dio, dalla comunità.

Segue una osservazione sul modo di abitare degli Opici, che del resto si adatta bene anche ai Sanniti. Ma il brano di maggior interesse è quello che riguarda il costume matrimoniale dei Sanniti. Si avverte, nella descrizione, il riflesso degli usi di una società segmentaria, in cui il connubio è regolato da norme severe, ed è forse organizzato in un sistema di classi matrimoniali; ma nel racconto il costume italico è ripasmato secondo il canone greco dell'agone, ed è un agone fondato sulla *aristeia*: tra i giovani in età di matrimonio vengono scelti i dieci fanciulli e le dieci fanciulle migliori, « tra questi, al primo viene data in sposa la prima, al secondo la seconda tra le fanciulle, e così via »; ma il controllo della comunità, tutta tesa al trionfo dell'*aristeia*, continua oltre le nozze, infatti « se colui che ha avuto questo premio muta di animo e diventa malvagio, viene

¹⁶ Per citare soltanto un aneddoto, si ricordi quanto scrive Plutarco (*Plu., Nic.* 17.4) a proposito della fortuna di cui godeva Euripide in Sicilia anche dopo la spedizione ateniese; sull'episodio cfr. M. P. Loicq-Berger, p. 125.

¹⁷ Str. V. 4.12 = C. 249.

privato della *timē*, e gli viene tolta colei che gli era stata donata». Questa nobile gara appare alla fonte di Strabone, nella quale non è difficile riconoscere Timeo, un costume bello e tale da incitare alla perfezione (*aretē*). Ancora una volta è dunque questa la chiave di lettura delle "ingenuie" costumanze italiche.

Questa tematica si interseca, in Timeo con l'altra sull'origine greca, e in particolare laconica, dei Sanniti, una tradizione che tuttavia lo stesso Timeo critica mettendone in luce l'origine tarentina: essa si appoggiava sulla presenza nel Sannio di una comunità di Pitani, nome chiaramente identico a quello di uno dei cinque distretti di Sparta; Timeo è ben persuaso, dal canto suo, che i Sanniti siano di origine e di costumi greci¹⁸ e trova del tutto naturale che essi vengano definiti *philellēnes*; tuttavia, quanto all'accostamento con Sparta, egli ritiene che possa essere una falsificazione dei Tarentini come *captatio benevolentiae* nei confronti di vicini così potenti da poter mettere sul campo 80.000 fanti e 8.000 cavalieri. Nonostante le critiche di Timeo la tradizione spartana appare affermata anche presso gli eruditi romani per i Sabini e fors'anche per i Sanniti, e ciò ancora una volta appariva plausibile data la severità dei loro costumi¹⁹.

D'altra parte, nel corso del IV sec., la solidarietà tra Sanniti e Tarantini andò sempre più consolidandosi: per il tempo di Archita, l'unica allusione nelle fonti è data proprio dalla presenza di Gaio Ponzio Erennio nell'episodio tramandato dal *de senectute*; dopo la parentesi tempestosa di Alessandro il Molosso, ritroviamo i Sanniti alleati dei Tarentini in occasione dell'assedio di Neapolis da parte dei Romani nel 326 a.C., in veste di soccorritori poco graditi ai Neapolitani, che ritenevano di avere già troppi Sanniti all'interno delle mura!

Dal punto di vista culturale la situazione è più articolata e complessa: delle tribù che componevano la confederazione sannitica, i Caudini appaiono profondamente permeati dalle culture ellenica ed etrusca già dagli inizi del VI sec.; i rapporti con Taranto nel IV sec. sono particolarmente intensi: un esplicito richiamo all'orfismo si scorge in una lamina aurea rinvenuta nella bocca di un defunto, in una tomba di questo periodo²⁰. Meno evidenti sono invece i legami con le altre tribù sannitiche: essi non si avvertono nelle necropoli, come presso i Caudini, ma piuttosto nei santuari dove proprio in quest'epoca cominciano ad apparire armi da parata ornate con decorazioni figurate a sbalzo, che sono certamente di fabbrica tarentina²¹.

¹⁸ Cfr. il commento di F. Lasserre a Strabone, Paris 1967, p. 218, dove si cita Justin. XX. 1.14 che, attraverso Pompeo Trogo, attinge a Timeo ed include i Sanniti tra le popolazioni d'Italia che si distinguono per origini e costumi greci.

¹⁹ Cfr. Lasserre, che nel passo già citato, richiama Catone, fr. 50-51 Peter.

²⁰ Devo quest'informazione alla cortesia di G. d'Henry, che ha diretto per molti anni lo scavo di Caudium (Montesarchio, BN). Sulla verisimiglianza dei colloqui filosofici di G. Ponzio a Taranto alla luce dell'evidenza archeologica caudina cfr. C. G. Franciosi, in 'Atti XV Convegno Taranto 1975', Napoli 1976.

²¹ Cfr. p. es.: *Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 147 ss.

Certo è necessario oggi distinguere tra le diverse città greche della costa ionica, poiché Thurii e soprattutto Eraclea ebbero un ruolo importante e autonomo; comunque, proprio negli anni di Archita e nei decenni immediatamente successivi la cultura apula, ed in particolare quella tarentina si afferma in tutta l'Italia centro-meridionale, raggiungendo il Lazio e l'Etruria. Il fenomeno era già stato posto in luce molti anni orsono da R. Bianchi Bandinelli; ma sui modi in cui esso concretamente si produsse, molto ancora rimane da chiarire.

Come si vede, dunque, le notizie sulla storia politica, i contatti culturali documentati nei contesti archeologici, indicano già di per sé come Taranto e i Sanniti fossero nel IV sec. due mondi complementari. La tematica della *virtus* e della *voluptas*, della *aretē* e delle *sōmatikai edonai* permette di spingere lo sguardo più oltre, al di là di questa evidenza, per cogliere il senso dei contatti e dei rapporti e lo spirito con il quale ci si considerava, dalle due parti, come aspetti solidali di un unico mondo.

APPUNTI SU ENTITÀ ETNICHE E STRUTTURE ISTITUZIONALI
NEL SANNIO ANTICO

ADRIANO LA REGINA

Nel considerare il tema assai vasto degli aspetti istituzionali di diritto pubblico del mondo italico, a me sembra che una questione importante rimasta finora inesplorata, in parte per scarsa consistenza di documenti, ma soprattutto per difetto di interesse negli orientamenti della ricerca, debba essere finalmente presa in esame per tentare di sottrarre all'attuale stato di fluidità fenomeni altrimenti difficilmente codificabili nella loro dimensione storica. Mi riferisco al processo di formazione dell'identità etnica intesa come fenomeno che si costituisce nella sfera ideologica e che determina quindi un sistema nel quale si organizzano modelli istituzionali.

L'esame comparativo delle aree di diffusione di singoli caratteri culturali in senso lato, afferenti dunque sia agli aspetti strutturali che a quelli sovrastrutturali delle società negli ambienti italici, non consente infatti di individuare alcun sistema coerentemente alternativo. È noto come i documenti della cultura materiale non consentano per se stessi, se non rapportati all'intero complesso dei dati utilizzabili in un processo critico, di individuare nella sua area di diffusione una comunità antica organizzata secondo criteri di identità etnocentrica e quindi sulla base di referenti etnici diversi. La nozione, ad esempio, dell'etnico *safin-*, nel corso del suo sviluppo storico, non può trovare definizione in alcun tipo di contesto archeologico capace di riflettere, sulla base di criteri di omogeneità, i suoi caratteri distintivi. Se prendiamo in esame i Sabini del V sec., possiamo vedere come non saremmo mai in grado di individuarne l'area di diffusione tramite la documentazione archeologica; d'altra parte i documenti della lingua per quanto riguarda il mondo italico non sono anch'essi sufficienti allo stesso scopo, ma per i motivi opposti. La stessa nozione di etnico *safin-* non trova infatti definizione neanche nella distribuzione dell'area linguistica, la quale non è capace di riflettere i suoi caratteri distintivi sulla base di criteri di non omogeneità. E se prendiamo questa volta come esempio i Sanniti del III sec., possiamo vedere come non saremmo mai in grado di delimitarne l'area di diffusione tramite la loro lingua che si estende

su un ambito territoriale molto più vasto. Quanto possa incidere in un contesto omogeneo l'introduzione di elementi di differenziazione culturale, possiamo ben vedere nello sviluppo del rapporto lingua-grafia nel caso delle genti di parlata osca; con la riforma avvenuta nel corso del IV sec. a.C. l'unità che permane a livello linguistico si frantuma nello strumento di comunicazione grafica: l'alfabeto, non più finalizzato al mantenimento dei vincoli di affinità. Ciò dimostra con quanta cautela sia necessario esplorare alcuni aspetti istituzionali del mondo italico ed in particolare i rapporti tra forme istituzionali e forme linguistiche adottate per individuare le funzioni istituzionali.

La magistratura suprema, elettiva, annuale, non collegiale, in alcune città osche della Campania, si identifica con la funzione del *meddiss túvtiks*. Lo stesso termine è adottato per il magistrato supremo, elettivo, annuale, non collegiale dei Sanniti nelle aree interne dell'Appennino. Non importa ora vedere come e da dove si sia trasmesso il modello, ma piuttosto se le funzioni siano le stesse. Ciò dipende da come le consideriamo: certamente non sono le stesse se si istituisce un rapporto tra strutture socio-economiche e funzioni, perché la funzione documentata in Campania è espressione di una struttura sociale di tipo urbano organizzata sul modello della *πόλις* mentre quella che compare nel Sannio è espressione di una struttura di tipo tribale che non si identifica con una entità urbana ma con un territorio che comprende una pluralità di insediamenti. Se invece la funzione si rapporta alla sfera ideologica, ossia alla nozione di identità che la comunità si attribuisce, è allora possibile non solo individuarne il carattere omogeneo, ma è anche possibile definire il rapporto corretto che certamente esiste tra il livello istituzionale e quello del tipo di struttura sociale: *toutiks* è aggettivo di *touta*, ed una comunità tribale quale i Marrucini, si identifica con una *touta*: *touta marouca* nella legge di Rapino (Ve 218), esattamente come una comunità urbanizzata. Ciò è documentato esplicitamente nel caso di Gubbio: *tota iioveina*, ma indirettamente tramite la magistratura in diverse città campane: *medikk · túvtik | kapv.* dell'iscr. Ve 88 che consente di ricostruire una *touta* capuana.

Quanto la *touta marouca* si differenzi dalla *tota iioveina* e dalla *tuta* capuana emerge dalla struttura stessa dei termini. Nel primo caso la nozione di *touta* è definita da un etnico, non abbiamo infatti una **touta teatina* perché *Teate* è inclusa fra i centri pertinenti alla *touta marouca* che ha un'estensione ben più vasta; nel secondo caso la nozione di *tota* è definita da un nome di città nella sua forma aggettivale pseudo-etnica. Il *meddiss* capuano menzionato è del III sec., anteriore al 211 insomma, e della stessa epoca è anche la legge di Rapino. Se nel concetto di *touta* si possono identificare contemporaneamente sia comunità urbanizzate che comunità tribali, è evidente che una delle due accezioni è secondaria. Fino a poco tempo fa la questione sarebbe rimasta aperta tra le due possibilità: le comunità tribali calcano un modello evoluto, ovvero le comunità urbanizzate mantengono una istituzione antica adattandola alla nuova forma di organizzazione sociale. La nuova documentazione epigrafica risolve questo problema, come ve-

dremo, e consente ora di sapere che la nozione di *touta* per le comunità urbanizzate è ereditata e, nel caso particolare delle città campane, essa vi è pervenuta con i Sanniti al momento della loro occupazione. La più antica documentazione diretta sulla formazione di un concetto di identità etnica in ambito italico ci viene da tre iscrizioni arcaiche databili nella prima metà del V sec. a.C., rinvenute nella parte settentrionale degli Abruzzi, nella valle del Vomano presso il paese di Penna S. Andrea. Sono incise su stele di pietra e si attribuiscono alla classe epigrafica variamente nota come sud-picena, italica-orientale, medio-adriatica, o anche con la definizione più antica *altsabellisch* o paleo-sabellica che appare, alla luce delle nuove acquisizioni, la migliore.

I testi sono cospicui nella loro estensione, specialmente uno di essi che è completo e che comprende ben 20 parole. A questi tre testi è da aggiungere un quarto documento, rinvenuto quest'anno (1979), inciso su un bracciale di bronzo proveniente da una zona non precisata dell'Abruzzo centrale della stessa epoca e pertinente alla stessa classe di iscrizioni.

L'apporto di questi quattro testi è immenso sotto ogni profilo e consente ovviamente di comprendere meglio anche molti dati contenuti nelle altre diciotto iscrizioni già note, della stessa categoria; ometto di menzionare qui le questioni alfabetiche ora in gran parte risolte, le questioni interpretative in gran parte ancora aperte invece, per indicare solo che il tipo di lingua che emerge da questo complesso di documenti si presenta assai simile all'Umbro più che all'Osco.

Le tre iscrizioni di Penna S. Andrea menzionano tutte l'etnico *safin-*. Nella prima, completa, esso compare due volte: *safínús estuf* e *safinas tútas* in contesti non comprensibili. Nella seconda è menzionata la sequenza *ocreí safina...* però con caduta della desinenza e interruzione del testo; e quindi nel secondo termine non è possibile individuare il rapporto tra *ocre*, che è « arx », e questo etnico *safina...*; potrebbe essere una « arx » *safina* o potrebbe essere che si parli di una « arx » e che poi, come nell'altra iscrizione, segua un genitivo *safinas tútas*. In questo caso vale solo come menzione di etnico ed è di un certo interesse la comparsa di questa *ocre*. Nella terza iscrizione, estremamente interessante, abbiamo *safínúm nerf*.

Abbiamo dunque non solo menzione per la prima volta di un etnico *safin-* in area italica settentrionale, in età arcaica, etnico già noto a Pietrabbondante nel Sannio su una iscrizione del II sec. e sulle monete sannitiche della guerra sociale, ma anche la sua associazione col termine *tuta*. Viene così documentata nella prima metà del V sec. l'esistenza di una *tuta safina*.

Chi sono questi Safini è difficile dire; probabilmente essi vanno identificati con i Sabini che Curio Dentato sottomise sulle coste dell'Adriatico agli inizi del III sec. a.C. e di cui era incerta l'ubicazione. Ciò che più importa è che essi hanno elaborato un processo di identificazione etnica che certamente non si estende a tutto l'ambito delle comunità italiche, cosiddette sabelliche, ma che anzi si è già sviluppato in un ambito di relazioni inter-etniche. La prova di ciò è contenuta negli stessi documenti epigrafici. La terza iscrizione menziona infatti come abbiamo

visto dei *safinúm nerf* ossia *Sabinorum principes*. La prima contiene il termine *safinús estuf* (dove *estuf* = questo, acc. plur.).

Ciò consente di comprendere qualcosa del gruppo di testi a questi omogenei rinvenuti più a Nord tra Macerata ed Ascoli. Su tre stele marchigiane compare il termine *púpúnnum* (Mogliano, Loro Piceno, Castignano) presente inoltre a S. Omero in Abruzzo presso il confine con le Marche. In due casi esso presenta la stessa associazione della stele di Penna S. Andrea. Abbiamo *púpúnnum estuk* a Castignano parallelamente a *safinús estuf* di Penna S. Andrea e poi un *púpúnis nir* a Loro Piceno parallelo a *safinúm nerf* di Penna S. Andrea. Se si prescinde dalle desinenze le formule sono identiche. Viene così provato il valore etnico di **pupúnis*, finora inteso erroneamente come gentilizio, *Pomponius*, che sarebbe d'altra parte assurdo perché su gran parte di queste iscrizioni marchigiane compare **pupúnis*: se si accettasse questa interpretazione occorrerebbe pensare a una generale diffusione nelle Marche della gens *Pomponia*. **Pupúnis* deve invece necessariamente riferirsi al gruppo etnico Piceno. Non voglio fare questioni di omogeneità linguistica, e tralascio dunque il problema, se **pupúnis* si possa assimilare a "piceno" linguisticamente; ad ogni modo l'area di diffusione di questo etnico, che compare in area picena, corrisponde a quella dei Piceni; vediamo quindi emergere in uno stesso ambito linguistico ed alfabetico (in un'area sostanzialmente omogenea anche sotto il profilo archeologico, che comprende le Marche meridionali e gli Abruzzi settentrionali, non a caso compresa tutta nella *Regio V - Picenum* in epoca augustea) in seno a processi differenziati di identificazione collettiva, due entità etniche contrapposte: Piceni e Sabini. Che nel V sec. il compimento di tale processo fosse appena avvenuto risulta d'altra parte dall'uso costante di registrare l'etnico su quasi ogni iscrizione: tutte le iscrizioni di Penna S. Andrea hanno questo *safin-* riportato anche più volte nello stesso testo; al di là di una ideale linea di frontiera le altre si differenziano per la presenza di *púpún-* al posto di *safin-* come abbiamo visto nelle formule parallele.

La più recente acquisizione epigrafica abruzzese, un bracciale di bronzo con iscrizione bustrofedica incompleta, appartenente alla medesima classe di testi paleosabellici e databile anch'essa nell'ambito del V sec., contiene, tra l'altro, in un contesto di dodici parole, fra le quali *duno* e *tefei (tibi)*, il nesso *ombriien acren posticnam* che non può essere dissociato dal testo delle tavole iguvine (Ve b 8, Ve b 14) *posti acnu* parallelo a *posticnam*, e *agre tlatie* e *agre casiler*. Quindi, in *ombriien acren posticnam*, *posticnam* equivale al *posti acnu* del rituale iguvino, forse da interpretare come *quotannis*; *ombriien acren* è invece un locativo: *in agro umbro*; nelle tavole di Gubbio è definito *ager (agre)* il territorio pertinente alle decurie. L'*agre casilos* (V b 13) prende il nome dalla decuria *casilat-* (*Casilate*), l'*agre tlatie* (V b 9), pertinente invece alla decuria *Claverniorum*, se ne distacca nel nome.

Anche nel caso della nuova iscrizione ci troviamo probabilmente in presenza di un « agro umbro » locale, ubicato nella stessa area da dove proviene l'iscrizione; è però d'altra parte evidente che *ombrii* è al tempo stesso un etnico. Del resto

già il Devoto aveva osservato il rapporto fra etnici e nomi degli agri nelle tavole di Gubbio. Il valore effettivo di questo etnico **ombrie*, che nella sua forma locativa *ombriien* appare già qui come nome di un territorio, resta tuttavia ancora da definire; il problema non è facile, dal momento che esso compare, per ora, in un unico contesto meno trasparente degli altri sopra ricordati.

Safin- e *púpún-* si manifestano con completa evidenza come etnici veri e propri nei confronti dei quali si è già determinato agli inizi del V sec. a.C. un processo di identificazione collettiva con la *touta* intesa come forma organizzativa della comunità e al tempo stesso come forma distintiva per i membri che vi si identificano in contrapposizione ad altre comunità. Può essere certamente applicata in questo caso la nozione antropologica di « contrastive identity » (F. Barth, *Ethnic Group and Boundaries*, Boston 1969).

Quanto al termine *nir*, che abbiamo visto nelle associazioni di *púpúnis nir* e *safinúm nerf*, esso va inteso come « principes ». Se in questo termine sia possibile individuare la funzione di un magistrato, è cosa dubbia almeno in un'epoca così antica; nella tavola Bantina (Ve 2 r. 29) *nerum* si applica effettivamente ad una magistratura, ma non così *nerf* nelle tavole di Gubbio (VI a 30) ove sembra invece indicare una funzione militare; è certo però che la sua connessione sistematica con un etnico nelle iscrizioni più antiche a Penna S. Andrea ed a Loro Piceno, ed in particolare con un etnico con cui si identifica la *tuta*, deve comunque riflettere una funzione istituzionale; in epoca così antica non è in alcun modo documentata l'esistenza del *meddiss*, il magistrato in senso stretto. Ciò non basta ad escluderne l'esistenza; ma ciò che è certo è che in epoca successiva la funzione di questi *principes* perde quella preminenza che nella prima metà del V sec. sembra ancora possedere.

Per concludere dunque sulla questione relativa all'assunzione di una identità etnica da parte delle comunità italiche possiamo dire che nel territorio che in epoca romana viene individuato in senso lato come Piceno (Marche meridionali e Abruzzo settentrionale), uniformemente interessato dalla presenza di iscrizioni sud-picene, prendono consistenza nella prima metà del V sec. a.C. due distinte comunità organizzate in *tuta*, che si definiscono Picena l'una e Sabina l'altra; questo modello organizzativo si trasmette nei secoli successivi fino alla municipalizzazione romana dei territori appenninici. Tale situazione non può essere intesa come peculiare dell'ambito piceno-sabino, ma come caratteristica di gran parte delle comunità italiche del versante adriatico.

La *touta marouca* documentata nei secoli successivi deve essersi parimente determinata nello stesso tempo, come le altre comunità che sappiamo, per altra via, essersi costituite in stati tribali: i Vestini, che battono moneta in quanto tali, i Frentani di cui è noto l'etnico su moneta e su un astragalo di bronzo, i Sanniti nei quali sopravvive più a lungo memoria dell'etnico originario *safin-* e così via.

Vorrei ora prendere in esame brevemente un particolare aspetto istituzionale, legato all'interpretazione del termine osco *vereia*. È opportuno, a proposito della *vereia* prendere le mosse dall'individuazione di un *meddiss* nell'iscrizione di Cuma (Ve 108) e nelle altre iscrizioni cumane edite dallo Sgobbo, il quale però le interpreta in maniera diversa.

Vi sono tre iscrizioni di Cuma dal contenuto diverso ma che ricalcano un medesimo schema costruttivo: alcuni atti sono compiuti da più soggetti: *emmans*, *dedens*, sono i verbi al plurale che si riferiscono ad un personaggio di cui viene data la formula onomastica, seguita dalla formula costante *m v inim m x*. Che *m v* sia la carica del personaggio stesso è evidente e che esso sia da identificare come il *meddiss vereias* appare da uno dei testi nel quale l'azione è esplicitamente compiuta *pr vereiad* (Ve 108). Quindi abbiamo un *meddiss vereias* e *m(eddices) X*, da sciogliere. *M* seguito dal numerale *X* indica un collegio, e altrimenti non potrebbe essere perché se si trattasse di un altro *meddiss* non potrebbe mancare l'indicazione del nome; il collegio invece può operare anonimamente, come ad esempio il Senato.

Abbiamo dunque un *meddiss vereias* che opera insieme con altri *meddices decem*. La dissonanza fra questi testi e tutta la restante documentazione relativa alle pubbliche istituzioni delle comunità osche, sia in Campania che altrove, è evidente. A Cuma non abbiamo un magistrato che dà esecuzione alle deliberazioni di un'assemblea, come nel caso dei *meddices* che agiscono per deliberazione del senato, bensì un magistrato che agisce con un collegio di dieci membri. Questo schema, che è caratteristico ed esclusivo della documentazione osca di Cuma, riflette un particolare aspetto istituzionale e deve trovare la sua spiegazione proprio nelle particolari vicende della storia politica ed istituzionale di Cuma.

In questa città infatti l'ordinaria magistratura sannitica dovette probabilmente sopravvivere nell'organizzazione municipale anche dopo l'istituzione dei prefetti (*praefecti*). Lo dimostra soprattutto l'abbondante documentazione letteraria ed epigrafica relativa a Capua dove si registra una evoluzione parallela a quella cumana nell'assetto politico ed amministrativo almeno fino al 211 a.C., quando, dopo la guerra annibalica, le prefetture campane furono completamente riorganizzate e a Capua si ebbe il totale esautoramento dei magistrati locali da parte dei *praefecti iure dicundo*; *Seppius Loesius* in quell'anno fu l'ultimo *meddiss túvtiks* di Capua (cfr. Livio XXVI. 6.13). Non è pensabile che i provvedimenti drasticamente punitivi adottati per Capua, in conseguenza della sua defezione, siano stati estesi a Cuma che era rimasta fedele a Roma; d'altra parte sappiamo da Festo che tra le città incluse nelle prefetture campane era *quaedam earum res publica*, e Cuma dovette certamente essere una di queste. È però altrettanto sicuro che Cuma e tutte le altre città *neque magistratos suos habebant*. La forma di organizzazione amministrativa adottata a Capua dopo il 211 è nota: in assenza di pubblici poteri locali istituzionalmente costituiti, ogni materia non avocata alle competenze dei *praefecti Capuani* è gestita da organismi collegiali costituiti da

magistri. In condizioni del tutto simili si formano *collegia* di *magistri* nelle colonie latine fra gli abitanti originari del luogo esclusi dalla cittadinanza; quattro *magistri* curano infatti gli interessi dei *Samnites inquilae* nel II sec. a.C. ad Isernia.

La situazione di Cuma non sembra potersi assimilare ad un tale stato di disgregazione istituzionale perché se è vero che i poteri giurisdizionali sono stati avocati dai prefetti con la soppressione del *meddis túvtiks*, il ripetuto uso della formula *meddiss vereias inim meddices X* ci fa comprendere che le funzioni amministrative sono state trasferite alla competenza di istituzioni non abrogate, ma anzi rafforzate a tal fine.

Un ulteriore elemento del discorso ci è offerto da un'iscrizione su un elmo di bronzo, relativa a Metaponto: *Φερειας κἀμπσανας Μεταποντινας / σὺν μεδικαῖαι ἀφ* [---] (Ve 192, Pocc. 151). Le due righe sono incise separatamente sulle due paragnatidi dell'elmo — proveniente da una località non precisata della Lucania — ma costituiscono un unico testo. Nella prima riga si dichiara la proprietà dell'elmo espressa al genitivo, nella seconda compare l'indicazione di un *meddiss* di cui si è perduto il nome. L'iscrizione non sembra concepita in funzione dedicatoria dell'elmo poiché questo appartiene ad una *vereia* definita da due aggettivi di cui il secondo è l'etnico di Metaponto e il primo sembra anch'esso derivare da un toponimo.

Si tratta quindi di un documento di estremo interesse poiché Metaponto non è mai stata una città osca e non ebbe pertanto *meddices*; ciò non contrasta con la sua possibilità di disporre di una *vereias kampsanas* guidata da un *meddiss*; si tratta chiaramente di un contingente militare mercenario di Lucani ingaggiato da Metaponto nel IV sec.; questi soldati non venivano ingaggiati individualmente ma come gruppo organizzato in una *vereia* comandata da un *meddiss*; provengono da una località denominata *Camps*a e agiscono sotto l'autorità di Metaponto.

Le implicazioni sono notevoli: la *vereia* non è dunque una *efebia* ma una particolare struttura militare pubblica o privata, come pubblici o privati sono gli eserciti antichi. Per restare in ambiente sannitico, Minatus Magius, partigiano di Roma durante la guerra sociale, aveva arruolato un suo esercito personale (Velleio, 2, 16, 2). *Vereiai* devono dunque essere anche le bande di ventura mamertine ingaggiate da Siracusa al tempo di Agatocle: solo dopo il colpo di stato a Messina esse costituiscono una *touta*, una *res publica*.

L'armamento non è individuale: l'elmo di Metaponto è dichiarato di proprietà della *vereia*, concetto che riflette l'uso delle *vereiai* cittadine ad avere personalità giuridica e un proprio patrimonio.

Gli elementi sono sufficienti per trarre qualche conclusione: specialmente dopo le analisi condotte dal Frederiksen conosciamo molto bene la funzione rilevante degli *equites Campani* e la diffusione del loro tipo di struttura in tutti gli ambienti italici di lingua osca; anche l'origine del modello era stata individuata dal Frederiksen nella presenza greca di Cuma.

L'accostamento è dunque automatico: il modello delle *vereiai* è quello degli

ἵππεῖς greci, e il *meddiss*, *magister equitum* è ἵππαρχος. La cavalleria è stata così adottata nella peculiare forma che prese il nome di *vereia* come *struttura* militare propria della aristocrazia italica di lingua osca.

Tornando all'esempio cumano, vediamo come il *meddiss vereias* agisce insieme con un corpo di altri dieci *meddices*. La cavalleria greca era organizzata secondo schemi non uniformi nei diversi stati; quella ateniese, all'epoca di Senofonte, era costituita da mille ἵππεῖς divisi in dieci φύλαι ad ognuna delle quali era preposto un φύλαρχος sotto il comando generale di due ἵππαρχοι. Altrove le unità dipendenti dalla ipparchia erano denominate μόραι, sei a Sparta, oppure ἔλαι come in Beozia. Qualunque sia stato l'originario modello greco della *vereia*, certamente rielaborato in Campania, i dieci *meddices* di Cuma sembrano proprio costituire il corpo dei comandanti le diverse unità della *vereia*; ciò spiega anche perché il *meddiss* non agisce per loro mandato, ma formalmente li associa alla propria azione. In sostanza però il *meddiss vereias*, che deve essere individuato nominalmente, svolge soprattutto una funzione eponima. Secondo ogni consuetudine antica per cui l'eponimato è funzionale rispetto alla sfera di competenza istituzionale della carica, il *meddiss* che compare sull'elmo metapontino indica la cronologia interna della relativa *vereia*. A Cuma, però, questa *vereia*, come si è detto, sembra avere assunto anche competenza amministrativa almeno nella gestione dei *sacra publica*. Sembra poi che anche la funzione eponima che spetterebbe alla ordinaria magistratura, il *meddiss túvtiks*, sia stata qui acquistata dal *meddiss vereias*. Tutto ciò chiarisce che i tre documenti sono posteriori al 211, ossia all'abolizione del *meddiss túvtiks*; essi poi devono essere anteriori all'anno 180 quando fu concesso ai cumani di potersi servire della lingua latina nell'uso pubblico. La struttura militare ed aristocratica degli *equites* cumani fu quindi conservata ed anzi potenziata dopo il 211 come strumento militare di Roma e per lo svolgimento di compiti amministrativi cittadini che era superfluo attribuire ai poteri prefettizi.

Un altro indizio che si inquadra in questa ricostruzione ci viene da un bollo su tegola proveniente da Hipponion, che reca la scritta *vereco* e che non ha ricevuto ancora un plausibile chiarimento. I bolli laterizi rinvenuti nell'area bruzia si suddividono in due classi: una prima in cui vengono indicati i nomi dei fabbricanti, e una seconda che reca il nome della comunità alle quali appartengono le officine pubbliche, come *Mamertinom*, *Taurianom* ecc.

Resta la possibilità, peraltro improbabile, che *vereco* appartenga a una terza classe, finora non altrimenti documentata, di bolli oschi del Bruzio, nella quale si indica un destinatario sacro o qualche altro soggetto analogo. Ma anche in tal caso l'interpretazione del bollo sarebbe difficoltosa. Procedendo dunque per esclusione, è impossibile attribuire il bollo alla prima classe, e l'appartenenza ad una ipotetica terza classe appare altamente improbabile: non resta quindi altra possibilità se non quella di attribuirlo alla seconda classe, ed anche per questa via si giunge alla conclusione che esso non può riferirsi ad altro, se non ad Hipponion. In tal caso, *vereco* è un attributo del toponimo, del medesimo tipo che troviamo

in *Equum Tuticum*, città degli *Hirpini*. *Vereco* sembra infatti un aggettivo costruito nello stesso modo di *toutiks* — *touta*, mediante l'aggiunta del suffisso *-k* al tema di **vereio-*. La forma oschizzata del greco *Hipponion* ci è pervenuta mediante le monete con legenda *veip*; essa si è poi trasmessa nel latino *Vibo*; si presenta dunque la possibilità che, nella sua ultima fase di autonomia, prima del 192 a.C., allorché vi fu dedotta la colonia latina di *Vibo Valentia*, *Hipponion* abbia adottato il nome osco di **veipom verecom* con la mediazione di ἵππεῖα ἄφερχο: in tal caso, l'appellativo *Valentia* della colonia latina non può essere pervenuto da una sollecitazione dell'osco *verecom*, non più inteso come traduzione di *hippeia*, ma come aggettivo di **vereio-*, nel suo originario significato astratto? Se così fosse, si avrebbe anche il significato di **vereio-* come qualità attinente al valore, alla forza, utilizzato poi secondo una concezione del tutto aristocratica, per indicare l'esercizio militare dell'arte equestre*.

* Questo articolo è il testo di una conferenza tenuta da A. La Regina, presso il Seminario di Studi del Mondo Classico, l'8-2-1980. Dato il suo particolare interesse lo si pubblica nella sua stesura originaria poiché l'Autore non ha potuto curare la messa a punto del testo per la pubblicazione. L'articolo di I. Sgobbo a cui si fa riferimento a p. 134 è: 'Il maggior tempio nel foro di Cuma e la munificenza degli Heii cumani in epoca sannitica', in *RendNap*, n.s. LII 1977, p. 231 ss. (NotRed).

DAL TERRITORIO ALLA CITTÀ:
LO SVILUPPO URBANO DI TARANTO

EMANUELE GRECO

Per mio padre

Narra Livio (XXV, 11, 8) che Annibale, nel tentativo di espugnare l'acropoli di Taranto, *non altitudine, ut ceterae, tuta sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa diuisa*, dapprima fece erigere una serie di fortificazioni (vanamente contrastato dai Romani che erano rinchiusi nella rocca) poi, vista l'impossibilità di concludere in tempi brevi l'assedio e considerato che gli assediati *mare liberum habebant*, convocò i *principes tarentini* per convincerli a portare le navi

Abbreviazioni supplementari:

- D. Asheri, 1966 = D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966.
'Atti Taranto' = 'Atti dei Convegni di Studio sulla Magna Grecia'.
A. Cocchiaro, 1981 = A. Cocchiaro, *Contributo per la carta archeologica del territorio a sud-est di Taranto*, in *Taras*, I, 1, 1981, pp. 53-75.
M. I. Finley, 1977 = M. I. Finley, *The Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in *Comparative Studies in Society and History. An International Quarterly*, 19, 3 (1977), pp. 305-27, ora in *Mythe, Mémoire, Histoire*, Paris 1981, pp. 89-120 (da cui qui si cita).
E. Kirsten, 1956 = E. Kirsten, *Die griechische Polis als historisch-geographisches Problem des Mittelmeerraumes*, Bonn 1956.
E. Lepore, 1967 = E. Lepore, *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, in 'Atti Taranto' 1967 (Napoli 1968), pp. 29-55.
E. Lepore, 1973 = E. Lepore, *Problemi dell'organizzazione della chora coloniale*, in M. I. Finley ed., *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 15-47.
E. Lippolis, 1981 = E. Lippolis, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, in *Taras*, I, 1, 1981, pp. 77-114.
F. G. Lo Porto, 1964 = F. G. Lo Porto, in *NSc* 1964, pp. 177-279.
F. G. Lo Porto, 1970 = F. G. Lo Porto, *Topografia antica di Taranto*, in 'Atti Taranto' 1970 (Napoli 1971), pp. 343-383.

dal mare interno (Mar Piccolo) a quello esterno (Mar Grande) εἰς τὴν ἕξω θάλατταν come afferma anche Polibio (VIII, 34) che aveva narrato lo stesso episodio.

È a questo punto che Livio fa dire ad Annibale, a mo' di introduzione del discorso « *Urbem in campo sitam habetis; planae et satis latae viae patent in omnis partis* ».

Vi si può riconoscere, credo, l'accento fugace ma preciso ad un sistema viario che attraversava la pianura ad est dell'istmo, determinando quell'impianto che la città si era dato oltre due secoli prima della seconda guerra punica e a conclusione di un processo di trasformazione estremamente complesso.

Il tema, relativamente all'assetto urbanistico di Taranto, è stato oggetto, anche di recente, di un certo numero di studi che ne hanno ben chiarito le tappe fondamentali¹.

Analogamente recenti sono i tentativi di delineare un quadro dell'archeologia del territorio, degli insediamenti agrari, noti, come avviene di solito in questi casi, per lo più da recuperi fortuiti e solo in pochissime occasioni da scavi e ricognizioni sistematiche².

Su alcuni di questi aspetti intervengo per proporre alcune puntualizzazioni, che saranno avanzate caso per caso nel corso dell'articolo, mentre scopo dichiarato dello stesso sarà quello di tentare di mettere in relazione la città ed il suo territorio, in un discorso possibilmente unitario.

A dire il vero le due categorie non sono sempre state trattate separatamente³, ma mi sembra che non siano del tutto esaurite le possibilità di lettura e di interpretazione di un ambito territoriale nel quale le testimonianze archeologiche sono

- R. Martin, 1970 = R. Martin, *L'architecture de Tarente*, *ibidem*, pp. 311-341.
 R. Martin, 1973 = R. Martin, *Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire*, in *Problèmes de la terre* cit., pp. 97-112.
 R. Martin, 1974 = R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974 (2^a ed.).
 L. Moretti, 1970 = L. Moretti, *Problemi di storia tarantina*, in 'Atti Taranto' 1970 cit., pp. 21-65.
 A. Stazio, 1967 = A. Stazio, in 'Atti Taranto' 1967 cit., pp. 265 ss.
 G. Vallet, 1967 = G. Vallet, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in 'Atti Taranto' 1967 cit., pp. 67-142.
 P. Wuilleumier, 1939 = P. Wuilleumier, *Tarente. Des origines à la conquête romaine*, Paris 1939.

¹ v. P. Wuilleumier, 1939, pp. 239 ss.; F. G. Lo Porto, 1970, pp. 343 ss.; R. Martin, 1970 e le osservazioni di G. Gullini in 'Atti Taranto', 1970, p. 405; R. Martin, 1974, pp. 326 ss.; E. Lippolis, 1981.

² N. Degrassi, in 'Atti Taranto', 1961, pp. 223 ss.; *idem*, in *EAA s.v. Taranto*; A. Stazio, 1967; A. Cocchiari, 1981.

³ v. R. Martin, 1970.

meno carenti di quanto possa sembrare, specie se rapportate a tante altre situazioni analoghe.

Mettere in relazione la città ed il suo territorio può sembrare contraddittorio o banale, perché la città è il territorio e viceversa. Si tratta di un concetto ormai acquisito da molto tempo⁴, su cui non sembra necessario insistere, se non per constatare che, nonostante tutto, quando si passa alla valutazione pratica, intendo dire al bilancio degli aspetti archeologici del problema, ci si trova spesso di fronte ad una certa ambiguità; le due entità vengono mantenute troppo spesso distinte, quando, addirittura, non se ne ignori una delle due, e cioè il territorio.

L'assetto urbanistico delle città greche di età classica ed ellenistica rappresenta, è ovvio, solo il punto di arrivo di un processo cominciato molto tempo prima in forme assolutamente e nettamente diverse. L'immagine della città, come fatto urbanisticamente compiuto, nel momento in cui viene, invece, valutata nella tradizione degli studi classici, è quella che ha già assunto una forma cristallizzata; ma le cose non sono andate così *ab initio*.

Numerosi studi di urbanistica greca hanno la responsabilità di aver diffuso un approccio con l'oggetto della ricerca, secondo il quale urbanistica è solo l'esame dell'articolazione monumentale, del comporsi degli edifici all'interno della città⁵.

C'è a questo proposito da osservare: è da tempo chiara la differenza concettuale tra *polis* in quanto comunità che si identifica con un territorio (*chora*) su cui è sovrana e città intesa nel senso materiale di agglomerato urbano; si deve, inoltre, constatare che sotto quest'ultimo punto di vista, come si diceva prima, il fenomeno urbano in quanto organizzazione ed articolazione di uno spazio monumentale che integri le aree pubbliche e quelle private in una sistemazione organica, si pone in forme diverse nel corso della storia greca e, comunque, non è presente nella città fin dalle origini.

Una delle moderne tendenze, secondo un approccio eminentemente geografico, è poi quella di creare tipi urbani, ricercando in una serie di situazioni insediative analoghe, caratteristiche valide in generale; così si trovano le città ad acropoli, quelle di pianura, quelle a controllo di una foce di un fiume, di un

⁴ v. A. Aymard, *Les cités grecques à l'époque classique. Leurs institutions politiques et judiciaires*, in *Études d'histoire ancienne*, Paris 1967, pp. 273-84; M. I. Finley, 1977, pp. 97 ss. e C. Ampolo nell'introduzione a *La città antica*, Bari 1980, pp. XVI-XVII.

⁵ Il concetto è espresso con estrema chiarezza da P. Lavedan - J. Huguency, *Histoire de l'Urbanisme. Antiquité*, Paris 1966 (2^a ed.) che ribadiscono nell'*avant-propos* alla 2^a ed. quanto avevano già affermato nel 1926 (1^a ed.) e si ritrova in A. Giuliano, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, p. 220.

Più sfumata la posizione del Martin (la 1^a ed. dell'*Urbanisme* è del 1956) che di recente (R. Martin, 1973 e 1974, p. 329) ha accentuato l'importanza dello studio del territorio.

istmo, di uno stretto etc.; sistemazioni che attraverso il filtro sociologico ed economico diventano città agrarie, città commerciali etc.⁸.

Ci sarebbe da chiedersi, allora, se urbanistica sia un termine valido a rendere conto della storia di una realtà così varia e complessa come la città greca, per bisogno di chiarezza della nozione sottintesa al termine e non per puro nominalismo. Insomma, se il termine *polis* è ambivalente, urbanistica finisce con il coprirne solo una parte e non solo da un punto di vista spaziale (in quanto esame di uno spazio differenziato) ma anche temporale (perché riguarda un fenomeno che assume la sua rilevanza solo da una certa epoca in poi; e ciò non tanto per le differenze tra la monumentalità che l'età arcaica riserva al tempio ed a pochi altri edifici e che cresce nell'età classica ed ellenistica nei confronti di tutte le altre categorie monumentali, ma in rapporto ad una *diversa* qualità del modo di occupare lo spazio).

L'eccessivo schematismo rappresentato da una formulazione che rinchiude l'urbanistica entro le mura può avere un senso da una certa epoca in poi e non contemporaneamente in tutte le regioni del mondo greco⁷; quando diventa generalmente valido impoverisce la sostanza dell'approccio. Si capisce, così, come il campo delle formulazioni finisca con l'identificarsi con le proposizioni formali dello schema urbano e che la gamma di variabilità sia rappresentata unicamente dalla *dispositio*, arricchita semmai da un inquadramento geografico che spesso resta solo sullo sfondo e combinato con la tradizionale e famigerata 'legge del terreno', che si pretende di utilizzare come mezzo per la spiegazione di tutto.

Urbanistica del mondo greco identificata con sistemazione monumentale significa, per esempio, eliminare Sparta dal novero delle città greche.

Se le poche fonti letterarie ormai ben note e le riflessioni proposte da alcune realtà meglio conosciute⁸ ci lasciano intendere che nella Grecia continentale la città, anche nei casi delle grandi città, non supera mai dimensioni modeste (occorre qui precisare che per dimensioni modeste si deve intendere il numero delle persone residenti in città, in percentuale rispetto alla popolazione globale che era

⁶ v. p. es., E. Kirsten, 1956 e le osservazioni di H. P. Drögmüller in *Gymnasium* 77, 1970, pp. 484 ss.

⁷ Come afferma giustamente A. Aymard, quando fa riferimento, p. es. al tardo apparire del fenomeno urbano in regioni come l'Epiro, l'Acarnania etc., *art. cit.* a n. 4.

⁸ Qualche esempio: Corinto: H. S. Robinson, *The Urban Development of Ancient Corinth*, Athens 1965; C. Roebuck in *Hesperia* 1972, pp. 96-127. Atene: spazio urbano rappresentato da gruppi di quartieri intorno all'Acropoli e poi i demi con il loro anche notevole sviluppo monumentale v. il bilancio in R. Martin (1974), pp. 294 ss. e D. Musti, *L'urbanesimo e la situazione delle campagne nella Grecia classica*, in R. Bianchi Bandinelli ed., *Storia e Civiltà dei Greci* 6, 1979, pp. 523-568 e L. Beschi, *ibidem*, 4, 1979, pp. 619 ss.

In Asia Minore: Larisa, in pratica l'acropoli di un centro espresso da una società fortemente gerarchizzata v. J. Boehlau-K. Schefold, *Larisa am Hermos I, Die Bauten*, Berlin 1940 e le recenti correzioni di H. Lauter in *BonnJbb*, 175, 1975, pp. 33 ss.

Smirne (dove più della metà della popolazione viveva probabilmente fuori le mura) v. J. M. Cook, *Old Smyrna*, in *BSA*, 53-54 (1958-59), pp. 1 ss.

prevalentemente distribuita *katà kōmas*)⁹ rimanendo per lungo tempo la sede del potere politico e delle magistrature, del santuario poliadico, di gruppi elitarî oltre che di artigiani e mercanti, l'urbanistica arcaica viene così ad identificarsi con lo studio dei grandi monumenti e finisce, come spesso accade, e non dovrebbe, con il confondersi con l'architettura¹⁰.

Se, invece, si guarda alla realtà storica della Città, intesa nel senso di ambito territoriale e si tiene conto che le grandi città della Grecia non furono mai tali prima dell'età classica, allora l'orizzonte acquista più concretezza, perché aderisce con maggiore precisione al modello di organizzazione dello spazio che l'esperienza antica stessa ci propone.

In questo senso la conoscenza geografica dei luoghi nei termini sopra accennati può essere recuperata; il livello delle tipologie insediative può essere utile per lo studio del rapporto tra forme urbane (e sarebbe a questo punto meglio dire modi di distribuzione della popolazione nello spazio) e organizzazione delle attività produttive¹¹. Sotto questo profilo il mondo greco coloniale, con cui dobbiamo più strettamente mettere a confronto la situazione tarantina, sembrerebbe presentare alcune sue specificità immediatamente riscontrabili.

Si sa che le colonie sono il campo delle sperimentazioni urbane, delle pianificazioni realizzate per le circostanze storiche favorite dalla mancanza di elementi preesistenti, condizionanti e grazie a quell'atto costitutivo unificante che è la fondazione¹².

Sembra, stando sempre ai dati attuali, che nelle *chorai* delle città della Magna Grecia e della Sicilia non si siano prodotte quelle comunità di villaggio che invece possiamo ben immaginare sulla penisola greca¹³.

È inutile dire che quasi nessun territorio coloniale è stato indagato a fondo e moltissimi non lo sono stati per nulla, ma l'*argumentum ex absentia* da solo potrebbe non bastare come giustificazione: ci troviamo di fronte ad un tipo diverso di strutturazione della *chora* che comporta una popolazione in massima parte residente in città¹⁴? Non è facile dare una risposta univoca, specialmente quando si consideri il calcolo demografico realizzato in modo assai brillante da D. Asheri per Himera¹⁵, città per la quale si arriva al risultato di presuppore

⁹ E. Kirsten, 1956; *idem*, in *AA* 1964, cc. 892 ss.; C. Mossé, in Ph. Wolff ed., *Guide International d'Histoire urbaine I, Europe*, Paris 1977, pp. 10 ss. Naturalmente il discorso coinvolge qui le nostre scarsissime conoscenze della demografia antica: v. M. I. Finley, 1977, pp. 95 ss. Anche se non abbiamo molte possibilità di arrivare ancora ad un calcolo demografico soddisfacente (v. intanto la utile messa a punto di L. Galio, *Recenti studi di demografia greca*, in *AnnPisa* 1979, 4, pp. 1571-1646) non credo sia errato affermare che una parte cospicua, e spesso la maggioranza, della popolazione in età arcaica, in Grecia, non risiedeva in città.

¹⁰ v. R. Martin, 1974, p. 7.

¹¹ R. Martin, 1973.

¹² D. Asheri, 1966.

¹³ G. Vallet, 1967, pp. 71 ss.

¹⁴ E. Lepore, 1967, pp. 41 ss.; *idem*, 1973.

¹⁵ v. D. Asheri, in *RivFC* 1973, 4, pp. 457-465.

una popolazione residente in città inferiore a quella che doveva vivere sparsa per il territorio. E questo, si badi, alla fine del V secolo a.C.; situazione che noi potremmo semplicisticamente definire secondo gli schemi della Grecia propria¹⁶.

È ovvio, dunque, che occorre procedere con prudenza, evitando l'uso smodato del comparativismo (e le connesse tendenze alla generalizzazione) per riportare il discorso entro gli ambiti circoscritti all'esperienza di ciascun territorio¹⁷.

Megara Hyblaea, pur con la conoscenza limitata ad un solo quartiere della città e con un territorio ancora sconosciuto nelle grandi linee, offre in Occidente, e non solo qui, un caso notevole di trasformazione urbana, grazie al modo esemplare con cui sono stati meditati i risultati della ricerca¹⁸.

Taranto, si diceva, seppure lo sviluppo della città moderna (che curiosamente ha ripercorso lo stesso cammino di quella antica) ha annullato ogni possibilità di studiare l'impianto urbano e, nonostante una conoscenza del territorio molto frammentaria, nel quale solo ora si comincia ad avviare una sistematica indagine topografica¹⁹ offre una serie di indicazioni che meritano di essere considerate.

Innanzitutto va discusso un punto di vista moderno: Taranto è considerata una 'città ad acropoli' con scarso territorio, costretta tra Metaponto ad ovest (fondata secondo la tradizione proprio per frenare l'espansionismo tarantino verso la Siritide) ed i Messapi ad est, in stato di belligeranza pressoché continuo con questi ultimi; e nello stesso tempo un centro commerciale importante che fa perno sul celebre porto, contraddistinto, inoltre, da una fiorente attività artigianale²⁰. Così, secondo i diversi casi e soprattutto attraverso il filtro della ideologia dei moderni, le guerre contro i Messapi sono viste come esigenza di conquista di nuovi spazi agrari (e dunque sotto il profilo demografico) o come tentativi di 'penetrazione' per allargare le aree di circolazione di beni di consumi. Quest'ul-

¹⁶ Lodevole la cautela di Asheri, *art. cit.*, p. 465, quando afferma «Se Imera sia un caso tipico o eccezionale della società siceliota del V secolo è un problema che soltanto una indagine sistematica di tutte le città messe in luce negli ultimi decenni potrà forse contribuire ad elucidare». Una situazione totalmente differente è quella che a me è sembrato di poter ricavare dall'evidenza per Poseidonia: v. E. Greco in *DialAr.*, n.s., I, 2, pp. 7 ss. ed in *RA* 1979, pp. 219 ss.

¹⁷ M. I. Finley, 1977, p. 92.

¹⁸ P. Auberson - G. Vallet - F. Villard, *Megara Hyblaea 1, Le quartier de l'agora archaïque*, Roma 1976. Per il mondo greco è anche di grande importanza lo sviluppo della ricerca ad Eretria ed il dibattito (seguito alla pubblicazione di C. Bérard, *L'hérôon à la porte de l'Ouest*, *Eretria 3*, Bern 1970 e C. Krause, *Das Westtor, Ergebnisse der Ausgrabungen 1964-1968*, *Eretria 4*, Bern 1972), in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, *Cahiers du Centre J. Bérard 2*, Naples 1975 con la replica e le puntualizzazioni di C. Bérard, *Topographie et Urbanisme de l'Eretrie archaïque: l'hérôon*, in *Eretria VI*, Bern 1978, pp. 89 ss.

¹⁹ A. Cocchiari, 1981.

²⁰ R. Martin, 1970, p. 321.

tima posizione con tutto il suo evidente e anacronistico modernismo è senz'altro da scartare.

In realtà Taranto, a ben vedere, controllava sin dall'epoca della fondazione un vasto territorio che non era né tra i più ristretti, né tra i meno fertili della Magna Grecia; occorre perciò partire dalla documentazione archeologica concreta per comprendere qualche linea di tendenza della storia sociale del popolamento agrario di un territorio con una fisionomia così articolata.

Sulla base della raccolta dei dati compiuta da N. Degrassi²¹ e su quella più puntuale di A. Stazio²², di recente F. Ghinatti²³ ha affrontato il problema dell'economia agraria del territorio tarantino (con esame delle fonti) e quello dei rapporti sociali ricavabili dalla lettura dei testi e dall'esame dei resti archeologici. Il Ghinatti ritiene, in apertura del suo articolo, che il territorio tarantino presenti caratteri distintivi suoi propri, ma poi conclude riscontrando elementi di uniformità di comportamento con altre colonie di Magna Grecia (direi che questo è vero soprattutto dal IV secolo in poi, come si vedrà in seguito). Per le epoche precedenti, invece, a mio avviso, la situazione tarantina presenta molti caratteri peculiari ed elementi di differenziazione rispetto a quanto sappiamo di altri ambiti coloniali.

Non è qui il caso di ripercorrere le complesse vicende della fondazione, che in epoca anche recente sono state oggetto di studi notevoli²⁴; vorrei solo richiamare, a questo proposito, l'attenzione sul testo dell'oracolo delfico, riportato da Antioco (apd. Str. VI, 3, 2):

Σατύριόν τοι δῶκα, Τάραντά τε πίονα δῆμον
οἰκῆσαι καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι

e sul soffermarsi di questo sul *piōn dêmos* che attende Falanto ed i suoi.

C'è già nel momento costitutivo della nuova comunità politica la prevalenza assoluta del momento agrario, in perfetta coerenza con tutta la vicenda coloniale che porta il gruppo spartano sulle coste italiane. È appena il caso di ricordare, appunto, che se l'oracolo avesse sconsigliato l'impresa coloniale, Falanto ed i Partenî si sarebbero visti assegnati la quinta parte della Messenia appena conquistata (Ephor. apd. Str. VI, 3, 3).

Nel testo del medesimo oracolo e nella tradizione ad esso connessa si sono voluti vedere accenni al rapporto di filiazione tra *Satyrion* (da *Satyria*, la ninfa amata, secondo la rappresentazione mitografica, da *Poseidon*, nume tutelare dei

²¹ N. Degrassi, *art. cit.* alla n. 2.

²² A. Stazio, 1967.

²³ F. Ghinatti, *Economia agraria della chora di Taranto*, in *QuadStoria 2* (1975), pp. 83 ss.

²⁴ L. Moretti, 1970; S. Pembroke, *Locres et Tarante: le rôle des femmes dans la fondation de deux colonies grecques*, in *Annales*, XXV, 1970, pp. 1240 ss.; M. Corsano, *Sparte et Tarante: le mythe de fondation d'une colonie*, in *RHR CXCVI*, 2, pp. 113-140.

Tarantini, venerato con l'epiclesi di *Sotér*) e *Taras* (il fiume eponimo della città, figlio, sempre secondo la medesima leggenda, di Satyria e Poseidon) e di conseguenza se ne è ricavata la rappresentazione in chiave mitologica di una presunta anteriorità dell'insediamento a Satyrion, ritenuto il luogo del primo approccio laconico con il territorio, rispetto ad un più recente stanziamento nel sito di quella che sarebbe stata la città²⁵. Ci troveremmo, se questa interpretazione fosse esatta, in presenza di uno di quei casi piuttosto frequenti nelle vicende coloniali in Occidente e cioè di una fondazione cosiddetta in 'due tempi', intendendosi con questa espressione due luoghi distinti, secondo quel modello che può essere semplificato, per citare solo un caso, con la vicenda locrese (Zefirio/Locri Epizephyrioi)²⁶.

Non credo che lo stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche possa autorizzare una simile interpretazione; anzi, i recenti rinvenimenti presso la chiesa di S. Domenico sull'acropoli di Taranto propongono una contemporaneità assoluta tra lo stanziamento a Saturo (il sito che conserva ancora il toponimo antico, ca. km. 12 ad est della città) e quello di Taranto²⁷ (figg. 24; 25.1-3).

Piuttosto sarei portato a vedere nella menzione oracolare un accenno ad una vicenda coloniale che si realizza in uno spazio diversificato e non in un unico punto di irradiazione. La presa di possesso del territorio non sarebbe avvenuta, in altri termini, con la fondazione di una città, di un unico nucleo abitato, da cui controllare il territorio circostante, ma con la simultanea occupazione di luoghi distinti. Che ciò sia accaduto, a prescindere dal testo dell'oracolo, mi sembra provato dalla documentazione archeologica; e qui la situazione tarantina mostra la sua prima anomalia.

A differenza di quanto siamo abituati a vedere verificarsi nei territori delle altre colonie, generalmente non occupati in età arcaica da impianti stanziali, nella *chora* di Taranto sono state rinvenute numerose tracce (e tra queste le più significative mi sembrano le tombe) di insediamenti arcaici, noti soprattutto, fino a questo momento, sul versante orientale, specialmente nelle vicinanze di Saturo, dove la ricerca archeologica è stata più intensa.

Mi sembra che, a questo proposito, vadano rimeditati alcuni elementi che si ricavano dalla lettura della relazione di scavo del Lo Porto: « La necropoli di Satyrion — come si è detto — occupa una zona vastissima; sicché è lecito pensare ad una serie di sepolcreti isolati e continuati, esistenti nell'ambito stesso

²⁵ F.G. Lo Porto, 1964, pp. 178-82 e 278.

²⁶ Su Locri, in generale: 'Atti Taranto' 1976 (Napoli 1977) e AA.VV., *Locri Epizefiri I*, Firenze 1977.

²⁷ v. F.G. Lo Porto (1970), p. 376; *idem*, in 'Atti Taranto', 1971 (Napoli 1972), p. 501 e J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977 che, oltre alle utili precisazioni cronologiche, ribadisce, giustamente, a mio avviso, il carattere non commerciale della colonia, concludendo che « No doubt the Delphic answer was delivered to Phalantus with a shrewd understanding of the Spartan temperament » (p. 239).

della *polis* greca [è utile rammentare che qui per *polis* il Lo Porto intende l'insediamento di Satyrion e non Taranto] in virtù di un'usanza tipicamente laconica»²⁸.

In seguito si afferma che i corredi più antichi sono stati rinvenuti vicino la costa, che essi si dispongono dal VII secolo a.C. all'età romana con soluzioni che vengono precisate in un secondo momento, e sulle quali sarà bene tornare, ed inoltre che tombe arcaiche di VII e VI secolo sono state rinvenute in c.da Purgatorio, nella estesa valle prospiciente Saturo. A questi dati possiamo aggiungere quelli raccolti dallo Stazio²⁹, altre scoperte più recenti ed infine la ricognizione del suburbio sud-orientale compiuta dalla Cocchiario³⁰.

La pianta schematica del territorio che qui si allega (fig. 21), vale la pena di sottolinearlo, è pertanto frutto non di ricognizione sul terreno, ma di raccolta della documentazione reperibile nella letteratura, che posso seguire con precisione, grazie alla buona conoscenza che ho di Taranto e del suo retroterra.

I criteri adottati da A. Stazio per determinare l'ambito territoriale della *chora* tarantina, oltre a dimostrare, come è stato già affermato, il carattere mobile o 'plastico' della frontiera di una città antica nelle diverse epoche³¹ mi sembrano validi e tali da permettere di seguire i fenomeni di oscillazione della frontiera e di discontinuità nell'uso dello stesso spazio che è l'indizio meritevole di maggiore attenzione, quando si vogliano seguire le tappe di fenomeni come quello del popolamento agrario.

Occorre, a questo punto, considerare la situazione topografica della città *stricto sensu*, per avere un riscontro immediato (figg. 22-23).

Riepilogando i dati che si sono accumulati da un secolo a questa parte, il Lo Porto³² ha riproposto di recente per la città, dalla fondazione (fine VIII sec. a.C.) al V secolo a.C., un'occupazione limitata al promontorio (oggi isola, corrispondente all'attuale Città vecchia) con un perimetro di ca. Km. 2 ed un'estensione di ca. ha 16 (fig. 22).

La ricostruzione è valida e non può essere messa in discussione; ciò che colpisce maggiormente è il carattere straordinario rappresentato da due ordini di fatti:

1) a città dal VII al V sec. a.C., limitata al promontorio, utilizza come necropoli uno spazio abbastanza a ridosso dell'abitato, a partire dal punto in cui l'istmo si allarga.

La nostra conoscenza della topografia delle città greche coloniali ci permette, ed in questo caso la generalizzazione pare plausibile, di affermare che la distribuzione dei suoli, operata nei primi tempi della colonia, assegnava alle necro-

²⁸ F. G. Lo Porto, 1964, p. 257.

²⁹ A. Stazio, 1967.

³⁰ A. Cocchiario, 1981.

³¹ v. E. Lepore, 1973, pp. 31 ss.

³² F. G. Lo Porto, 1970.

poli uno spazio (evidentemente *dēmosia chōra*) che non era destinato in seguito ad essere urbanizzato.

È ben noto il dibattito sulle possibilità o meno che le pianificazioni di cui fanno mostra le colonie d'occidente risalga al momento stesso della fondazione o ad un'epoca più recente³³. Ne è derivata la difficoltà da alcuni ammessa esplicitamente³⁴ di dover presupporre al momento della fondazione una pianificazione territoriale che contenesse elementi di 'previsionalità' di lunga durata.

Quale che sia la dimensione reale del problema (e a tale proposito l'esperienza di Megara Hyblaea comincia ad insegnare qualcosa)³⁵ una parte rilevante della *demosia chora*, le necropoli, difficilmente poteva essere privatizzata in maniera così estensiva, anzi esaustiva, come viene di giudicare di fronte al caso di Taranto; fatte poche eccezioni³⁶ non si conoscono molti casi che possano essere accostati a questo di Taranto, dove puntualmente l'espansione della città verso est portò all'occupazione dell'istmo, sì che i Tarantini, a partire dal V secolo a.C., furono costretti a costruire le case sopra la necropoli.

Se ne deve dedurre che, fondata la colonia, l'occupazione dello spazio non 'prevedeva' un tipo di sviluppo, quale quello che si ebbe a partire dal V secolo a.C. in poi.

La situazione è resa ancora più interessante dalla constatazione che *a*) nes-

³³ R. Martin, 1974 riassume la sostanza della questione a pp. 323 ss.

³⁴ V. p. es. S. Stucchi, *Cirene 1957-1966*, Tripoli 1967, p. 41.

³⁵ V. n. 18.

³⁶ Una sarebbe Siracusa, la cui espansione sulla terraferma dal nucleo di Ortigia sembra avere molti caratteri comuni con Taranto; ma lo sviluppo di Siracusa verso l'Achradina è attestato sicuramente sin da epoca arcaica e non comportò un guadagno di spazio a danno delle necropoli, come afferma R. Martin (1974), p. 327, dal momento che queste erano *sin dall'inizio* della vita della colonia corinzia ubicate molto lontano: v. *Storia della Sicilia I*, Napoli 1979, p. 674.

Altre situazioni analoghe, citate dal Martin, 1970 per giustificare una situazione di progressivo avanzamento di una città solo in base a normale crescita demografica, a danno di necropoli, sono Xanthos e Atene. Non entro nel merito del primo caso, perché mi sembra abbastanza tardo per essere messo a confronto con la situazione che stiamo esaminando; Siracusa stessa d'altronde presenterebbe un confronto in tal senso, visto che le case raggiunsero la necropoli di Giardino Spagna (ma nel IV secolo a.C.). Diverso è il caso di Atene, la cui situazione è chiarita in maniera esemplare da R. S. Young, *Sepulturae intra urbem*, in *Hesperia* 20, 1951, pp. 67 ss.: a me sembra, in base ai dati prodotti dallo studioso americano, più di recente ripresi da J. Travlos, *Bildlexicon zur Topographie des Antiken Athen*, Tübingen 1971, p. 158, che la cessazione nella seconda metà del VI secolo a.C. non corrisponda ad un divieto di seppellire dentro la città, che doveva essere pratica ben più antica, ma ad una nuova definizione dello spazio urbano, per cui da un certo momento in poi si cessa di seppellire al di qua del limite stabilito da questa nuova definizione. Limite che deve anche essere stato materializzato con una struttura difensiva, non eccessivamente possente (all'epoca dei Pisi-stratidi?) che deve corrispondere alle mura pretemistoclee di cui si ha qualche vago accenno nelle fonti (Hdt. IX, 13 e Thuc. I, 89, 3). Aree sepolcrali entro le mura si trovavano a Corinto (v. R. Carpenter in *Corinth III*, 2, 1936, p. 56) e Rodi (*idem*, in *AJA* 33, 1929, p. 345) sicché linea di difesa e limiti della città 'need not be synonymous terms' (Carpenter).

suna tomba è stata mai rinvenuta nell'area della città arcaica³⁷, in seguito divenuta acropoli (e con tale nome viene indicata dalle fonti che però la considerano in rapporto all'ormai avvenuto allargamento verso est, anche se non si può escludere che avesse la stessa funzione anche prima; *b*) l'abitato ha dimensioni non eccessivamente grandi (ca. ha 16)³⁸ tenuto conto che lo sviluppo attuale dell'area pare dovuto all'allargamento ed alla colmata di Niceforo Foca del 967 d.C.³⁹; *c*) è acclarata la presenza di alcune aree di culto di grandi dimensioni, attive già in età arcaica, che vengono così a ridurre ancora di più la possibilità di fruire di spazio abitabile⁴⁰. Vero è che durante l'assedio di Annibale la rocca ospitava 6/7000 romani che vi si erano rifugiati con il loro comandante M. Livio⁴¹, ma naturalmente lo stato eccezionale dovuto all'evento bellico è scarsamente utile per ricavare indicazioni anche sul numero ordinario degli abitanti residenti sull'acropoli, tanto meno del numero che essa effettivamente ospitava in età arcaica.

Niente di più si conosce della situazione tarantina nel VII-VI secolo, ma forse si può avanzare qualche ipotesi; a parte la punta del promontorio, l'acropoli, che doveva in buona parte essere occupata da impianti religiosi e sicuramente da un certo numero di residenze private, ci sarebbe da presupporre l'esistenza di altri agglomerati presso l'imboccatura del porto (τὸ στόμα τοῦ λιμένος)⁴² (fig. 25.4) e soprattutto all'interno del porto medesimo, nella zona dell'attuale Arsenale militare. Immediatamente ad est, nel punto in cui l'istmo si allarga, Strabone (VI, 3, 1) ubica l'agora di Taranto; mi sembra questa ancora la posizione più conveniente, nonostante un recente tentativo di ubicarla ancora più ad est⁴³; l'area dell'agora viene insomma a trovarsi vicina ai gruppi di tombe arcaiche di cui si è già detto⁴⁴.

Non conoscendosi la posizione precisa della piazza, né i suoi monumenti, è difficile dire se essa esistesse già nel VII-VI secolo a.C. o fu creata solo con l'allargamento della città nel V secolo.

Se pure con cautela, preferisco pensare che uno spiazzo fosse riservato⁴⁵

³⁷ F. G. Lo Porto, 1970, p. 380.

³⁸ Ca. ha. 16 secondo il calcolo più verisimile di F. G. Lo Porto, 1970; ha. 30 secondo R. Martin, 1970, p. 325 che segue P. Wuilleumier, 1939, p. 240.

³⁹ P. Wuilleumier, 1939, p. 239; F. G. Lo Porto, 1970, p. 361.

⁴⁰ Sono il tempio di P.zza Castello e quello sotto la Chiesa di S. Domenico di recente individuato; v. F. G. Lo Porto, in 'Atti' 1971 cit. a n. 27.

⁴¹ Fonti in P. Wuilleumier, 1939, p. 241 n. 2.

⁴² Resti archeologici sono qui segnalati da Q. Quagliati in *NSc* 1900, p. 462 che P. Wuilleumier, 1939, p. 240 interpreta come resti di una fortificazione.

⁴³ E. Lippolis, 1981, pp. 91 ss.

⁴⁴ R. Martin, 1974, p. 327.

⁴⁵ Come avviene a Megara (v. bibl. n. 18) e a Cirene (che mi sembra rientrare nello stesso caso, nonostante il diverso parere degli scavatori, v. S. Stucchi, *L'agora di Cirene I. I lati Nord ed Est della platea inferiore*, Roma 1965 e L. Bacchielli, *L'agora di Cirene II, 1 L'area settentrionale del lato Ovest della platea inferiore*, Roma 1981).

già nell'ambito di quella vasta estensione di terreno rappresentata dall'allargamento dell'istmo, che era in parte destinata, come si è detto, alle sepolture.

Se ha qualche valore il quadro offerto da queste testimonianze (è augurabile che si intraprenda anche lo scavo sistematico di qualcuno degli insediamenti agrari) il sito della città con il porto sembra svolgere un ruolo importante, forse proprio perché connesso con le attività legate al porto, ma non risulta essere l'unico abitato stabile nell'ambito di tutto lo spazio agrario della *polis*.

Che questo spazio sia poi organizzato nella forma che viene definita *katà kōmas*, senza che l'espressione possa essere meglio approfondita, o anche con fattorie isolate (sarebbe interessante verificare se le due forme coesistono o se quest'ultima è invece un aspetto caratteristico del IV secolo a.C.) in rapporto ad un modo tipicamente laconico, come vuole il Lo Porto⁴⁶, è una suggestione interessante, ma che muove dall'origine dei coloni tarantini. In realtà moltissime città greche arcaiche (e non solo Sparta) avevano un'organizzazione territoriale simile; se Sparta appare 'diversa' alla riflessione di eccezionale modernità che è in Tucidide (I, 10) è perché al contrario delle grandi città greche, in età classica, mantiene un'organizzazione territoriale 'arcaica' con le sue *komai* e, naturalmente, senza nulla che sia paragonabile all'Acropoli di Atene.

2) A partire dalla metà circa del V secolo a.C. ai 16 ha dell'abitato arcaico furono aggiunti i 530 ha abbracciati dalla grande cinta muraria che si sviluppava per un percorso di ca. 11 km⁴⁷ (fig. 22). Mi sembra che sia fin troppo facile constatare che si trattò di un'epoca di notevole trasformazione e che segnò una cesura netta rispetto all'assetto precedente.

Innanzitutto va notato il primo elemento di questa cesura: il passaggio dall'uso di un suolo per necropoli a quello per terreno edificabile.

Il Lo Porto, nella sua ricostruzione dell'urbanistica tarantina, ha ritenuto di proporre alcune osservazioni interessanti; gli assi di topografia urbana, secondo i quali si sarebbe sviluppata la 'città nuova' in realtà preesistevano, perché sono coincidenti con l'orientamento di alcune tombe⁴⁸. Purtroppo non sono ancora state pubblicate le piante e non abbiamo molti elementi di giudizio, ma se le cose stessero così dovremmo pensare che la divisione dei lotti investiva anche la necropoli e che, dunque, pur essendo questa terra destinata ad usi pubblici, doveva, in egual misura dei *kleroi* adibiti alla produzione agraria, essere ripartita regolarmente.

Or, senza voler negare una simile possibilità, almeno in teoria⁴⁹, e a parte

⁴⁶ v. F. G. Lo Porto cit. alla n. 28.

⁴⁷ P. Wuilleumier, 1939, p. 246; F. G. Lo Porto, 1970, p. 362 ss. R. Martin, 1970, p. 325; *idem*, 1974, pp. 326 ss.

⁴⁸ F. G. Lo Porto, 1970, p. 368.

⁴⁹ V. la disamina della situazione di Megara Hyblaea fatta da M. Çebeillac Gervasoni, in *Kokalos* 1975, pp. 3-36 e M. Gras, *ibidem*, pp. 37-53, dove aree riservate a personaggi socialmente eminenti vengono destinate a sepoltura in zone nettamente distinte, verso la metà del VI secolo a.C.

le critiche mosse all'impostazione del Lo Porto⁵⁰, c'è da dire che lo scarto quantitativo è talmente grande (dagli ha 16 a 530) che è difficile immaginare che si conservasse in forma inalterata una partizione 'primaria'.

La 'città nuova' venne racchiusa entro una cinta muraria in blocchi quadrati, il cui perimetro, nonostante numerose lacune, sembra ricostruibile in modo sufficientemente esatto, soprattutto ad est. Sappiamo ora⁵¹ che è in corso di redazione la carta archeologica delle necropoli e dei rinvenimenti all'interno della città; si tratta di un'iniziativa di estrema importanza, che speriamo sia portata a termine in tempi brevi, perché soprattutto in base all'ubicazione delle necropoli dal V secolo in poi sarà possibile trarre le deduzioni più importanti e seguire il processo di urbanizzazione sul quale possono gravare ancora dubbi e malintesi.

È ovvio che un fenomeno di portata così grande deve essersi svolto in un lasso di tempo tale che alcune delle sue tappe più importanti potranno forse essere definite meglio di quanto sia possibile fare oggi.

Quello che noi sappiamo è che a partire da questo momento (ecco dunque uno dei motivi che inducono a ritenere gli anni intorno alla metà del V secolo la data più probabile del dispiegarsi del fenomeno) le necropoli tendono ad addensarsi ad est della linea costituita dall'attuale via Crispi, ma pur sempre all'interno delle mura⁵². È questo l'aspetto eccezionale che colpiva Polibio (VIII, 28) quando riportava il classico oracolo *post euentum*, in base al quale i Tarantini erano destinati, per la loro fortuna, ad abitare con i più (*μετὰ τῶν πλειόνων*). C'è stata in passato qualche confusione, in seguito ben chiarita; non si deve intendere con Polibio che le tombe si mischiassero alle case, ciò che ha costretto ad immaginare rituali complicati e, soprattutto, a mettere subito in relazione una tale pratica poco probabile in una città greca, con quella che sembrerebbe in uso presso gli apuli⁵³. In realtà la necropoli era nettamente distinta dall'abitato ed occupava una fascia che dalle ultime case arrivava alle mura.

Annibale, appena varcate le porte di Taranto, si imbatte subito negli *mnemata* (i *naiskoi* tarantini?)⁵⁴. L'unico aspetto eccezionale rimane il fatto che essa era ubicata entro le mura.

Ma forse, senza che con questo si debbano ritenere esaurite le possibilità di motivazione del fenomeno, una ragione può essere indicata; il percorso delle mura era tenuto a rispettare certi condizionamenti strategici, specialmente ad est, dove l'assoluta piatezza del suolo e la mancanza di rilievo rendevano problematici gli apprestamenti difensivi.

⁵⁰ R. Martin, 1974, p. 326 e E. Lippolis, 1981, *passim*.

⁵¹ Devo l'informazione ad E. Lippolis che ringrazio.

⁵² F. G. Lo Porto, 1970, p. 381; E. Lippolis, 1981.

⁵³ R. Martin, 1970, p. 326, sulla base di M. Sannace su cui B. M. Scarfi in *NSc* 1962, pp. 264 ss.; ma non è ancora abbastanza chiara, neppure qui, la reale coesistenza necropoli-abitato.

⁵⁴ V. da ultimo J. C. Carter, *The Sculpture of Taras*, Philadelphia 1975, p. 13.

Una sola possibilità, per quanto ne sappiamo, era offerta ai costruttori della cinta muraria ed era quella di disporre i bastioni lungo il margine della depressione lagunare (Salina piccola) che insieme all'altra, poco più a sud (Salina grande) è stata bonificata solo in epoca recente. La creazione di un circuito smisurato rispetto alle reali esigenze dell'abitato, ma misurato sulle necessità della difesa, può aver fatto in modo che la cerchia abbracciasse anche le necropoli⁵⁵. Che questo sia avvenuto è provato; che le ragioni della difesa non siano, poi, le sole sufficienti a spiegare l'andamento della cerchia può essere messo in dubbio dalle recenti indagini, che segnalano resti di occupazione umana *extra-moenia*, lungo il margine della laguna anche quando le mura erano state già edificate⁵⁶.

Altro elemento a conferma della datazione al V secolo a.C. dell'impianto della 'città nuova' sarebbero le mura stesse.

Si tratta di una cronologia pur sempre *sub iudice*, se, come pare, l'unico *terminus post quem* che possediamo è una tomba del VI sec. a.C., tagliata dalle mura ed il *terminus ad quem* è dato dalla paleografia dei marchi di cava⁵⁷.

Sulla base della descrizione di Polibio il Martin deduce una probabile cronologia in età ellenistica delle *Pylai Temenides*⁵⁸.

Come si vede gli elementi non sono molti, ma propenderei lo stesso per una cronologia entro la seconda metà del V secolo, che mi pare la più probabile e che meglio legherebbe, d'altronde, con le ragioni difensive che il Martin stesso propone per spiegare lo sviluppo smisurato delle fortificazioni.

Lo studioso francese si è, infatti, posto il problema della grande differenza di estensione che la città del V secolo viene a coprire, rispetto ai due secoli precedenti. La spiegazione offerta sulla base delle analogie con le grandi cinte dell'Acarnania, per esempio, fa rientrare Taranto nel quadro di quei centri abitati le cui fortificazioni, di proporzioni smisurate, abbracciavano aree destinate alla coltivarazione dei campi ed al ricovero delle mandrie e della popolazione del contado⁵⁹. Vedremo in seguito, tornando ad esaminare la situazione della *chora*, come sia possibile cercare qualche altra spiegazione.

Prima, sul tema delle mura e dell'impianto urbano vorrei fare alcune osservazioni.

Una recensione molto accurata della ricostruzione urbanistica del Lo Porto, sulla base anche di dati inediti dell'Archivio della Soprintendenza archeologica di Taranto, ha consentito al Lippolis⁶⁰ di apportare un certo numero di precisazioni. Nulla naturalmente si può aggiungere fino a quando non sarà pubblicata la carta archeologica dei rinvenimenti tarantini.

⁵⁵ A. Stazio, 1967, p. 268.

⁵⁶ A. Cocchiari, 1981, *passim*.

⁵⁷ F. G. Lo Porto, 1970, p. 364.

⁵⁸ R. Martin, 1970, p. 323.

⁵⁹ *Idem*, 1970, p. 325.

⁶⁰ E. Lippolis, 1981.

Non escluderei, tuttavia, completamente la possibilità che, anche se in forma più precisa e corretta di quanto appaia nelle carte finora divulgate, la 'città nuova' fosse disposta secondo un impianto ortogonale, nonostante il fatto che non si può essere d'accordo con il Lo Porto⁶¹ quando ritiene che Polibio, descrivendo l'avanzata dell'esercito di Annibale verso l'agora, indichi con *plateia* una via 'Larga'.

Come già aveva affermato Wuilleumier e poi ha ribadito il Martin⁶² e come è possibile riscontrare nell'autorevole commento del Walbank a Polibio⁶³, *plateia* va intesa nel senso letterale di strada, che sarebbe dunque perpendicolare e non parallela, come vuole il Lo Porto, alla *Batheia*. Concordo con il Wuilleumier quando afferma che con ogni verosimiglianza la suddetta *plateia* doveva corrispondere grosso modo all'odierno Corso due Mari ed essere dunque l'elemento più occidentale del sistema viario che collegava la *Batheia* con la *Soteira*, asse lungo il quale più tardi Annibale avrebbe sistemato le sue fortificazioni. D'altronde una simile localizzazione sembra bene legare con i movimenti delle truppe di Annibale, che tenta di tagliare la strada ai Romani (M. Livio si trovava al momento dell'assalto cartaginese nel *Mouseion*, che era presso l'agora) ed impedire ai romani di rifugiarsi sull'acropoli. Ciò in definitiva proverebbe una localizzazione dell'agora molto vicina alla parte più stretta dell'istmo, come si è già detto sopra.

Altro elemento da chiarire sono le mura, su cui, mi pare, esistono maggiori elementi di confusione.

Strabone (VI, 3, 1) nella descrizione della città afferma: Τὸ μὲν οὖν παλαιὸν τεῖχος κύκλον ἔχει μέγαν, νυνὶ δ' ἐκλείπεται τὸ πλεον τὸ πρὸς τῷ ἰσθμῷ, τὸ δὲ πρὸς τῷ στόματι τοῦ λιμένος, καὶ ὁ καὶ ἡ ἀκρόπολις, συμμένει μέγθος ἀξιόλογου πόλεως ἐκπληροῦν.

Alcuni commentatori, dal Wuilleumier in poi, compreso il Lo Porto, intendono l'espressione νυνὶ δ' ἐκλείπεται τὸ πλεον riferita al παλαιὸν τεῖχος, mentre è evidente che qui il geografo si riferisce alla città. Insomma, il muro di cinta abbraccia un κύκλον ... μέγαν, mentre la città συμμένει solo all'imboccatura del porto, καὶ ὁ καὶ ἡ ἀκρόπολις ciò che corrisponde perfettamente all'epoca di Strabone (che forse descrive in seguito ad autopsia) quando la città dell'istmo doveva essere in buona parte disabitata ed in ogni caso notevolmente più piccola rispetto alla *megale polis* dei secoli precedenti.

Aver attribuito l'espressione τὸ πλεον τὸ πρὸς τῷ ἰσθμῷ al τεῖχος ha ingenerato confusione in quanto l'espressione sarebbe in palese contraddizione con Livio (XXV, 11, 1) che, riferendosi all'*arx*, la dice solo *prealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam*. Di fronte a testimonianze così discordanti, il Lo Porto preferisce far cadere 'la imprecisa testimonianza di Livio' ed am-

⁶¹ F. G. Lo Porto, 1970, p. 371.

⁶² P. Wuilleumier, 1939, pp. 244-46; R. Martin, 1970, pp. 326-27.

⁶³ F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius II*, Oxford 1967, pp. 105-6.

mettere un circuito murario, naturalmente arcaico (di cui gli pare di individuare qualche traccia) cui si sarebbe saldato quello del V secolo. Ora, a parte il fatto che non è possibile ritenere imprecisa la testimonianza liviana che è invece di eccezionale coerenza, perché in più di un luogo Livio afferma che l'acropoli era difesa da un muro e da una fossa solo dal lato della città (dunque verso est)⁶⁴ se si legge correttamente Strabone, come fa F. Lasserre⁶⁵, non c'è più ragione di ritenere contraddittorie la testimonianza dello storico romano e quella del geografo greco.

Secondo argomento: nello scavo del tratto di mura messo in luce in c.da Masseria Carmine, il Lo Porto ha notato che in molti segmenti della cinta sono evidenti tracce di rifacimenti e restauri. Ciò sembra perfettamente coincidere con quanto si ricaverebbe dalle fonti letterarie e da quanto aveva già osservato L. Viola nel secolo scorso⁶⁶; la fonte letteraria sarebbe Livio, il quale avrebbe affermato che i Tarantini avevano dovuto abbattere le mura una prima volta subito dopo la partenza di Pirro, quando la città si arrese a Papirio (272-71 a.C.). Le stesse osservazioni su almeno due fasi della cortina erano state già fatte dal Viola, come si è detto. Non so se il Viola l'abbia a sua volta ripresa da qualche studioso precedente, ma è certo che dal Viola in poi, fino ai nostri giorni, si è continuato a citare l'espressione *muri quoque diruti sunt*, che si desumerebbe da un Livio XV, 1 molto improbabile, tenuto conto che il XV di Livio è perduto e che l'espressione così precisamente riferita non si trova neppure nella *periocha* dello stesso libro. *Muri quoque diruti sunt*, riferiti all'epoca di Pirro, si trova invece nel commento che il Freinshemius ha fatto della *periocha* del XV di Livio (il testo della *periocha* vi compare tra l'altro in corpo minore nettamente differenziato anche tipograficamente dal commento dello studioso) nel III vol. dell'edizione Didot di Livio (Paris 1822).

Ad ogni buon conto il Freinshem non ha inventato la notizia della demolizione delle mura di Taranto, ma l'ha trovata in Zonara (VIII, 6-369 Dindorf) di cui traduce l'espressione τὰ τεῖχη καθεῖλον.

Credo che avesse ragione il Wuilleumier⁶⁷ quando, commentando il luogo (del solo Zonara) sospettava che evidentemente si proiettava all'epoca di Pirro un avvenimento che deve, invece, essersi verificato dopo il sacco di Fabio (209 a.C.).

Infatti nello stesso luogo in cui afferma che furono demolite le mura Zonara dice che i Tarantini dovettero consegnare (a Papirio) armi e navi. Il che contra-

⁶⁴ Muro che doveva corrispondere al *diateichisma* citato da Polibio (VIII, 34); i luoghi liviani, a parte il XXV, 11,1 già citato, sono il XXV, 11,8 che ho riportato in apertura dell'articolo ed il XXVII, 16,9 che si riferisce alla presa della città da parte di Fabio, quando il *murus... qui urbem ab arce dirimebat dirutus est ac disiectus*.

⁶⁵ Strabon, *Geographie III* (coll. Budé) ed. F. Lasserre, Paris 1967 *ad loc.*

⁶⁶ In *NSc* 1881, pp. 391 ss.

⁶⁷ P. Wuilleumier, 1939, pp. 139-40.

sterebbe con la notizia riferita da Polibio (1, 20,14) secondo il quale Taranto (con Locri, Velia e Neapolis) pochi anni dopo (nel 264) avrebbe fornito navi ai Romani per la spedizione in Sicilia.

Era una precisazione che mi sembrava doveroso fare senza che questo impedisca di immaginare interventi di restauro e rifacimenti che le vigili esplorazioni del Viola prima e del Lo Porto poi hanno potuto così bene annotare. Del resto la proposta suggestiva del Martin di datare in epoca ellenistica le *Pylai Temenides* non farebbe comunque, anche se in questo caso non si potrebbe parlare di rimaneggiamenti, ipotizzare interventi di modifica in alcune parti della cinta muraria?

A questo punto è necessario tornare ad esaminare la situazione insediativa del territorio e metterla a confronto con il momento della grande espansione urbana del V secolo.

In modo assai preciso i pochi, ma assai significativi, dati di cui disponiamo, testimoniano una sorta di interruzione nell'uso dello spazio agrario, a partire dal secondo quarto del V secolo.

È ancora il Lo Porto a fornirci uno spunto preciso: « Di tombe appartenenti al pieno V secolo non si ha notizia »⁶⁸.

Qui occorre, però, che il discorso proceda evitando i rischi di una conclusione troppo affrettata. Le numerose situazioni attestate da A. Stazio con la sola indicazione 'materiale greco' (che è tipica degli archivi delle soprintendenze, soprattutto quando si tratta di vecchissimi riferimenti) potrebbero rivelare delle sorprese se si potessero studiare i singoli casi e conoscerne le testimonianze. D'altro canto è vero che con 'materiale greco' nella grande maggioranza dei casi viene indicata anche la ceramica italiota, i vasi apuli di IV secolo, per intenderci.

Va tenuta presente, inoltre, la carta pubblicata dalla Cocchiario; anche qui il passaggio al V secolo sembra segnato da una netta diminuzione di presenze archeologiche⁶⁹. Il campione contenuto in questa carta mi sembra però meno significativo ai fini dell'assunto che qui si tende a dimostrare, rientrando per gran parte nel suburbio della 'città nuova'. E c'è poi da considerare che, nel tentare un bilancio, come quello che qui si fa, non si possono mettere sullo stesso piano i dati provenienti da uno scavo con quelli da raccolta di superficie. Quest'ultima è di importanza estrema, nessuno può negarlo, ma l'esperienza insegna che è pericoloso, a volte, enfatizzarne i risultati.

In ogni caso, pur tra suggestioni di così diversa natura, e senza voler pro-

⁶⁸ F. G. Lo Porto, 1964, p. 270.

⁶⁹ A. Cocchiario 1981 testimonia la continuità, nella zona suburbana esaminata, di insediamenti, oltre una fattoria di V secolo. Le testimonianze archeologiche non permetterebbero, secondo la Cocchiario (p. 66) di definire diversamente dall'epoca precedente la situazione della campagna, nonostante il risalto dato alla 'differenza tra la realtà territoriale della fase precedente e quella nuova che si instaurò dopo il mutamento costituzionale'. Trovo troppo nettamente espressa la tendenza ad unificare il V ed IV secolo con le loro realtà così profondamente diverse, piuttosto che cogliere l'autonomia di situazione rappresentata dal V secolo.

cedere per tagli o generalizzazioni troppo radicali, quello che importa sottolineare è la assai sensibile diminuzione di insediamenti agrari.

È possibile mettere in rapporto questo dato di fatto, così provvisoriamente acquisito, con la grande espansione urbana della metà del V secolo? Immaginiamo che una tale operazione sia lecita.

La spiegazione più immediata del fenomeno dovrà allora necessariamente essere cercata *solo* nelle ragioni difensive? Bisogna intendersi. Abbandono o meglio netta diminuzione degli impianti stanziali (che non tocca per es. la continuità di frequentazione dei luoghi di culto, a cominciare dallo stesso santuario di Satyrion) non significa abbandono della *chora*.

La città non può vivere senza il *suo* territorio.

La scelta imposta da Pericle, che costrinse gli abitanti di Atene a rifugiarsi entro le mura, era dettata da un disegno politico ambizioso ed appare per questo inconsueta alla riflessione dei contemporanei. E naturalmente, che fosse funzionale alle esigenze momentanee della guerra o ad un progetto di più lunga durata, era destinata a fallire⁷⁰.

La guerra rappresenta, dunque, uno stato eccezionale e non ordinario; le dimensioni enormi della cinta, oltre le ragioni tecnico-strategiche che ne consigliano il tracciato, è da mettere in rapporto con la necessità di accogliere la popolazione del contado; ma, se al momento della pianificazione della 'città nuova', a Taranto si assiste anche alla diminuzione degli impianti agrari stanziali, senza che questo, in nessun modo, debba essere inteso come abbandono della *chora*, in quanto sede delle attività produttive primarie, allora bisognerà riportare il fenomeno ad una diversa articolazione della società, ad un mutato rapporto di proprietà della terra e, probabilmente, anche di conduzione dei suoli agrari.

Qui mi limiterò solo a segnalare la concomitanza tra il verificarsi di un fenomeno così vistoso e la tradizione letteraria che parla di mutamenti costituzionali a Taranto, seguiti alla grave sconfitta inferta alla città dai Messapi (il *phonos ellênikos meghistos* di Erodoto VII, 170)⁷¹.

L'avvento di un regime costituzionale di tipo democratico è solo un ricambio nelle strutture di vertice o può servire a spiegare le profonde trasformazioni conosciute dalla città e dal suo territorio⁷²? Oppure mettere in rapporto di causa ed effetto i due eventi è semplicistico e fuorviante? A che livello l'allargamento

⁷⁰ v. O. Longo, *Atene fra polis e territorio. In margine a Tucidide I, 143,5*, in *StItal* 46 (1974), pp. 5-21; *idem*, *La polis, le mura, le navi (Tucidide VII, 77, 7)*, in *QuadStoria* 1 (1975), pp. 87-113; Y. Garlan *Recherches de Poliorcétique grecque*, Paris 1974, pp. 44 ss.

⁷¹ v. F. Cordano, in *AttiMGrecia* n.s. XV-XVII (1974-76), pp. 203-6 e G. Nenci, in *AnnPisa* VI, 3, 1976, pp. 719 ss.

⁷² v. L. Moretti, 1970, pp. 34 ss.; G. Vallet, in 'Atti Taranto' 1970, p. 388 e P. Levêque, *ibidem*, p. 396 mettono già in relazione il mutamento istituzionale con la trasformazione urbana. Levêque prospetta, però, un aumento di popolazione dovuto all'immissione di nuovi cittadini.

della base del consenso, presupposto dal mutamento istituzionale, potrebbe allora servire a spiegare la nuova situazione nella città e nel territorio? Redistribuzione della terra, forse; certamente allargamento della comunità cittadina, nel senso di cittadini che si inurbano, per essere partecipi e protagonisti diretti della vita del 'nuovo stato', in precedenza gestito da 'pochi'; e probabilmente trasformazioni agrarie, nel senso di conduzione dei suoli, se il territorio viene ora sfruttato da una comunità che risiede in *prevalenza* in città.

Il carattere e lo stato della documentazione non consente, a me almeno, di andare oltre queste riflessioni.

Dal V secolo all'età romana (quando l'abitato cittadino si restringerà in modo impressionante) sulla città si hanno solo notizie da rinvenimenti episodici. Nel territorio la situazione muta di nuovo, invece, nel IV secolo a.C., epoca sulla quale qui mi soffermo brevemente solo per segnalare le nettissime differenze rispetto alla situazione del secolo precedente.

È in questo periodo che la situazione agraria nel tarantino presenta i caratteri di maggiore uniformità con le altre colonie greche. Il territorio torna a popolarsi di insediamenti (fattorie?) e nello stesso tempo compaiono (come avviene quasi ovunque nel Mediterraneo) le fortificazioni militari che tendono a dare un carattere più sicuro e stabile alla frontiera (e non è un caso che tutte quelle finora segnalate si concentrino sul versante est, messapico, e su quello nord, peuceta)⁷³.

In mancanza di scavi e di ricognizioni e di una edizione anche sommaria dei materiali conservati nei depositi del Museo di Taranto, non è possibile nemmeno descrivere gli aspetti di questo fenomeno: il suo apparire, le forme e la durata dell'insediamento.

Così come andrebbero indagate situazioni quali la presenza di grossi agglomerati indigeni (come quelli nei pressi di Ginosa) ad est del Bradano e dunque entro i confini tradizionalmente ammessi per la *chora* tarantina ad occidente, che suggeriscono forse modelli di integrazione economica e culturale di una parte del mondo indigeno entro la sfera di quella città, che nel IV secolo appariva *μεγίστη τῶν ἐν Ἰταλία*.

⁷³ v. A. Stazio, 1967.

UNA TOMBA A NOCERA
DELLA SECONDA METÀ DEL QUINTO SECOLO:
PROBLEMI DI INQUADRAMENTO

GABRIELLA D'HENRY

Il 25 giugno 1966 si rinvenne a Nocera Superiore, in località S. Clemente, una tomba a cassa, con pareti in tufo di Nocera, e copertura in calcare¹.

Sul lato NO della tomba, la parete era costituita da ortostati in tufo; sugli altri lati la struttura era in blocchetti di tufo di dimensioni variabili. Il fondo consisteva di uno strato di brecciolino misto ad argilla gialla. Sul fondo, si sono identificati quattro grossi fori incavati, che servivano per alloggiare i piedi della *kline* o del sarcofago di legno (figg. 26-27.1-2).

La testa del morto era a SO, e la tomba era orientata in direzione SO/NE.

Ai piedi del morto, sul lato corto NE, isolata dal resto del corredo, c'era la parte inferiore di un'anfora, vinaria o per derrate. Lungo il lato lungo NO,

Elenco abbreviazioni

- | | |
|----------------------------|---|
| P. E. Arias | = P. E. Arias - H. Hirmer, <i>Mille anni di ceramica greca</i> , 1960. |
| <i>Athenian Agora</i> XII | = L. Sparkes e B. A. Talcott, <i>Black and plain Pottery (The Athenian Agora XII)</i> , Princeton 1970. |
| <i>Corinth</i> XIII | = C. W. Blegen, H. Palmer, R. S. Young, <i>Corinth XIII, The North Cemetery</i> , Princeton 1964. |
| J. R. Green, 'Oinochoe' | = J. R. Green, 'Oinochoe', in <i>BICS</i> n. 19, 1972, p. 1 ss. |
| Heydemann | = H. Heydemann, <i>Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel</i> , Berlin 1875. |
| <i>Meligunis Lipara</i> II | = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, <i>Meligunis Lipara II</i> , Palermo 1965. |
| B. M. Scarfi | = B. M. Scarfi, «La necropoli di Monte Sannace a Gioia del Colle», in <i>MonAnt</i> XLV, 1961. |
| A. D. Trendall, <i>LCS</i> | = A. D. Trendall, <i>The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily</i> , London 1967. |

¹ La tomba è stata scavata da Bruno d'Agostino, che ringrazio per avermi generosamente ceduto la pubblicazione di essa; il disegno della tomba è stato fatto da F. Vanacore, e lucidato da I. Cracas; il disegno dei vasi è di E. Milone; il materiale è stato restaurato da V. Odolo e fotografato da E. Emilio.

invece, era ammassato il corredo; solo l'oinochoe a fondo largo ne era distaccata, perché era caduta in uno dei quattro fori. Il corredo era così composto: 1) oinochoe bassa, a fondo largo e collo basso, a vernice nera; 2) cratere a campana a figure rosse, di fabbricazione attica; 3) anfora a figure rosse, di produzione protoitaliota; 4) una piccola kylix a figure rosse, di fabbrica attica; 5) oinochoe a bocca circolare, baccellata; 6) skyphos a figure rosse; 7) ciotolina a vernice nera; 8) kantharos con decorazione del tipo St. Valentin; 9) coppa a vernice nera; 10) oinochoe trilobata a vernice nera; 11) lekythos attica a figure rosse; 12) oinochoe trilobata a vernice nera, con decorazione sovradipinta; 13) lekane a vernice nera; 14) coperchio della lekane, a vernice nera; 15) kylix su alto piede a figure rosse, di fabbrica attica; 16) grosso frammento di anfora vinaria.

Descrizione del corredo

- 1) Oinochoe a fondo largo e bocca tonda, a vernice nera (figg. 30; 31.4).

Argilla camoscio.

Vernice nera densa, abbastanza lucida, con avvampature.

Misure: h. senz'ansa cm. 15,5; h. con l'ansa cm. 20,8; diam. bocca cm. 7,5. Integra.

Piede ad anello piatto, con parete esterna leggermente svasata verso l'alto; corpo arrotondato con spalla sfuggente e collo concavo; bordo sporgente modanato. Ansa a triplo cordone con parte centrale molto ingrossata, che si imposta sulla spalla e sull'orlo del vaso, sormontandolo con una stretta curva.

Verniciato di nero; fondo risparmiato, assieme alla parte inferiore del piede; bordo risparmiato.

Attribuzione: fabbrica campana di imitazione attica, assai vicina al modello (ma l'argilla non è attica).

Datazione: ultimo venticinquennio del V secolo a.C.

Bibliografia: J. R. Green 'Oinochoe', pp. 7-8 e tav. II, f: forma IX di cui un solo esemplare è a figure rosse, del Pittore di Shuvalov; gli esemplari a vernice nera sono di varie fabbriche, gli esemplari in bronzo sono numerosi.

- 2) Cratere a campana a figure rosse (figg. 29; 32-36).

Argilla rosa.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 36,7; diam. bocca cm. 41.

Orlo incollato da numerosi frammenti; scheggiature; vernice scrostata in alcuni punti.

Piede verticale, corpo a campana; risega sotto l'orlo, non molto obliquo, bordo molto ingrossato.

Piede risparmiato all'esterno e all'interno e verniciato solo nella parte superiore; fascetta risparmiata all'attacco del piede; all'interno dell'orlo, due fasce risparmiate. Al piede, ingubbiatura rossa.

Sotto le due zone figurate, motivo a meandro continuo alternato a quadrati

a doppio bordo, riempiti di croce di S. Andrea. All'attacco delle anse, motivo ad ovuli. All'orlo, tra due fasce risparmiate, ramo d'alloro a destra, con foglie molto piccole e stilizzate.

Zona figurata. - *Lato A.* Apollo e le Muse. A sinistra, Musa di profilo a destra: ha i capelli legati da una *sphendone*, indossa un peplo, tiene con le due mani una cetra; al centro, Apollo seduto di prospetto, su di una sedia, con testa di profilo a sinistra: ha i capelli lunghi raccolti all'indietro, e una corona; indossa una tunica su cui restano tracce di decorazione a puntini; sopra, ha un manto, agganciato sulla spalla destra, che gli lascia scoperto il braccio destro, sollevato al petto; con la sinistra tiene una cetra. Tra Apollo e la prima Musa, a terra, un Eros alato accovacciato, con testa china, di profilo a destra. In alto, tra le due figure, elemento rettangolare segnato da alcune linee orizzontali parallele (teca?). A destra di Apollo, altra Musa, gradiente, con i capelli legati da una *sphendone*, di profilo a sinistra; ha al collo una collana ed indossa un peplo; con le due mani regge un rotolo. A destra ancora, altra figura femminile di profilo a sinistra: ha in capo una *sphendone*, indossa un chitone su cui è un manto che l'avviluppa tutta: il manto ha il bordo nero; con la mano destra, che esce dal manto, regge una cetra.

Lato B. Tre giovani. Il primo a sinistra, di profilo verso destra, è avvolto in un manto che gli lascia scoperta la spalla destra, solleva la mano destra e si appoggia, chino in avanti, ad un bastone. Ha in testa una benda. Al centro, figura di profilo a sinistra; è completamente avvolta in un mantello che le copre anche la testa; sotto il mantello, si intravede una lunga tunica. A destra, giovane di profilo a sinistra; il manto che lo ricopre gli lascia scoperto il braccio destro, che si appoggia al fianco; si appoggia, chino in avanti, ad un bastone; in capo ha una benda.

Attribuzione: fabbrica attica, vicina al Pittore di Kleophon.

Datazione: 440-430 a.C.

Bibliografia: P. E. Arias, pp. 125-126, figg. 193-199 *A.R.V.*² 1143-1151; cfr. in particolare la pelike di Monaco nr. 2361, *CVA Munchen* 2, tav. 74; per la donna velata sul retro, si veda *CVA Munchen* 2, nr. 2351, tav. 77 (Pittore della phiale di Boston, *ARV*², pp. 1014 ss., 1017, nr. 49); per il modo di rendere il motivo a foglie d'alloro, cfr. il cratere a campana di New York con il ritorno di Efesto, del gruppo del Pittore di Villa Giulia (*ARV*², p. 632, nr. 3; M.A.B. Herford, *Handbook of the Greek vase-painting*, Manchester 1919, fig. 10, g).

- 3) Anfora a figure rosse (figg. 29; 37-39).

Argilla rosata.

Vernice nera, lucida, molto compatta.

Misure: h. cm. 41,8; diam. bocca cm. 14,3.

Integra.

Piede bombato, corpo ovoide che si restringe molto verso il basso, spalla obliqua, breve collo limitato nella parte inferiore da una risega molto pronunciata, bocca a cono rovesciato leggermente stondato in basso, bordo orizzontale.

Le anse, a cordone, si impostano sulla spalla, salgono verticalmente e riscendono unendosi al collo per tutta la sua lunghezza ed appiattendosi.

Sotto l'orlo, incisioni orizzontali parallele, irregolari, derivate dalla lavorazione al tornio.

Ingubbiatura rosata al piede e al bordo orizzontale, rosa più carico al collo e alla zona figurata.

Fascetta risparmiata all'appoggio del piede, un'altra, più piccola, all'attacco del corpo; sotto la zona figurata, motivo a meandro continuo alternato ad un quadrato con le diagonali accennate e riempito da una croce, sul lato A e sul lato B. Sulla spalla, sui due lati, motivo ad ovuli allungati, limitato sopra e sotto da una linea orizzontale. Fascette risparmiate, che corrono tutt'attorno al vaso, all'inizio e alla fine del collo. Sul collo, interrotto dalle anse, motivo a ramo d'aloro verso sinistra, con le foglie costolate.

Zona figurata. - *Lato A.* Tre figure femminili. A destra, donna ammantata, di profilo verso destra; ha i capelli legati da una *sphendone*; indossa un chitone su cui è un manto che copre la spalla sinistra; la mano sinistra è coperta dal manto e sporge verso l'alto; nella mano destra sollevata tiene una palla decorata con motivi ad angolo. Al centro, donna ammantata; la testa è di profilo a sinistra, ed ha i capelli raccolti in un *sakkos*. Il corpo è di tre quarti; indossa un chitone su cui è un manto che ricopre la spalla sinistra; il piede destro è di profilo, quello sinistro è di prospetto; il braccio sinistro è coperto dal manto, quello destro è leggermente sollevato. Tra questa figura e la precedente, c'è un girale che, partendo dal piano di posa, sale sinuoso con una foglia per parte, e termina con una grossa foglia arcuata. A destra, donna ammantata di profilo verso sinistra: ha i capelli raccolti in uno *chignon* e legati da una *sphendone*; indossa il chitone su cui è un manto che le ricopre la spalla sinistra; il braccio sinistro è coperto dal manto; con la mano destra regge uno specchio rotondo.

Lato B. Tre figure di giovani panneggiati. A sinistra, giovane di profilo a destra, coperto da un mantello che gli lascia libera la spalla destra; con la mano destra si appoggia ad un bastone; il ginocchio sinistro è leggermente piegato. Al centro, giovane di profilo a sinistra, completamente avvolto in un manto che gli circonda pure la nuca e la parte inferiore del volto; il ginocchio destro è leggermente piegato. A destra, giovane di profilo verso sinistra: indossa un manto che gli lascia libera la spalla destra. Il braccio destro è leggermente sollevato e portato in avanti; il ginocchio destro è leggermente piegato.

I particolari delle figure sono eseguiti con un pennello sottile; il tratto del pennello è più grosso quando segna la piega inferiore degli abiti.

Attribuzione: Pittore « protolucano » di Amykos (attivo dal 430 al 400).

Datazione: 430-410 a.C.

Bibliografia: si veda A. D. Trendall, *LCS*, Lucanian I, nr. 109, tav. 9, 3-4; nr. 111, tav. 9,6; nr. 216, tav. 17,2. Elementi di antichità nell'ambito dell'officina di Amykos sono: il riquadro alternato al meandro, ed il modo di rendere il panneggio delle figure.

4) Kylix a basso piede a figure rosse (figg. 28; 40.1-2).

Argilla rosa.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 4,3; diam. bocca cm. 15,6.

Incollata da numerosi frammenti, mancano alcuni frammenti, anche alle figure.

Piede ad anello, con parete interna svasata e parete esterna modanata;

forte stacco all'inizio della vasca; vasca bassa e larga; bordo assottigliato; anse a cordone orizzontali impostate sotto l'orlo, con parte centrale incurvata verso l'alto.

Fondo risparmiato, con cerchietto e puntino concentrici, a vernice nera, al centro. Base d'appoggio risparmiata.

Ingubbiatura rossa alle parti risparmiate del piede.

Al centro della vasca, fascia circolare risparmiata che incornicia un giovane ammantato rivolto di tre quarti a sinistra, con capo girato a sinistra. Ha la spalla destra scoperta ed il piede sinistro verso destra, come su di un gradino.

Attribuzione: fabbrica attica.

Datazione: 430-420 a.C.

Bibliografia: il tipo di coppa bassa, completamente verniciata all'esterno e decorata all'interno, è da inquadrare in un gruppo di pittori di coppe con e senza piede, connesso con il gruppo Marlay (Beazley): Pittore di Londra E 113, nr. 3937, tav. 159; Pittore di Londra F 122, *ARV*², 1297-98; v. *CVA Pologne*, I, tav. 39,2 Pittore di Oxford 306, *ARV*², 1298: v. *CVA Oxford*, I, tav. 3,7; Pittore di Bruxelles R 342, *ARV*², 1298: *CVA Bruxelles*, II, III, I d, pl. 6,2. Queste coppe, però, solitamente, hanno al centro la rappresentazione di un atleta nudo, e non di un giovane panneggiato, come nel nostro caso.

5) Oinochoe a bocca tonda, baccellata, e vernice nera (figg. 28; 31.3).

Argilla rosata.

Vernice nera, densa, con iridescenze.

Misure: h. cm. 12,1; diam. bocca cm. 10,8.

Integro.

Piede ad anello, leggermente rientrante rispetto al corpo del vaso; corpo ovale, segnato da ampie baccellature che terminano in alto a semicerchio. Risega all'altezza del collo; collo a tromba non molto pronunciata, orlo estroflesso con bordo orizzontale; l'ansa verticale a doppio cordone, impostata sulla spalla e sull'orlo, all'attacco con l'orlo si allarga in due risalti simmetrici.

Verniciata completamente di nero, anche all'interno.

Attribuzione: probabilmente inquadrabile in un'officina proto-italota.

Datazione: tardo V secolo a.C.

Bibliografia: *Meligunis-Lipara* II, tav. C, 11, con bibliografia precedente; *Athenian Agora* XII, pp. 72-74, nr. 203, pl. 11, fig. 3: forma « fidiaca », che ha grande popolarità nella seconda metà del V secolo a.C.; elementi di seriorità sono l'ansa a doppio cordone, la risega sulla spalla, la completa verniciatura del vaso; questo tipo è prodotto anche in Italia, ed è spesso difficile distinguere le varie fabbriche. Cfr. ancora: J. R. Green, *Gnathia Painting*, Mainz 1976, p. 18 e fig. 3 (tomba di Bacoli).

6) Skyphos a figure rosse (figg. 28; 45-46.1).

Argilla giallo-rosata.

Vernice nera lucida, compatta, con qualche iridescenza; all'interno, avvampature.

Misure: h. cm. 16,2; diam. bocca cm. 20.

Ricomposto da numerosi frammenti, specie il lato A; mancano alcune schegge di superficie.

Piede ad anello, con parete interna svasata e parete esterna bombata. Rientranza all'attacco del corpo; parete della vasca convessa; bordo assottigliato. Anse a cordone orizzontali impostate sull'orlo, leggermente oblique.

Fondo risparmiato, con due cerchi concentrici e nucleo centrale a vernice nera; risparmiato pure l'attacco del piede. Le parti risparmiate sono ingubbiolate di rosso (anche nelle figure).

Sotto la zona figurata, due fascette orizzontali parallele, irregolari. Sopra la zona figurata, motivo ad ovuli, interrotto alle anse. All'orlo, motivo a foglie d'alloro verso destra. Sotto le anse, palmetta a ventaglio, inclusa in un cerchio, da cui esce solo la foglia centrale; dal cerchio partono girali e foglie ad ascia; in un caso, dal girale esce un fiore a campanula.

Zona figurata. - *Lato A.* Donna alata di profilo verso destra: ha i capelli sciolti sulle spalle, indossa un chitone, tiene una benda tra le mani. Al centro, giovane di prospetto, con testa di profilo a sinistra; ha in capo una corona, e indossa un manto, che gli lascia scoperta la spalla ed il braccio destro; nella mano destra ha una lancia, con la sinistra sollevata regge un elmo corinzio. Donna di tre quarti verso sinistra; ha in capo una benda e una corona; indossa un chitone, su cui è un mantello che l'avvolge tutta, lasciando scoperto l'avambraccio e la mano destra; con la destra regge un piatto ed una benda, sopra un altare cilindrico, segnato da linee verticali, che poggia su una base allargata.

Lato B. Donna alata di profilo verso destra: ha i capelli legati da una *sphendone*, indossa un chitone e tiene con le due mani sollevate una benda; è in cammino verso destra. Al centro, giovane di prospetto con testa di profilo a sinistra; ha in testa una corona, indossa un manto che gli lascia scoperti la spalla ed il braccio destri; con la mano destra regge una lancia, nella sinistra sollevata ha un elmo corinzio. A destra, uomo di prospetto, con testa di profilo a sinistra; ha sui lunghi capelli una corona, è avvolto da un mantello che gli lascia scoperti la spalla ed il braccio destri; ha la lancia nella mano destra, e tiene sollevata la mano sinistra.

Intorno alla figure, false iscrizioni.

Attribuzione: non è chiaro se si tratti di una produzione di fabbrica attica o di fabbrica protoitaliota.

Datazione: ultimi decenni del V secolo a.C.

Bibliografia: confronti di larga massima si possono fare con i vasi del gruppo di Amykos; si veda, ad esempio, per le palmette, A. D. Trendall, *LCS*, Lucanian I, p. 50, nr. 264, tav. 21,6; per la corona d'alloro, *id.*, Lucanian I, p. 59, nr. 292, tav. 29, 1-2; per il mantello della figura di destra del lato A, *id.*, Lucanian I, p. 60, n. 302, tav. 29,5. Confronti, invece con vasi di produzione attica, si possono fare, soprattutto per i panneggi dei manti delle figure, resi a linee spezzate: cfr. *CVA Munchen 2*, nr. 2340, tav. 64, 65, del Pittore di Clio (attivo intorno al 440 a.C.; *ARV*², 1247-1255).

Per quanto riguarda il fiore a campanula, esso è presente sui vasi attici già intorno al 460 a.C.: v. *CVA Munchen 5*, nr. 2323, tav. 213 (Pittore di Lenigrado, cfr. *ARV*², 567-574); ma lo troviamo ancora, alla fine del V secolo a.C.,

nel protocampano Pittore della Scacchiera (cfr. A. D. Trendall, *LCS*, Campanian I, p. 199, nr. 14, tav. 79,4).

7) Ciotolina a vernice nera (figg. 28; 31.5).

Argilla camoscio.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 3; diam. cm. 8.

Integra.

Piede ad anello svasato, parete fortemente incurvata ed orlo rientrante. All'interno, profilo ad emicerchio.

Verniciata di nero; sul fondo, cerchio risparmiato, ingubbiato di rosso.

Attribuzione: prodotto di imitazione attica, molto vicino al modello.

Datazione: questa forma, con lievi variazioni, può essere databile dall'inizio del V alla fine del IV secolo a.C. L'esemplare in esame, per la forma e per la zona risparmiata sotto il piede, non sembra scendere nel IV secolo.

Bibliografia: *Meligunis-Lipara II*, tav. C 8 (t. 267): forma ad echino di capitello dorico ed orlo arrotondato; i più antichi hanno sul fondo una larga superficie risparmiata. *Athenian Agora XII*, pp. 137-138, nr. 949, tav. 34, fig. 9: sono per lo più concentrati nel secondo quarto del IV secolo, con profilo concavo e interno rientrante, forma che probabilmente sostituisce la forma più antica, ad echino esterno ed interno piatto.

8) Kantharos a vernice nera, con decorazione risparmiata e sovradipinta, nello stile St. Valentin (figg. 28; 46.2).

Argilla rosa.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 11,8; diam. bocca cm. 12.

Ricomposto da numerosi frammenti; manca qualche scaglia di superficie.

Piede ad anello, con parete esterna modanata; ventre appena segnato, parete verticale, orlo svasato. Anse verticali a nastro impostate sopra il ventre e sotto l'orlo.

Fondo risparmiato, con cerchio concentrico e nucleo centrale a vernice nera; base d'appoggio risparmiata; fascetta risparmiata sulla modanatura del piede.

Sul ventre, due fasce orizzontali sovradipinte in bianco; alla sommità del ventre, su fascia risparmiata, lingue verticali a vernice nera, limitate da due fasce orizzontali a vernice nera. Sul corpo, corona d'alloro con bacche verso destra, sovradipinta in bianco; sopra, zona divisa in fasce verticali alternate, una risparmiata ed una a vernice nera: sulla fascia risparmiata, reticolo a vernice nera eseguito con pennello sottile; sulla fascia a vernice nera, alternativamente, ramo a spina di pesce e ramo d'alloro con bacche sovradipinti in bianco. Sul l'orlo, zona risparmiata, decorata da lingue verticali a vernice nera, limitate in basso da una fascetta orizzontale fornita di punti, a vernice nera.

Attribuzione: fabbrica attica.

Datazione: fine del terzo venticinquennio del V secolo a.C.

Bibliografia: S. Howard e F.P. Johnson, 'The Saint-Valentin Vases', in *AJA* 58, 1954, pp. 191 e ss., in particolare tav. 34,16 (gruppo V, 4 a p. 194); P. Moreno, 'Ceramica di Saint-Valentin', in *ArchCl* XVI 1964, p. 200 e ss., in particolare tav. XLVI, 2 (Atene, Museo Nazionale, nr. 2308); id., in *EAA* VI 1965, p. 1067, s.v., e fig. 1179

9) Coppa su medio piede a vernice nera (figg. 28; 40.3).

Argilla camoscio-rosata.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 9,3; diam. bocca cm. 19,8.

Ricomposta da molti frammenti; mancano alcune scaglie di superficie.

Piede ad anello con base espansa, parete esterna del piede a gola, doppia risega all'attacco del corpo, emisferico. Bordo assottigliato.

Completamente verniciata di nero, tranne all'altezza delle due riseghe all'attacco del corpo.

Attribuzione: fabbrica attica (?).

Datazione: V secolo a.C.

Bibliografia: *Athenian Agora* XII, p. 130, nr. 809-815, tav. 32, fig. 8: coppe di questo schema hanno un profilo ininterrotto, convesso nella vasca e concavo al piede; la giunzione è occasionalmente marcata da una linea incisa. La maggior parte di questi pezzi è dei primi anni del V secolo, e la produzione continua fino all'ultimo quarto del secolo. Il tipo è di moda in Italia meridionale e in Sicilia, dove viene imitato; ed è molto difficile distinguere la versione attica da quella italiota.

10) Oinochoe a bocca trilobata a vernice nera (figg. 29; 31.1).

Argilla beige.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 25,5; larghezza tra i due lobi adiacenti all'ansa cm. 11.

Collo incollato; superficie abrasa in alcuni punti.

Piede a basso anello, parte esterna del piede sagomata a toro, forte risega all'attacco del corpo, parete del vaso ripida, spalla fortemente incurvata, triplice risega all'attacco del collo, collo estroflesso, bocca triloba con bordo scanalato, ansa a cordone verticale impostata sulla spalla e sull'orlo, che sopravanza.

Fondo risparmiato ed ingubbiato di rosso; parte inferiore della parete esterna del piede risparmiata, con alcune macchie di vernice.

Corpo completamente verniciato, come pure l'interno del collo.

Spalla e parte superiore del ventre decorate con forti solcature, che si attenuano verso il basso; a metà del ventre, poco al di sopra della fine delle solcature, incisione orizzontale che corre tutt'attorno al vaso.

Attribuzione: probabile fabbrica protoitaliota imitante un modello attico.

Datazione: dopo la metà del V secolo a.C.

Bibliografia: J.R. Green, 'Oinochoe', tav. I, b, p. 6: forma 2. Per un confronto generico, si veda *Athenian Agora* XII, p. 60, nr. 101-104, tav. 5, fig. 2: piede basso con fondo piatto, corpo che sale ad una spalla piatta, collo che esce dal corpo, l'ansa proiettata dentro la bocca. Tutta la superficie esterna e l'interno del collo sono verniciati. Questa forma inizia al principio del V secolo; poi il corpo va assottigliandosi ed il collo va allargandosi (IV secolo). Probabilmente è di una misura standard, come capacità.

Confronti più stringenti si trovano in B.M. Scarfi, p. 251, fig. 89, nr. 5; CVA Napoli II, tav. 12, IV E 1; CVA Braunschweig, tav. 44,8.

11) Lekythos attica a figure rosse (fig. 29; 41-44).

Argilla rosata.

Vernice nera molto lucida; ingubbiatura rosata nelle parti risparmiate.

Misure: h. cm. 29,3; largh. beccuccio cm. 6.

Il beccuccio e parte del collo sono riattaccati. Parecchie sbecature lungo l'orlo; superficie abrasa su parte di due figure e sotto il fondo; vernice scrostata in più punti, soprattutto nella parte inferiore del corpo; sovradipinture quasi completamente evanide.

Piede ad anello; parte esterna del piede segnata da tre solcature orizzontali; parte superiore del piede piatta; ad essa si attacca direttamente il corpo del vaso, ovoide allungato con la massima espansione in basso. L'attacco della spalla è segnato da una doppia solcatura orizzontale. Spalla arrotondata; ad essa si attacca il collo con una forte risega; collo svasato alla base e segnato da una doppia solcatura orizzontale all'inizio e alla fine della sua parte cilindrica. Beccuccio convesso, con l'orlo, svasato, segnato da quattro solcature orizzontali: bordo orizzontale leggermente bombato e sporgente all'interno. Ansa a nastro, leggermente ingrossata al centro, che si imposta sulla spalla, sale verticalmente e ridiscende unendosi al collo per tutta la sua lunghezza.

Fondo ingubbiato; la parte esterna del piede è parzialmente risparmiata; sono risparmiate inoltre: la fascetta con la doppia solcatura alla base della spalla; la risega alla base del collo; la doppia solcatura sopra la svasatura del collo; parte dell'orlo ed il bordo orizzontale.

Sotto la zona figurata, fascia decorata da un motivo a meandro continuo, alternato a motivi a scacchiera o a croce di S. Andrea. Sopra la zona figurata, fascetta decorata con motivo ad ovuli, divisi da un puntino; la fascia si interrompe all'ansa. Spalla decorata da una serie di palmette a ventaglio, con girali che partono dalla base e incorniciano le palmette; tra le palmette, fiori di loto rivolti verso l'alto e verso il basso; la serie si interrompe all'ansa. Sopra, altra fascia decorata ad ovuli divisi da un puntino, che si interrompe all'ansa. Dietro l'ansa, macchia a vernice nera. La parte svasata del collo è decorata da una fascia di ovuli allungati, divisi da un puntino. All'attacco dell'ansa, palmetta a ventaglio dalla cui base partono due girali che scendono a formarne altri due, i quali circondano un'altra palmetta a ventaglio rivolta verso il basso.

Zona figurata: scena di gineceo. Da sinistra: donna di tre quarti, incedente verso destra; ha in capo una fascia e una corona, indossa un chitone ed un manto che le copre la spalla sinistra; con la mano sinistra regge un kalathos, entro cui è un fuso. Donna seduta verso sinistra ma con parte superiore del corpo rivolta verso destra: ha in testa una corona radiata, indossa un chitone e sulle ginocchia ha un manto; appoggia il braccio sinistro sullo schienale della sedia. Donna incedente ver-

so destra, con parte superiore del corpo di prospetto e testa di profilo a destra; indossa un chitone ed un manto che le copre la spalla sinistra; con la sinistra regge un flabello. Donna seduta verso destra; ha in testa un *sakkos* decorato, indossa un chitone ed un manto è sulle ginocchia; ai polsi ha dei bracciali; appoggia il braccio destro allo schienale della sedia. Di fronte a lei, un piccolo erote le offre una benda; un altro erote, più piccolo, vola sopra la sua testa, è rivolto a destra ed ha una benda tra le mani. Donna in piedi, di tre quarti verso sinistra, con i capelli sciolti, sui quali è una corona; indossa il chitone e tiene sollevata con la mano destra una cassetta rettangolare, decorata a scacchiera. Donna seduta verso sinistra; ha i capelli legati da una *sphendone*, indossa un chitone ed un manto le copre le ginocchia; appoggia il braccio sinistro allo schienale della sedia, e solleva con la destra uno specchio. In alto, tra questa figura e la figura precedente, pende una benda. Alle spalle della figura seduta, donna in piedi di profilo a sinistra; in capo ha una corona, indossa il chitone e sull'indice della mano sinistra regge un uccellino. Infine, donna seduta verso sinistra su di uno sgabello; indossa un chitone ed un manto le avvolge le ginocchia; tiene le due mani sollevate e davanti a lei, in alto, pende uno specchio.

I particolari delle figure sono resi con pennello sottilissimo; le sovradipinture erano limitate alle corone, alle bende e ai bracciali.

Attribuzione: pittore di Eretria.

Datazione: 430-420 a.C.

Bibliografia: ARV², 1247-1258; 1688; 1704-1705 (si veda, in particolare, la *squat* lekythos di Berlino, nr. 2741, cfr. F. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, fig. 560; e l'*amphoriskos* di Oxford, nr. 537, cfr. CVA Oxford, I, tav. 40, 3-5) P. E. Arias, p. 132-133, fig. 203 (epinetron del Museo Nazionale di Atene).

12) Oinochoe a bocca trilobata a vernice nera con decorazioni sovradipinte (figg. 30; 31.2).

Argilla beige.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 18,5; larghezza tra i due lobi adiacenti all'ansa cm. 9.

Incollato qualche frammento; qualche sbecatura superficiale.

Piede ad anello, all'interno molto svasato, e all'esterno sagomato a toro.

Ventre ovale, spalla molto incurvata, leggermente infossata all'attacco del collo. Doppia risega all'attacco del collo, piuttosto basso ed espanso. Orlo segnato da una risega esterna e da due interne al bordo. Ansa a cordone verticale, impostata sulla spalla e sull'orlo, che sopravanza di poco.

Fondo risparmiato ed ingubbiato di rosso cupo; piccola fascia risparmiata alla base del piede, limitata ad una breve zona sotto l'ansa. Corpo completamente verniciato, come pure l'interno del collo.

Sul ventre, decorazione sovradipinta, formata da tre fasce orizzontali in rosso, unite da fascette oblique formanti reticolo.

Attribuzione: probabile fabbrica protoitaliota imitante la produzione attica.

Datazione: dopo la metà del V secolo a.C.

Bibliografia: cfr. J. R. Green, 'Oinochoe', tav. I, b. p. 6 (forma 2). Per la forma, cfr. l'oinochoe nr. 10; per la decorazione, non ho trovato confronti.

13-14) Lekanis a vernice nera con coperchio (figg. 27; 30.1).

Argilla rosa.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: vasca, h. cm. 9,7; diam. cm. 26,5; coperchio, h. cm. 8; diam. cm. 27,9.

Ricostruito da molti frammenti; manca qualche scaglia di superficie, ed un frammento d'orlo della vasca.

Lekanis: piede ad anello largo, vasca incurvata, orlo rientrante; anse a nastro orizzontali, con ingrossamento laterale terminante in barre sporgenti. Coperchio: parete rigida, presa a disco con orlo rilevato.

Internamente ed esternamente verniciati. Sono risparmiati: un dischetto sul fondo, su cui il centro è a vernice nera; una fascetta del fondo, corrispondente all'attacco del piede; la base d'appoggio; una zona dietro le anse, e la parte interna delle anse; il culmine della vasca; la base d'appoggio del coperchio; la parte verticale della presa a disco del coperchio; una fascetta attorno al foro che sta al centro della presa a disco.

Attribuzione: fabbrica attica.

Datazione: tra il terzo ed il quarto venticinquennio del V secolo a.C.

Bibliografia: *Corinth XIII*, p. 261, tav. 60, tomba 392, 7 (con bibliografia precedente e datazione tra la fine del terzo e l'inizio dell'ultimo quarto del V secolo); *Athenian Agora XII*, pp. 165-167, nr. 1220, tav. 40, fig. 11.

15) Kylix su alto piede a figure rosse (figg. 28; 47-48).

Argilla rosa-camoscio.

Vernice nera, densa, lucida.

Misure: h. cm. 9,5; diam. bocca cm. 25.

Ricomposta da numerosi frammenti; mancano alcune scaglie di superficie.

Piede a tromba con largo appoggio, risega a metà della parte superiore del piede, alto stelo cilindrico, coppa bassa e larga, orlo assottigliato, anse a cordone orizzontali impostate sotto l'orlo, con parte centrale rivolta verso l'alto.

Fondo del piede risparmiato, con cerchio a vernice nera; fascette risparmiate alla base e sulla risega; zona risparmiata dietro le anse; risparmiata la parte interna delle anse.

Il fondo del piede è ingubbiato di rosso.

Zona figurata interna. - Nel medaglione centrale, fascia a meandro, che incornicia la figurazione: due giovani ammantati; il primo, di profilo a destra, è avvolto in un mantello ed ha in capo una corona, sovradipinta di bianco; l'altro, anche con la corona sovradipinta in capo, ha il manto che gli lascia scoperta la schiena e la spalla ed il braccio destri; la mano destra è appoggiata al fianco, è chino in avanti e si appoggia con l'ascella sinistra ad un bastone; il piano di posa è un segmento di cerchio, risparmiato.

Zona figurata esterna. - Sotto le anse, palmette a ventaglio, sotto cui è una mezza palmetta, e da cui si dipartono lateralmente dei girali, che includono, ai lati delle anse, altre palmette a ventaglio (la palmetta manca in un solo caso). Sotto le figure, fascetta risparmiata.

Lato a. - Giovane di profilo a destra; ha in testa una corona (sovradipinta in bianco, come le altre), indossa un manto che gli lascia scoperta la spalla destra; nella destra ha un bastone; giovane con la parte superiore del corpo di

profilo verso sinistra mentre i piedi sono di prospetto: ha in capo la benda ed è avvolto completamente nel mantello; giovane di prospetto, con la testa verso destra: ha in capo la benda, ed il mantello gli lascia scoperta la spalla destra; giovane di profilo a sinistra: ha in capo la benda, indossa il manto che lo copre tutto; al centro delle quattro figure, in alto, uno strigile appeso.

Lato b. - Giovane di profilo a destra; ha la benda in capo, ed il mantello gli lascia scoperta la spalla destra; con la destra si appoggia al bastone. Giovane di profilo a sinistra: ha la benda in capo ed il manto gli lascia scoperte la schiena e la spalla destra; la mano destra si appoggia al fianco; con l'ascella sinistra si appoggia ad un bastone, chino in avanti. Giovane di prospetto, con testa di profilo a destra; ha la corona in testa; il manto gli lascia scoperto il braccio destro, sollevato. Giovane di profilo a sinistra, identico al secondo personaggio.

Attribuzione: fabbrica attica, vicina al Pittore della Phiale di Boston.

Datazione: 440-430 a.C.

Bibliografia: cfr., per la forma, *Athenian Agorà* XII, p. 92, nr. 433, fig. 4 (della fine del V secolo a.C.). Per le figure, ed il panneggio dei manti, cfr. *CVA München* II, nr. 2330, tav. 62-63 (del Pittore della Phiale di Boston: cfr. *ARV*², 1014-1024, p. 1014 nr. 2). Per quel che riguarda la palmetta, essa è identica nel *ductus* a quella pubblicata in *CVA Firenze* IV, nr. 372, p. 18 s. tav. 151 nr. 1-3, 159 nr. 7, 160 nr. 6, del Pittore delle Hydriskai di Napoli, assai vicino al Pittore Shuvalov.

16) Anfora per derrate (fig. 30).

Impasto molto grossolano, esternamente rosa, con nucleo interno molto spesso, grigio.

Misure: diam. fondo cm. 3,8; altezza conservata cm. 22.

Si conserva solo un grosso frammento della parte inferiore.

Fondo molto stretto, parete ricurva; probabilmente la forma era rotondeggiante.

Attribuzione: probabilmente della classe cd. etrusca.

La tomba fu rinvenuta agli inizi del 1966, in occasione della costruzione del tronco ferroviario in galleria della linea Napoli-Salerno; poiché era giunta voce di rinvenimenti di epoca antica, intervenne la Soprintendenza Archeologica di Salerno, e dovè constatare che la galleria ferroviaria, operando un grosso e profondo taglio nel terreno, aveva provocato notevoli distruzioni ed aveva evidenziato resti dell'antica *Nuceria Alfaterna*, che andavano dal VI-V secolo a.C. alla piena età romana. Nella località S. Clemente, ad Est di Nocera Superiore, vennero alla luce (e si doverono purtroppo lasciar distruggere) una *natatio* di età romana e varî monumenti funerari.

Le tombe preromane, invece, oltre ad essere molto poche (nove in tutto), erano molto lontane le une dalle altre e di periodi molto diversi. Difatti, solo le tombe 18, 20 e 22 sono riferibili all'epoca della tomba 21, che qui viene studiata. Di esse, solo la tomba 20, recuperata senza documentazione di scavo, presenta

degli elementi, coevi alla tomba 21, che possono interessare il suo studio². La tomba 20, rinvenuta il 29 giugno 1966, oltre a quattro vasi a vernice nera, e ad una grossa brocca di argilla chiara, ci offre quel materiale di bronzo (una situla, due oinochoai, un colum) che stranamente manca del tutto nella tomba 21.

Nonostante la notevole potenza di interro dello strato antico presente nell'agro nocerino, i rinvenimenti del 1966 non sono i primi della zona.

Il Ruggiero³ pubblica i documenti di rinvenimenti tombali fatti nel 1856 in località Schito (od Oschito): si tratta probabilmente di più tombe, ma altrettanto probabilmente si tratta di una grossa tomba, più una tomba a cubo entro cui era una situla di piombo, ed altre piccole tombe più tarde, con la grossa anfora da derrate.

La grande tomba, di V secolo a.C., conteneva quattro vasi attici a figure rosse, una oinochoe a figure nere del tipo Capua⁴, ed una grossa quantità di materiale di bronzo, tra cui due situle, due oinochoai, sei colini e due grattugie; appare ovvio che materiale di questo tipo, rinvenuto in una tomba, ha un significato rituale legato alla cerimonia funebre.

Precedentemente, nel 1853, si era rinvenuto lo stamnos ex Vivenzio, con rappresentazioni dionisiache, attribuito ad un allievo di Kleophon, ora al Museo di Napoli⁵: il luogo di rinvenimento era a Sud di Nocera Superiore, sotto il Monte Albino, tra le località di Pucciano e di Pareti⁶.

Recentemente, il Museo Provinciale di Salerno intraprese degli scavi nella zona delle necropoli; alcuni saggi furono fatti nel 1956-58, tra le località Vesco-vado, Pareti e Pucciano. Ma gli scavi più importanti, durante i quali vennero alla luce ben 120 tombe, in parte arcaiche (VI-V secolo a.C.) in parte sannitiche (IV-III secolo a.C.), furono condotti nel 1963-64⁷.

Da tutti questi rinvenimenti, si può dedurre che la necropoli preromana si estendeva a Sud e ad Est della città.

Conviene ora esaminare analiticamente il corredo della tomba 21. La grossa anfora, vinaria o per derrate, posta ai piedi del morto ed isolata dal resto del corredo, rappresenta un elemento di carattere rituale, piuttosto diffuso nell'area sannitico-lucana: conteneva probabilmente l'acqua lustrale per la purificazione del morto. Con la stessa funzione, nel V secolo, si trova a Padula il cratere-kan-

² La tomba 18 aveva: un'olla d'argilla, uno skyphos di tipo St. Valentin, uno spiedo di ferro, una lucerna a vernice nera; la tomba 22 aveva: una lekythos, una lekane con coperchio, un'olletta con coperchio.

³ M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle Province di Terraferma dell'Antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, p. 441 e ss.

⁴ F. Parise Badoni, *Ceramica campana a figure nere*, Firenze 1968, p. 71.

⁵ Heydemann 2419 (inv. n. 81674).

⁶ O. Elia, 'Lo stamnos dionisiaco di Nocera', in *Apollo* III-IV 1963-64, p. 78 e ss.

⁷ V. Panebianco, 'L'attività di ricerca archeologica a cura della direzione dei Musei Provinciali del Salernitano', in *Apollo* III-IV 1963-64, pp. 190-191.

tharos; e proprio l'olla è presente nei corredi delle tombe rinvenute in Basilicata, nell'alta Irpinia, nella val d'Angri, e nella Campania interna⁸.

Gli altri vasi, invece, sono tutti ammassati lungo il fianco sinistro del morto. Di questi, abbiamo il seguente materiale figurato: un cratere, un'anfora, una lekythos, uno skyphos, due kylikes, a questi, si può aggiungere anche il kantharos di tipo St. Valentin. Questi vasi, tutti importati e pertanto preziosi, compongono un servizio da banchetto; e la presenza dei vasi da banchetto nella tomba è in diretto collegamento con il mondo culturale greco. La lekythos se ne distacca perché, per la sua funzione di portaprodumi, non partecipa al mondo del banchetto. È però il pezzo più prezioso della tomba, e forse era stato considerato come tale anche all'epoca del seppellimento.

Per quel che concerne il sesso del morto, l'analisi del corredo non è decisiva; infatti il servizio da banchetto (a cui si potrebbe aggiungere anche la *kline*, che con ogni probabilità sosteneva il defunto) farebbe pensare ad una tomba maschile: ai banchetti, difatti erano ammessi solo gli uomini, che possedessero i diritti civili. D'altra parte, è noto che nella Campania settentrionale interna (Montesarchio) il cratere è l'unico vaso che si trova nelle tombe di V e IV secolo; e pertanto è indifferenziato il suo uso, sia per gli uomini che per le donne. Inoltre, la rappresentazione di gineceo sulla lekythos, farebbe pensare, preferibilmente, ad una tomba femminile.

Per quanto riguarda, invece, i vasi a vernice nera, essi sono: quattro oinochoai; una lekane con coperchio; una coppa; una ciotolina. Attico o no, è del materiale estremamente elegante e di ottima fattura. Il livello notevole del corredo induce a riflettere su di un fatto abbastanza insolito: questa tomba è completamente priva di materiale in metallo. La tomba di Nocera rinvenuta nel 1856 era ricca di materiale bronzeo, come le tombe di V secolo di Padula, e quella della fine del V secolo rinvenuta a Roscigno e conservata al Museo Provinciale di Salerno⁹. Ed il materiale di bronzo rappresenta in genere la dimostrazione dello *status* sociale del defunto. Ora, nel caso della tomba 21, a mio parere, i vasi a vernice nera sono sostitutivi dei vasi di bronzo. Indicano, cioè, un prestigio sociale, non accompagnato, però, da un'adeguata ricchezza.

Infine, conviene esaminare la provenienza del materiale.

Di esso, sono di importazione attica: il cratere a campana; le due kylikes a figure rosse; il kantharos di tipo St. Valentin; la lekythos del Pittore di Eretria; la lekane con coperchio, a vernice nera. Di probabile importazione attica sono: lo skyphos figurato e la coppa a medio piede a vernice nera. Sono invece di importazione dall'ambiente ionico: l'anfora del Pittore di Amykos e, probabilmente,

⁸ A. Greco Pontrandolfo, 'Il Vallo di Diano nel V secolo a.C.', in *Storia del Vallo di Diano I*, Salerno 1981, p. 149 ss.

⁹ Sulla confederazione nucerina, cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, p. 268 s.

l'oinochoe baccellata a vernice nera, l'oinochoe con decorazioni sovradipinte, e la brocca a bocca tonda baccellata. Di fattura locale, cioè campana, sono solo l'oinochoe a fondo largo e la ciotolina. Penso che non sia il caso, in questo discorso, di prendere in considerazione il frammento di anfora per derrate, perché fa parte di materiale legato più ad una produzione « industriale ».

Nuceria, di fondazione etrusca (Filisto Ap. St. Byz., s.v.: *polis Tyrrhenias*), era un importante nodo stradale per l'Irpinia, per Nola, per la valle del Calore, per Napoli, e, attraverso Marcina, per Salerno. Anche se sappiamo poco della « confederazione nucerina », che comprendeva Stabia, Pompei, Ercolano e Sorrento⁹, possiamo dedurre che, nel V secolo a.C., era una città molto importante, di carattere agricolo¹⁰. La foce del Sarno, a Sud di Pompei, era uno sbocco marittimo di un distretto interno che, oltre a Nocera, comprendeva Acerra e Nola; e la valle del Sarno era importante come via di penetrazione interna¹¹.

Data la sua posizione, non è strano che Nocera potesse avere rapporti economico-culturali con Napoli, che nel V secolo è particolarmente legata ad Atene¹². Il rapporto, invece, con la costa ionica, doveva avvenire o per via di mare tramite Napoli o, più probabilmente, per la via interna¹³.

D'altra parte, il rapporto con la costa ionica è documentato anche dalla composizione del corredo della tomba in esame; se si vuole, difatti, confrontare la tomba 21 di Nocera con le uniche due tombe di V secolo della necropoli di Monte Sannace, centro che gravita verso la costa ionica, si trova che esse hanno molti elementi in comune, nonostante il rituale funerario sia diverso, in quanto a Monte Sannace nella cassa si conserva solo il morto con gli oggetti di ornamento personale, mentre il corredo è tutto in un ripostiglio esterno alla cassa. Nella tomba 4 di Monte Sannace, in effetti, si trovano: due kantharoi del tipo St. Valentin, due brocche a bocca tonda (ma non baccellata, anche se sono di forma identica di quella della tomba 21), due skyphoi a vernice nera della stessa forma di quello figurato della tomba di Nocera, un cratere del Pittore di Amykos, una lekane a vernice nera simile a quella di Nocera. Nella tomba 5 di Monte Sannace, inoltre, ci sono: una oinochoe baccellata, simile a quella della tomba 21, una brocca a bocca tonda (ma anche questa non è baccellata), uno skyphos a vernice nera simile, per la forma, a quello a figure rosse della tomba 21¹⁴. Se, infine, si esamina la produzione del Pittore di Amykos, si potrà notare che, su 169 vasi, solo 17 sono conservati a Napoli, senza l'indicazione di provenienza pugliese. Se si pensa che al Museo Nazionale di Napoli convergevano tutti i materiali del-

¹⁰ Polibio III, 91: arrivava al mare e controllava la costa pompeiana.

¹¹ Strabone V C 247.

¹² E. Lepore, 'Sul carattere economico e sociale di Ercolano', in *ParPass*, 1955, p. 423 e ss. *id.*, in *Storia di Napoli I*, p. 141 ss.

¹³ Sui rapporti tra *Neapolis* e lo Jonio in questo periodo cfr. E. Lepore, in *Storia di Napoli I*, specie a p. 189 s.; B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica II*, Roma 1974, p. 194 s.

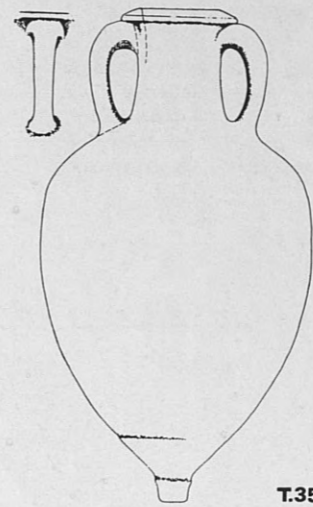
¹⁴ B. M. Scarfi, pp. 230-255.

l'Italia meridionale, si può dedurre che l'unico esemplare del Pittore di Amykos di sicura provenienza campana è questo, proveniente dalla tomba di Nocera¹⁵.

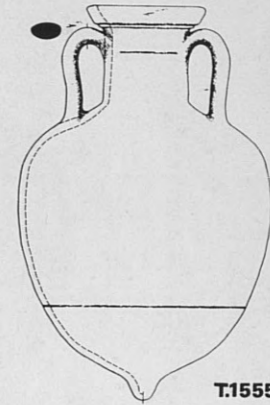
In base a queste osservazioni, mi appare assai più probabile che i rapporti tra Nocera e la costa ionica seguissero una linea interna che, attraverso la Basilicata, portasse ad Eraclea.

ILLUSTRAZIONI

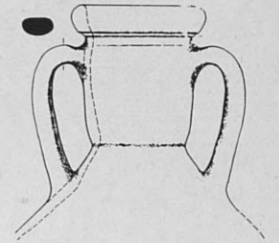
¹⁵ Del contemporaneo Pittore di Pisticci, c'è un solo vaso conservato al Museo di Napoli che provenga dalla Campania (Nola), cfr. A. D. Trendall, *LCS*, p. 7 e ss.



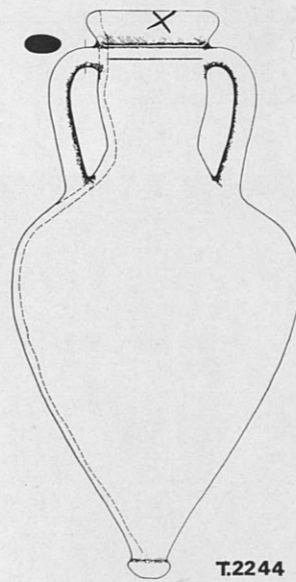
T.350



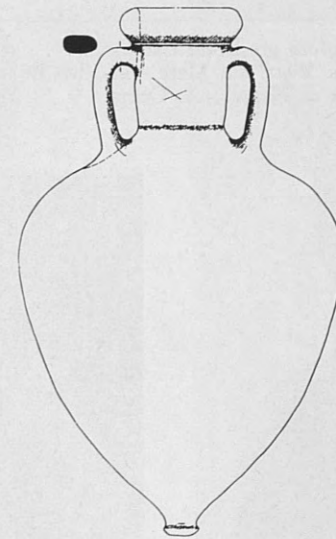
T.1555



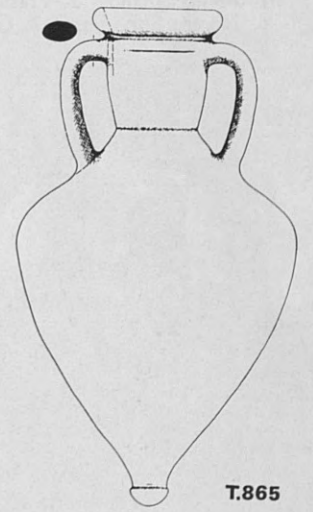
T.2687



T.2244

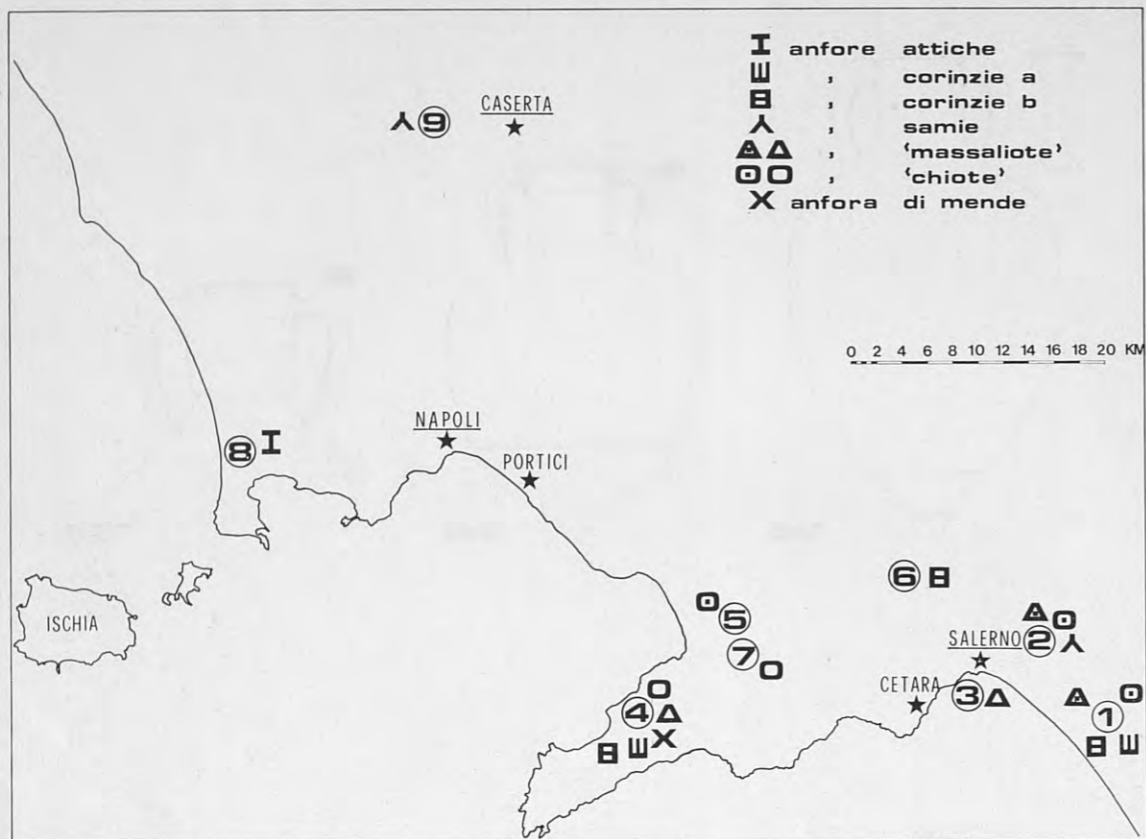


T.1002



T.865

Pontecagnano: anfora corinzia A (T. 350); anfora corinzia B (T. 1555); anfore « chiote » (T. 2687, 2244, 1002, 865) (*Rid* 1/6)



Cartina di distribuzione delle anfore greche in Campania.

1. Pontecagnano - 2. Fratte - 3. Vietri sul Mare - 4. Vico Equense. - 5. S. Maria delle Grazie
6. Nocera Superiore - 7. Casola di Napoli - 8. Cuma - 9. S. Maria Capua Vetere.



1

1 Vico Equense: anfora corinzia A (Nr. inv. 455) (Neg. Sopr. Nap. 11423).

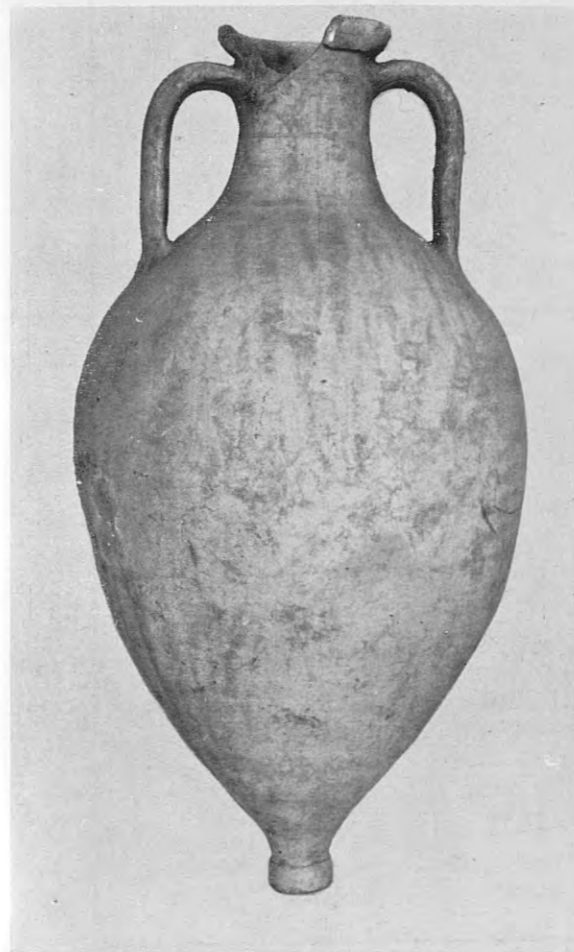


2

2 Cetara: anfora corinzia B.

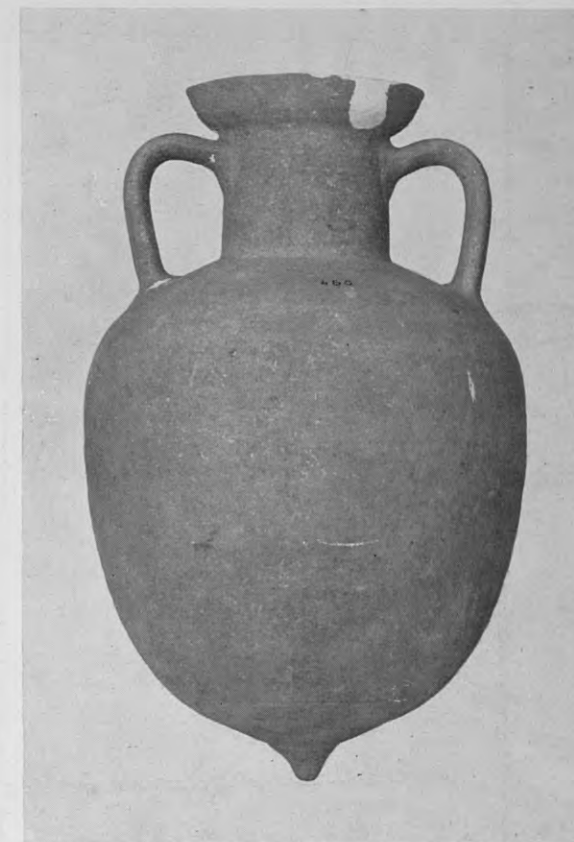


1

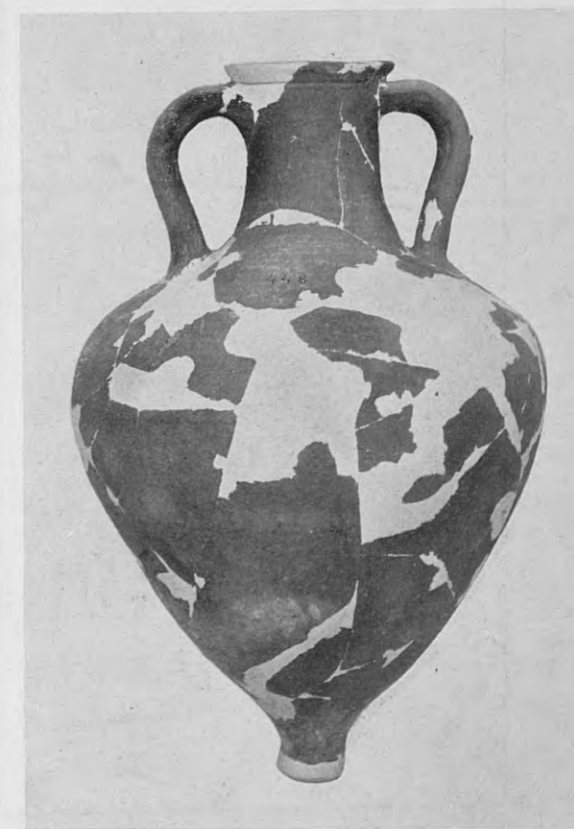


3

1 Nocera: anfora corinzia B (T. 157).
3 Fratte: anfora samia (T. 73).

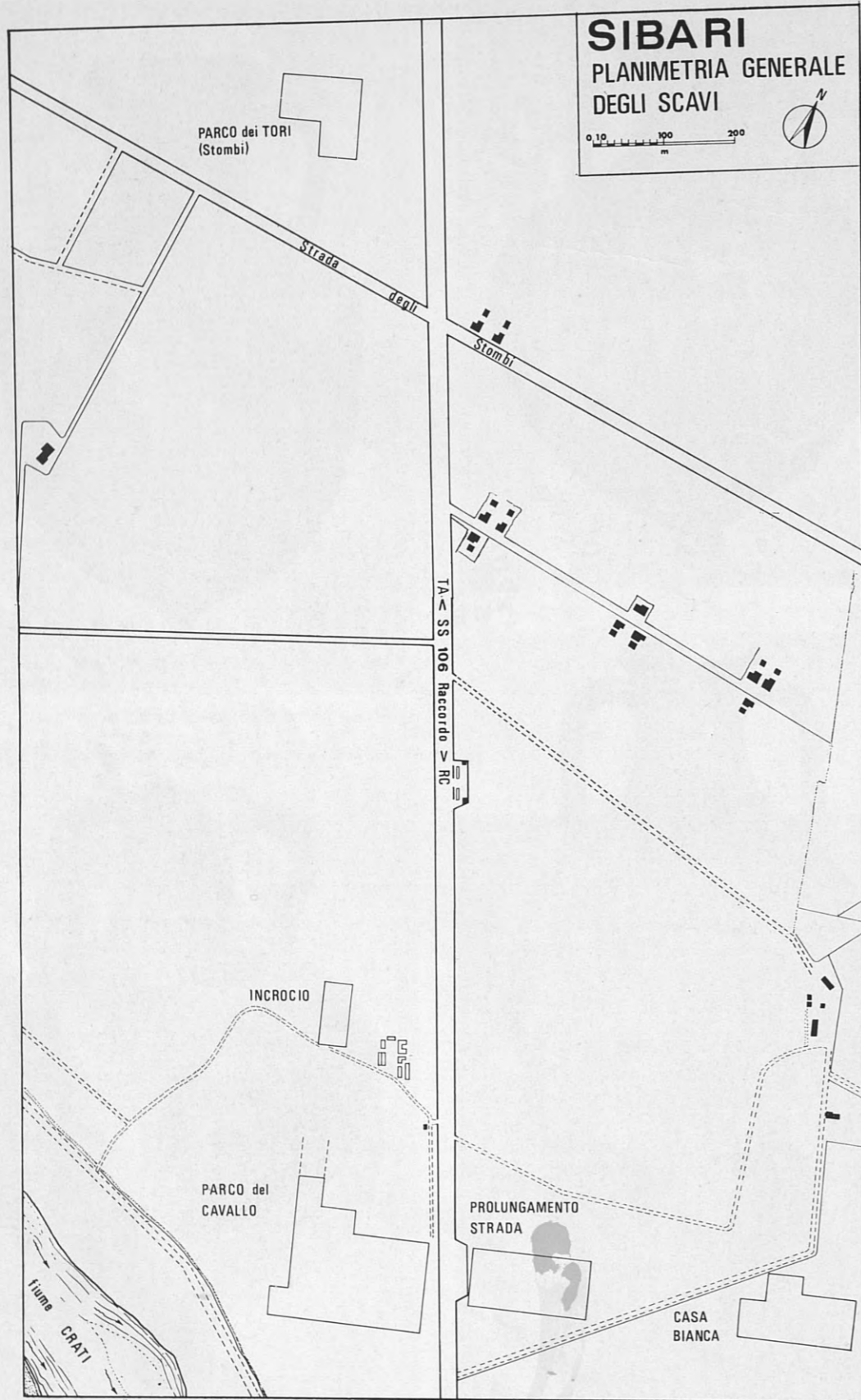


2

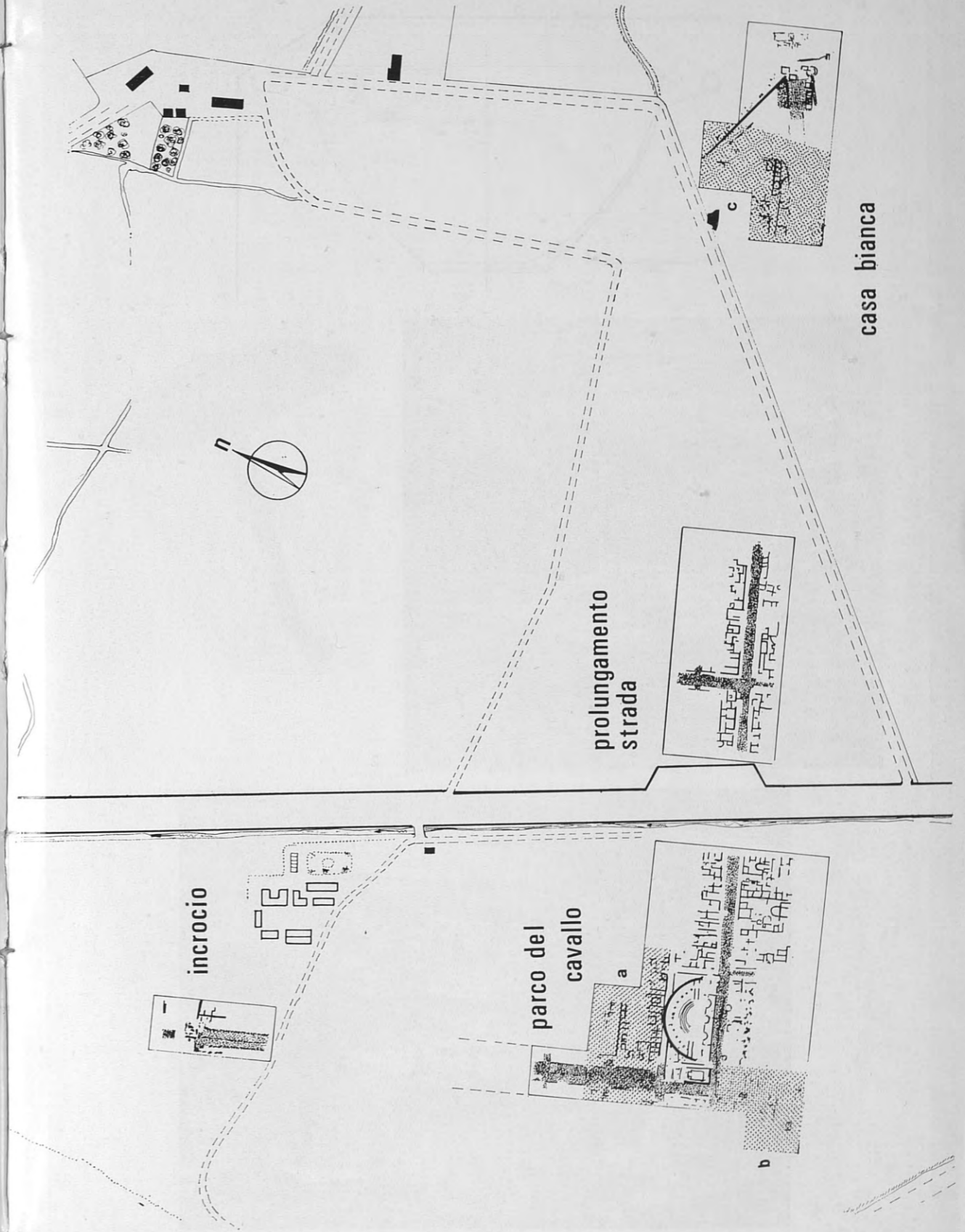


4

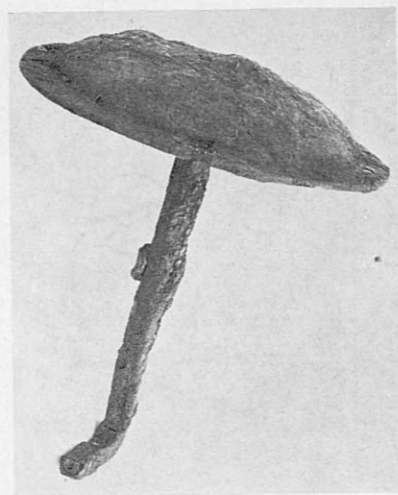
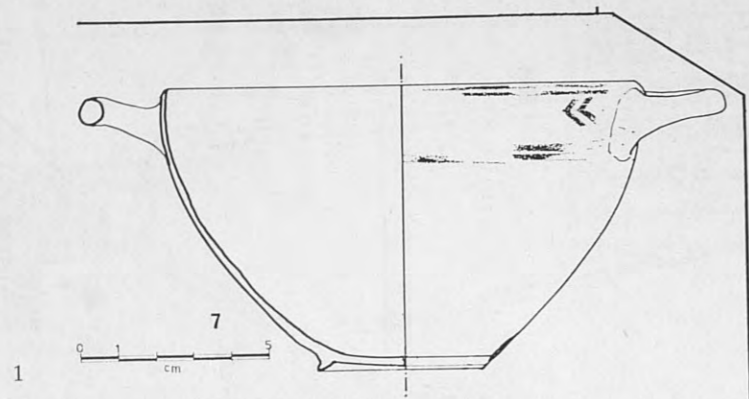
2 Vico Equense: anfora corinzia B (Nr. inv. 460) (Neg. Sopr. Nap. 11421).
4 Vico Equense: anfora da Mende (Nr. inv. 448) (Neg. Sopr. Nap. 11414).



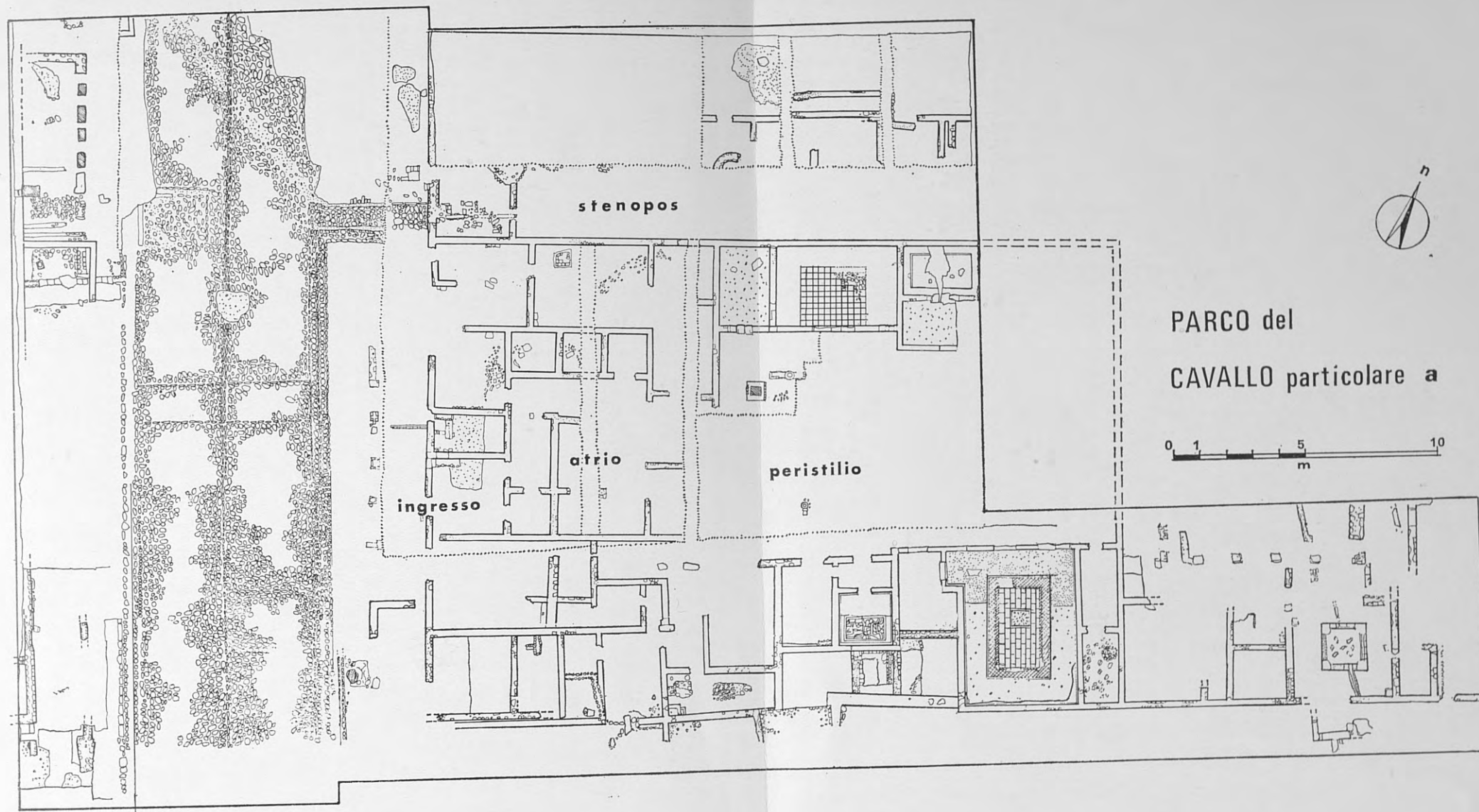
Sibari: topografia generale dell'area archeologica.



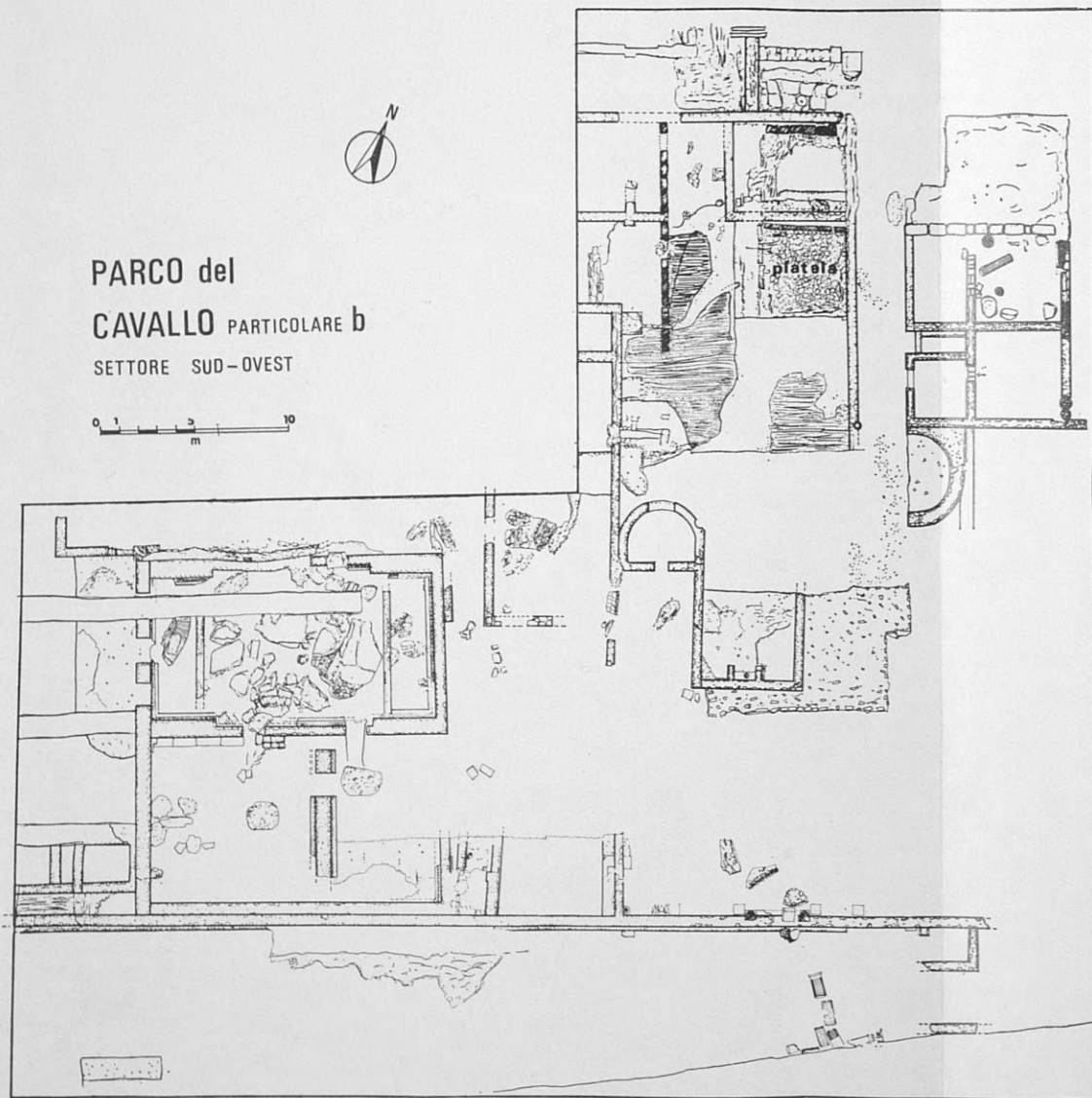
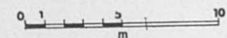
Sibari: zone archeologiche di Parco del Cavallo, Incrocio, Prolungamento Strada, Casa Bianca. In grigio sono indicate le aree a, b, c e di cui viene data planimetria a scala maggiore nelle tavv. 1-2 sottofascia.



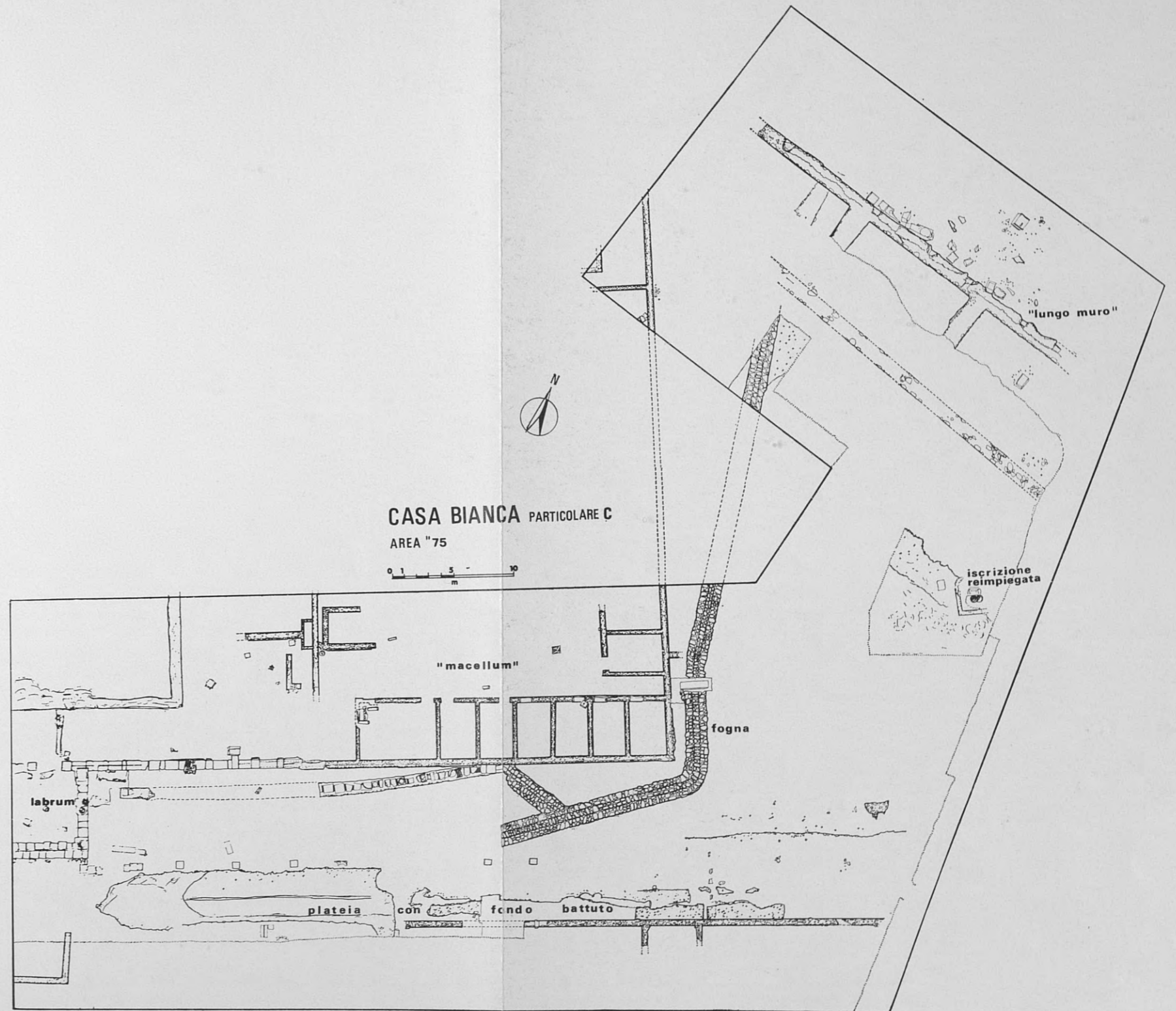
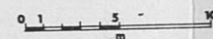
1 Roggiano-Prunetta; kotyle Tardo-Geometrica (T. 5).
 2 Cantiere degli Stombi: i resti della porta con i chiodi *in situ*.
 3 Cantiere degli Stombi: chiodo in ferro.
 4 Cantiere degli Stombi: veduta da Nord di un crollo di tegole (area '75).

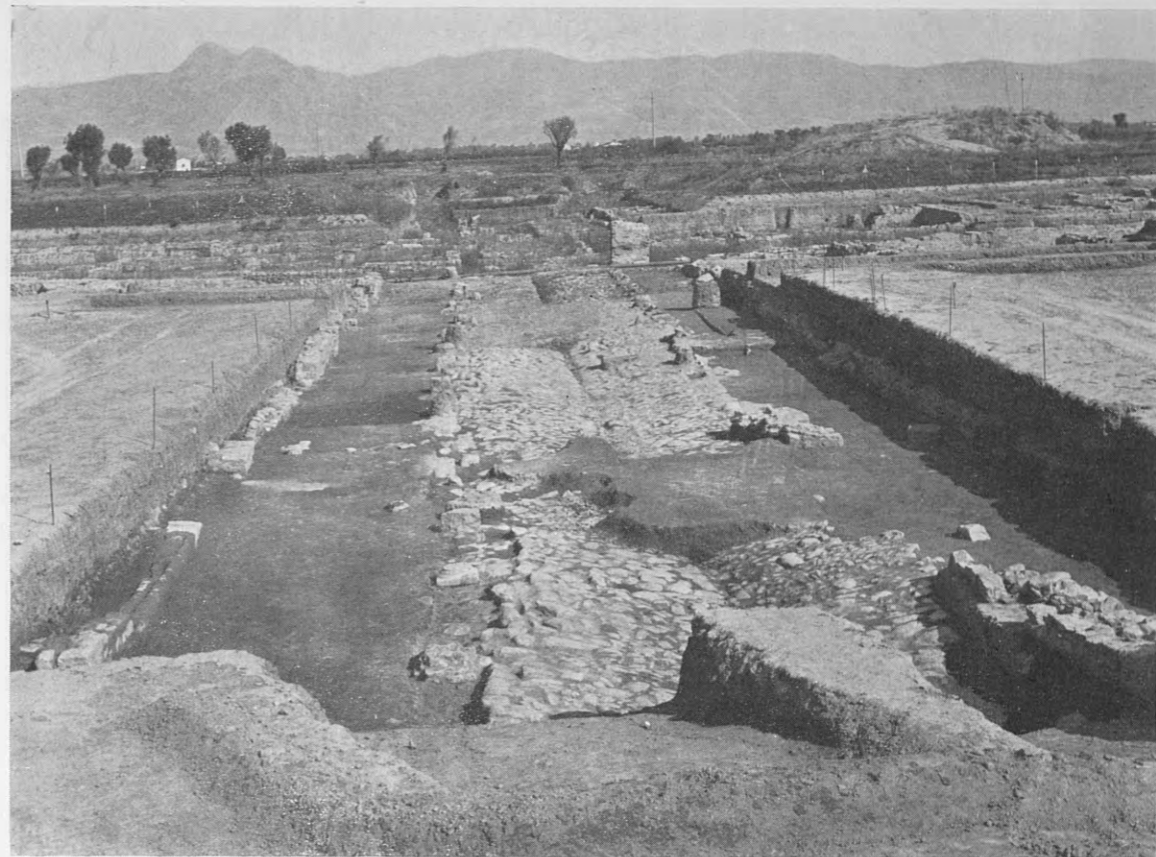


PARCO del
CAVALLO PARTICOLARE b
SETTORE SUD-OVEST

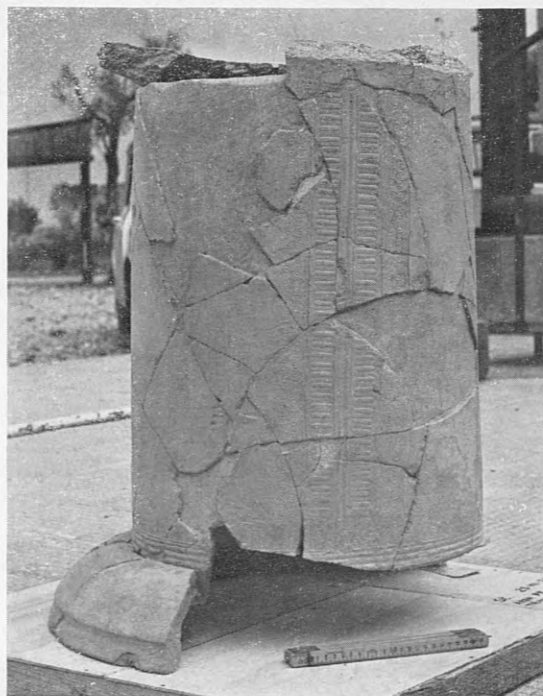


CASA BIANCA PARTICOLARE C
AREA "75





1



2



3

- 1 Cantiere di Prolungamento Strada: veduta da Sud della *plateia* e dell'incrocio.
2 Cantiere degli Stombi: basamento di *perirranterion* fittile.
3 Cantiere di Parco del Cavallo: settore Nord-Est, vano 2. Livello battuto di sigillo relativo alla sistemazione urbanistica di Thurii.



1



2

- 1 Cantiere di Incrocio: veduta da Sud del crollo della porta.
 2 Cantiere di Casa Bianca: veduta da Nord-Ovest.



1



2



3



4

- 1 Cantiere di Casa Bianca: veduta da Ovest sulla *plateia* con portico e *macellum*.
 2.4 Cantiere di Casa Bianca: base reimpiegata con iscrizione latina (alla fig. 2 il calco svolto dell'iscrizione).
 3 Cantiere di Casa Bianca: capitello angolare del portico, *in situ*.

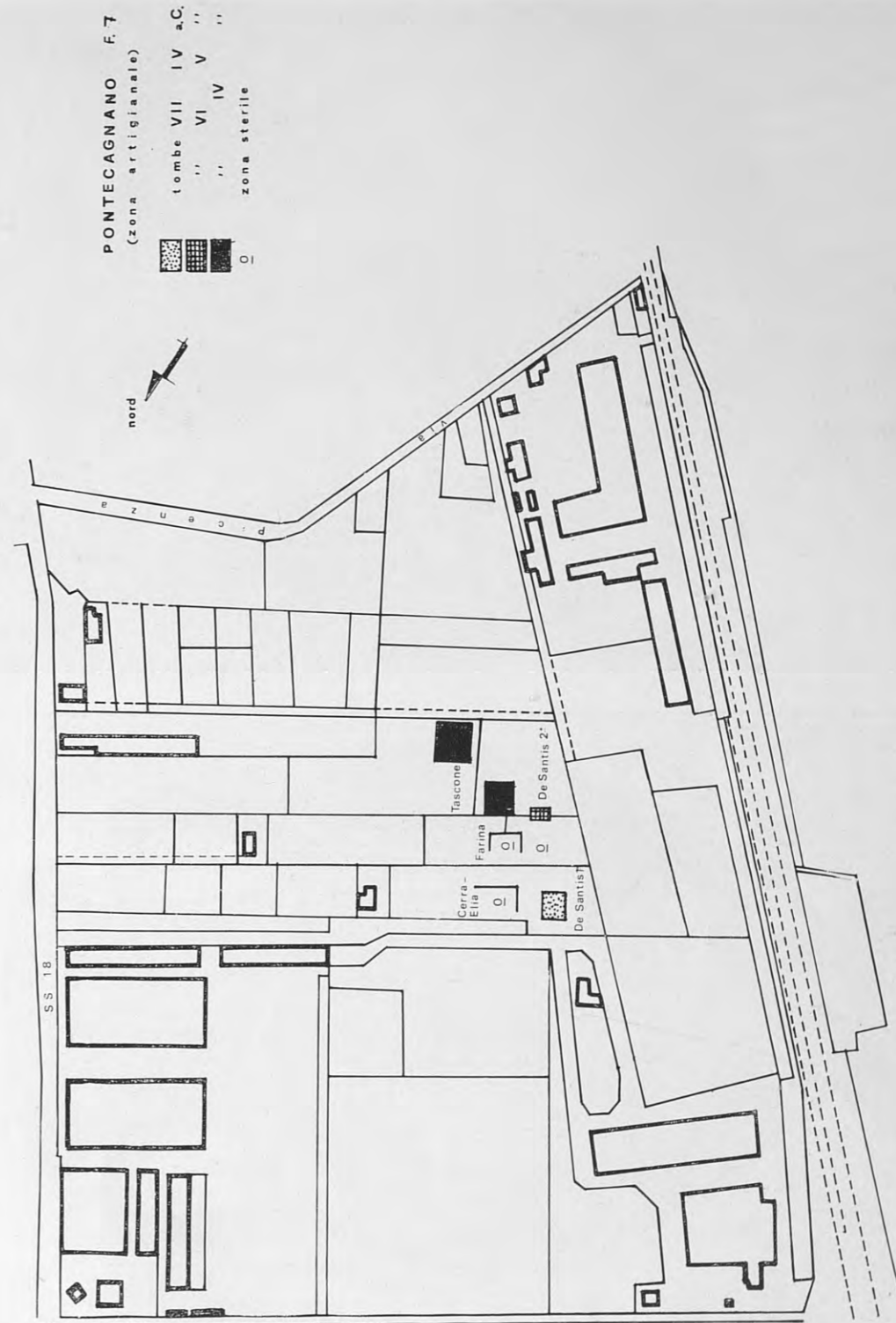


1

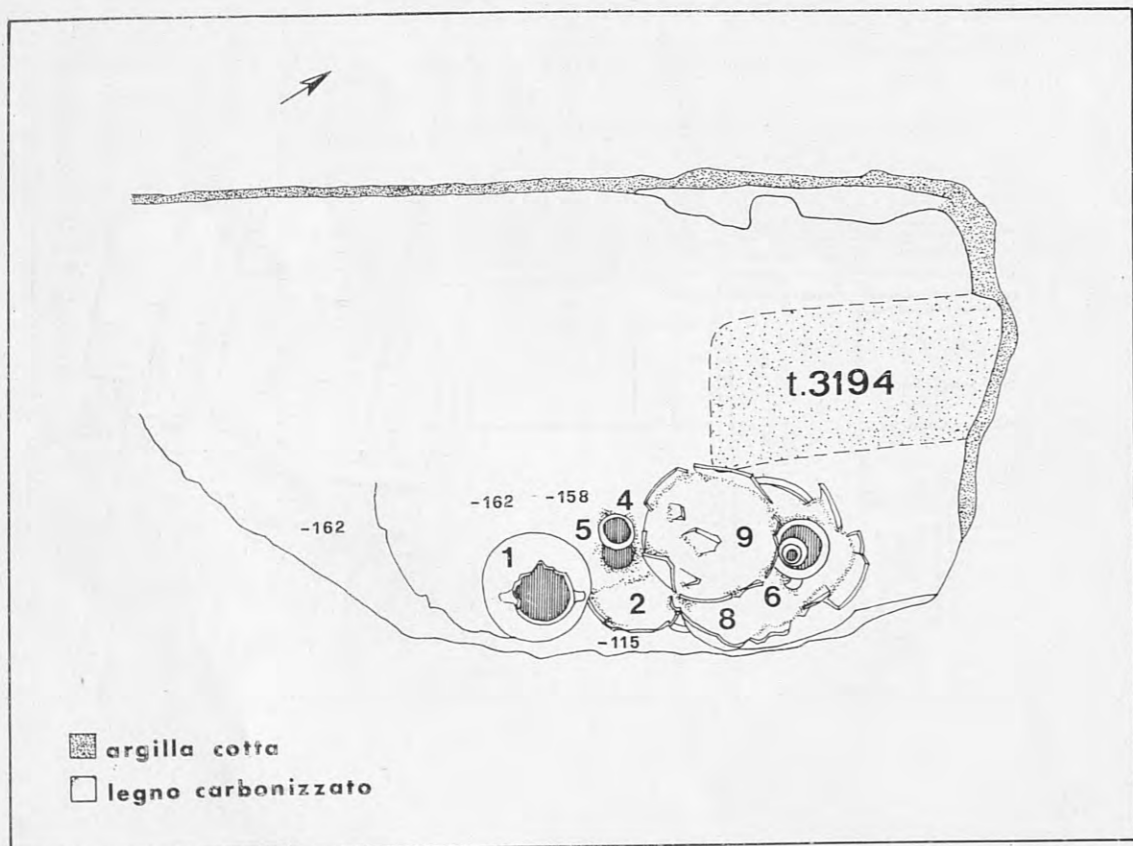


2

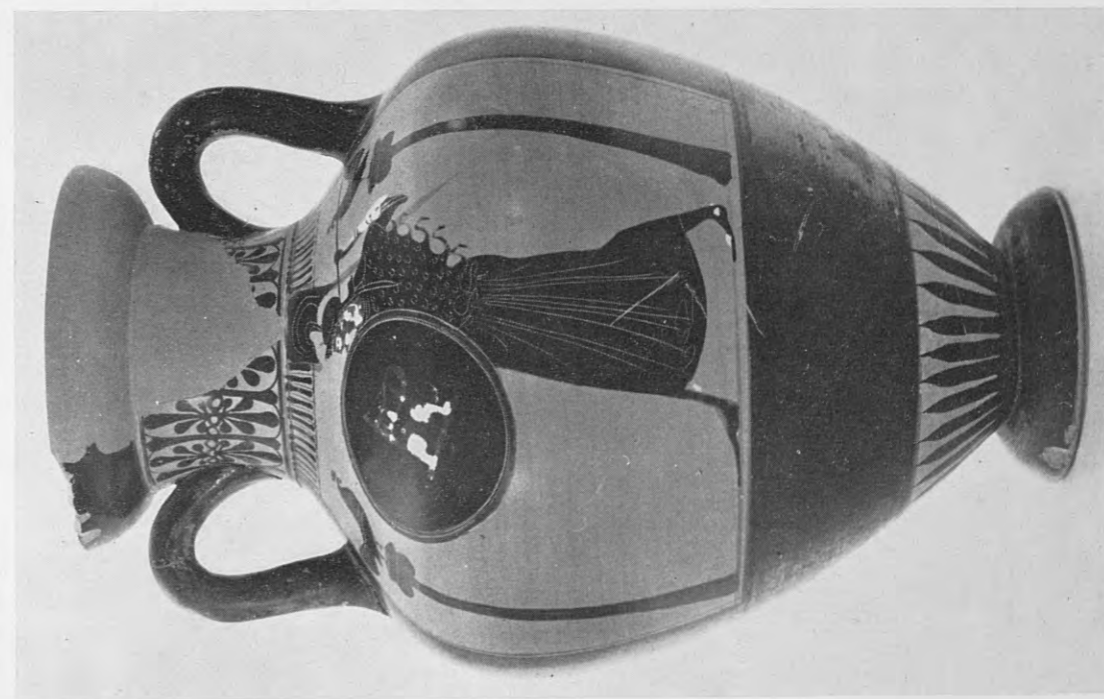
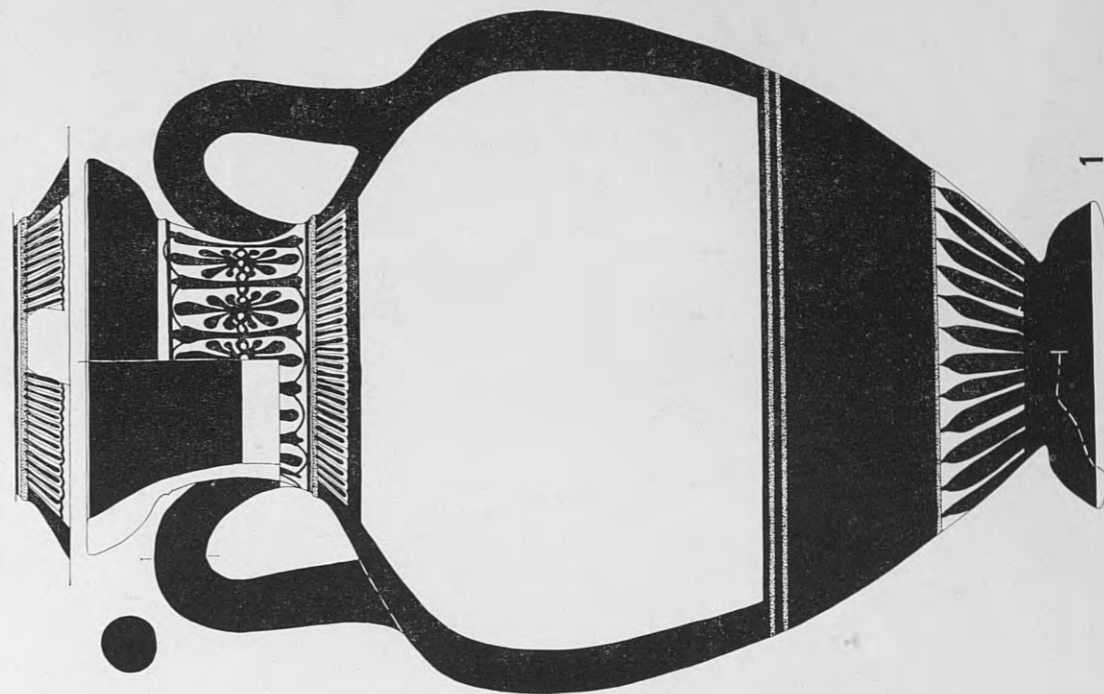
1 Cantiere di Parco del Cavallo: parete affrescata del tablino del settore Nord-Ovest.
 2 Cantiere di Parco del Cavallo: pavimenti del tablino del settore Nord-Ovest.



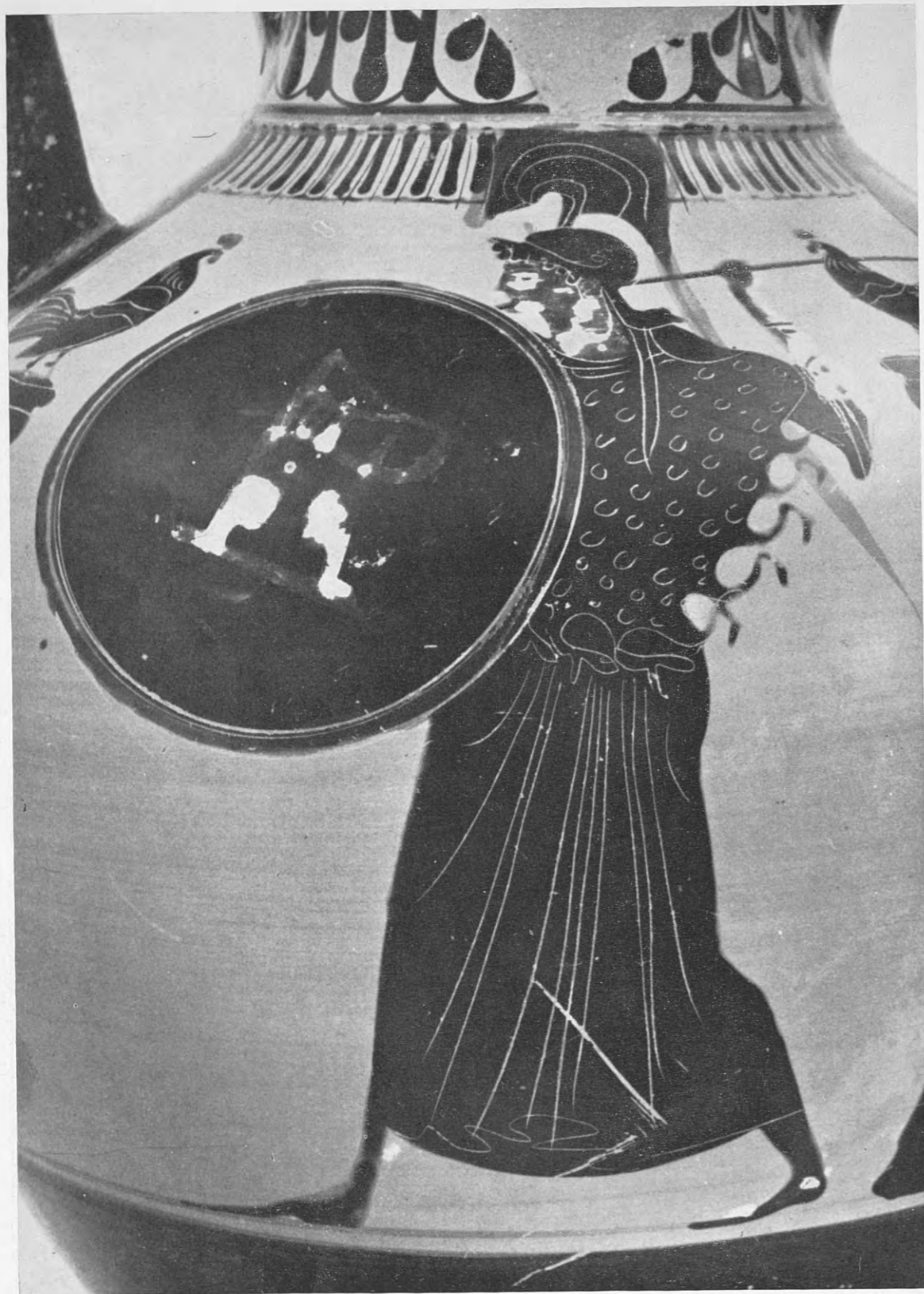
Pontecagnano: ubicazione del rinvenimento nell'ambito delle necropoli circostanti.



Pontecagnano: fotografia di scavo e pianta della T. 3193.



Anfora panatenaica Nr. 1 (Rid. dis. 1/2)



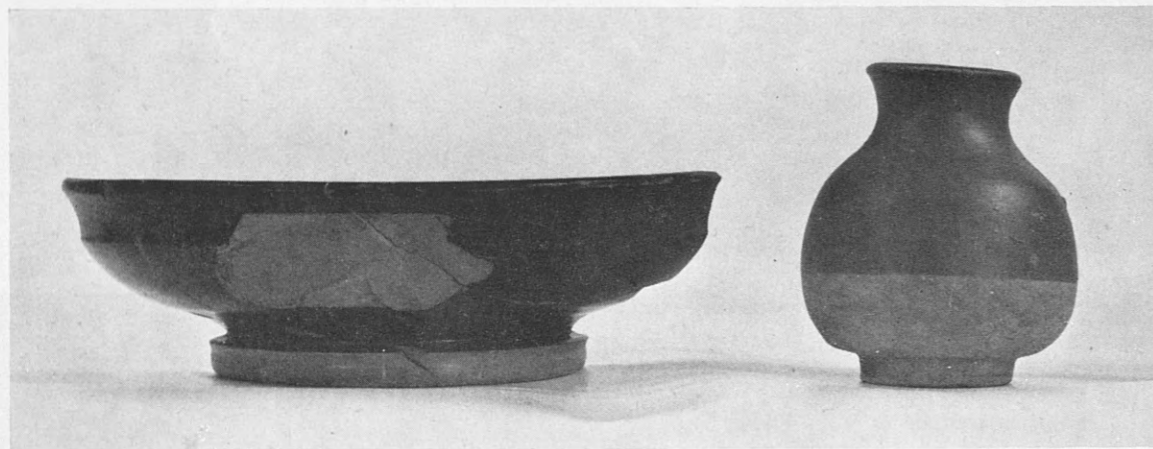
Anfora panatenaica: Athena *promachos* fra i galli (Pannello A).



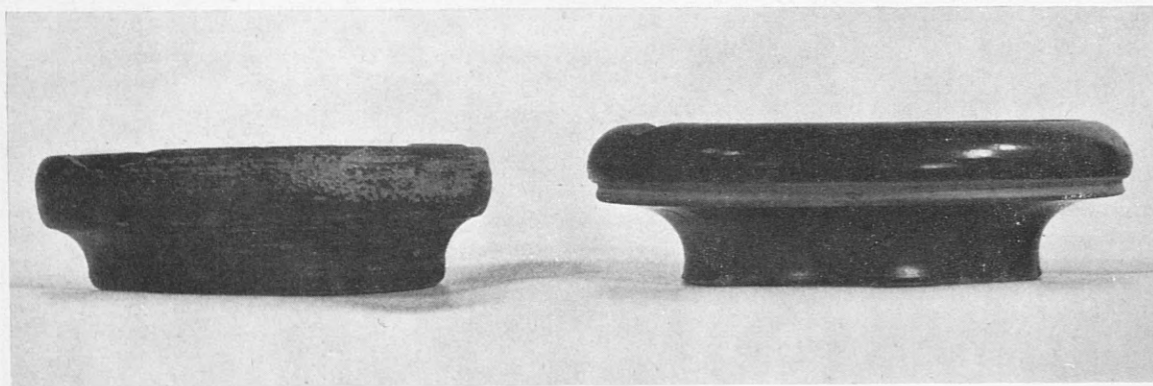
Anfora panatenaica: i due cavalieri (Pannello B).



1

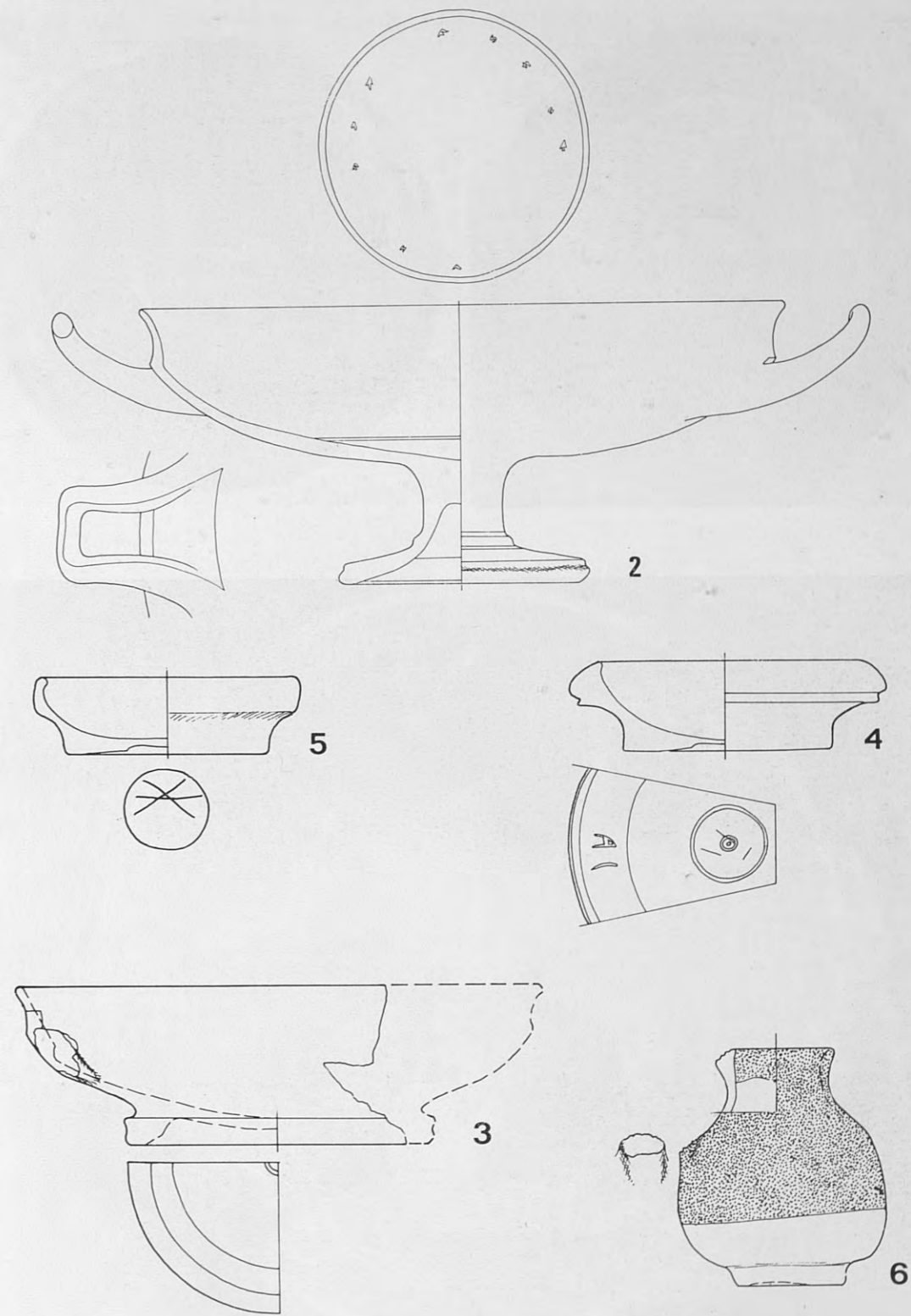


2

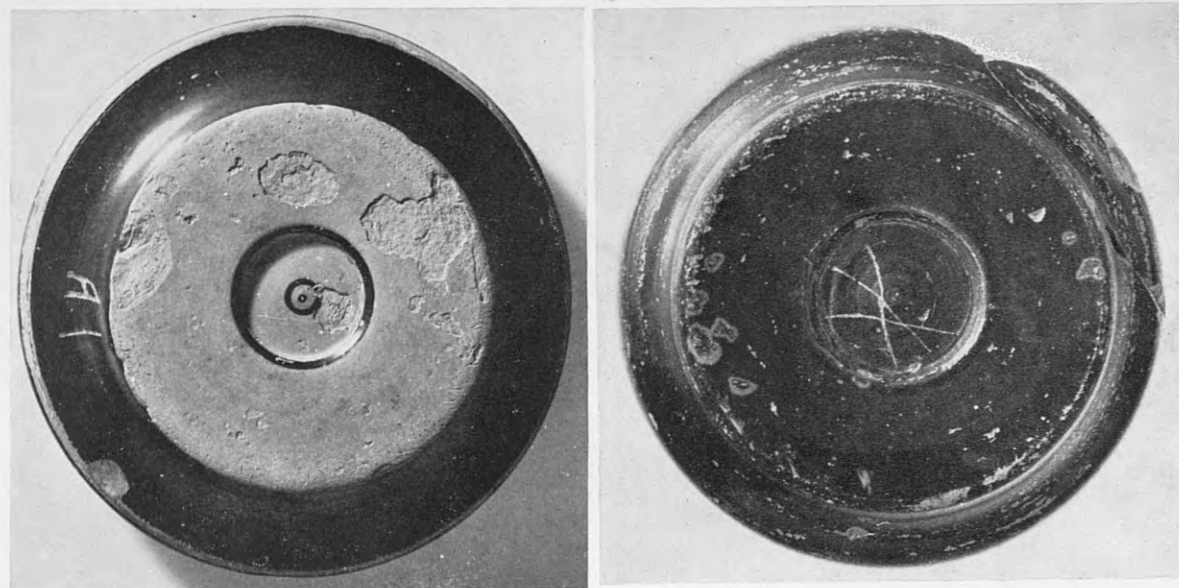


3

1 Kylix attica a figure rosse Nr. 2.
2 Kylix attica a vernice nera Nr. 3 e olpe a pittura rossa Nr. 6.
3 Ciotole a vernice nera Nr. 4 e 5.



Kylix attica a figure rosse (*Rid. dis. 1/3*); Kylix attica a vernice nera, ciotole a vernice nera, olpe a pittura rossa (*Rid. dis. 1/2*).



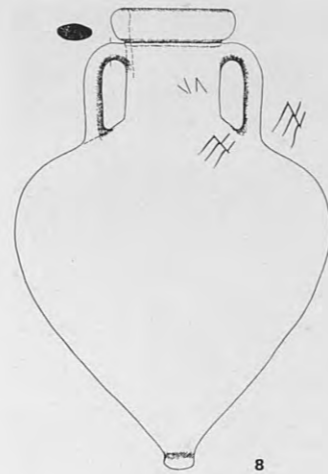
1

2

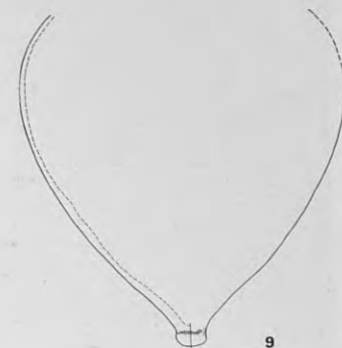


3

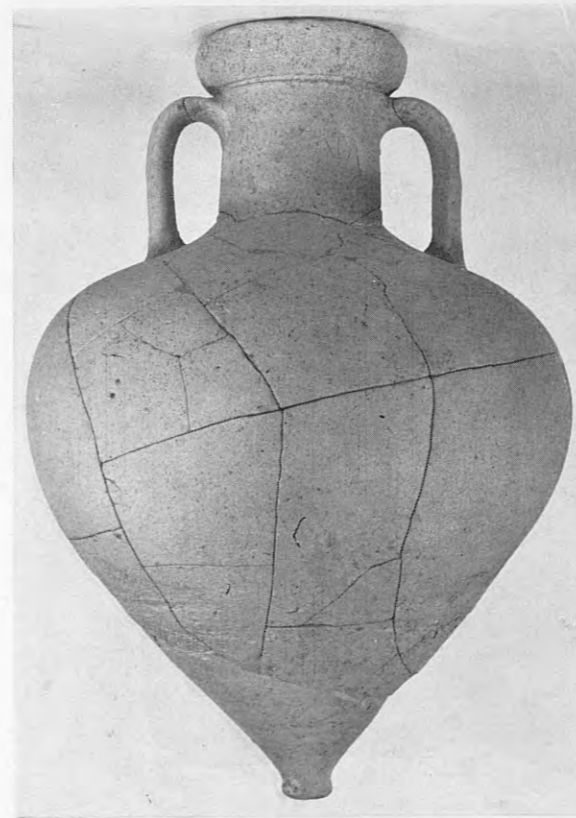
- 1 Fondo della ciotola a vernice nera Nr. 4.
- 2 Fondo della ciotola a vernice nera Nr. 5.
- 3 Tondo a figure rosse della kylix attica Nr. 2.



8



9



1

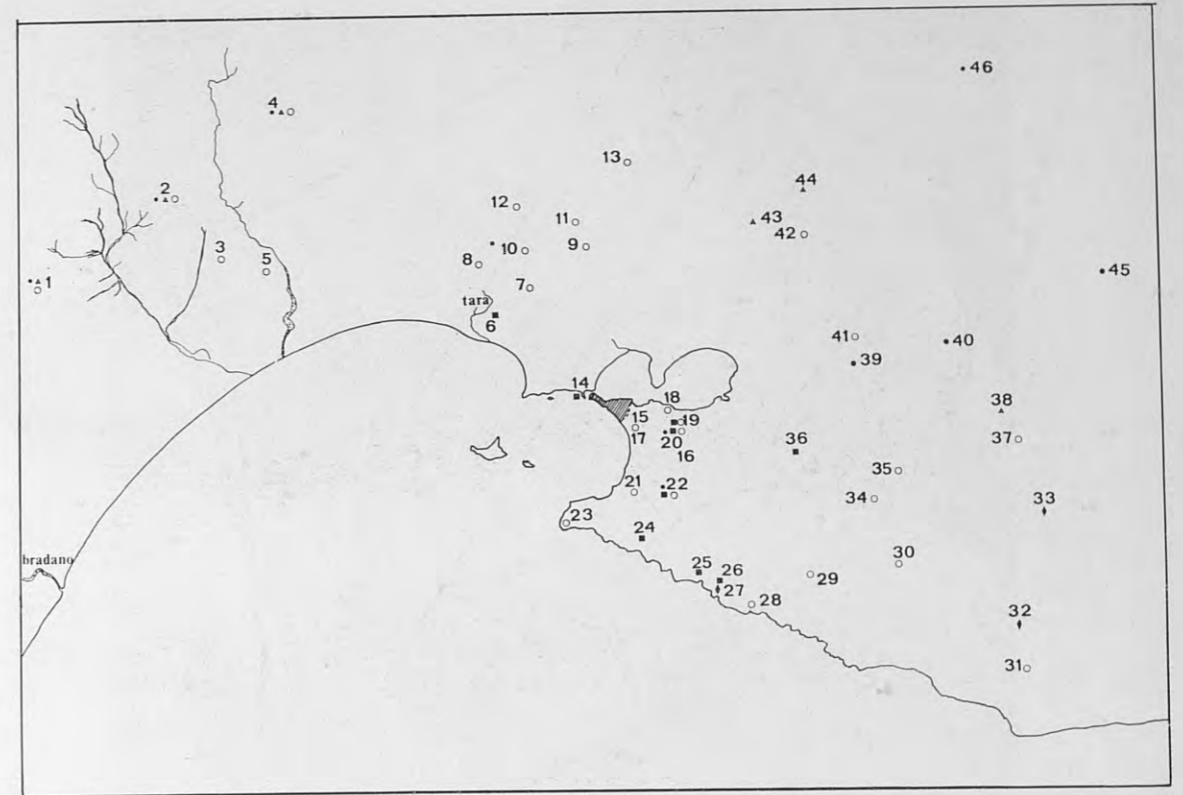


2

- In alto. Anfore vinarie Nr. 8 e 9 (*Rid.* 1/6).
- 1.2 Anfora vinaria Nr. 8.

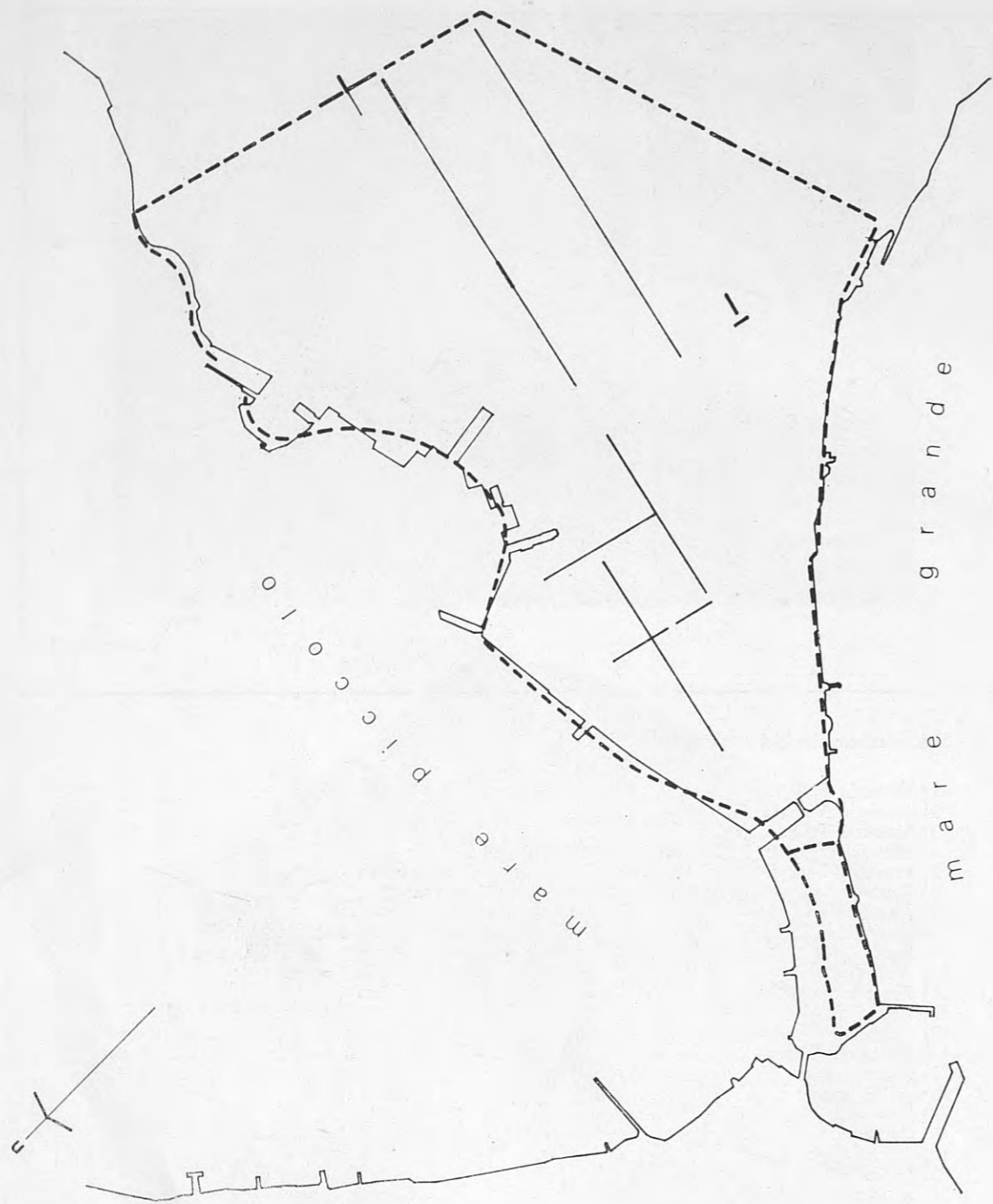


Dedica osca perduta a Mefite Aravina.

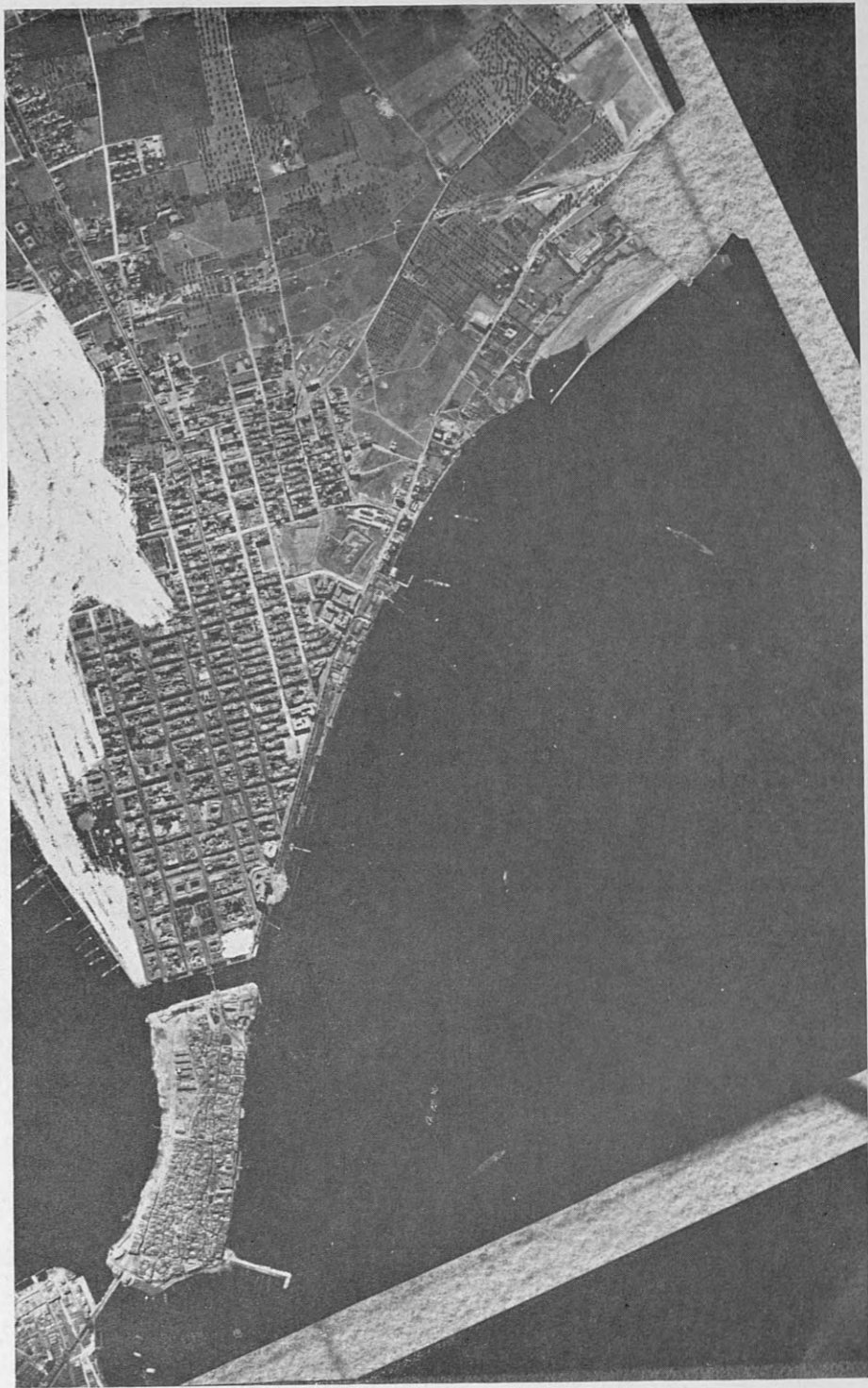


Pianta schematica del territorio tarantino.

- | | |
|-------------------------|---|
| 1) Masseria Follerato | 29) Pulsano |
| 2) Masseria Minerva | 30) Lizzano |
| 3) Masseria Torrata | 31) Monacizzo |
| 4) Mottola | 32) Torricella |
| 5) Ponte di Lemme | 33) Masseria Agliano |
| 6) Bellavista | 34) Faggiano |
| 7) Leucaspide | 35) Roccaforzata |
| 8) Gravinola | 36) Masseria Minerva |
| 9) Statte | 37) S. Marzano di S. Giuseppe |
| 10) Accetta grande | 38) Masseria Niviera |
| 11) Accetta piccola | 39) Misicuro |
| 12) Amastuola | 40) Masseria Vicentino (località sul confine della <i>chora</i> di Taranto, come traspare anche dal toponimo Misicuri su cui v. G. Nenci in ANSP 1976, p. 734). |
| 13) Crispiano | 41) Monteiasi |
| 14) Punta del Tonno | 42) Montemesola |
| 15) Salina piccola | 43) Monte Salet |
| 16) Salina grande | 44) Masseria Mutata |
| 17) Romanelli | 45) Francavilla Fontana |
| 18) Cimino | 46) Ceglie Messapico |
| 19) Casino Galeone | |
| 20) Casino Fiore | |
| 21) Masseria la Cattiva | |
| 22) Calabrese | |
| 23) Capo S. Vito | |
| 24) Lama | |
| 25) Amendulo | |
| 26) c.da Purgatorio | |
| 27) Saturo | |
| 28) Porto Luogovivo | |
-
- | |
|--------------------|
| ◆ Santuari |
| ■ VII-VI sec. a.C. |
| ○ IV sec. a.C. |
| △ Fortificazioni |



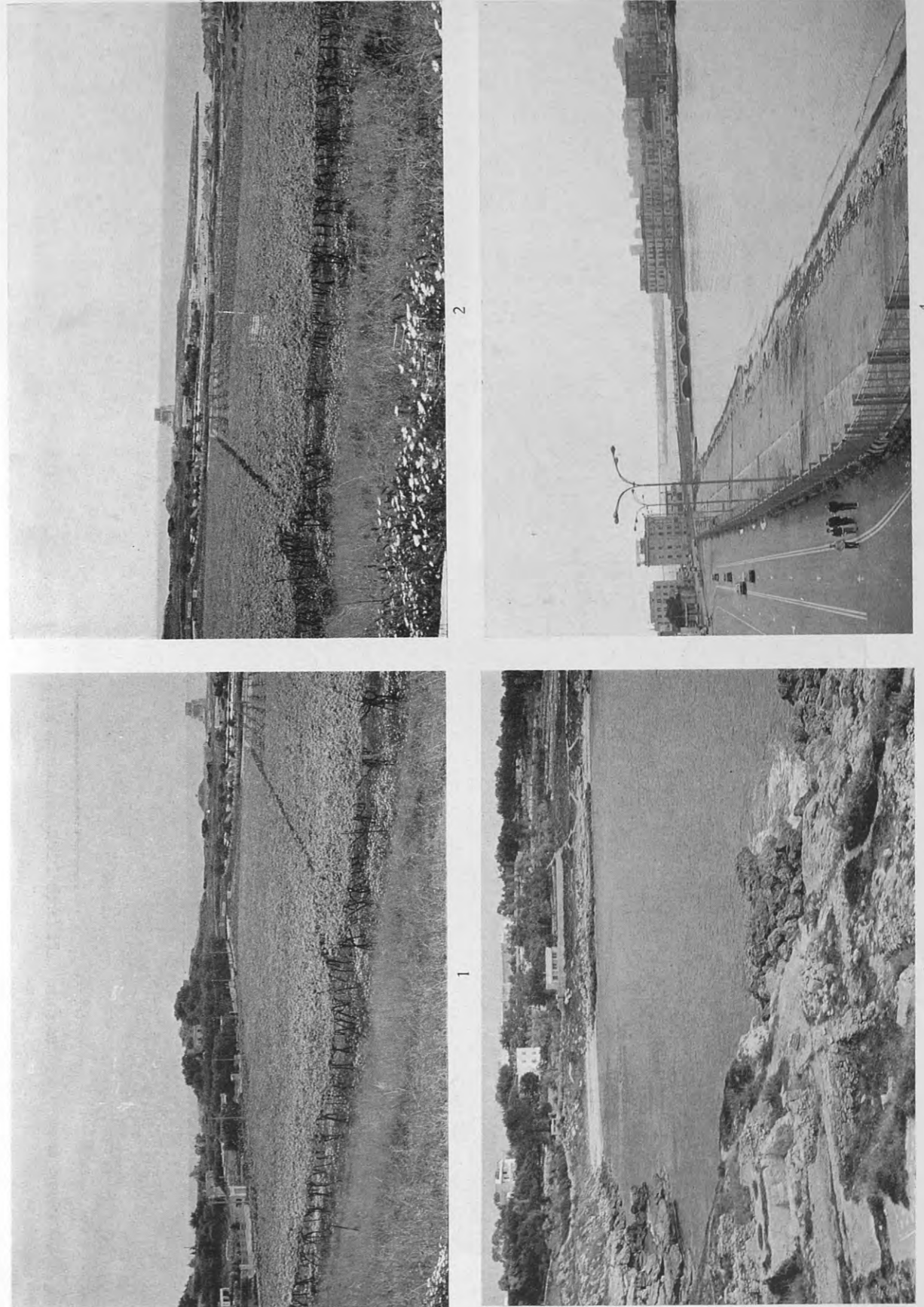
Taranto: schema planimetrico della città antica (da Lo Porto).



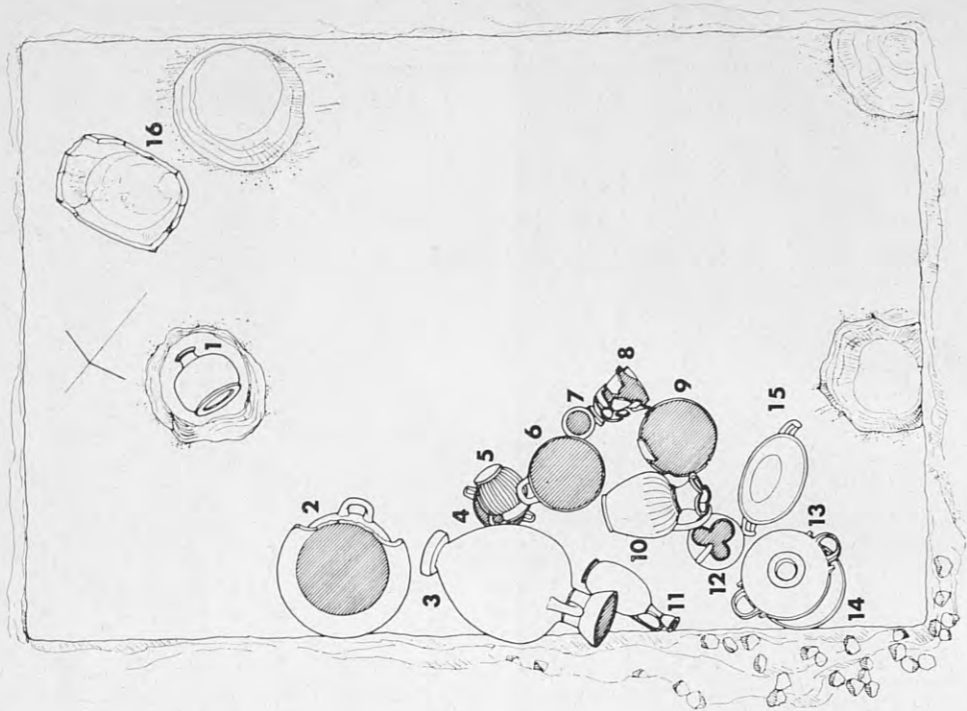
Taranto: veduta aerea (Autorizzazione Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Nr. 120, dell'1.4.82).



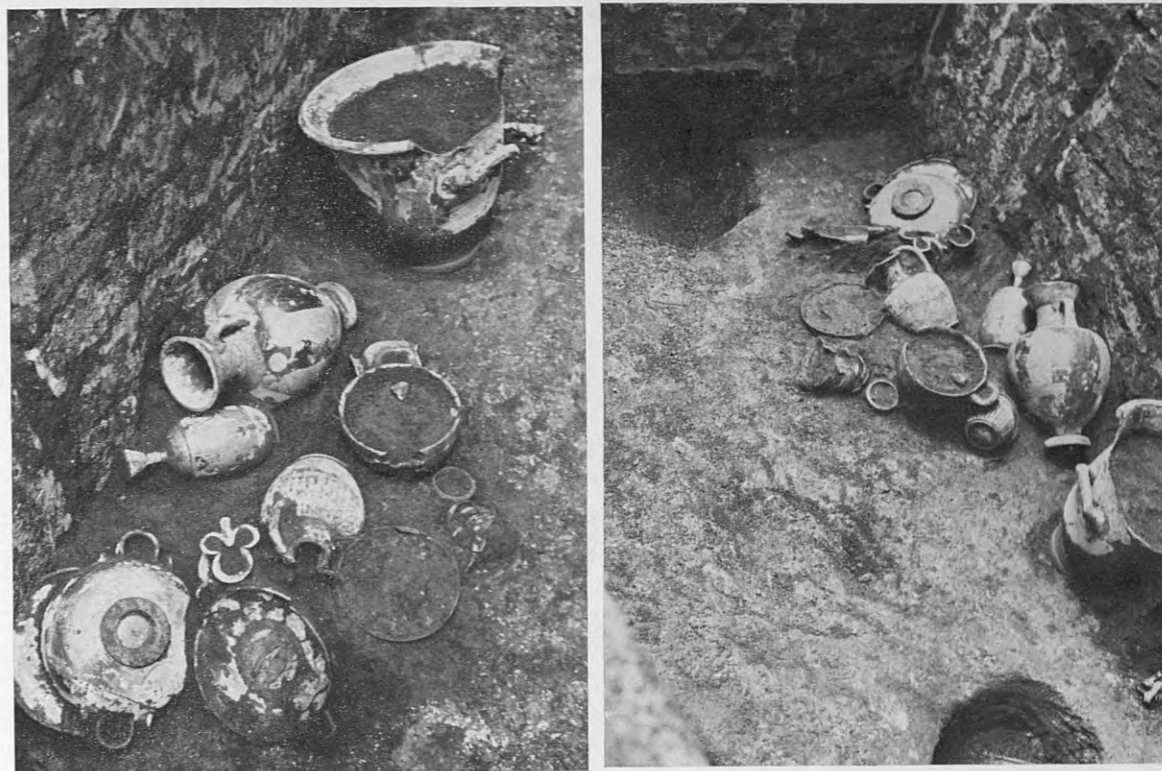
Veduta aerea di un tratto della costa sud-orientale di Taranto. La freccia indica il promontorio di Saturo (Autorizzazione Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Nr. 120 dell'1.4.82).



1. Veduta di Saturo dall'interno - 2. Porto Saturo - 3. Porto Perone (In primo piano i resti della villa romana) - 4. Taranto: l'imboccatura del porto da Sud-Ovest.

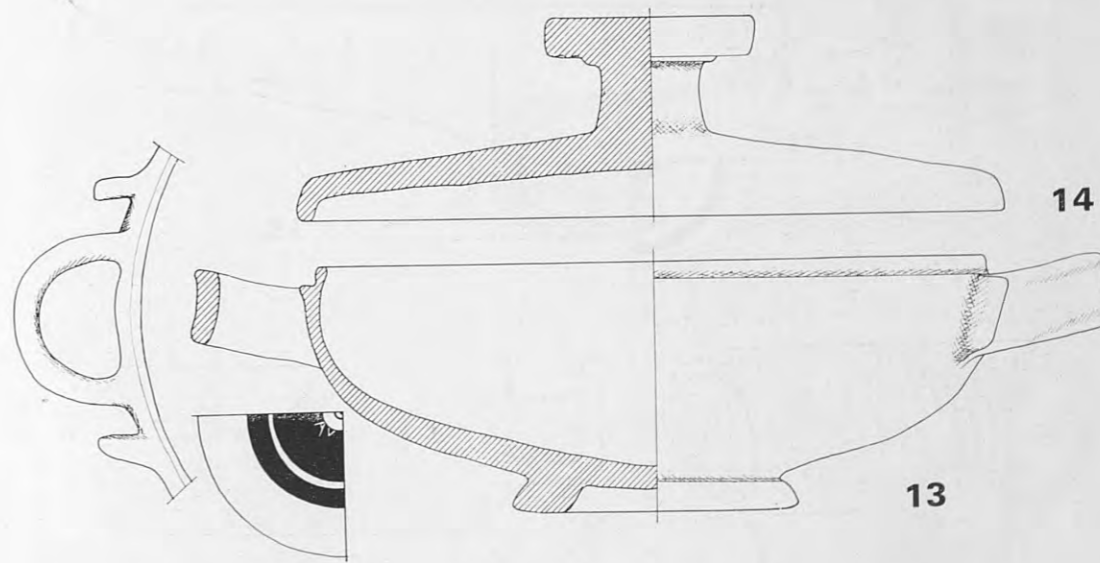


Nocera: foto di scavo e pianta della T. 21 (Scala 1:20).

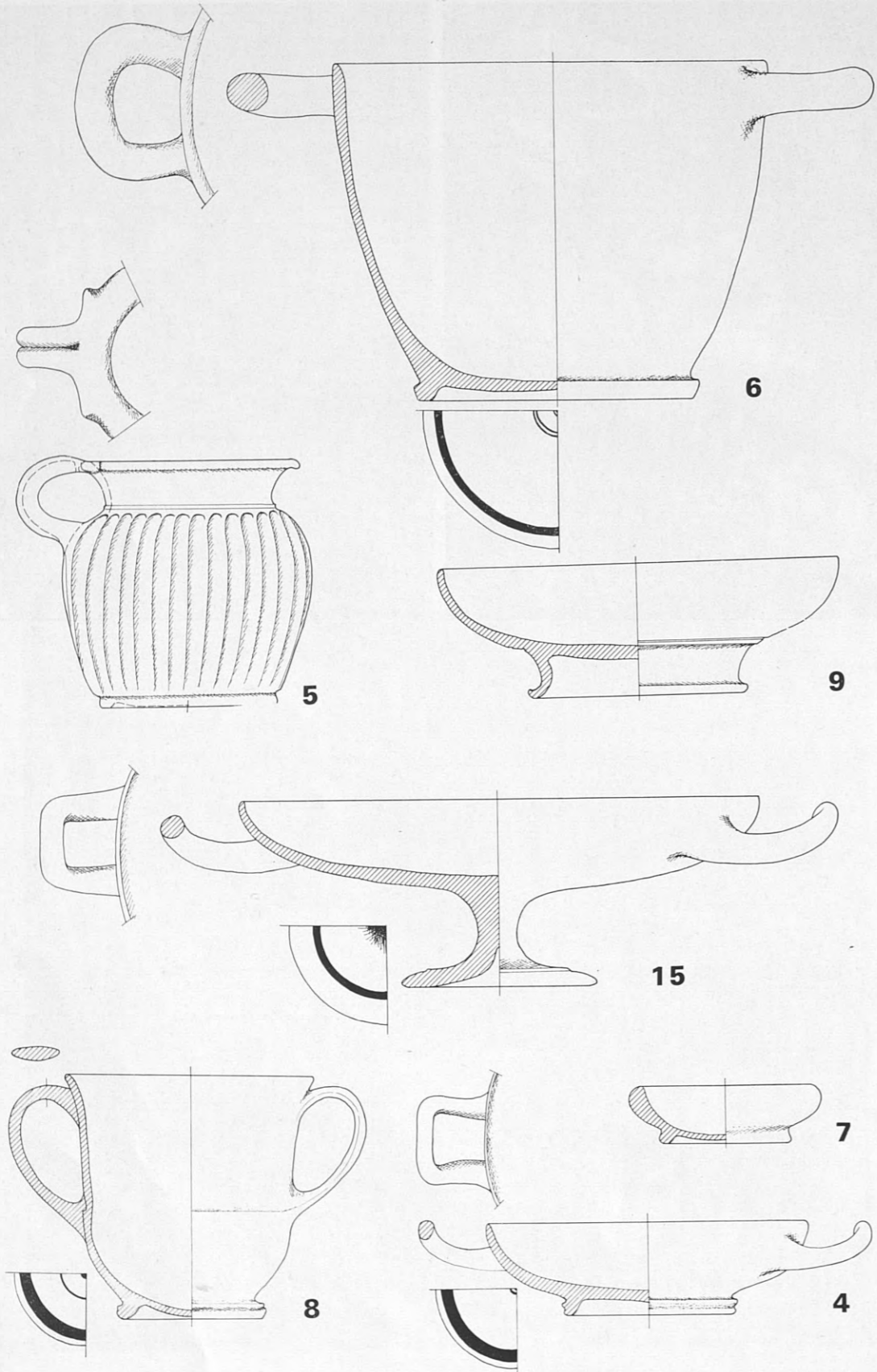


1

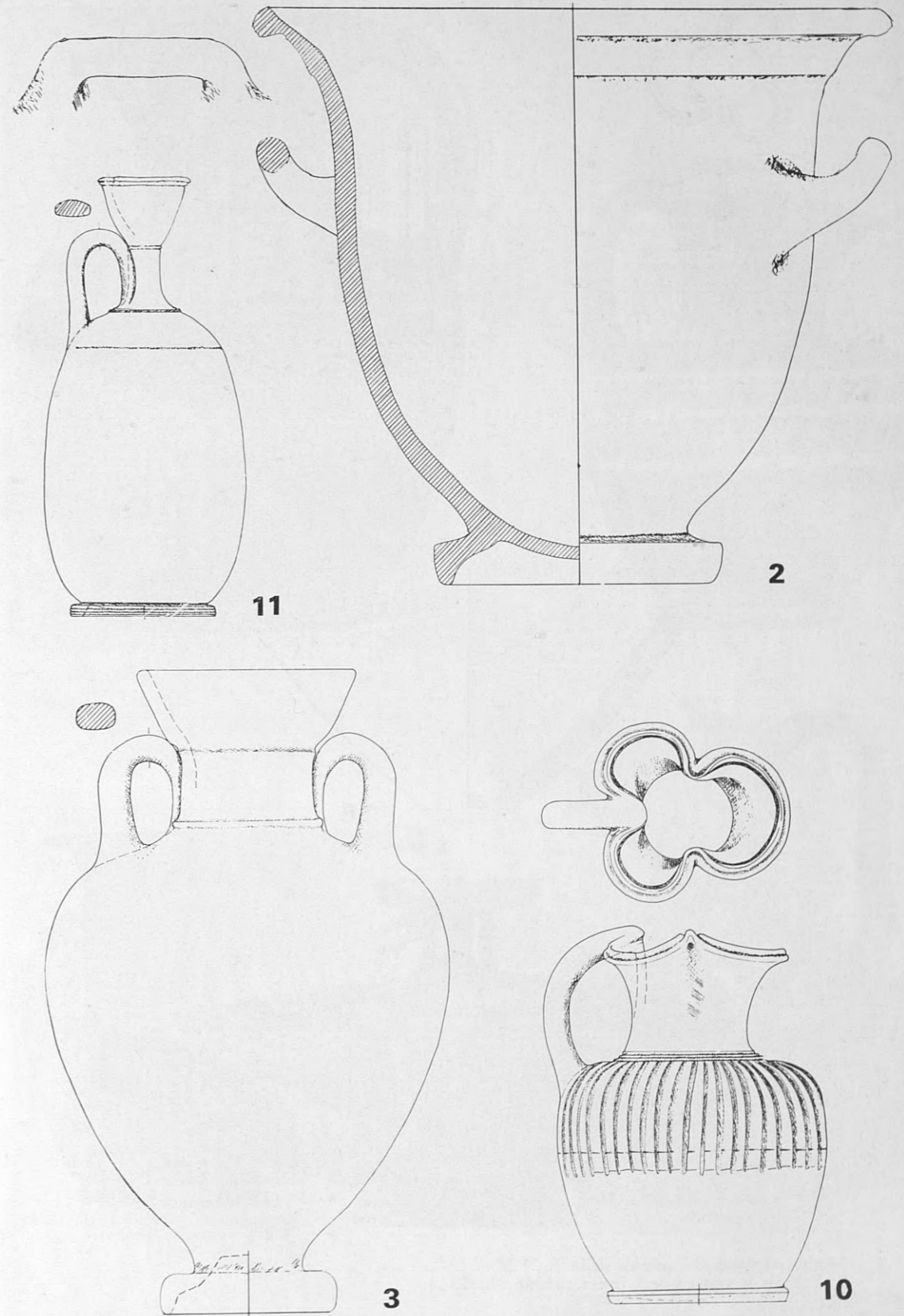
2



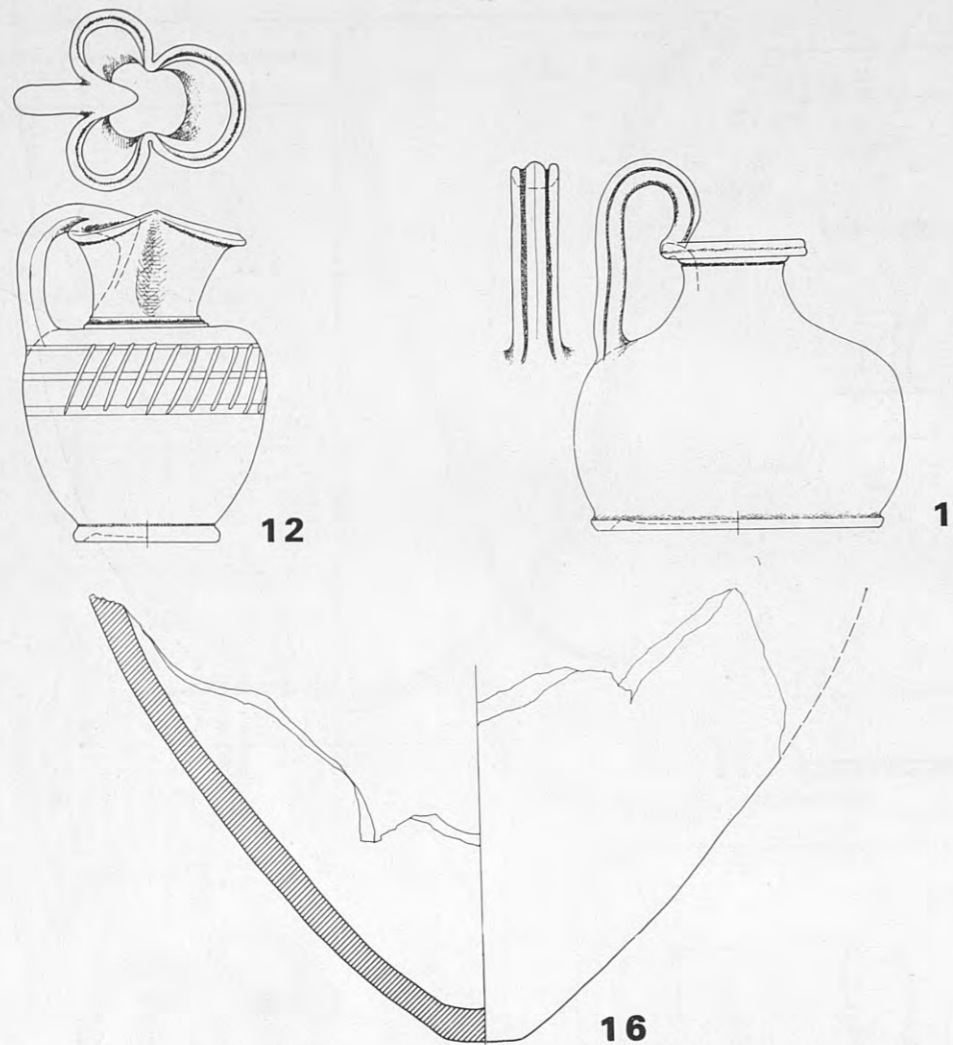
1.2 Nocera: foto di scavo. In basso: ceramica dal corredo della T. 21 (Rid. 1/3).



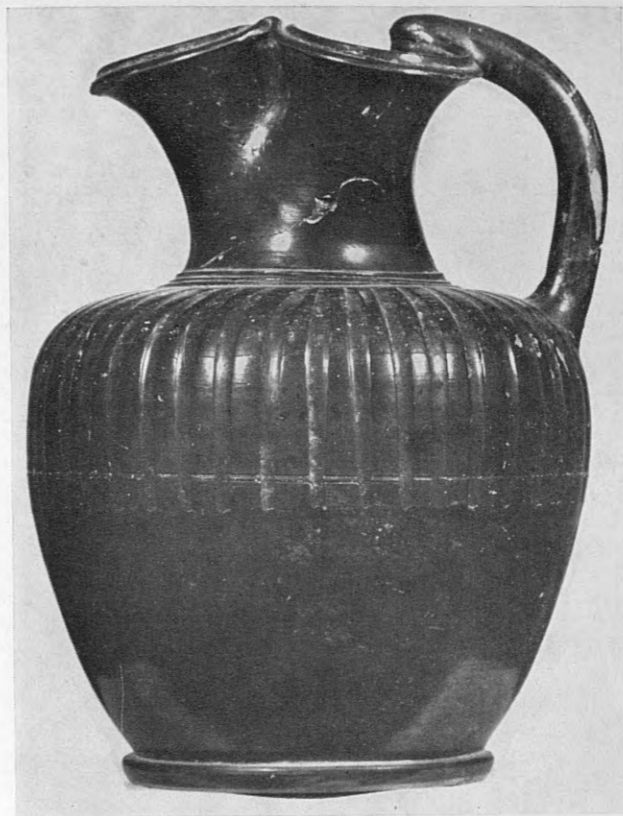
Ceramica dal corredo della T. 21 (Rid. 1/3).



Ceramica dal corredo della T. 21 (Rid. 1/4).



In alto: ceramica dal corredo della T. 21 (*Rid.* 1/4).
1 Lekanis a vernice nera con coperchio Nr. 13-14.



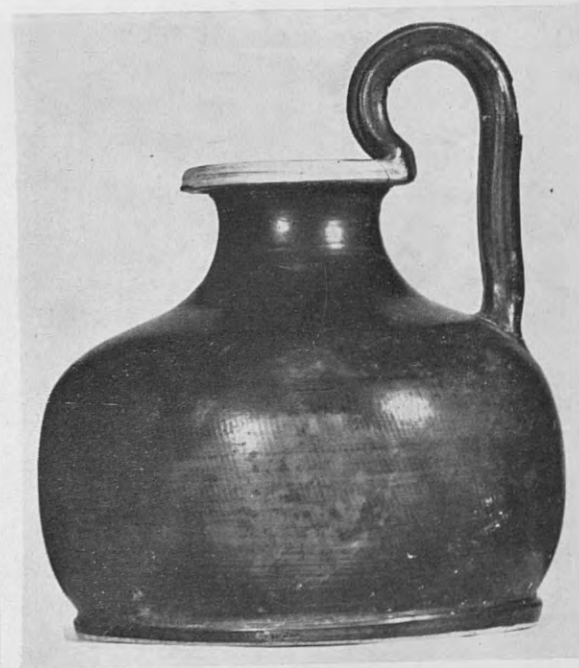
1



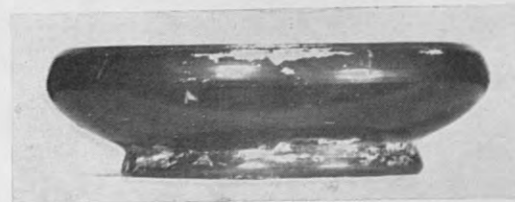
2



3



4



5

1 Oinochoe a vernice nera, Nr. 10.
2 Oinochoe con decorazione sovradipinta, Nr. 12.
3 Oinochoe baccellata a vernice nera, Nr. 5.
4 Oinochoe a fondo largo, a vernice nera, Nr. 1.
5 Ciotolina a vernice nera, Nr. 7.



Cratere attico a figure rosse, Nr. 2 (lato A).



Cratere attico a figure rosse, Nr. 2 (lato B).



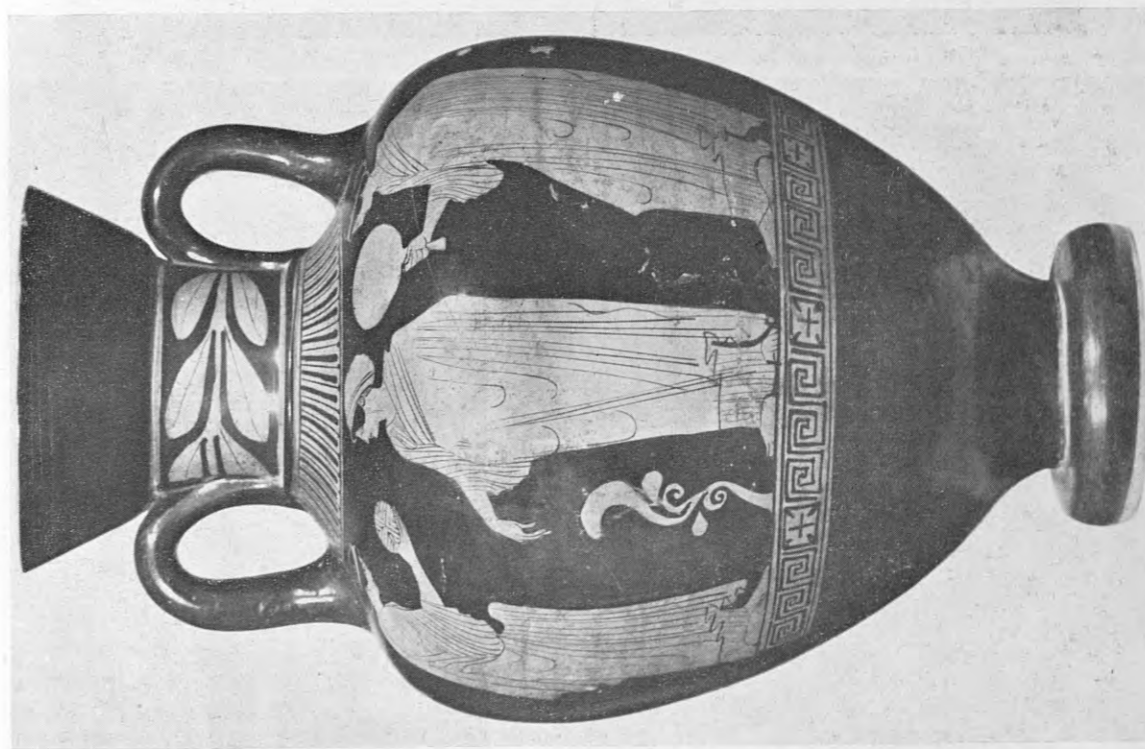
Cratere attico a figure rosse, Nr. 2: particolare del lato A.



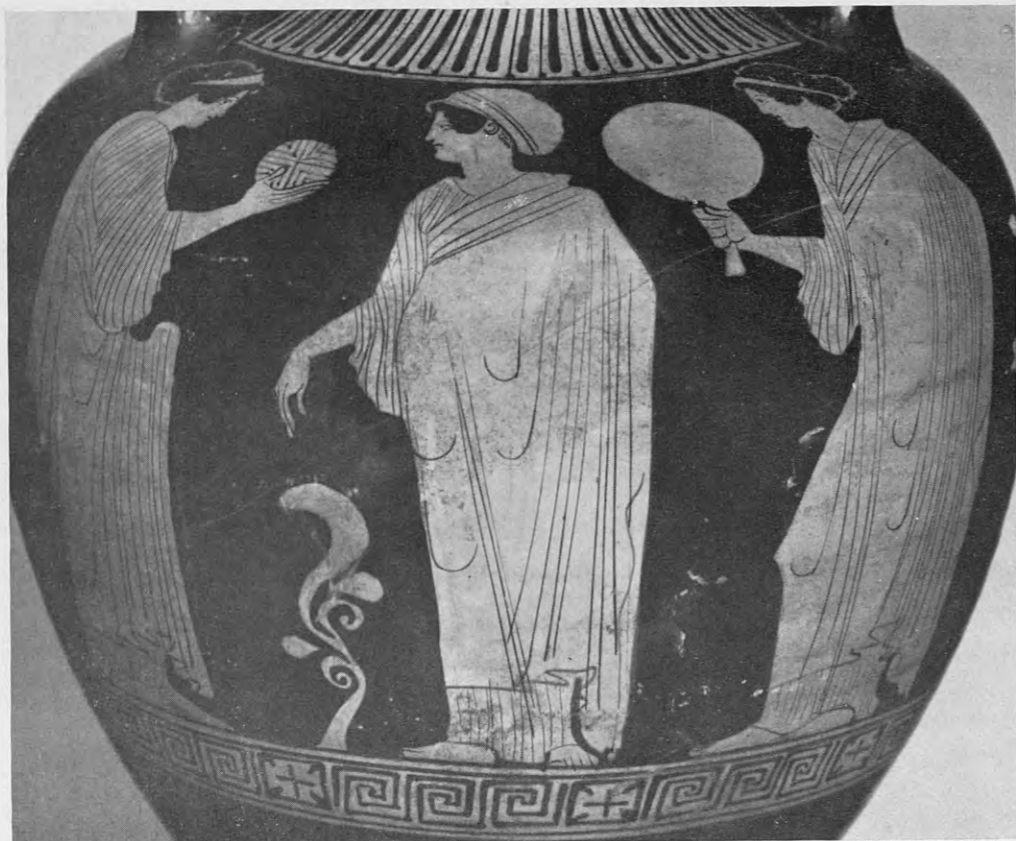
Cratere attico a figure rosse, Nr. 2: particolare del lato A.



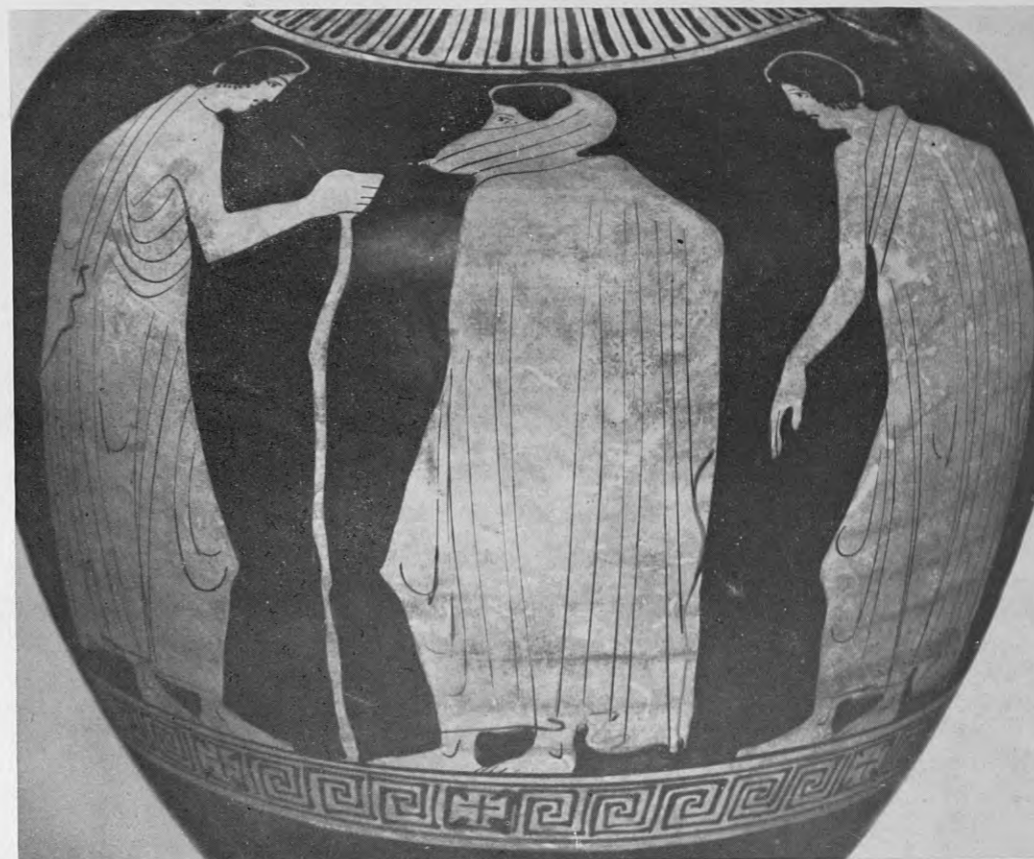
Cratere attico a figure rosse, Nr. 2: particolare del lato A.



Anfora protocorintia del P. di Amykos, Nr. 3.



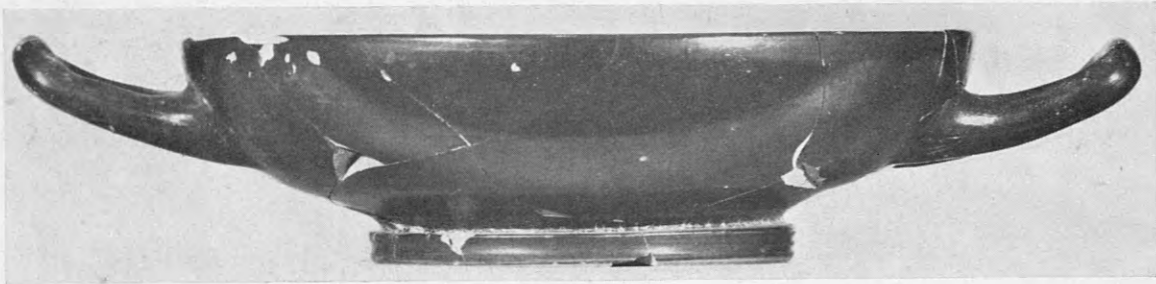
Anfora del P. di Amykos, Nr. 3: scena figurata e particolari del lato A.



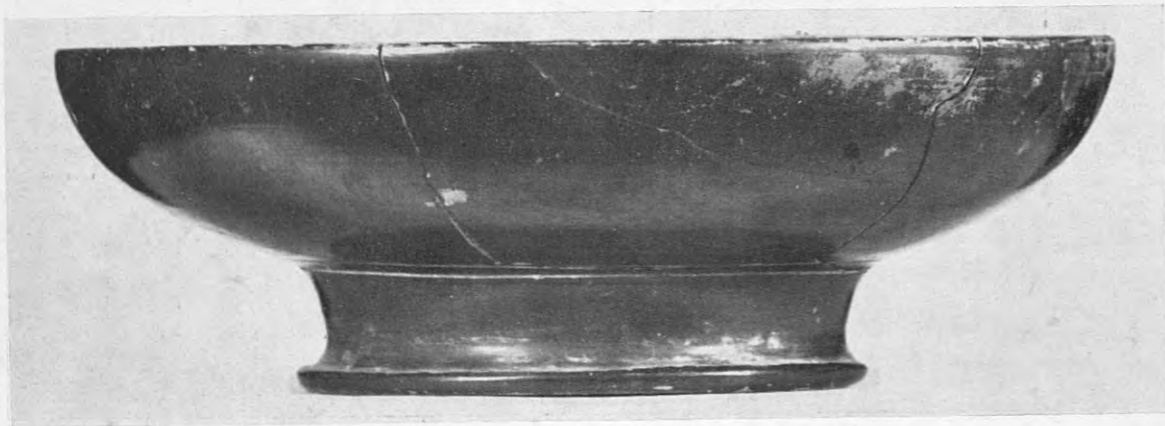
Anfora del P. di Amykos, Nr. 3: scena figurata e particolari del lato B.



1

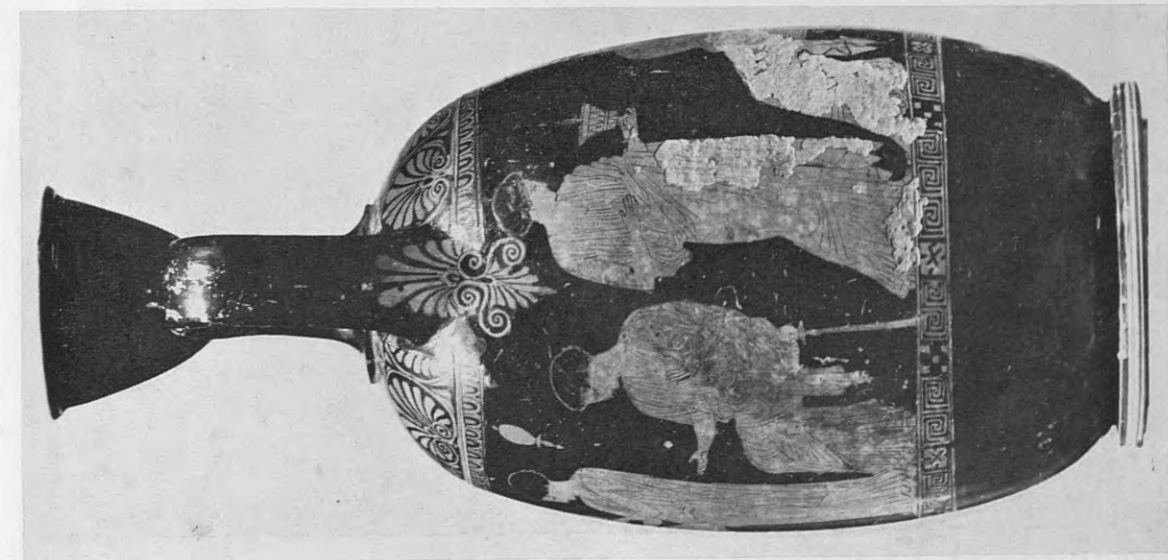
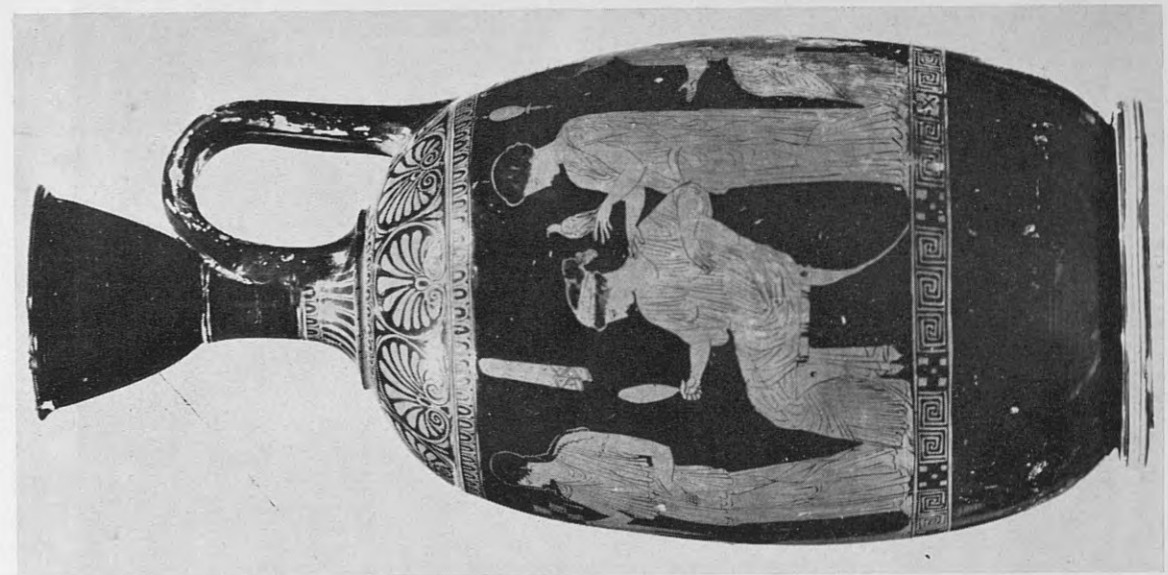


2

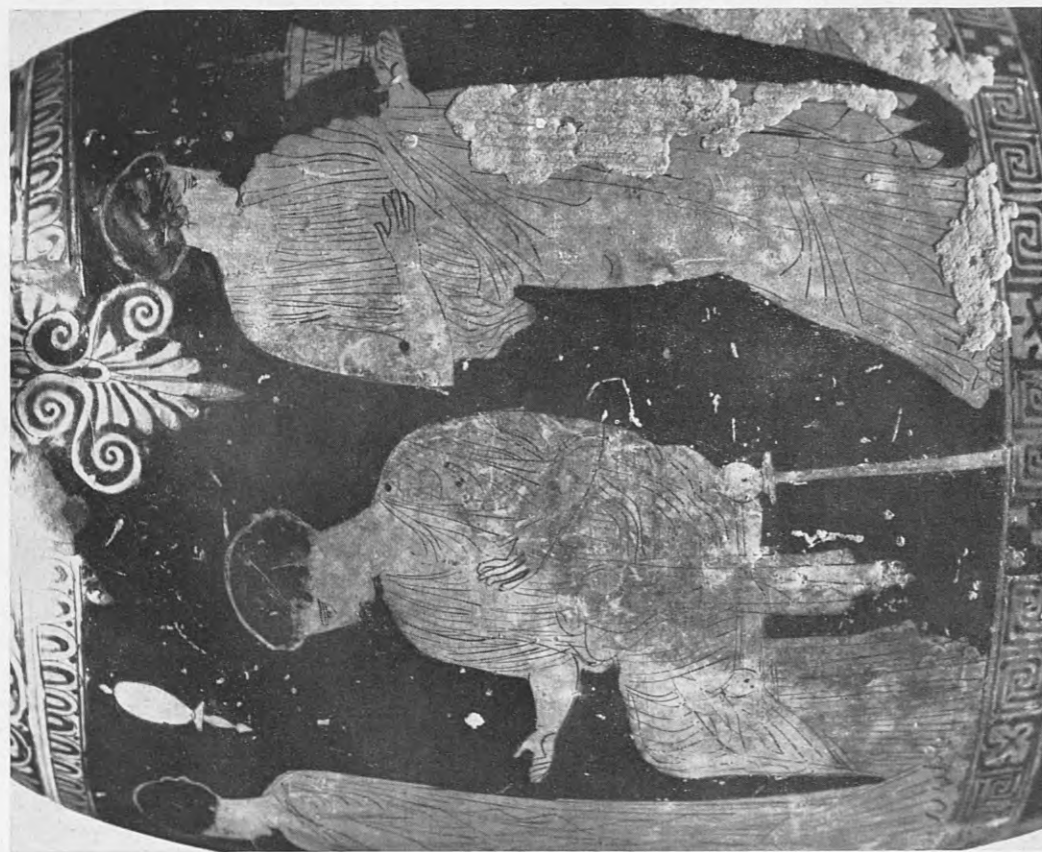


3

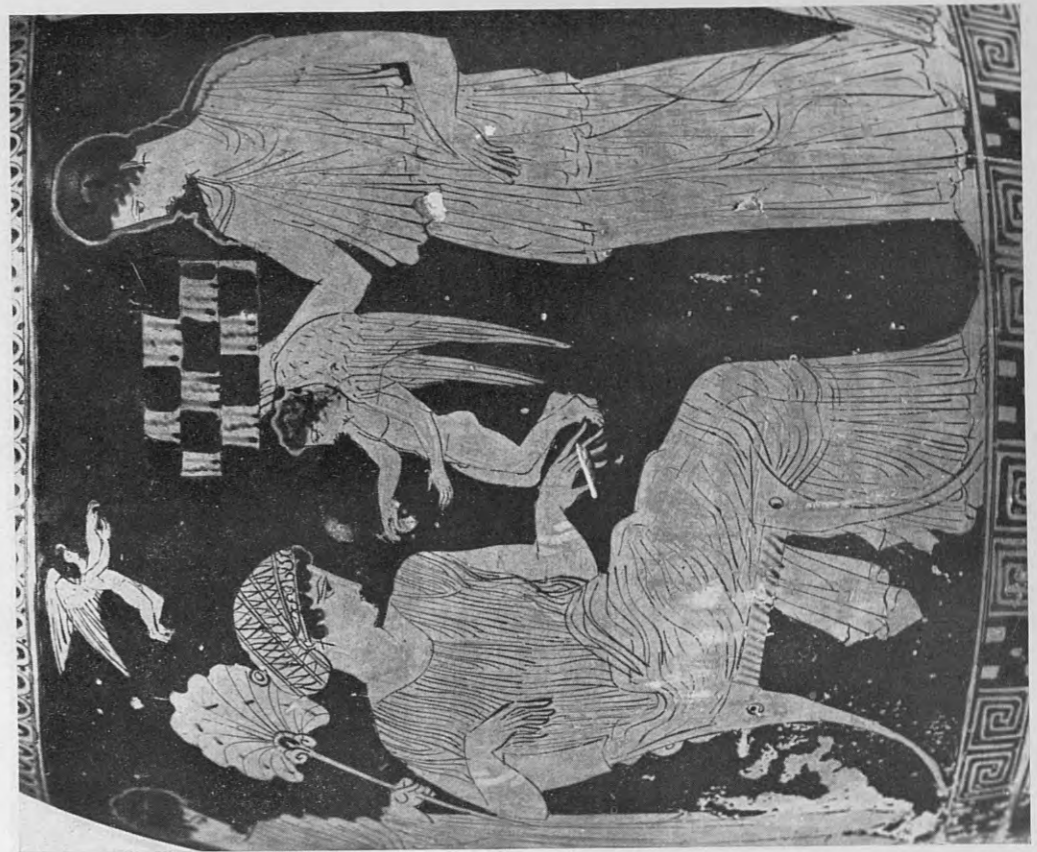
1.2 Kylix attica a figure rosse, Nr. 4: interno e profilo.
3 Coppa a vernice nera, Nr. 9.



Lekythos attica del P. di Eretria, Nr. 11.



Lekythos del P. di Eretria, Nr. 11: particolari.



Lekythos del P. di Eretria, Nr. 11: particolari.



Lekythos del P. di Eretria, Nr. 11: particolari.



Skyphos a figure rosse, Nr. 6: lati A e B.



1

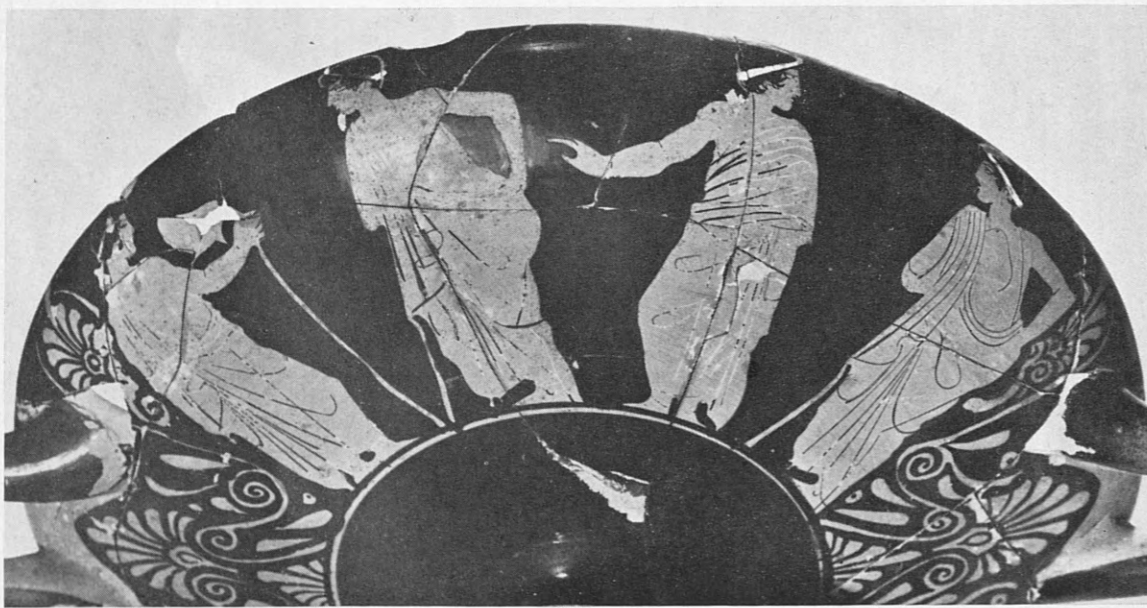
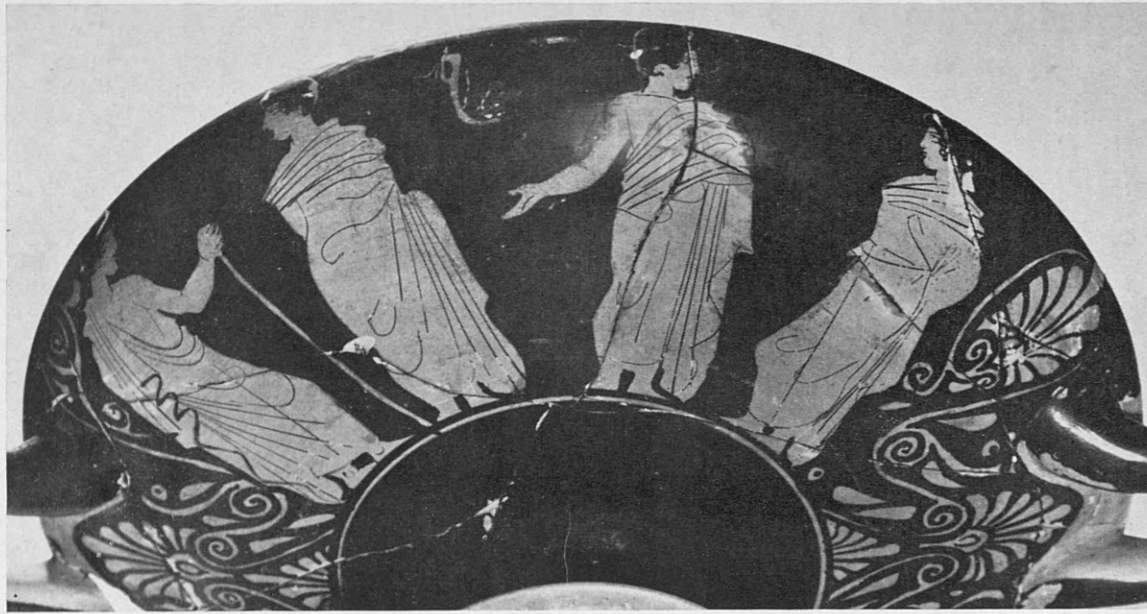


2

1 Skyphos a figure rosse, Nr. 6: particolare della palmetta.
2 Kantharos attico dello stile St. Valentin, Nr. 8.



Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: interno e profilo.



Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: il fregio esterno.

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



ISTITUTO